DEAN KOONTZ
QUANDO SCENDONO LE TENEBRE
(Night Chills, 1976)

A Gerda

PREMESSA

Quando avranno finito di leggere questo libro, molti lettori proveranno un sentimento di inquietudine, di paura e forse persino di orrore. Dopo aver riflettuto un po', tuttavia, saranno tentati di liquidare *Quando scendono le tenebre* come farebbero con uno di quei romanzi che trattano di possessione diabolica o di reincarnazione. Anche se questo mio libro vuol essere soprattutto una lettura avvincente, non mi stancherò mai di sottolineare che il suo contenuto, essenzialmente, non è un semplice prodotto della mia immaginazione: è una realtà che già influisce in grande misura sulla vita di noi tutti.

La pubblicità subliminale e subuditiva, accuratamente studiata per manipolare il nostro subconscio, si manifestò, già a partire dal lontano 1957, come una seria minaccia alla libertà e alla privacy di ognuno di noi. In quell'anno, James Vicary presentò al pubblico il tachistoscopio, un apparecchio che inseriva nelle immagini di un filmato messaggi a velocità così elevata che solo il subconscio poteva percepirli. Come sarà illustrato nel secondo capitolo del libro, il tachistoscopio è stato rimpiazzato quasi totalmente da congegni e da tecniche più sofisticati e inquietanti. La scienza della modificazione del comportamento umano, acquisita attraverso l'impiego della pubblicità subliminale, sta entrando in un'epoca aurea di progesso tecnologico e perfezionamento teorico.

Il lettore particolarmente sensibile sarà costernato nell'apprendere che persino un dispositivo come il trasmettitore all'infinito, cui accenno nel capitolo decimo, non è frutto dell'immaginazione dell'autore. Robert Farr, il noto esperto di sicurezza elettronica, tratta delle intercettazioni telefoniche mediante questo trasmettitore nel suo libro *The Electronic Criminals.*

Il tipo di droga che gioca un ruolo così centrale in *Quando scendono le tenebre* è invece un'invenzione romanzesca. Questa droga non esiste ed è l'unico elemento completamente immaginario in un romanzo che, per il resto, ha un preciso fondamento scientifico. Nondimeno, molti ricercatori che s'interessano di psicologia comportamentale l'hanno immaginata. Per-

VISIT…

ciò, quando dico che non esiste, forse dovrei aggiungere la parola ammonitrice: *ancora.*

Coloro che si dedicano allo studio della pubblicità subliminale e ne decidono il futuro sostengono che non intendono creare una società di docili robot, e che un tale proposito sarebbe in contrasto con i loro personali codici morali. Tuttavia, come è già accaduto a migliaia di altri scienziati durante questo secolo di così rapidi mutamenti, essi si accorgeranno che i loro concetti di "giusto" e "sbagliato" non bastano a limitare i modi in cui le loro scoperte potrebbero venire utilizzate da uomini privi di scrupoli.

Dean Koontz

L'INIZIO

Sabato 6 agosto 1977

La stradina in terra battuta era stretta. I rami incurvati dei larici, degli abeti rossi e dei pini raschiavano il tetto e strusciavano sui finestrini della Land Rover.

"Fermati qui," ordinò Rossner con voce tesa.

Alla guida c'era Holbrook, un uomo sui trent'anni, robusto e dai lineamenti duri. Stringeva il volante così saldamente che le nocche delle dita erano sbiancate. Rallentò, accostò a destra e si fermò tra gli alberi. Spense i fanali e accese la luce interna.

"Controlla la pistola," disse Rossner.

Entrambi avevano sotto l'ascella una fondina con una SIG-Petter, la più bella pistola automatica esistente. Estrassero i caricatori, controllarono che fossero pieni, li reinserirono nel calcio e rimisero le armi nelle fondine. I loro movimenti sembravano coordinati, come se avessero compiuto quei gesti migliaia di volte.

Uscirono e si diressero verso il retro della vettura.

Alle tre del mattino, i boschi del Maine erano cupi e silenziosi.

Holbrook abbassò lo sportello posteriore. Una luce lampeggiò all'interno della Rover. L'uomo sollevò una tela incerata e apparvero due paia di stivaloni di gomma, due torce elettriche e altro materiale.

Rossner era più basso, più snello e più veloce di Holbrook. Indossò per primo gli stivali e poi tirò fuori dalla vettura gli ultimi due pezzi del loro equipaggiamento. Si trattava di due bombole pressurizzate, molto simili

agli autorespiratori dei subacquei, complete di cinghie per le spalle e di una cintura da fissare attorno ai fianchi. Una corta manichetta collegava la bombola al beccuccio d'acciaio inossidabile di uno spruzzatore.

I due uomini si aiutarono a indossare le bombole, accertarono di poter estrarre facilmente le pistole e fecero qualche passo per abituarsi al peso sulla schiena.

Alle 3,10 Rossner cavò di tasca una bussola, la osservò alla luce della torcia, la ripose e s'incamminò nel bosco. Holbrook lo seguiva con passo sorprendentemente silenzioso per un uomo dalla corporatura così massiccia. Il pendio era piuttosto ripido e dovettero fermarsi due volte nell'arco di mezz'ora per riposarsi.

Alle 3,40 giunsero in vista della segheria della Big Union. A meno di trecento metri sulla destra si ergeva tra gli alberi un complesso di edifici di due e tre piani, costruiti con blocchetti di cemento rivestiti di assicelle di legno. A ogni finestra si scorgevano le luci accese all'interno e alcune lampade ad arco gettavano una fioca luce rossastra sul cortile recintato, adibito a deposito di legname. Dentro l'enorme edificio principale, le seghe gigantesche stridevano e rumoreggiavano in continuazione. Tronchi e tavole cadevano rimbombando dai nastri trasportatori dentro i contenitori metallici.

Rossner e Holbrook girarono intorno alla segheria per evitare d'essere visti. Raggiunsero la cresta del monte alle quattro in punto. Individuarono senza difficoltà il lago artificiale. Un'estremità del bacino scintillava sotto la pallida luce lunare; l'altra parte era in ombra perché a ridosso di una cima più alta. Il lago era un invaso di forma ovale, lungo circa trecento metri e largo duecento, alimentato da una sorgente. Serviva come bacino idrico per la segheria della Big Union e per la cittadina di Black River, che si trovava a cinque chilometri di distanza nel fondo-valle.

I due uomini costeggiarono la recinzione, alta quasi due metri, finché giunsero dinanzi al cancello principale. Il recinto era stato costruito per tenere lontani gli animali, e il cancello non era neppure chiuso con un lucchetto. I due lo varcarono. Nell'estremità in ombra del bacino, Rossner entrò in acqua e avanzò di tre metri prima che questa sfiorasse l'imboccatura dei suoi stivaloni alti fino all'inguine. Le pareti del lago erano fortemente inclinate e al centro la profondità era di venti metri.

Rossner srotolò la manichetta dall'alloggiamento sul lato della bombola, afferrò l'asta metallica dello spruzzatore e premette un pulsante. Dall'ugello fuoriuscì una sostanza chimica incolore e inodore. L'uomo cacciò il tubo

sott'acqua e lo agitò avanti e indietro, spargendo il liquido il più possibile. In venti minuti la sua bombola si era svuotata. Rossner avvolse la manichetta nell'alloggiamento e guardò verso l'altro capo del lago.

Holbrook aveva finito di svuotare la propria bombola e stava risalendo lungo la gettata di cemento.

Si incontrarono al cancello. "Tutto bene?" chiese Rossner.

"Alla perfezione."

Alle 5,10 erano di nuovo alla Land Rover. Dal bagagliaio della macchina tirarono fuori due badili e scavarono due buche poco profonde nel terriccio nerastro del bosco. Seppellirono le bombole vuote, gli stivali, le fondine e le pistole.

Per un paio d'ore Holbrook guidò percorrendo una serie di stradine accidentate, attraversò il fiume St. John su un ponte di legno, imboccò un vialetto ghiaioso e infine, alle otto e mezzo, sbucò in una strada asfaltata. Da quel momento in poi Rossner lo sostituì alla guida. Non si scambiarono più di una decina di parole.

A mezzogiorno e mezzo Holbrook scese al Motel Starlite, sulla statale 15, dove aveva prenotato una stanza. Chiuse lo sportello della macchina senza salutare, entrò in camera e sedette vicino al telefono.

Rossner fece il pieno di benzina a un distributore della Sunoco e s'immise nella interstatale 95 a sud di Waterville, dopo Augusta. Da lì prese l'autostrada del Maine in direzione di Portland. Si fermò a un'area di servizio e parcheggiò vicino a una fila di cabine telefoniche.

Il sole pomeridiano batteva sulle vetrate del ristorante e si rifletteva sulla automobili parcheggiate. Onde tremolanti d'aria calda si levavano dall'asfalto.

Rossner guardò l'orologio. Erano le 15,25. Si appoggiò al sedile e chiuse gli occhi. Sembrava che dormisse, ma ogni cinque minuti tornava a guardare l'orologio.

Alle 15,55 scese dall'automobile e si diresse verso l'ultima cabina della fila.

Alle quattro il telefono suonò.

"Rossner."

La voce all'altro capo del filo era fredda e tagliente. "Sono la chiave, signor Rossner."

"Sono la serratura," rispose meccanicamente Rossner.

"Com'è andata?"

"Come da programma."

"Non sei arrivato in tempo per la chiamata delle 15,30."

"Solo per cinque minuti di ritardo."

L'uomo all'altro capo del filo ebbe un attimo di esitazione, poi disse: "Lascia l'autostrada alla prossima uscita. Gira a destra sulla statale. Lancia la Rover a grande velocità, almeno centocinquanta all'ora. Dopo tre chilometri, la strada fa una brusca curva a destra, delimitata da un muro di protezione. Non frenare quando affronti la curva. Non seguire la strada. Va' diritto contro il muro a centocinquanta all'ora."

Rossner guardò attraverso il vetro della cabina. Una giovane donna, uscita dal ristorante, si stava dirigendo verso una piccola automobile sportiva di colore rosso. Indossava un paio di pantaloncini bianchi aderenti, con impunture scure. Aveva belle gambe.

"Glenn?"

"Sì, signore."

"Mi hai capito?"

"Sì."

"Ripeti quello che ho detto."

Rossner lo fece quasi alla lettera.

"Benissimo, Glenn. Ora va' e fa' come ti ho detto."

"Sì, signore."

Rossner tornò alla Land Rover e s'immise di nuovo nell'autostrada piena di traffico.

Holbrook sedeva tranquillamente e pazientemente nella stanza semibuia del motel. Accese la televisione, ma senza guardare le immagini sullo schermo. Si alzò una volta per andare in bagno a prendere un bicchiere d'acqua: furono gli unici gesti che interruppero la sua vigile attesa.

Alle 16,10 squillò il telefono.

L'uomo sollevò la cornetta. "Sono Holbrook."

"Sono la chiave, Holbrook."

"Sono la serratura."

L'uomo all'altro capo del filo parlò per mezzo minuto. "Ora ripeti quello che ho detto."

Holbrook obbedì.

"Benissimo. Ora esegui."

Holbrook riattaccò, andò in bagno e cominciò a riempire d'acqua calda la vasca.

Quando girò a destra sulla statale, Glenn Rossner premette al massimo l'acceleratore. Il motore rombò. La carrozzeria cominciò a vibrare. Gli alberi, le case e le altre automobili gli sfrecciavano accanto a lampi, pure macchie di colore. Lo sterzo sobbalzava e vibrava sotto le sue dita. Per i primi due chilometri Rossner non distolse lo sguardo dalla strada neppure per un secondo. Quando vide la curva davanti a sé diede un'occhiata al contachilometri e si accorse che stava viaggiando appena sopra i centocinquanta all'ora.

L'uomo gemette, ma senza sentire il proprio lamento. L'unica cosa che sentiva erano i rumori dell'automezzo. All'ultimo momento strinse i denti ed ebbe un brivido.

La Land Rover si schiantò con tale violenza contro il muro alto più di un metro che il motore fu scagliato indietro, addosso a Rossner. La macchina squarciò la muratura, mentre le pietre volavano in ogni direzione e ricadevano al suolo. La Rover si rovesciò sulla parte anteriore completamente distrutta, rotolò sul tetto, scivolò lungo il muro divelto e prese fuoco.

Holbrook si svestì ed entro nella vasca. Si immerse nell'acqua e prese dal bordo di porcellana la lametta monolama. Afferrò la lametta dal lato non affilato, tenendola stretta fra il pollice e l'indice della mano destra, poi si recise le vene del polso sinistro.

Tentò di tagliarsi anche le vene del polso destro, ma la mano sinistra non riuscì a impugnare la lametta, che gli scivolò dalle dita. L'uomo la ripescò nell'acqua che si stava arrossando, la riprese di nuovo con la mano destra e si tagliò la parte posteriore della caviglia sinistra. Poi si adagiò all'indietro e chiuse gli occhi.

Lentamente sprofondò in un tunnel oscuro, in un buio sempre più fitto; si sentì indebolire; la mente gli si confondeva; quasi non provava dolore. Dopo mezz'ora era in stato comatoso. Dopo quaranta minuti era morto.

Domenica 7 agosto 1977

Dopo aver lavorato per tutta la settimana nel turno che iniziava a mezzanotte, Buddy Pellineri non riusciva, durante il finesettimana, a tornare ai suoi orari abituali di sonno e di veglia. Alle quattro del mattino di domenica era sveglio nella cucina del suo piccolo bilocale. La radio, l'oggetto che aveva più caro, era sintonizzata a basso volume su una stazione canadese che trasmetteva musica tutta la notte. L'uomo sedeva al tavolo vicino alla

finestra e fissava le ombre sull'altro lato della strada. Aveva visto un gatto attraversare il marciapiede da quella parte e gli si erano rizzati i capelli sulla nuca.

C'erano due cose che Buddy Pellineri odiava e temeva più di ogni altra al mondo: i gatti e il ridicolo.

Per venticinque anni aveva vissuto con la madre e per venti lei aveva tenuto un gatto in casa: prima Cesare e poi Cesare Secondo. La donna non aveva mai capito che i gatti erano più svelti e di gran lunga più furbi del figlio, una disperazione per lui. A Cesare - sia Primo sia Secondo - piaceva starsene beatamente sdraiato sopra le mensole o in cima alla credenza e agli armadi. Non appena Buddy passava lì accanto, il gatto era pronto a balzargli sulla schiena. I suoi non erano mai stati veri e propri graffi: nella maggior parte dei casi, il gatto si limitava a tenersi aggrappato con forza alla camicia, in modo tale che Buddy non riusciva a scrollarselo di dosso. Ogni volta, come in una replica teatrale, Buddy cadeva in preda al panico, correva a destra e a sinistra e si precipitava da una stanza all'altra in cerca della madre, mentre Cesare gli soffiava nell'orecchio. Questo gioco non gli aveva mai procurato un vero dolore fisico, ma quegli attacchi repentini e imprevisti lo terrorizzavano. La madre diceva che Cesare voleva soltanto giocare. Qualche volta Buddy affrontava il gatto per dimostrare a se stesso di non avere paura. Si avvicinava alla bestiola mentre questa prendeva il sole sul davanzale, e la fissava, cercando di farle abbassare lo sguardo. Ma era sempre lui il primo a cedere. Il ragazzo faticava già a capire le persone: lo sguardo strano del gatto lo faceva sentire particolarmente stupido e inferiore.

Buddy sapeva affrontare meglio il ridicolo che i gatti, se non altro perché il ridicolo non lo assaliva mai all'improvviso. Quando era bambino, gli altri ragazzi lo avevano sbeffeggiato senza pietà. Buddy aveva imparato a incassare e a sopportare. Era abbastanza intelligente da capire di essere diverso dagli altri ragazzi. Se il suo quoziente intellettivo fosse stato più basso di molti punti, egli non avrebbe colto la differenza e non si sarebbe vergognato di se stesso, che era quanto gli altri si aspettavano da lui. Se il suo quoziente intellettivo fosse stato più alto, anche solo di pochi punti, egli sarebbe stato in grado di fronteggiare, almeno in parte, sia i gatti sia la gente cattiva. A causa di questa condizione intermedia, la sua vita era un continuo chiedere scusa per la sua intelligenza limitata: una maledizione che si portava dietro a causa del cattivo funzionamento dell'incubatrice dell'ospedale, nella quale era stato messo dopo essere nato con cinque set-

timane di anticipo.

Il padre era morto in un incidente sul lavoro alla segheria quando Buddy aveva cinque anni, e il primo Cesare era entrato in casa due settimane dopo. Se suo padre non fosse morto, forse non ci sarebbero stati i gatti. E a Buddy piaceva pensare che, se suo padre fosse stato vivo, nessuno avrebbe osato prenderlo in giro.

Da quando la madre era morta di cancro, un decennio prima, quando lui aveva venticinque anni, Buddy aveva lavorato come sorvegliante notturno alla segheria della Big Union Supply Company. Se mai gli fosse venuto il sospetto che qualcuno nell'azienda poteva essersi preoccupato del suo avvenire e aver creato apposta per lui quell'impiego, egli non l'avrebbe ammesso neppure di fronte a se stesso. Era in servizio da mezzanotte alle otto, per cinque notti alla settimana, e sorvegliava il deposito nel cortile, stando attento al fumo, alle scintille e alle fiamme. Era orgoglioso della sua mansione. Negli ultimi dieci anni aveva acquisito un grado di stima in se stesso che sarebbe stato impensabile prima di essere assunto per quel lavoro.

C'erano però momenti in cui Buddy si sentiva di nuovo come un bambino umiliato dai compagni, bersaglio di scherzi che non riusciva a comprendere. Ed McGrady, il suo superiore alla segheria, caposorvegliante del turno di notte, era un uomo affabile, incapace di offendere chicchessia. Anche lui però sorrideva quando qualcuno prendeva in giro Buddy. Pur se invitava sempre gli altri a smetterla, traendo d'impaccio il suo amico Buddy, anche lui si faceva sempre scappare qualche risata.

Ecco perché Buddy non aveva riferito a nessuno quello che aveva visto la mattina di sabato, circa ventiquattr'ore prima. Non voleva che gli altri si facessero beffe di lui.

Verso quell'ora Buddy si era allontanato dal cortile della segheria e si era inoltrato nel bosco per fare un bisogno. Evitava il più possibile di recarsi ai gabinetti, perché era soprattutto lì che i colleghi lo sbeffeggiavano senza misericordia. Alle cinque meno un quarto, era in piedi vicino a un grande pino, immerso nell'oscurità, e stava orinando, quando aveva visto due uomini che venivano dal bacino artificiale. Avevano delle torce schermate che proiettavano un fascio di luce stretto e giallo. Quando gli erano passati davanti alla distanza di pochi metri, nel riverbero della luce Buddy aveva visto che indossavano alti stivali di gomma, come quelli dei pescatori. Ma non potevano certamente essere andati a pescare nel bacino, perché lassù non c'era pesce. Un altro particolare: ciascuno portava una bombola sulla

schiena, come i subacquei che Buddy aveva visto alla televisione. E avevano anche delle pistole nelle fondine. Cosa ci facevano nei boschi quei due strani figuri?

La loro vista lo aveva spaventato. Buddy aveva intuito che erano killer, proprio come nei film in televisione. Se si fossero accorti che lui li aveva visti, lo avrebbero ucciso e seppellito sul posto. Ne era certo. D'altronde Buddy si aspettava sempre il peggio; la vita gli aveva insegnato a pensare in quel modo. Era rimasto in assoluto silenzio a osservarli finché erano scomparsi alla sua vista; poi era corso verso il cortile. Aveva capito immediatamente che non poteva dire a nessuno quello che aveva visto, perché non gli avrebbero creduto. E, perdio, se doveva esporsi al ridicolo solo per riferire la pura verità, allora tanto valeva tenerla nascosta!

Però aveva voglia di parlarne con qualcuno, anche se non con i sorveglianti della segheria. Continuava a ripensarci, ma non riusciva a spiegarsi il perché di quei sommozzatori o cos'altro fossero. Anzi, più ci pensava, più quel fatto gli sembrava strano. Tutto ciò che non riusciva a capire lo spaventava. Era sicuro che, se ne avesse parlato con qualcuno, avrebbe ottenuto la spiegazione del fatto. Allora non avrebbe più avuto paura. Se però si fossero messi a ridere... Be', lui non capiva neppure le loro risate, e questo era ancora più terribile degli uomini misteriosi che aveva visto nei boschi.

Sull'altro lato della strada, il gatto uscì dall'ombra e corse verso il negozio di Edison, distogliendo Buddy dai suoi pensieri. L'uomo s'incollò al vetro della finestra e osservò il gatto fino a quando la bestiola svoltò l'angolo. Temendo che il gatto cercasse di tornare indietro di nascosto per poi arrampicarsi fino al suo appartamento al terzo piano, Buddy continuò a fissare il punto in cui l'animale si era dileguato. Per il momento aveva dimenticato gli uomini nel bosco: la sua paura dei gatti era molto più forte di quella per le armi e per gli sconosciuti.

PARTE PRIMA
Il complotto

1
Sabato 13 agosto 1977

Dopo aver superato la curva che si affacciava sulla piccola vallata, Paul Annendale si sentì pervadere da una sensazione nuova. Era teso e affatica-

to, avendo guidato per cinque ore il giorno prima e per altre cinque quel giorno stesso; ma ora, di colpo, il dolore alla nuca cessò e le spalle gli si rilassarono. Si sentiva tranquillo, come se nulla potesse andare storto in quel posto, come se lui fosse Hugh Conway in *Orizzonte perduto* e fosse appena entrato a Shangri-La.

Di sicuro Black River non era Shangri-La, pur mettendoci tutta l'immaginazione possibile. Quel paese, con i suoi quattrocento abitanti, esisteva soltanto come appendice della segheria. Per essere un paese sorto a seguito di un insediamento industriale, Black River era però ben tenuto e aveva un suo fascino. La strada principale era fiancheggiata da alte querce e da betulle. Le case erano nello stile coloniale del New England, con facciate bianche e pareti di mattoni. Paul pensò che la sua impressione era così positiva perché nella sua memoria quel luogo era associato soltanto a bei ricordi, e questo non gli era capitato spesso nella vita.

"Ecco il negozio di Edison! Ecco Edison!" Mark Annendale si sporse in avanti dal sedile posteriore, puntando il dito.

Paul sorrise. "Grazie, grande guida del Nord."

Rya era eccitata quanto il fratello, perché per loro Sam Edison era come un nonno. Ma lei manteneva un atteggiamento più composto di quello di Mark. Aveva undici anni e desiderava crescere in fretta, bruciando il tempo che ancora la separava dal diventare donna. Sedeva dritta, la cintura di sicurezza allacciata, nel sedile anteriore a fianco di Paul. "Mark, qualche volta penso che tu abbia cinque anni, invece di nove," disse.

"Ah sì? E io qualche volta penso che tu ne abbia sessanta, invece di undici!"

"Colpita," commentò Paul.

Mark ghignò. Di solito lui non riusciva a tenere testa alla sorella, e quel genere di risposta pronta non era nel suo stile.

Paul guardò di lato verso Rya e vide che era arrossita. Le strizzò l'occhio per farle capire che non stava ridendo di lei.

Con un sorriso, tornata sicura di sé, la ragazzina si abbandonò sul sedile. Avrebbe potuto zittire il fratellino con una battuta ancor più tagliente, ma lei sapeva essere generosa: una qualità piuttosto rara per una ragazza della sua età.

Nel momento stesso in cui la station wagon si fermò al bordo della strada, Mark scese sul marciapiede. Superò d'un balzo i tre gradini di cemento, attraversò di corsa l'ampia veranda coperta e scomparve dentro il negozio. La porta si richiuse alle sue spalle proprio mentre Paul spegneva il motore.

Rya era decisa a non dare spettacolo di sé, come faceva suo fratello. Perciò scese dalla macchina, si stirò, sbadigliò, si lisciò i jeans sulle ginocchia, sistemò il colletto della camicetta blu scuro, si passò una mano sui lunghi capelli neri, richiuse lo sportello e infine salì gli scalini. Appena giunta sulla veranda, però, anche lei cominciò a correre.

Il negozio di Edison vendeva ogni genere di prodotti e aveva una superfìcie di trecento metri quadri. Era uno stanzone lungo trenta metri e largo dieci con un pavimento in vecchie tavole di pino. Sul lato est c'era la drogheria, su quello a ovest c'erano tessuti, articoli vari e un moderno, lucido scaffale di prodotti farmaceutici. Come già suo padre, Sam Edison era l'unico farmacista autorizzato del paese.

Al centro della stanza, tre tavoli e dodici sedie di quercia erano raggnippati davanti a una stufa a legna. Di solito, a un tavolo c'erano persone anziane che giocavano a carte, ma in quel momento le sedie erano vuote. Il negozio di Edison non era soltanto una drogheria e una farmacia: era il cuore della comunità di Black River.

Paul sollevò il pesante coperchio del refrigeratore delle bibite, prese una bottiglia di Pepsi e sedette a uno dei tavoli.

Rya e Mark erano in piedi davanti a un vecchio bancone di dolciumi e ridevano alle battute di Sam. L'uomo offrì loro dei dolci e li invitò a scegliere nello scaffale dei libri e dei fumetti qualcosa che fosse di loro gradimento. Poi si diresse verso Paul e sedette con la schiena rivolta alla stufa spenta.

Si strinsero la mano. A una prima occhiata, pensò Paul, Sam sembrava un uomo duro e cattivo. Aveva una corporatura massiccia, era alto un metro e settanta e pesava settantadue chili, aveva spalle e torace robusti. La camicia dalle maniche corte mostrava avambracci e bicipiti poderosi. Il volto era abbronzato e rugoso, e gli occhi erano come schegge di ardesia. A dispetto dei folti capelli bianchi e della barba, non aveva l'aspetto rassicurante di un nonno; piuttosto, incuteva timore e poteva sembrare di dieci anni più giovane. Nessuno gli avrebbe dato cinquantaquattro anni.

Quell'aspetto esteriore, in realtà, traeva in inganno. Sam era un uomo cordiale e gentile, una vera pacchia per i bambini. Paul non l'aveva mai visto arrabbiato, né l'aveva mai sentito alzare la voce.

"Quando sei arrivato in paese?"

"Adesso; questa è la nostra prima sosta."

"Nella tua lettera non dicevi per quanto tempo ti saresti fermato, que-

st'anno. Ti fermi per un mese?"

"Magari anche un mese e mezzo."

"Magnifico!" Gli occhi grigi di Sam s'illuminarono di gioia; ma, nel volto indurito, quel sorriso sarebbe apparso come un lampo di malizia a chiunque non lo conoscesse bene. "Stanotte ti fermerai da noi, come previsto? Non vorrai andare subito sulle montagne?"

Paul scosse la testa. "No, è sufficiente arrivarci domani. Siamo in viaggio dalle nove di stamattina e io non ho la forza di piantare la tenda questo pomeriggio".

"Ti trovo bene, però, in ottima forma."

"Mi *sento* bene, ora che sono a Black River."

"Avevi bisogno di questa vacanza, vero?"

"Sì, certo." Paul sorseggiò la Pepsi. "Non ne posso più di barboncini ipertesi e di gatti siamesi con i vermi."

Sam sorrise. "Te l'ho detto mille volte. Non si può pretendere di fare l'onesto veterinario se si ha un ambulatorio alla periferia di Boston. Laggiù sei un infermiere per animali da compagnia nevrotici e per i loro nevrotici padroni. Ritirati in campagna, Paul."

"Vuoi dire che dovrei occuparmi di vacche e di cavalle che si sgravano?"

"Proprio così."

Paul sospirò. "Forse un giorno lo farò."

"Dovresti togliere i ragazzi da quei quartieri periferici e portarli dove l'aria è pulita e l'acqua è potabile."

"Forse lo farò." Lanciò uno sguardo al retro del negozio, verso un corridoio chiuso da una tenda. "Jenny c'è?"

"Ho passato la mattina a preparare pacchetti di medicine per centinaia di ricette, e ora lei è fuori a consegnarli. Penso di aver venduto più medicine negli ultimi quattro giorni di quante non ne venda abitualmente in quattro settimane."

"C'è un'epidemia?"

"Sì. Influenza, costipazione, chiamala come vuoi."

"E come la chiama il dottor Troutman?"

Sam scosse le spalle. "Non ne è sicuro, ma pensa che si tratti di qualche nuovo ceppo virale."

"E che medicine prescrive?"

"Un antibiotico generico, la tetraciclina."

"Non è molto forte."

"È vero, ma questa influenza non è poi così brutta."

"E la tetraciclina serve a qualcosa?"

"È troppo presto per dirlo."

Paul diede un'occhiata a Rya e a Mark.

"Qui sono al sicuro più che in ogni altro posto della città," lo prevenne Sam. "Jenny e io siamo le uniche persone di Black River che non siano state contagiate."

"Se vado in montagna e mi ritrovo i ragazzini ammalati, che cosa devo aspettarmi? Nausea, febbre?"

"Niente di tutto questo. Solo brividi durante la notte."

Paul piegò il capo con aria interrogativa.

"Sì, è come se si avesse una gran paura, per quanto ne so." Le sopracciglia di Sam si corrugarono fino a formare un'unica striscia bianca. "Ti svegli nel mezzo della notte come se avessi fatto un sogno terribile. Ti metti a tremare così forte che non riesci a fermarti. Fai una gran fatica a camminare. Il cuore batte all'impazzata e grondi sudore a litri, come se avessi la pressione altissima. Dura un'ora e poi passa, come se niente fosse. Per quasi tutto il giorno dopo ti senti debole..."

Accigliato, Paul disse: "Non assomiglia all'influenza."

"Non assomiglia a un bel niente. Ma molta gente si è spaventata a morte. Alcuni sono stati male martedì notte, ma la maggior parte l'hanno presa mercoledì. Di notte si svegliano tremando e di giorno sono deboli e fiacchi. Pochissime persone, qui, hanno dormito sonni tranquilli questa settimana."

"Ma il dottor Troutman si è consultato con qualche suo collega che ha affrontato casi simili?"

"Il dottore più vicino si trova a centottanta chilometri," rispose Sam. "Troutman ha telefonato all'autorità sanitaria dello stato ieri pomeriggio e ha chiesto che mandassero un medico a fare un controllo. Ma fino a lunedì non possono mandare nessuno. Penso che l'idea di un'epidemia di brividi notturni non li preoccupi più di tanto."

"I brividi potrebbero essere il sintomo di qualcos'altro."

"Potrebbe essere così, ma tu conosci la burocrazia sanitaria." Quando si accorse che Paul guardava ancora verso Rya e Mark, Sam disse: "Senti, non preoccuparti. Terremo i ragazzi lontani da ogni persona malata."

"Pensavo di portare Jenny all'Ultman. Avremmo cenato insieme tranquillamente."

"Se ti prendi l'influenza da un cameriere o da un cliente, la trasmetterai

ai ragazzi. Scarta il ristorante e cena qui da me. Lo sai che sono il miglior cuoco di Black River."

Paul esitava.

Con una mezza risata e lisciandosi la barba con la mano, Sam aggiunse: "Ceneremo presto, alle sei. Così tu e Jenny avrete un bel po' di tempo per stare insieme. Puoi andare a fare un giro più tardi. Oppure, se vuoi restare qui a casa, posso lasciare libero lo studio e guardarti i ragazzi."

Paul sorrise. "Qual è il menù?"

"Cannelloni."

"E chi ha bisogno di andare al ristorante degli Ultman?" scherzò Paul.

Sam annuì. "Solo gli Ultman."

Rya e Mark corsero da Sam perché approvasse i regali che avevano scelto. Mark aveva preso fumetti per un valore di due dollari e Rya un paio di libri. Tutti e due avevano preso anche qualche pacchetto di caramelle.

Gli occhi azzurri di Rya parvero a Paul particolarmente luminosi, come se nascondessero due luci. La ragazzina fece un gran sorriso. "Papà, questa sarà la vacanza più bella che abbiamo fatto!"

2
Trentun mesi prima: venerdì 10 gennaio 1975

Ogden Salsbury arrivò con dieci minuti d'anticipo all'appuntamento delle tre. Era una sua caratteristica. H. Leonard Dawson, presidente e socio maggioritario della Futurex International, non accolse subito Salsbury nel suo ufficio: anzi, lo fece aspettare fino alle tre e un quarto. *Questa* era una *sua* caratteristica. Dawson non perdeva occasione di far notare ai propri interlocutori che il suo tempo era di gran lunga più prezioso del loro.

Quando infine la segretaria di Dawson introdusse Salsbury nell'ufficio del notabile, la ragazza aveva l'aria di chi stia accompagnando qualcuno all'altare nel silenzio di una cattedrale. Se nella sala d'aspetto Salsbury aveva ascoltato musica, adesso nell'ufficio di Dawson regnava soltanto il silenzio, e la segretaria aveva assunto un atteggiamento reverenziale. La stanza era arredata sobriamente: uno spesso tappeto blu e due dipinti a olio, piuttosto scuri, appesi alle pareti bianche; due poltrone su un lato della scrivania e un'altra sul lato opposto; un tavolinetto da caffè e sontuosi tendaggi di velluto blu, scostati da una vetrata leggermente fumé che dominava dall'alto il centro di Manhattan. La segretaria s'inchinò quasi come un chieri-

chetto che si allontani dal tabernacolo.

"Come stai, Ogden?" Dawson si protese per stringergli la mano.

"Bene, proprio bene, Leonard."

La mano di Dawson era secca e dura; quella di Salsbury umidiccia.

"Come sta Miriam?" Dawson notò in Salsbury un attimo di esitazione. "Non male, spero."

"Abbiamo divorziato," rispose Salsbury.

"Mi dispiace."

Salsbury si domandò se non ci fosse una punta di disapprovazione nella voce di Dawson. Ma, in fin dei conti, perché mai avrebbe dovuto preoccuparsene?

"Quando vi siete separati?"

"Ventìcinque anni fa... Leonard." Salsbury sentì che forse avrebbe dovuto chiamarlo per cognome, ma era ben deciso a non lasciarsi intimidire da Dawson, come succedeva quand'erano giovani.

"È passato molto tempo da quando ci siamo parlati l'ultima volta," disse Dawson. "E un peccato. Ci siamo divertiti così tanto insieme, in passato."

Erano stati membri della stessa associazione studentesca ad Harvard ed erano rimasti amici, frequentandosi occasionalmente per pochi anni dopo l'università. Salsbury non ricordava nemmeno un'occasione nella quale si fosse divertito "così tanto" assieme a Leonard. Anzi, il nome di H. Leonard Dawson era sempre rimasto impresso nella sua memoria come sinonimo di moralismo e di noia.

"Ti sei risposato?" chiese Dawson.

"No."

Dawson si accigliò. "Il matrimonio è fondamentale per condurre una vita ordinata. È un fattore di stabilità per un uomo."

"Hai ragione," rispose Salsbury, benché non ci credesse. "Io sono peggiorato, vivendo da solo."

Dawson lo aveva sempre messo a disagio, e quell'occasione confermava la regola. In parte, il disagio nasceva dal fatto che erano molto diversi l'uno dall'altro. Dawson era alto un metro e ottantacinque, era un tipo atletico, con spalle larghe e fianchi stretti. Salsbury era alto un metro e settantadue, aveva spalle curve e una decina di chili di troppo. Dawson aveva capelli folti e grigi, un'abbronzatura marcata, occhi scuri e luminosi e le fattezze di un attore cinematografico. Al contrario, Salsbury era di colorito pallido, con pochi capelli e occhiali con lenti molto spesse perché era miope. Avevano entrambi cinquantaquattro anni, ma Dawson sembrava molto più

giovane.

Ancora una volta, pensò Salsbury, lui si presenta meglio di me: ha un aspetto più gradevole, una posizione migliore e più soldi...

Mentre Dawson sprigionava autorevolezza, Salsbury trasudava servilismo. In laboratorio, nell'ambiente a lui familiare, Ogden ostentava la stessa sicurezza di Dawson. Ma ora non si trovavano in laboratorio e Ogden si sentiva spaesato, fuori del proprio contesto sociale e in condizione di inferiorità.

"Come sta la tua signora?"

Dawson sorrise compiaciuto. "Magnificamente, davvero bene. Nella mia vita ho preso tante decisioni giuste, caro Ogden. Ma la migliore è stata quella di sposarla." La sua voce si fece più grave e solenne, quasi inseguisse un effetto teatrale. "È un'ottima donna, timorata di Dio e devota alla chiesa."

Sei sempre il solito baciapile, pensò Salsbury, e poi gli venne in mente che forse questo poteva aiutarlo a ottenere quanto si prefiggeva con la sua visita.

Si guardarono, incapaci di trovare qualche altro argomento di conversazione. "Accomodati," lo invitò Dawson, tornando dietro la scrivania, mentre Salsbury si sedeva davanti a lui. La lucida superficie di legno di quercia che li separava ristabiliva l'autorità di Dawson.

Seduto rigidamente, la cartella sulle ginocchia, Salsbury sembrava l'equivalente aziendale di un cagnolino da compagnia. Sapeva che avrebbe dovuto mostrarsi rilassato e che era pericoloso far intuire a Dawson quanto facilmente lui si lasciasse intimidire. Pur sapendolo, però, gli riuscì soltanto di simulare un atteggiamento disteso, incrociando le mani sopra la cartella.

"Questa lettera..." Dawson fissò il foglio sul portacarte.

L'aveva scritta Salsbury, quella lettera, e la conosceva a memoria.

Caro Leonard,

dopo che abbiamo lasciato Harvard tu sei diventato molto più ricco di me. Comunque, anch'io non ho sprecato la mia vita. Dopo decenni di studi e di esperimenti ho quasi messo a punto una tecnica di valore incalcolabile. I proventi che se ne potrebbero trarre in un solo anno sarebbero superiori alle ricchezze che tu hai accumulato nella vita. Sto parlando molto seriamente. Posso avere un incontro con te, a tuo comodo? Non rimpiangerai di avermi concesso questo appuntamento. Ti prego di fissarlo a nome di

Robert Stanley, un espediente per evitare che il mio nome compaia nella tua agenda. Come puoi vedere dalla carta intestata, sono il direttore del principale laboratorio di ricerche biochimiche della Creative Development Associates, un'azienda controllata dalla Futurex International. Se conosci il nostro campo di attività, potrai comprendere la mia cautela. Come sempre,

tuo Ogden Salsbury

Aveva previsto di ottenere una risposta rapida e le sue aspettative non erano andate deluse. Ad Harvard, Leonard ispirava la propria condotta a due fulgidi principi: il denaro e Dio. Salsbury aveva pensato, a ragione, che Dawson non fosse cambiato. La lettera era stata spedita martedì. Mercoledì sul tardi la segretaria di Dawson aveva telefonato per fissare l'incontro.

"In genere non accetto lettere raccomandate," commentò Dawson con sussiego. "Non ho respinto la tua solo perché c'era il tuo nome sulla busta. Dopo averla letta, per poco non l'ho buttata nel cestino."

Salsbury sobbalzò.

"Se fosse stata di chiunque altro, l'*avrei* gettata nel cestino. Ma a Harvard non eri uno sbruffone. Non avrai esagerato un po'?"

"No."

"Hai scoperto qualcosa che, a tuo giudizio, vale milioni di dollari?"

"Sì, e anche di più," rispose Salsbury in tono secco.

Dawson prese una cartella di cartoncino dal cassetto centrale della scrivania. "Creative Development Associates. L'abbiamo acquistata sette anni fa. Tu ci lavoravi già quando la comprammo."

"Sì, signore... Sì, Leonard."

Come se non avesse notato il lapsus di Salsbury, Dawson continuò: "La CDA produce programmi di computer per le università e gli uffici governativi che si occupano di studi sociologici e psicologici." Non si preoccupava di sfogliare il documento che sembrava conoscere a memoria. "La CDA svolge anche attività di ricerca per conto del governo federale e per altre industrie. Dispone di sette laboratori che analizzano le cause biologiche, chimiche e biochimiche di alcuni fenomeni sociologici e psicologici.

Tu sei assegnato al Brockert Institute del Connecticut." Aggrottò le sopracciglia. "Tutta la struttura del Connecticut si dedica ad attività segretissime per conto del Dipartimento della Difesa." Gli occhi neri gli s'illuminarono e si fecero penetranti. "Talmente segrete che neppure io posso scoprire che cosa state facendo, là. So soltanto che il vostro settore, in linea

generale, studia le modificazioni del comportamento."

Schiarendosi la gola con un po' di nervosismo, Salsbury si chiese se Dawson fosse abbastanza intelligente da afferrare il valore di quello che stava per dirgli. "Conosci il significato dei termini 'percezione subliminale-'?"

"Ha a che fare con il subconscio."

"Proprio così... entro certi limiti. Temo che apparirò piuttosto pedante, ma si rende necessaria una spiegazione."

Dawson si sporse in avanti, mentre Salsbury si tirava indietro sulla sedia. "Assolutamente sì."

Estratte due fotografie dalla cartella, Salsbury chiese: "Vedi qualche differenza tra la fotografia A e quella B?"

Dawson le esaminò da vicino. Erano immagini in bianco e nero del volto di Salsbury. "No, sono identiche."

"In apparenza, sì. Sono due stampe di una stessa negativa."

"Qual è il punto?"

"Lo spiegherò dopo. Fermiamoci alle foto, per ora."

Dawson le fissò con espressione diffidente. Che specie di gioco era quello? A lui i giochi non piacevano: erano una perdita di tempo. Il tempo sprecato a giocare poteva essere impiegato in modo più proficuo: a fare soldi, per esempio.

"La mente umana," disse Salsbury "ha due ricettori fondamentali degli stimoli esterni: la coscienza e il subconscio."

"La mia confessione religiosa riconosce il subconscio," osservò Dawson in tono condiscendente. "Non tutte le religioni ne ammettono l'esistenza."

Incapace di comprendere a che cosa mirasse quell'osservazione, Salsbury la ignorò. "Questi ricettori osservano e immagazzinano due diverse specie di dati. Potremmo dire che la mente è consapevole soltanto di ciò che accade nella sua linea visiva diretta, mentre il subconscio ha una visione periferica. Queste due metà della mente operano l'una indipendentemente dall'altra e spesso in contrasto tra loro..."

"Solo in casi di anormalità," eccepì Dawson.

"No, no. Nella mente di noi tutti, la tua e la mia comprese."

Irritato dall'idea che qualcuno potesse pensare che la sua mente funzionasse in uno stato di non completa sintonia con se stesso, Dawson stava per obiettare di nuovo.

"Per esempio," lo precedette Salsbury, "un uomo è seduto in un bar. Una bella donna si siede vicino a lui. Con intenzione consapevole l'uomo cerca

di sedurla. Nello stesso tempo, senza esserne cosciente, l'uomo può sentirsi spaventato dinanzi a un possibile rapporto sessuale. Può aver paura di essere respinto, di fallire o di rivelarsi impotente. Coscientemente si comporta secondo i modelli sociali, che regolano la condotta di un uomo in compagnia di una donna attraente. Ma il suo subconscio agisce in effetti contro la sua coscienza. Così l'uomo si aliena le simpatie della donna. Parla a voce troppo alta e in tono insolente. Anche se di solito è una persona interessante, comincia ad annoiarla con chiacchiere di economia. Le versa addosso la bibita e si abbandona ad altre goffaggini. Questo comportamento è il risultato della sua paura inconscia. La parte superficiale della sua mente gli dice: 'Vai', proprio mentre la parte interna gli grida: 'Fermati'."

Dawson si era incupito. Non apprezzava il genere di esempio. Tuttavia invitò l'altro a proseguire. "Il subconscio è la parte dominante della mente. La coscienza si sopisce durante il sonno, ma il subconscio non dorme mai. La coscienza non ha via d'accesso ai dati del subconscio, ma quest'ultimo conosce tutto ciò che accade nel livello cosciente. La coscienza non è niente di più che un computer, mentre il subconscio è il programma di questo computer.

"I dati immagazzinati nelle due diverse metà della mente sono raccolti in un unico modo: attraverso i cinque sensi. Ma il subconscio vede, ascolta, odora, gusta e tocca in misura molto più elevata della superficie cosciente. Il subconscio coglie tutti gli eventi che si manifestano in forma troppo rapida o sottile perché possano lasciare traccia nella coscienza. Per i nostri scopi proprio questa è la definizione di 'subliminale': qualcosa che accade troppo velocemente o sottilmente per lasciare un'impressione nella coscienza. Più del novanta per cento degli stimoli che captiamo attraverso i cinque sensi sono dati subliminali."

"Il novanta per cento?" chiese Dawson. "Vuoi dire che io vedo, tocco, odoro, gusto e ascolto dieci volte di più di quanto io creda? Fammi un esempio."

Salsbury ne aveva uno pronto. "L'occhio umano si fissa sugli oggetti almeno centomila volte in un giorno. Ognuno di questi atti dura da una frazione di secondo a un terzo di minuto. Se però cercassi di enumerare le centomila cose che hai guardato oggi, non saresti capace di rammentarne che poche centinaia. Il resto degli stimoli vengono captati e immagazzinati nel subconscio: come lo sono gli altri due milioni di stimoli veicolati al cervello dai restanti quattro sensi."

Chiudendo gli occhi, come per fissare tutte quelle visioni di cui non a-

veva coscienza, Dawson disse: "Tu hai stabilito tre punti." Li enumerò, contandoli sulla punta delle dita ben curate. "Punto primo: il subconscio è la metà dominante della mente. Punto secondo: non sappiamo che cosa abbia osservato e ricordato il nostro subconscio e non possiamo richiamare a piacere i dati memorizzati. Punto terzo: la percezione subliminale non è niente di strano né di occulto, ma è parte integrante della nostra vita."

"Forse è la *maggior* parte della nostra vita."

"E tu ritieni di aver scoperto il modo di sfruttare commercialmente la percezione subliminale."

A Salsbury tremavano le mani. Era giunto al cuore della sua proposta e non sapeva se Dawson ne sarebbe stato affascinato o si sarebbe sentito offeso. "Da vent'anni i pubblicitari sono in grado di influire sul subconscio di potenziali clienti attraverso l'uso della percezione subliminale. Le agenzie pubblicitarie si riferiscono a questa tecnica usando svariate denominazioni. Parlano di ricezione subliminale, di controllo della soglia percettiva, di percezione inconscia, di subpercezione. Ne sei informato? Ne hai mai sentito parlare?"

Sempre con un tono rilassato da fare invidia, Dawson rispose: "Ci sono stati numerosi esperimenti durante alcune proiezioni cinematografiche, una quindicina... forse una ventina di anni fa. Ricordo di aver letto qualche articolo a questo proposito."

Salsbury fece un rapido cenno di assenso. "Sì. Il primo ci fu nel 1957."

Dawson proseguì: "Se ricordo bene, durante la normale proiezione di un film, un messaggio particolare fu sovrapposto sullo schermo. 'Hai sete' o qualcosa di simile. Veniva proiettato a tale velocità che nessuno lo percepì. Dopo che fu proiettato per un migliaio di volte, quasi tutti gli spettatori cominciarono ad andare al bar della sala cinematografica per comprare da bere."

In quei primi timidi esperimenti, che erano attentamente vagliati da studiosi di psicologia comportamentale, i messaggi subliminali venivano trasmessi al pubblico mediante un tachistoscopio, una macchina brevettata nell'ottobre del 1962 da un'azienda di New Orleans, la Precon Process & Equipment Corporation. Il tachistoscopio era un normale proiettore cinematografico dotato di un otturatore ad alta velocità. Poteva inviare un messaggio dodici volte al minuto per una frazione di un tremillesimo di secondo. L'immagine compariva sullo schermo per un tempo troppo breve perché potesse essere percepita dalla coscienza. Il subconscio, però, la registrava. Durante un test con il tachistoscopio della durata di sei settimane,

quarantacinquemila spettatori furono sottoposti alla proiezione di due messaggi: "Bevi Coca-Cola" e "Hai fame? Mangia Popcorn." I risultati di questi esperimenti non lasciarono dubbi circa l'efficacia della pubblicità subliminale. Le vendite di popcorn salirono del sessanta per cento e quelle di Coca-Cola quasi del venti.

I messaggi subliminali, evidentemente, avevano indotto le persone a comprare quei prodotti, anche se i soggetti non avevano né fame né sete.

"Capisci?" commentò Salsbury. "Il subconscio crede tutto quello che gli viene detto. Anche se costruisce schemi di comportamento basati sull'informazione che riceve, e benché quegli schemi dirigano la mente cosciente, il subconscio non è in grado di distinguere tra verità e falsità! Il comportamento che esso induce nella coscienza si basa spesso su giudizi erronei."

"Ma, se così fosse, allora tutti noi dovremmo comportarci in maniera irrazionale."

"Ed è quello che facciamo," ribattè Salsbury, "in un modo o nell'altro. Non dimenticare che il subconscio non elabora *sempre* programmi basati su idee sbagliate. Solo qualche volta. Questo spiega perché persone intelligenti, veri modelli di razionalità nella maggior parte delle loro azioni, indulgono almeno a qualche atteggiamento irrazionale." Come il tuo fanatismo religioso, pensò Salsbury, e aggiunse: "Il fanatismo razziale o religioso, per esempio. La xenofobia, la claustrofobia, l'acrofobia... Se un uomo può essere condotto ad analizzare una di queste paure a livello cosciente, egli la respingerà. Ma il subconscio si oppone all'analisi. E così la metà interna della mente continuerà a fuorviare la metà esterna."

"Quei messaggi sullo schermo cinematografico non erano colti dalla coscienza che, perciò, non poteva respingerli," concluse Dawson.

Salsbury sospirò. "Sì. Questo è l'essenziale. Il subconscio vedeva i messaggi e induceva la coscienza ad agire in base a essi."

L'interesse di Dawson cresceva a ogni minuto. "Ma perché i messaggi subliminali hanno venduto più popcorn che Coca-Cola?"

"Il primo messaggio - 'Bevi Coca-Cola' - era in forma assertiva," spiegò Salsbury. "Era un ordine diretto. Il subconscio talvolta obbedisce a un ordine che gli viene impartito per via subliminale, ma talvolta non lo fa."

"Perché mai?"

Salsbury scrollò le spalle. "Non lo sappiamo. Ma il secondo messaggio non era propriamente un ordine. Era qualcosa di più sofisticato. Cominciava con la domanda: 'Hai fame?' La domanda aveva lo scopo di provocare

ansietà nel subconscio. Serviva a generare un bisogno e stabiliva una 'equazione motivazionale'. Il bisogno, l'ansietà, è sul lato sinistro dell'equazione. Per riempire il lato destro, cioè per soddisfare l'equazione, il subconscio programma la coscienza in modo da farti comprare il pop-corn. L'acquisto del popcorn annulla l'ansietà."

"Il metodo mi sembra simile a quello della suggestione per via iprotica. Ma ho sentito dire che non si può costringere un uomo con l'ipnosi a compiere qualcosa che lui consideri moralmente inaccettabile. In altri termini, se uno non è un assassino per natura, non lo si può trasformare in un assassino con l'ipnosi."

"Non è vero," replicò Salsbury. "Chiunque può essere costretto a fare qualunque cosa sotto ipnosi. La parte interna della mente può essere manipolata molto facilmente... Per esempio, se io ti ipnotizzassi e ti dicessi di uccidere tua moglie, tu mi obbediresti."

"Nient'affatto!" protestò indignato Dawson.

"Tu ami tua moglie."

"Ma certamente!"

"Dunque, non hai alcuna ragione per ucciderla."

"Assolutamente nessuna."

A giudicare dall'enfasi che Dawson metteva nei suoi dinieghi, Salsbury pensò che il subconscio di quell'uomo doveva traboccare di odio represso verso la moglie devota e timorata di Dio. Ma non osò dar voce a questa ipotesi. Dawson avrebbe negato e forse l'avrebbe cacciato fuori dell'ufficio in malomodo. "Comunque, se io ti ipnotizzassi e ti dicessi che tua moglie ha una relazione con il tuo migliore amico e che sta tramando per ucciderti allo scopo di ereditare il tuo patrimonio, tu mi crederesti e..."

"Non ti crederei affatto. Julia sarebbe incapace di cose simili."

Salsbury annuì pazientemente. "La tua mente cosciente rifiuterebbe il mio racconto, perché è in grado di ragionare. Ma, dopo averti ipnotizzato, io parlerei al tuo subconscio... che non sa distinguere tra menzogna e verità."

"Ah, capisco."

"Il tuo subconscio non agirebbe in base all'ordine diretto di uccidere, perché un comando simile non stabilisce un'equazione motivazionale. Ma il subconscio crederà al mio avvertimento... che tua moglie ha l'intenzione di uccidere te. E così costruirà un nuovo schema di comportamento fondato sulla menzogna e programmerà la tua mente cosciente per l'omicidio. Immagina l'equazione, Leonardi sul lato sinistro c'è l'ansietà, prodotta dalla

'consapevolezza' che tua moglie intende farti fuori; sul lato destro, per bilanciare l'equazione, per scacciare l'ansietà, tu hai bisogno di mettere la morte di tua moglie. Se il tuo subconscio fosse convinto che lei sta per ucciderti nel sonno stanotte, ti indurrebbe a uccidere lei prima di andare a letto."

"Potrei andare alla polizia!"

Sorridendo, molto più sicuro di sé di quanto non lo fosse stato al suo ingresso nell'ufficio, Salsbury rispose: "L'ipnotizzatore potrebbe dissuaderti dal farlo, dicendo al tuo subconscio che tua moglie farebbe in modo di far sembrare la tua morte frutto di un incidente; e che lei è così abile che la polizia non potrebbe raccogliere alcuna prova a suo carico."

Dawson sollevò la mano e la agitò come se stesse scacciando una mosca. "Tutto questo è molto interessante," disse con un tono un po' annoiato, "ma mi sembra assolutamente astratto."

La sicurezza di Ogden era fragile. Cominciò a vacillare di nuovo. "Astratto?"

"La pubblicità subliminale è stata proibita per legge. Ci fu un gran clamore in quegli anni a questo proposito."

"Oh sì," confermò Salsbury con sollievo. "Ci furono centinaia di articoli su quotidiani e riviste. *Newday* definì la pubblicità subliminale l'invenzione più pericolosa dopo la bomba atomica. *The Sunday Review* scrisse che il subconscio era l'apparato più delicato dell'universo e che non doveva mai e poi mai essere inquinato o alterato per aumentare le vendite di popcorn o di qualunque altro prodotto.

"Alla fine degli anni Cinquanta, quando gli esperimenti con il tachistoscopio vennero resi noti al pubblico, quasi tutti furono d'accordo nel sostenere che la pubblicità subliminale rappresentava una violazione della vita privata. Il deputato texano James Wright si fece promotore di disegni di legge che mettessero al bando ogni strumento, film, fotografia o messaggio registrato 'destinati a pubblicizzare un prodotto e a indottrinare il pubblico attraverso il condizionamento del subconscio". Altri deputati e senatori stesero un progetto di legge per far fronte a questo pericolo, ma nessun decreto fu approvato dalla commissione. Nessuna legge, che limiti o proibisca la pubblicità subliminale, è mai stata promulgata."

Dawson aggrottò le sopracciglia. "Ti risulta che i politici ne facciano uso?"

"La maggior parte di loro non capiscono le sue potenzialità. E le agenzie pubblicitarie preferiscono tenerli nell'ignoranza. Ognuna delle maggiori

agenzie americane dispone di uno staff di ricercatori che elaborano annunci subliminali per le riviste e la televisione. Quasi tutti i prodotti della Futurex e delle sue società controllate vengono venduti con la pubblicità subliminale."

"Non ci credo," disse Dawson. "Se così fosse, io ne sarei a conoscenza."

"No, a meno che tu non avessi voluto saperlo e non ti fossi preso la briga di apprenderlo. Trent'anni fa, quando hai iniziato la tua carriera, queste cose non esistevano. Quando si cominciò a farne uso, tu non ti occupavi più da vicino delle vendite ed eri più interessato alle questioni azionarie, alle incorporazioni di altre società e alle speculazioni finanziarie. In un gruppo di queste dimensioni, il presidente non può assolutamente conoscere e approvare tutti i prodotti di ogni singola società controllata."

Spostandosi in avanti sulla sedia con un'espressione di disgusto sul volto, Dawson disse: "Ma io trovo questo metodo piuttosto... ripugnante."

"Se accetti il fatto che la mente umana può essere programmata a sua insaputa, sei costretto a rinunciare all'idea che un uomo sia padrone del proprio destino in ogni circostanza. Questo spaventa a morte molta gente. Per vent'anni gli americani si sono rifiutati di guardare in faccia la spiacevole verità della pubblicità subliminale. I sondaggi d'opinione indicano che il novanta per cento di coloro che ne hanno sentito parlare sono certi che la pubblicità subliminale sia stata posta fuori legge. A sostegno di questa opinione non possono portare alcun fatto, ma si rifiutano di credere che non sia così. Per di più, tra il cinquanta e il settanta per cento degli intervistati dicono di non credere all'efficacia dei messaggi subliminali. L'idea di essere controllati e manipolati ripugna così tanto che ne respingono perfino la possibilità. Anziché informarsi sulla realtà della pubblicità subliminale, anziché insorgere e protestare contro di essa, la liquidano come una trottola, come fantascienza."

Dawson si mosse sulla sedia, visibilmente a disagio. Infine si alzò, andò verso l'ampia vetrata e guardò fuori verso Manhattan. Era cominciato a nevicare e il cielo era plumbeo. Il vento, quasi fosse la voce della città, gemeva fuori dei vetri.

Dawson si voltò verso Salsbury. "Una delle nostre consociate è un'agenzia di pubblicità, la Woolring & Messner. Vuoi dire che lì inseriscono messaggi subliminali con un tachistoscopio in tutti i loro annunci pubblicitari per la televisione?"

"Spetta all'inserzionista richiedere il messaggio subliminale," rispose Salsbury, "e il servizio ha un costo supplementare. Ma per rispondere alla

tua domanda... no, il tachistoscopio è superato. La scienza delle modificazioni subliminali del comportamento si è evoluta con tale rapidità che il tachistoscopio risultò obsoleto subito dopo che fu brevettato. A partire dalla metà degli anni Sessanta, la maggior parte degli annunci subliminali sono stati inseriti nella pubblicità televisiva mediante la fotografia reostatica. Tutti sappiamo come funziona una lampadina con controllo reostatico: girando la manopola, si può intensificare o ridurre la luminosità. Lo stesso principio può essere applicato ai fotogrammi dei filmati. Dapprima l'annuncio viene filmato e trasmesso per sessanta secondi nella maniera convenzionale. Questa è la metà dell'annuncio, quella che si imprime nella mente cosciente. Un altro minuto di film, contenente il messaggio subliminale, viene ripreso con la luce a intensità minima, con il reostato tutto abbassato. L'immagine che ne risulterà è troppo sbiadita perché possa essere colta dalla coscienza. Quando viene proiettata sullo schermo, lo schermo sembra vuoto. Però il subconscio la vede e la assimila. I due filmati vengono proiettati simultaneamente e vengono stampati in un terzo filmato. Questa versione miscelata viene usata in televisione. Mentre il pubblico guarda l'annuncio, il subconscio vede e obbedisce in diversa misura alla pubblicità subliminale. E questa è soltanto la tecnica di base," concluse Salsbury. "Le sofisticazioni sono ben più ingegnose."

Dawson si mise a camminare nello studio. Non era nervoso, era soltanto eccitato.

Sta cominciando a capire il valore della mia proposta, pensò Salsbury con gioia.

"Capisco come i messaggi subliminali possano essere occultati in uno spezzone di film, dove ci sono immagini in movimento e un susseguirsi di ombre e di luci," commentò Dawson. "Ma gli annunci sulle riviste? Sono un mezzo statico di pubblicità; c'è solo l'immagine, senza movimento. Come si può nascondere un messaggio subliminale in una pagina?"

Indicando le fotografie che poco prima gli aveva mostrato, Salsbury rispose: "Ho posato per questa fotografia cercando di mantenere un'espressione impassibile. Dallo stesso negativo sono state tratte due copie. La copia A è stata stampata sopra un'immagine sfocata della parola 'rabbia'. La copia B è stata stampata sopra la parola 'gioia'."

Paragonando le foto, Dawson disse: "Non vedo nessuna delle due parole."

"Mi dispiacerebbe se tu ci riuscissi. Infatti non devono essere viste."

"Qual era lo scopo?"

"A cento studenti della Columbia University fu consegnata la foto A e fu loro chiesto di identificare l'emozione che veniva espressa dal mio viso. Dieci di loro non avevano alcuna opinione. Otto parlarono di 'dispiacere' e ottantadue di 'rabbia'. Un altro gruppo analizzò la foto B. Otto non avevano opinione alcuna, ventuno parlarono di 'felicità' e settantuno di 'gioia'."

"Capisco," disse Dawson, pensoso.

Salsbury aggiunse: "Ma questa è una forma rozza come quella del tachistoscopio. Se vuoi, posso mostrarti qualche annuncio subliminale più sofisticato."

Trasse dalla cartella un foglio di carta. Era una pagina della rivista *Time*. La pose sulla scrivania di Dawson.

"È un annuncio per il Gilvey's Gin," osservò Dawson.

A una prima occhiata sembrava la normale pubblicità di un liquore. In cima alla pagina c'era un titolo di quattro parole: STAPPA LA BOTTIGLIA GHIACCIATA. L'unica altra scritta si trovava nell'angolo in basso a destra: E TONIFICA LA TUA ACQUA TONICA! L'illustrazione conteneva tre oggetti. Il più evidente era una bottiglia di gin, che brillava perché aveva la superficie ghiacciata e coperta di goccioline. Il tappo si trovava in fondo alla pagina. A fianco della bottiglia si vedeva un bicchiere alto, dentro il quale c'erano dei cubetti di ghiaccio, una scorza di limone, un bastoncino per mescolare e, presumibilmente, del gin. Lo sfondo era di color verde e dava un senso di gradevole freschezza.

Il messaggio rivolto alla mente conscia era chiaro: questo gin è rinfrescante e ti offre un'evasione dalle cure giornaliere.

Ben più interessante era il messaggio che la pagina rivolgeva al subconscio.

Salsbury spiegò che il contenuto subliminale era quasi completamente nascosto al di là della soglia di percettibilità, ma che una parte di esso poteva essere vista e analizzata, sia pure soltanto da un'intelligenza aperta e tenace. Il subliminale che poteva essere più facilmente compreso a livello cosciente era nascosto nei cubetti di ghiaccio. C'erano quattro cubetti, ammassati l'uno sull'altro. Il secondo formava con la scorza di limone il profilo della lettera S, che un osservatore acuto avrebbe potuto percepire. Il terzo cubetto era sovrastato dalla lettera E, ben visibile nella zona in chiaroscuro che lo circondava. Il quarto pezzo di ghiaccio conteneva il profilo sottile ma inequivocabile della lettera X: S-E-X.

Salsbury si era spostato dietro la scrivania e aveva seguito accuratamente il contorno delle lettere con l'indice. "Le vedi?"

Aggrottando le sopracciglia Dawson rispose: "Vedo subito la E e, senza grande sforzo, vedo anche le altre due lettere. Ma faccio fatica a credere che siano state messe lì di proposito. Potrebbero essere il prodotto casuale del gioco delle sfumature."

"I cubetti di ghiaccio in genere non riescono bene in fotografia," spiegò Salsbury. "Quando li vedi in una pubblicità, sono quasi sempre ridisegnati da un artista. In effetti tutto questo annuncio è stato ridipinto sopra una fotografia. Ma nel ghiaccio c'è qualcosa di più della parola."

Studiando la pagina, Dawson chiese: "E cos'altro c'è?"

"La bottiglia e il bicchiere si trovano su un tavolo che ha la superficie riflettente." Salsbury indicò le immagini riflesse della bottiglia e del tappo. "Anche senza troppa immaginazione, riesci a vedere che il riflesso della bottiglia è diviso in due e forma un'immagine che può essere scambiata per un paio di gambe? E vedi anche che il riflesso del tappo della bottiglia assomiglia a un pene che spunta fuori da quelle gambe?"

Dawson si irritò. "Sì, lo vedo," ammise freddamente.

Troppo preso dalla sua spiegazione per accorgersi del disagio di Dawson, Salsbury proseguì: "Ovviamente, il ghiaccio che si sta sciogliendo sul tappo della bottiglia può rammentare lo sperma. Quest'immagine non è stata concepita per essere completamente subliminale. La mente cosciente potrebbe avvertire, qui, l'intenzione. Ma non riconoscerebbe l'immagine riflessa sul tavolo, a meno che non fosse guidata verso tale scoperta." Indicò un altro punto della pagina. "È forse troppo dire che queste ombre tra il riflesso della bottiglia e del bicchiere formano le labbra di una vagina? E che questa goccia d'acqua sul tavolo è posizionata tra le ombre proprio laddove si troverebbe la clitoride in una vagina?"

Quando notò i contorni dell'organo sessuale "subliminale", con le labbra divaricate, Dawson arrossì. "Vedo, o, almeno, mi sembra di vederlo."

Salsbury frugò nella cartella. "Ho altri esempi da mostrarti."

Uno di questi era una doppia pagina, apparsa molti anni prima su *Playboy,* che invitava a rinnovare l'abbonamento alla rivista. Sul foglio di destra, la modella Liv Lindeland, una bionda pettoruta, stava inginocchiata su un tappeto bianco. Sul foglio di sinistra c'era un'enorme ghirlanda di noci. La ragazza stava legando un fiocco rosso in cima alla ghirlanda.

Salsbury spiegò che nel corso di un test cento persone avevano esaminato per un'ora duecento annunci. Alla fine era stato loro chiesto di elencare i primi dieci annunci che erano in grado di ricordare. L'ottantacinque per cento dei soggetti citarono l'annuncio di *Playboy.* Nel descriverlo, tutti

tranne due ricordarono la ghirlanda. Solo cinque di loro rammentavano la ragazza. A ulteriori domande, costoro ebbero difficoltà a ricordare il colore dei capelli della modella. Rammentavano che era a seno nudo, ma non sapevano dire con certezza se indossava un cappello o se era vestita dalla cintura in giù (in realtà la ragazza non aveva cappello ed era nuda). Nessuno degli intervistati faticò invece a descrivere la ghirlanda, perché era proprio lì che si era concentrata l'attenzione del loro subconscio.

"Capisci perché?" chiese Salsbury. "Non c'è nemmeno una noce in questa ghirlanda di 'noci'. È composta di oggetti che ricordano il glande e la fessura vaginale."

Rimasto senza parole, Dawson sfogliò gli altri annunci, senza chiedere a Salsbury di spiegarglieli. Alla fine disse: "Sigarette Camel, Seagram's, Sprite, Rum Bacardi... Alcune tra le più grandi aziende del nostro paese fanno uso di annunci subliminali per vendere i propri prodotti."

"E perché non dovrebbero? È legale. Se la concorrenza li usa, che alternativa hanno le aziende, anche quelle più rispettose dei principi morali? Tutti cercano di restare competitivi. In breve, non ci sono singoli mascalzoni: tutto il sistema è una mascalzonata."

Dawson tornò a sedersi sulla poltrona manageriale: il suo volto esprimeva con chiarezza i suoi pensieri. Da esso si poteva intuire che lui non apprezzava alcun discorso contro il "sistema" e che tuttavia era turbato da quanto aveva visto. Stava anche tentando di capire come avrebbe potuto valersene. Dawson agiva nella convinzione che lui occupava una poltrona di manager, al vertice di un gruppo con un fatturato di un miliardo di dollari, per volontà divina. Ed era certo che il Signore lo stava spingendo a capire che, sebbene la pubblicità subliminale potesse essere usata a fini indegni e immorali, c'era anche un aspetto di essa che egli avrebbe potuto impiegare per la sua missione divina. Dawson riteneva che la propria missione consistesse nell'accumulare profitti a vantaggio del Signore; quando lui e Julia fossero morti, le loro proprietà azionarie sarebbero state ereditate dalla chiesa.

Salsbury tornò a sedersi di fronte alla scrivania. I ritagli dei periodici sparsi sul legno di quercia sembravano una raccolta di fotografie pornografiche. Ebbe la sensazione di aver cercato di stimolare gli istinti sessuali di Dawson. Irrazionalmente, si sentì a disagio.

"Tu mi hai mostrato che un grande sforzo creativo e finanziario viene profuso nella pubblicità subliminale," osservò Dawson. "Evidentemente, esiste una teoria accettata da tutti, secondo la quale la stimolazione sessua-

le del subconscio aiuta le vendite. Ma è davvero così? I risultati ripagano le spese?"

"Non c'è alcun dubbio! Studi psicologici hanno dimostrato che la maggioranza degli americani reagiscono agli stimoli sessuali con un'ansietà e una tensione subconsce. Perciò, se la parte subliminale di una pubblicità televisiva di una bibita XYZ mostra un rapporto sessuale, il subconscio del telespettatore comincia a provare ansietà, e questo stabilisce una equazione motivazionale. Sul lato sinistro dell'equazione ci sono l'ansietà e la tensione. Per completare l'equazione ed eliminare queste sensazioni negative, il telespettatore acquista il prodotto, una bottiglia o una cassa di XYZ. L'equazione è soddisfatta e la lavagna ritorna pulita."

Dawson si mostrava sorpreso. "Allora il consumatore non acquista il prodotto perché crede che esso migliori la sua vita sessuale?"

"È proprio l'opposto," osservò Salsbury. "Lo compra per sfuggire il sesso. L'annuncio eccita il suo desiderio a livello subconscio e, acquistando quel prodotto, il consumatore è in grado di soddisfare il desiderio senza rischiare il rifiuto, l'impotenza, l'umiliazione o qualche altra esperienza insoddisfacente con una donna. Oppure, se chi guarda è una donna, acquista il prodotto per soddisfare il desiderio ed evitare così un rapporto infelice con un uomo. Per entrambi, uomini e donne, il desiderio è meglio appagato se il prodotto ha a che fare con l'oralità... il cibo, le bevande."

"Oppure le sigarette," aggiunse Dawson. "Forse questo potrebbe spiegare perché tanta gente fatica a smettere di fumare?"

"La nicotina crea di per sé una dipendenza," rispose Salsbury, "ma è fuor di dubbio che gli annunci subliminali per le sigarette rafforzino l'abitudine al fumo nella maggioranza dei consumatori."

Dawson si grattò il mento. "Se questi annunci sono così efficaci, perché io non fumo? Eppure ho visto centinaia di volte la pubblicità delle sigarette."

"Questa scienza non è stata ancora perfezionata al punto di ottenere simili risultati," rispose Salsbury. "Se tu pensi che il fumo è un'abitudine disgustosa, se hai deciso di non fumare mai, gli annunci subliminali non possono modificare la tua decisione. D'altro canto, se sei giovane e ti affacci come potenziale cliente sul mercato delle sigarette, e non hai opinioni particolari riguardo al fumo, gli annunci subliminali possono indurti a prendere quest'abitudine. Oppure, se sei stato un fumatore accanito e poi hai smesso di fumare, gli annunci subliminali possono persuaderti a ricominciare. Sono efficaci anche sulle persone che non hanno spiccate preferenze

per una marca o per l'altra. Per esempio, se non bevi gin o non ti piace bere alcolici, gli annunci subliminali della Gilbey non ti faranno correre al negozio di liquori. Ma se bevi e ti piace il gin, e non t'interessa che tipo di gin bevi, questi annunci possono suscitare in te una preferenza per una marca particolare. Funzionano, Leonard. La pubblicità subliminale vende ogni anno beni per un valore di centinaia di milioni di dollari, e una quota consistente di essi il pubblico non l'avrebbe mai comprata se non fosse stato manipolato con la tecnica subliminale."

"Negli ultimi dieci anni, lassù nel Connecticut, hai lavorato allo studio della percezione subliminale?"

"Sì."

"Hai perfezionato le conoscenze scientifiche in merito?"

"Esattamente."

"Il Pentagono ritiene che sia un'arma utile?"

"Certamente. Tu non lo credi?"

Con calma e in tono molto serio Dawson continuò: "Se tu hai perfezionato questa scienza... significa che ambisci a raggiungere il controllo totale della mente. Non soltanto modificazioni del comportamento, ma un controllo assoluto e ferreo." Per un istante nessuno dei due parlò. "Qualunque cosa tu abbia scoperto," aggiunse Dawson, "sembra che tu voglia tenerla nascosta al Dipartimento della Difesa. Ai loro occhi la tua condotta potrebbe apparire come alto tradimento."

"Non m'interessa quello che ne pensano loro," replicò seccamente Salsbury. "Con il tuo denaro e la mia tecnica noi non abbiamo bisogno del Pentagono né di chiunque altro. Siamo più potenti noi di tutti gli stati del mondo messi insieme."

Dawson non riusciva a nascondere la propria eccitazione. "Di che cosa si tratta? Che cos'hai scoperto?"

Salsbury si avvicinò ai vetri e osservò la neve che turbinava sulla città. Si sentiva come chi abbia toccato un filo dell'alta tensione. Era carico di elettricità. Tremando, quasi sul punto di immaginare che i fiocchi di neve fossero scintille sprigionate dalla sua carica, sentendosi preso nel turbine di un potere quasi divino, Salsbury disse quello che aveva scoperto e quale ruolo avrebbe potuto giocare Dawson nello scenario di conquista da lui escogitato.

Mezz'ora dopo, quando Ogden finì di parlare, Dawson, che in vita sua non si era mai mostrato umile se non in chiesa, esclamò: "Gran Dio!" e fissò Salsbury con gli occhi di un cattolico devoto dinanzi alla visione della

Madonna di Fatima.

"Ogden, noi due erediteremo il pianeta?" Il volto gli si era contratto improvvisamente in un gelido sorriso.

3
Sabato 13 agosto 1977

In una camera per gli ospiti al terzo piano della casa di Edison, Paul Annendale stava sistemando sopra la toeletta il suo completo da barba. Da sinistra a destra un vasetto di sapone cremoso, un bicchiere con il pennello, un rasoio di sicurezza in un contenitore di plastica, una scatola di lamette, una matita emostatica, un flacone di emolliente per la pelle e una boccetta di dopobarba. Questi sette oggetti erano stati allineati con tanta precisione che sembravano elementi di uno di quei cartoni animati in cui le cose d'uso quotidiano prendono improvvisamente vita e si mettono a camminare come soldatini.

Paul si allontanò dalla toeletta e andò verso una delle due grandi finestre. Sullo sfondo, ai fianchi della vallata, sorgevano le montagne, verdi e imponenti, chiazzate di ombre che si stagliavano sul terreno per effetto delle poche nubi sospinte dal vento. I pendii più vicini, con i prati, le schiere di pini e qualche olmo sparso, declinavano dolcemente verso la città. Sull'altro lato della strada principale, le betulle frusciavano al vento. Uomini in camicia a maniche corte e donne con leggeri abiti estivi camminavano lungo il marciapiede. Il tetto della veranda e l'insegna del negozio di Edison si trovavano proprio sotto la finestra della stanza di Paul.

Mentre distoglieva lo sguardo dalle montagne lontane, Paul notò la propria immagine riflessa nel vetro della finestra. Con il suo metro e settantasette di altezza e i sessantotto chili di peso, non era né alto né basso, né grasso né magro. Per certi versi dimostrava più dei suoi trentotto anni; per altri sembrava più giovane. I capelli crespi castani erano folti ma non lunghi. Quel tipo di taglio si addiceva di più a un giovanotto, ma a lui stava bene. Gli occhi erano di un azzurro così intenso che sembravano frammenti di uno specchio entro i quali si riflettesse il cielo. Al di sotto dello scintillio del suo sguardo si scorgeva però un'espressione di sofferenza e di insoddisfazione tipica di un uomo molto più vecchio. I lineamenti erano sottili, con un profilo quasi aristocratico; un'intensa abbronzatura addolciva le spigolosità del volto e lo preservava da un possibile tratto altezzoso. Aveva l'aria di un uomo in grado di sentirsi a proprio agio sia in un salotto elegan-

te sia in un bar del porto.

Indossava una camicia da lavoro azzurra, blue-jeans e stivali neri con la punta squadrata: non dava però l'impressione d'essere vestito in stile casual. Anzi, nonostante i jeans, nel suo aspetto c'era una punta di formalismo. Paul indossava quegli indumenti con più stile di quanto ne posseggano la maggior parte degli uomini in smoking. Le maniche della camicia erano accuratamente stirate e arrotolate. Il colletto sbottonato era rigido come se fosse inamidato. La fibbia argentata della cintura era lucidata alla perfezione. Come la camicia, anche i jeans sembravano confezionati su misura da un sarto. Gli stivali dai tacchi bassi splendevano come se fossero di copale.

Paul era sempre stato un maniaco della pulizia e dell'ordine. Gli amici lo avevano sempre preso in giro per questo. Da bambino teneva in ordine la scatola dei giocattoli con una cura superiore a quella che sua madre dedicava alla vetrina dei vasi cinesi.

Tre anni e mezzo prima, dopo che Annie era morta e lo aveva lasciato solo con i bambini, il suo bisogno di ordine e di pulizia era diventato quasi nevrotico. Un mercoledì pomeriggio, dieci mesi dopo il funerale, si era reso conto che stava rimettendo in ordine per la settima volta nell'arco di due ore il materiale di un armadietto del suo studio veterinario. Allora aveva capito che la sua ossessione per la pulizia rischiava di trasformarsi in una fuga dalla vita e soprattutto dal dolore. Solo nel suo studio, dinanzi a una schiera di strumenti - forcipi, siringhe, bisturi - si era messo a piangere per la prima volta dopo la morte di Annie. In ossequio all'errata convinzione di dover nascondere ai bambini il proprio dolore per dar loro un esempio di forza, non aveva mai dato sfogo alla forte emozione suscitata in lui dalla perdita della moglie. In quell'occasione, però, aveva pianto, singhiozzato, e si era infuriato per la crudeltà di quell'evento. Non era solito usare un linguaggio volgare, ma quella volta aveva vomitato di colpo tutte le turpitudini che conosceva, maledicendo Dio, l'universo, la vita e se stesso. Dopo quello sfogo, la sua ossessione per la pulizia aveva cessato di somigliare a una nevrosi ed era tornata a essere uno degli aspetti del suo carattere, che irritava alcuni e attraeva altri.

Qualcuno bussò alla porta della camera. Paul si scostò dalla finestra. "Avanti," rispose.

Rya aprì la porta. "Sono le sette, papà. È ora di cena."

I jeans sbiaditi e una maglietta bianca dalle maniche corte, i capelli neri che le scendevano fin sotto le spalle, Rya sembrava identica alla madre. La

ragazzina piegò la testa di lato, proprio come faceva Annie, quasi cercando di indovinare i pensieri del padre.

"È pronto Mark?"

"Oh," rispose lei, "è pronto da un'ora. È in cucina a dar fastidio a Sam."

"Allora è meglio che scendiamo anche noi. Conoscendo l'appetito di Mark, forse si è già pappato metà del cibo."

Mentre camminava verso di lei, Rya lo fissò per un attimo. "Papà, sei davvero bellissimo."

Paul sorrise e le diede un buffetto sulla guancia. Se avesse voluto fare un semplice complimento al padre, Rya avrebbe detto che lo trovava "super", ma lei voleva fargli capire che lo stava giudicando secondo i criteri degli adulti, e perciò aveva usato un linguaggio da giovane donna e non da ragazzina.

"Lo pensi davvero?" le domandò Paul.

"Jenny non potrà resisterti," gli rispose Rya.

Lui rimase interdetto.

"È vero," insistette la ragazzina.

"Che cosa ti fa pensare che io sia interessato a Jenny?"

Lo sguardo di Rya gli diceva che avrebbe dovuto smettere di trattarla come una bambina. "Quando Jenny è venuta a Boston, in marzo, eri completamente diverso."

"Diverso da cosa?"

"Diverso da come sei di solito. Per due settimane, quando tornavi a casa dall'ambulatorio, non hai mai imprecato contro i barboncini o i gatti siamesi."

"Questo dipendeva dal fatto che gli unici pazienti che ho avuto in quelle due settimane erano elefanti e giraffe."

"Oh, papà, smettila."

"E una femmina di canguro gravida."

Rya si sedette sul letto. "Le chiederai di sposarti?"

"Alla cangura?"

Rya rise, un po' per la battuta e un po' per il modo in cui lui cercava di schivare la domanda. "Non sono sicura che mi piacerebbe avere un canguro come mamma," gli rispose. "Se però il piccolo è tuo, allora dovrai sposarla, se vuoi comportarti come si deve."

"Ti giuro che non è mio," replicò Paul. "Non ho alcuna passione per i canguri."

"E per Jenny?" insistette la ragazzina.

"Che io sia o non sia attratto da lei, la questione più importante è se io piaccio a Jenny."

"E non lo sai?" chiese Rya. "Be'... lo scoprirò io per te."

"E come farai?" la provocò il padre.

"Glielo chiederò."

"Così mi farai fare la parte del babbeo."

"Ma no," replicò la ragazzina. "Lo farò senza scoprire le mie intenzioni." Si alzò dal letto e si avvicinò alla porta. "Ormai Mark si sarà mangiato i due terzi del pasto."

"Rya?"

La ragazzina lo guardò.

"A te Jenny piace?"

Lei sorrise. "Oh, moltissimo."

Per sette anni, da quando Mark ne aveva due e Rya quattro, gli Annendale avevano trascorso le vacanze estive nelle montagne sopra Black River. Paul voleva trasmettere ai figli il suo amore per l'ambiente selvaggio e per i luoghi incontaminati. Durante il mese o il mese e mezzo di vacanze, Paul educava i figli a vivere in mezzo alla natura, perché potessero conoscere il piacere di sentirsi in armonia con essa. Era un modo di educare pieno di allegria, e i ragazzi aspettavano con impazienza le vacanze estive.

L'anno della morte di Annie, Paul era intenzionato ad annullare il viaggio. Dapprima gli era sembrato che andare in campagna senza di lei avrebbe solo reso più dolorosa la sua mancanza. Ma Rya lo aveva persuaso a cambiare idea. "È come se la mamma fosse ancora in questa casa," gli aveva detto. "Quando mi sposto da una stanza all'altra, mi aspetto di trovarla lì, pallida e col viso tirato, com'era verso la fine. Se invece andiamo in campeggio a Black River, probabilmente mi sembrerà di vederla anche nei boschi, ma almeno non la ricorderò con quella faccia bianca e smunta. Quando siamo andati a Black River, lei era così bella e sana. Ed era sempre allegra, quando eravamo in giro nei boschi." In seguito a quelle parole, avevano deciso di fare le vacanze anche quell'anno come al solito, e si era dimostrata l'idea migliore.

Il primo anno che Paul e Annie avevano portato i bambini a Black River, si erano fermati al negozio di Edison a comprare cibo e altre cose. Dal giorno in cui l'avevano conosciuto, Mark e Rya si erano innamorati di Sam Edison. Quasi con la stessa rapidità, anche Annie e Paul avevano subito il suo fascino. Durante il mese di vacanze erano scesi due volte dai monti per

cenare da Edison, e quando erano partiti avevano promesso di tenersi in contatto per lettera. L'anno dopo, Sam li aveva consigliati di non salire subito sui monti per piantare la tenda dopo il lungo e faticoso viaggio da Boston e aveva insistito perché passassero la notte da lui e ripartissero riposati al mattino. Quella sosta da Edison per la prima notte di vacanze era diventata, anno dopo anno, un'abitudine. Ormai Sam era come un nonno per Rya e per Mark. Negli ultimi due anni, Paul aveva portato i ragazzi a trascorrere da Edison anche le vacanze di Natale.

Paul aveva conosciuto Jenny Edison soltanto l'anno prima. Ovviamente Sam aveva accennato spesso alla figlia. Jenny aveva frequentato la Columbia University e si era laureata in musica. Durante l'ultimo anno di università aveva sposato un musicista e si era trasferita in California, dove il marito suonava in un'orchestra. Dopo più di sette anni, il matrimonio era finito male e Jenny era tornata a casa per superare il momento di crisi e per decidere del proprio futuro. Pur essendo un padre orgoglioso, Sam non aveva mai mostrato le fotografie della figlia. Simili esibizioni non erano nel suo stile. L'anno prima, il giorno del suo arrivo a Black River, Paul era entrato da Edison mentre Jenny stava servendo alcuni bambini al bancone dei dolci: l'aveva vista e per un attimo era rimasto senza fiato.

Tra loro era scattato subito qualcosa. Non l'amore a prima vista, ma qualcosa di più fondamentale dell'amore, qualcosa che deve esistere prima perché l'amore possa svilupparsi. Benché Paul fosse certo che dopo Annie nessun'altra donna sarebbe potuta entrare nella sua vita, d'istinto e d'intuito aveva capito che Jenny era la persona giusta per lui. Anche Jenny aveva sentito un'immediata e forte attrazione, ma quasi contro la propria volontà.

Se Paul avesse raccontato a Rya tutto questo, lei avrebbe commentato: "E allora perché non vi sposate?"

Se la vita fosse così semplice...

Dopo cena, mentre Sam e i bambini lavavano i piatti, Paul e Jenny si ritirarono nello studio. Si sedettero fianco a fianco, poggiando i piedi su un vecchio tavolo di legno intarsiato. Paul passò un braccio attorno alle spalle di Jenny. Durante la cena avevano parlato senz'alcun imbarazzo, con allegria, ma ora che erano rimasti soli la conversazione si era fatta impacciata. Jenny era tesa e rigida tra le sue braccia. Per due volte Paul si era chinato e l'aveva baciata delicatamente sull'angolo della bocca, ma la giovane era rimasta fredda e distaccata. Paul pensava che fosse inibita dall'idea che Rya o Mark o suo padre potessero entrare nella stanza in qualunque mo-

mento; sicché le propose di uscire in automobile.

"Non so..."

Paul si alzò. "Vieni. Un po' d'aria fresca ti farà bene."

Fuori, la notte era fredda. Appena salirono in macchina, Jenny osservò: "Verrebbe voglia di accendere il riscaldamento."

"Nient'affatto," rispose lui. "Basta coccolarsi e riscaldarsi con i corpi." Le sorrise. "Dove andiamo?"

"Conosco un bar piccolo e tranquillo a Bexford."

"Pensavo che avremmo evitato i locali pubblici."

"Ma a Bexford non hanno l'influenza."

"Ah no? Eppure si trova solo a una cinquantina di chilometri più a valle."

Lei scosse le spalle. "Lo so, è un'altra stranezza di questa malattia."

Paul ingranò la marcia e s'immise nella strada. "E va bene, andiamo nel piccolo e tranquillo bar di Bexford."

Jenny sintonizzò l'autoradio sulla stazione canadese che trasmetteva per tutta la notte e che in quel momento diffondeva musica swing americana degli anni Quaranta. "Non parliamo più per un po'," gli propose appoggiandogli la testa sulla spalla.

Il viaggio da Black River a Bexford fu gradevole. La stretta strada asfaltata saliva, scendeva e curvava dolcemente, attraverso la campagna buia e boscosa. Gli alberi si chiudevano ad arco sopra la carreggiata, per la durata di molti chilometri, e formavano una specie di galleria naturale percorsa dall'aria fresca della notte. Dopo un po', nonostante la musica di Benny Goodman, Paul ebbe la sensazione che lui e Jenny fossero le uniche persone al mondo, e questo pensiero gli sembrò sorprendentemente piacevole.

La bellezza di quella notte in montagna scompariva dinanzi alla bellezza di Jenny che, assorta nel suo silenzio, sembrava misteriosa come le gole profonde e disabitate di quelle montagne del Nord che stavano attraversando. Pur essendo molto snella, Jenny aveva una grande presenza fisica. Occupava davvero poco spazio nel sedile, e tuttavia sembrava imporsi e dominare Paul. I suoi occhi, grandi e scuri, erano chiusi, ma lui si sentiva ugualmente osservato. Il viso di Jenny - troppo bello per poter comparire su *Vogue,* dove avrebbe fatto sembrare le facce delle altre modelle dei musi di cavallo - era calmo e disteso. Le labbra piene erano lievemente socchiuse, come se la giovane stesse canticchiando in segreto e seguisse in silenzio il ritmo della musica. Quelle labbra appena dischiuse, quel piccolo segno di animazione nel suo volto immobile, avevano un effetto più sen-

suale di un'occhiata sfacciata di Elizabeth Taylor. Quando gli si era appoggiata contro, i capelli neri si erano allargati sulla spalla di Paul, che aveva sentito il profumo della sua pelle odorosa di pulito, di sapone.

Giunti a Bexford, avevano parcheggiato di fronte al bar. Jenny aveva spento la radio e aveva baciato velocemente Paul, come avrebbe potuto fare una sorella. "Sei gentile."

"Che cosa ho fatto?"

"Io non volevo parlare e tu non mi hai costretta."

"Non è stato difficile," rispose Paul. "Tu e io... noi comunichiamo col silenzio come con le parole. Non te ne sei accorta?"

Lei sorrise. "Sì, certo, me ne sono accorta."

"Ma forse tu non apprezzi molto questo fatto, non quanto dovresti."

"Non è vero. Io gli attribuisco un grande significato."

"Jenny, quello che noi..."

Lei gli pose una mano sulle labbra. "Non volevo che la conversazione prendesse una piega così seria."

"Ma io penso che dovremmo parlare seriamente. Abbiamo aspettato anche troppo."

"No," replicò Jenny. "Non voglio parlare di noi due, non con questa serietà. E siccome tu sei tanto gentile, farai quello che voglio." Lo baciò di nuovo, aprì lo sportello e uscì dall'automobile.

Il bar era intimo e confortevole. C'erano un bancone in stile rustico sulla parete di sinistra, una quindicina di tavoli al centro della stanza e una fila di séparé lungo il muro di destra. Dietro il banco, i ripiani erano illuminati da una luce azzurra molto tenue. Al centro di ogni tavolo c'era una lunga candela in una boccia di vetro rosso, e su ogni séparé pendeva una lampada in vetro piombato che imitava lo stile Tiffany. Il juke-box suonava una ballata country di Charlie Rich, dai toni molto sentimentali. Il barista, un omone con baffi spioventi, scherzava di continuo con la clientela. Senza volerlo e senza saperlo, quell'uomo sembrava il ritratto di Rod Steiger.

Nel locale c'erano quattro uomini, sei o sette coppie ai tavoli e poche altre coppie nei séparé. L'ultimo séparé era vuoto ed essi lo occuparono.

Dopo che una svelta cameriera dai capelli rossi ebbe servito i liquori - lui aveva ordinato uno scotch e lei un Martini secco -, Paul chiese a Jenny: "Perché non vieni a passare qualche giorno con noi in tenda? Abbiamo una branda in più."

"Mi piacerebbe."

"Allora quando pensi di venire?"

"Forse la prossima settimana."

"Lo dirò ai ragazzi. Una volta che loro ti aspetteranno, non potrai più tirarti indietro."

Lei rise. "Quei due sono proprio speciali," commentò.

"Hai ragione."

"Sai che cosa mi ha detto Rya, mentre mi aiutava a servire il caffè dopo cena?" Jenny sorseggiò il Martini. "Mi ha chiesto se avevo divorziato dal mio primo marito perché non faceva bene l'amore."

"Oh no! Non può essere."

"Sì, invece."

"Quella ragazzina ha solo undici anni, ma talvolta mi chiedo..."

"Se è un caso di reincarnazione?" scherzò Jenny.

"Forse sì. Lei ha soltanto undici anni in *questa* vita, ma forse in un'altra è vissuta fino a settanta. Che cosa le hai risposto?"

Jenny scosse la testa come a rimproverarsi per la propria ingenuità. I capelli neri ondeggiarono scoprendole il bel viso. "Quando ha capito che stavo per risponderle che non erano affari suoi, mi ha pregato di non arrabbiarmi. Mi ha detto che non intendeva ficcare il naso nella mia vita privata, che era solo una ragazzina cresciuta in fretta, un po' troppo matura per la sua età, e che era molto curiosa riguardo al mondo degli adulti, all'amore e al matrimonio; una curiosità perfettamente comprensibile. Dopo di che ha cominciato a circuirmi."

Paul fece una smorfia. "Posso indovinare la tattica che ha usato: quella della povera orfanella, confusa dai problemi adolescenziali, sconcertata da nuove emozioni e dalle modificazioni ormonali del suo corpo."

"Dunque ci ha provato anche con te."

"Molte volte."

"E tu ci sei cascato?"

"Tutti ci cascano."

"Io ci sono cascata in pieno. Mi faceva pena. Aveva cento domande da farmi..."

"E tutte di natura molto intima," indovinò Paul.

"... e io ho risposto a tutte le sue domande. E allora ho scoperto che tutta la conversazione mirava a uno scopo ben preciso. Dopo avere saputo su mio marito più di quanto potesse sperare, mi ha detto di aver avuto un lungo colloquio con sua madre un anno prima che morisse: Annie le aveva confessato che tu eri un amante fantastico."

Paul tossicchiò.

"Allora le ho detto: 'Rya, penso che tu stia cercando di vendermi tuo padre'. Lei si è indignata e mi ha risposto che il mio sospetto era orribile. Io ho replicato: 'Be', non posso credere che tua madre ti abbia detto una cosa del genere. Quanti anni avevi allora? Sei?' E lei: 'Sì, proprio sei anni. Ma, anche quando avevo sei anni, ero molto matura per la mia età'."

Paul smise di ridere. "Be', non puoi biasimarla. Sta solo giocando a fare la ruffiana perché tu le piaci. E piaci anche a Mark." Si sporse verso di lei e abbassò la voce: "E piaci molto anche a me."

Lei guardò il bicchiere. "Hai letto qualche bel libro negli ultimi tempi?"

Lui agitò lo scotch e sospirò. "Ho capito: sono un uomo gentile e dunque si presume che debba lasciarti cambiare argomento senza fare difficoltà."

"Proprio così."

Jenny Leigh Edison diffidava delle storie d'amore e temeva il matrimonio. Il suo ex marito, al cui cognome aveva rinunciato ben volentieri, era uno di quegli uomini che, pur disprezzando la cultura, il lavoro e il sacrificio, pensano di avere diritto alla celebrità e alla ricchezza. Poiché, anno dopo anno, non era arrivato né all'una né all'altra, aveva bisogno di una scusa per il suo fallimento. Jenny era proprio quella giusta. Cominciò a dire che non aveva potuto allestire un'orchestra di successo per colpa sua e che sempre per colpa sua non aveva ottenuto un contratto da qualche grossa casa discografica. Affermò che lei lo frenava, che intralciava i suoi progetti. Dopo sette anni, nel corso dei quali lei lo aveva mantenuto suonando il pianoforte in un pianobar, Jenny suggerì che forse sarebbero stati più felici se si fossero divisi. Lui reagì accusandola di volerlo abbandonare. "L'amore e l'affetto non sono sufficienti perché un matrimonio funzioni," aveva detto un giorno Jenny a Paul. "C'è bisogno di qualcos'altro. Forse del rispetto. Finché non avrò capito di che cosa si tratta, non avrò fretta di tornare all'altare."

Da quell'uomo gentile che era, Paul aveva cambiato argomento di conversazione, secondo i desideri di lei. Stavano parlando di musica, quando Bob ed Emma Thorp si erano affacciati al loro séparé e li avevano salutati. Bob Thorp era il capo della stazione di polizia di Black River, che contava solo quattro agenti. Di solito una città così piccola aveva diritto a un solo agente. Ma a Black River c'era bisogno di più di un uomo per mantenere l'ordine quando i taglialegna scendevano in paese per divertirsi; perciò la Big Union pagava perché ci fossero quattro poliziotti. Bob era alto un me-

tro e ottantasette, pesava novanta chili, era un ex poliziotto militare e praticava le arti marziali. La faccia quadrata, gli occhi incavati, la fronte bassa, aveva l'aspetto di un uomo pericoloso e ottuso. In realtà poteva essere pericoloso, ma non era affatto stupido. Teneva una divertente rubrica sul settimanale di Black River e la qualità delle sue riflessioni e del suo linguaggio avrebbero fatto onore agli articoli di fondo di ogni giornale importante delle grandi città. Questa combinazione di forza bruta e di insospettata intelligenza intimidiva anche i taglialegna molto più robusti di lui.

Emma Thorp a trentacinque anni era ancora la donna più bella di Black River. Bionda con gli occhi verdi, aveva un fisico appariscente. La sua bellezza e la sua sensualità l'avevano portata alle finali del concorso di Miss America dieci anni prima. Questo risultato l'aveva trasformata nella sola autentica celebrità di Black River. Suo figlio Jeremy era coetaneo di Mark. Ogni anno Jeremy si fermava per qualche giorno al campo degli Annendale. Mark lo stimava molto perché era un ottimo compagno di giochi e lo stimava ancor di più perché era figlio di Emma. Mark era innamorato di Emma e le ronzava attorno in ogni occasione con sguardo trasognato.

"Sei in vacanza?" chiese Bob.

"Sì, sono arrivato proprio questo pomeriggio."

Jenny s'intromise. "Vi inviteremmo volentieri a sedervi, ma Paul vorrebbe evitare chiunque abbia l'influenza, per non trasmetterla anche ai ragazzi."

"Non è niente di serio," disse Bob. "Non si tratta di influenza; soltanto un po' di brividi notturni."

"Forse tu riesci a sopportarli," replicò Emma, "ma io li considero abbastanza preoccupanti. Non sono riuscita a dormire bene per tutta la settimana. Non sono soltanto brividi notturni. Ho cercato di fare un sonnellino oggi pomeriggio e mi sono svegliata tremante e sudata."

Paul osservò: "Comunque avete tutti e due un ottimo aspetto."

"Te l'ho detto," insistette Bob, "non è niente di serio. Solo brividi notturni. Mia nonna se ne lamentava sempre."

"Tua nonna si lamentava di tutto," ribattè Emma, "dei brividi notturni, dei reumatismi, della febbre, delle vampate di caldo..."

Paul esitò, poi sorrise. "Al diavolo i brividi notturni. Sedetevi e lasciate che vi offra da bere."

Bob diede un'occhiata all'orologio. "Grazie, ma non possiamo fermarci. Ogni sabato sera c'è una partita a poker e io ed Emma giochiamo. Ci stanno aspettando."

"Tu giochi, Emma?" chiese Jenny.

"Sono più brava di Bob," rispose lei. "L'ultima volta, lui ha perso quindici dollari e io ne ho vinti trentadue."

Bob sorrise alla moglie. "Di' la verità. Non dipende dalla tua bravura, ma dal fatto che, quando giochi tu, gli uomini non si concentrano abbastanza sulle carte."

Emma indicò la propria scollatura. "Be', bluffare fa parte del gioco. Se la mia scollatura è un bluff sufficiente a distrarli, vuoi dire che non sono giocatori bravi quanto me."

Sulla via di casa, a quindici chilometri da Bexford, Paul rallentò e fece per girare verso una piazzuola con vista panoramica, punto di sosta prediletto dalle coppie di innamorati.

"Per favore, non fermarti," disse Jenny.

"Perché no?"

"Ti voglio."

Paul parcheggiò l'automobile per metà sulla carreggiata e per metà fuori. "E questa sarebbe una ragione per *non* fermarsi?"

Lei evitava di guardarlo. "Ti voglio, ma tu non sei il tipo di persona che si accontenta del sesso. Tu vuoi da me qualcosa di più, di molto più impegnativo: tu vuoi amore, affetto, dedizione. E io non sono pronta per tutto questo."

Prendendole il mento tra le dita, Paul la costrinse dolcemente a girarsi verso di lui. "Quando sei venuta a Boston in marzo, eri volubile. Un momento pensavi che potevamo stare insieme e il momento dopo pensavi di no. Ma negli ultimi giorni, proprio prima di tornare a casa, sembrava che ti fossi decisa. Hai detto che eravamo fatti l'uno per l'altra e che avevi soltanto bisogno di un po' di tempo." Paul le aveva chiesto di sposarlo il Natale dell'anno precedente. Da allora, a letto e fuori del letto, aveva cercato di convincere Jenny che loro erano due metà di un intero e che non potevano stare l'uno senza l'altra. In marzo s'era illuso di aver fatto qualche progresso. "Ora," disse, "hai cambiato di nuovo idea."

Jenny prese la mano di Paul, che le teneva il mento, e ne baciò il palmo. "Voglio essere sicura."

"Io non sono come tuo marito."

"Lo so che non sei come lui. Tu sei..."

"Davvero gentile?" le chiese.

"Ho bisogno di altro tempo."

"Quanto?"

"Non lo so."

Paul la osservò per un momento, poi innestò la marcia e rientrò sulla strada asfaltata. Accese la radio.

Qualche minuto dopo, Jenny gli chiese: "Sei arrabbiato?"

"No, soltanto deluso."

"Tu sei troppo sicuro. Dovresti essere più cauto, dovresti avere qualche dubbio, proprio come li ho io."

"Io non ho dubbi. Noi stiamo bene insieme."

"Ma tu *dovresti* avere qualche dubbio," ribattè Jenny. "Per esempio, non ti sembra strano che io sia fisicamente identica alla tua prima moglie, ad Annie? Lei aveva la mia stessa corporatura, il mio stesso fisico. Aveva lo stesso colore di capelli, gli stessi occhi. Ho visto le fotografie."

Quelle osservazioni lo infastidirono un po'. "Pensi che mi sia innamorato di te soltanto perché mi ricordi lei?"

"Tu l'amavi moltissimo."

"Questo non ha niente a che fare con noi. Si vede che a me piacciono le more molto sensuali." Rise, cercando di buttarla sullo scherzo, un po' per convincerla e un po' per evitare di chiedersi se in quello che lei aveva detto non ci fosse un fondo di verità.

"Forse," rispose Jenny.

"Ma insomma! Niente forse! Io ti amo per quello che sei e non perché assomigli a qualcun altro."

Continuarono il viaggio in silenzio. Nella boscaglia a lato della strada i fanali illuminarono gli occhi scintillanti di un gruppo di daini. Quando la macchina passò, il branco si mosse. Paul guardò gli animali nello specchietto retrovisore, mentre attraversavano l'asfalto: figure eleganti, benché spettrali.

A un tratto Jenny disse: "Tu sei assolutamente sicuro che noi siamo fatti l'uno per l'altra. Forse è vero, nelle ore migliori. Ma noi abbiamo condiviso soltanto momenti piacevoli e non abbiamo mai affrontato delle difficoltà. Non abbiamo mai vissuto un'esperienza dolorosa. Il matrimonio è pieno di grandi e piccole crisi. Mio marito e io stavamo abbastanza bene insieme, finché tutto andava liscio; ma quando arrivava qualche momento difficile, ci sbranavamo. Io non posso... io non rischierò la mia vita futura in un rapporto che non è mai stato messo alla prova dalle avversità."

"Dovrei augurarmi qualche malattia, la rovina economica, una disgrazia?"

Jenny sospirò e gli si avvicinò. "Tu mi fai sembrare una scema."

"Ma non è mia intenzione."

"Lo so."

Giunti a Black River, si scambiarono un bacio e andarono a dormire in stanze separate. Restarono entrambi svegli quasi tutta la notte.

4
Ventotto mesi prima: sabato 12 aprile 1975

L'elicottero - un lussuoso Bell JetRanger II sfarzosamente arredato - sferzava l'aria secca del Nevada sospingendola verso il basso, su Las Vegas. Il pilota si avvicinò cautamente alla piattaforma posta sul tetto del Fortunata Hotel, librò per un istante sul cerchio rosso, poi si posò con consumata perizia.

Appena i rotori smisero di girare, Ogden Salsbury fece scorrere lo sportello e balzò sul tetto dell'hotel. Per qualche secondo rimase sconcertato. Nella cabina del JetRanger c'era l'aria condizionata. Lì fuori sembrava di essere in una fornace. Un impianto stereo diffondeva canzoni di Frank Sinatra, amplificate da casse montate su pali alti due metri. La luce solare si rifletteva sull'acqua increspata della piscina sul tetto, e, nonostante gli occhiali da sole, Salsbury ne era quasi accecato. Chissà perché, s'era aspettato che il suolo vibrasse e oscillasse sotto di lui come il pianale dell'elicottero... ma così non era, ed egli barcollò leggermente.

La piscina all'aperto, con accanto la sala-giochi dalle pareti di vetro, era annessa alla smisurata suite presidenziale al trentesimo piano del Fortunata Hotel. Quel pomeriggio, soltanto due persone la stavano usando: due sensuali ragazze in ridottissimi bikini bianchi. Erano sedute sul bordo della piscina all'estremità più lontana, le gambe ciondoloni sull'acqua. Un uomo tozzo e robusto in calzoni grigi e camicia di seta bianca a maniche corte era accosciato accanto alle ragazze e parlava con loro. Tutti e tre esibivano quella perfetta noncuranza che, pensò Ogden, viene soltanto dal potere e dal denaro. Sembrava che non avessero nemmeno notato l'arrivo dell'elicottero.

Salsbury attraversò il tetto dirigendosi verso il gruppetto. "Il generale Klinger?"

L'uomo tozzo lo guardò.

Le ragazze lo ignorarono bellamente. La bionda aveva cominciato a ungere la brunetta con l'olio solare. Le sue mani indugiarono sui polpacci e

sulle ginocchia dell'altra ragazza, poi si spostarono delicatamente sulle cosce sode e abbronzate. Ovviamente, erano qualcosa di più che buone amiche.

"Mi chiamo Salsbury."

Klinger si alzò. Non porse la mano. "Vado a prendere la valigetta. Sono da te fra un minuto." Si diresse verso la sala-giochi.

Salsbury guardò le ragazze. Avevano le gambe più lunghe e più belle che avesse mai visto. Si schiarì la gola e disse: "Scommetto che fate parte del mondo dello spettacolo."

Nessuna delle due si degnò di guardarlo. La bionda si versò l'olio solare sulla mano sinistra e massaggiò la sommità turgida dell'ampio seno della brunetta. Le dita s'insinuarono sotto il reggiseno del bikini raggiungendo i capezzoli invisibili.

Salsbury si sentì stupido... come ogni volta che aveva attorno delle belle donne. Era sicuro che si stessero prendendo gioco di lui. Puttane schifose! pensò malignamente. Un giorno avrò tutte le donne che voglio. Un giorno farete quello che vorrò io, e vi piacerà farlo perché vi avrò ordinato che deve piacervi.

Klinger tornò con una grossa valigetta. Aveva indossato una giacca sportiva da duecento dollari, a quadri grigi e azzurrini.

Un gorilla scappato dal circo, pensò Salsbury.

Nello scompartimento dell'elicottero riservato ai passeggeri, mentre si libravano sulla piscina, Klinger schiacciò la faccia contro il finestrino e guardò le ragazze rimpicciolire fino a diventare due puntolini indistinti. Sospirò, si appoggiò allo schienale e disse: "Il tuo capo sa come riempire le vacanze di un uomo."

Salsbury sbattè le palpebre, sorpreso. "Il mio capo?"

Klinger lo guardò di sottecchi. "Dawson." Prese un pacchetto di sigari da una tasca interna della giacca. Ne cavò fuori uno e lo accese, senza offrirne a Salsbury.

"Che cosa pensi di Crystal e Daisy?"

Salsbury si tolse gli occhiali da sole. "Come?"

"Crystal e Daisy. Le ragazze della piscina."

"Graziose. Molto graziose."

Dopo aver aspirato a lungo, Klinger emise una boccata di fumo. "Non immagini nemmeno cosa sanno fare quelle ragazze."

"Ho pensato che fossero ballerine," disse Salsbury.

Klinger lo guardò incredulo, poi buttò indietro la testa e rise. "Ma certo!

Fanno ballare i loro culetti tutte le sere nel salone del Fortunata. Ma si esibiscono anche nella suite dell'attico. E, lascia che te lo dica, danzare è l'ultima delle loro specialità." Salsbury, pur nel fresco della cabina del JetRanger, stava sudando. *Donne...* Ne aveva paura e le desiderava con tutte le sue forze. Per Dawson, il controllo delle menti significava ricchezza infinita, il dominio finanziario del mondo intero. Per Klinger, un potere senza limiti, l'esecuzione immediata di un ordine. Per Salsbury, invece, significava avere rapporti sessuali tutte le volte che voleva, in tutti i modi che voleva, con tutte le donne che desiderava.

Sbuffando il fumo verso il tetto della cabina, Klinger riprese: "Scommetto che ti piacerebbe averle entrambe nel letto e sbattertele una dopo l'altra. Ti piacerebbe?"

"A chi non piacerebbe?"

"Quelle ti fanno a pezzi," continuò Klinger ridacchiando. "Bisogna avere una bella resistenza per soddisfarle. Pensi che potresti farcela, con Crystal e Daisy *insieme*?"

"Penso che me la caverei."

Klinger rise sonoramente.

Salsbury sentì di odiarlo.

Questo bastardo era un semplice procacciatore di favori, pensò Ogden. Si lasciava comprare... e per pochi soldi. In un modo o nell'altro aiutava la Futurex International ad assicurarsi i contratti con il Pentagono. In cambio, vacanze spesate a Las Vegas e una sorta di stipendio versato su un conto svizzero. C'era un solo elemento di quell'accordo che lui non riusciva a far quadrare con la filosofia personale di Leonard Dawson. "Leonard paga anche per le ragazze?" chiese.

"Be', *io* no davvero. Io non ho mai dovuto *pagare* per quello."

Fissò duramente Salsbury finché si convinse che lo scienziato gli credeva. "È l'albergo che offre. È un consociato della Futurex. Sia Leonard sia io, però, facciamo finta di non sapere delle ragazze. Quando lui mi chiede cosa ho fatto di bello in vacanza, finge di credere che ho passato il tempo solo soletto, vicino alla piscina, a leggere le ultime novità librarie." Era divertito. Aspirò dal sigaro. "Leonard è un puritano, ma sa benissimo che non bisogna permettere ai convincimenti personali di interferire con gli affari." Scosse la testa. "Il tuo capo sì che è un uomo."

"Non è il mio capo," disse Salsbury.

Pareva che Klinger non avesse sentito.

"Leonard e io siamo soci," continuò Salsbury.

Klinger lo squadrò dall'alto in basso. "Soci?"

"Proprio così."

I loro sguardi s'incontrarono.

Riluttante, dopo un paio di secondi Salsbury guardò altrove.

"Soci," ripetè Klinger. Non riusciva a crederlo.

Noi *siamo* soci, pensò Salsbury. Dawson può avere l'elicottero, il Fortunata Hotel, Crystal, Daisy e te. Ma non può avere me, e non potrà mai. Mai.

All'aeroporto di Las Vegas, l'elicottero atterrò a trenta metri da un fiammante, bianco jet Grumman Gulf Stream. Sulla fusoliera, in lettere rosse, la scritta FUTUREX INTERNATIONAL.

Un quarto d'ora dopo erano in volo, diretti a un aeroporto privato vicino al lago Tahoe.

Klinger si slacciò la cintura di sicurezza e disse: "So che devi darmi delle istruzioni."

"Proprio così. Abbiamo due ore davanti a noi." Si mise la valigetta sulle ginocchia. "Hai mai sentito parlare di subliminali..."

"Prima di continuare, vorrei uno scotch con ghiaccio."

"Credo che ci sia un bar a bordo."

"Bene. Molto bene."

"E sul retro," disse Salsbury, indicando con un dito dietro le spalle.

"Per me, quattro dita di scotch e quattro cubetti di ghiaccio in un bicchiere alto," disse Klinger.

Sulle prime, Salsbury lo guardò senza capire. Poi afferrò il concetto: i generali non si preparano da bere da soli. Non lasciarti intimidire, pensò. Tuttavia, contro la sua volontà, si ritrovò in piedi, diretto verso il fondo dell'aereo. Era come se avesse perso il controllo del proprio corpo. Quando tornò col bicchiere, Klinger non lo ringraziò neppure.

"Hai detto di essere un socio di Leonard?"

Salsbury capì che, comportandosi più come un cameriere che come un padrone di casa, aveva soltanto consolidato nel generale il convincimento che la qualifica di "socio" non gli si addiceva proprio. Quel bastardo lo stava sondando.

Salsbury cominciava a chiedersi se Dawson e Klinger non fossero troppo per lui. Se lui non era come un peso gallo su un ring con due pesi massimi. Doveva tenersi pronto a sferrare il colpo da K.O.

Abbandonò subito quel pensiero. Senza Dawson e il generale non avrebbe potuto tenere le sue scoperte nascoste al governo, che le aveva fi-

nanziate e gli appartenevano e ne sarebbe stato geloso se avesse saputo della loro esistenza. Non aveva scelta: doveva fare società con quella gente; e sapeva di dover essere cauto, prudente, vigile. Un uomo, però, *poteva* dividere tranquillamente il letto anche con il diavolo, se dormiva con una pistola carica sotto il cuscino.

Ci sarebbe riuscito anche lui?

Fine House, la villa di venticinque stanze appartenente a Dawson, che si affacciava sul lago Tahoe, nel Nevada, era valsa al suo architetto due premi per il design ed era comparsa su *House Beautiful.* S'innalzava sulla riva del lago su una proprietà di due ettari alla cui estremità si trovava un bosco di pini altissimi e, a dispetto della sua linea moderna, sembrava, più che un'intrusione nel paesaggio, parte integrante di esso. Il pianoterra era ampio, circolare, tutto in pietra e privo di finestre. Il piano superiore era della stessa forma, ma non sovrapposto. Dalla parte del lago, sul retro della casa, la sporgenza del primo piano costituiva un riparo per un porticciolo; lì, da due immense vetrate, si godeva una splendida vista del lago e dei lontani pendii coperti di pini. Il tetto a cupola, rivestito di lastre nere, era sormontato da una guglia svettante alta circa tre metri.

Quando aveva visto la casa per la prima volta, Salsbury aveva pensato che fosse imparentata con quelle chiese futuristiche che erano sorte nelle parrocchie più all'avanguardia e più ricche negli ultimi dieci o quindici anni. Senza curarsi di apparire indelicato, aveva espresso quel pensiero ad alta voce... e Leonard l'aveva preso come un complimento. A mano a mano che aveva ripreso familiarità con i gusti eccentrici del suo ospite durante i loro incontri settimanali degli ultimi tre mesi, Ogden aveva capito che la casa *doveva* assomigliare a una chiesa, che per Dawson essa doveva essere un tempio, un monumento sacro all'opulenza e al potere. Pine House era costata quasi quanto una chiesa: un milione e mezzo di dollari, compreso il terreno. Tuttavia, era soltanto una delle cinque case che - assieme a tre grandi appartamenti - Dawson e la moglie possedevano negli Stati Uniti, in Giamaica, in Inghilterra e nel resto dell'Europa.

Dopo cena, i tre uomini sedettero in comode poltrone nel salotto, a pochi metri dalla vetrata panoramica. Sul lago Tahoe, uno dei più alti e più profondi del mondo, si riflettevano gli ultimi bagliori del sole, già calato dietro le montagne. La mattina, l'acqua tendeva al verde chiaro, nel pomeriggio era di un puro azzurro cristallino. In quel momento, poco prima di diventare nera come un'immensa pozza di petrolio, sembrava un velluto purpureo. Per cinque o dieci minuti gli uomini godettero di quella vista, limi-

tandosi a fare commenti su quanto avevano mangiato e sul brandy che stavano sorseggiando.

A un tratto Dawson si rivolse al generale: "Ernst, che cosa pensi della pubblicità subliminale?"

Il generale aveva previsto quel brusco passaggio dalla rilassatezza agli affari. "Una cosa affascinante."

"Hai qualche dubbio?"

"Dovrei? Nessunissimo dubbio. Il tuo uomo, qui, me ne ha dimostrato l'immenso potere. Però non mi ha spiegato che cosa c'entro io con la pubblicità subliminale."

Centellinando il brandy con gusto, Dawson fece un cenno col capo a Salsbury.

Posando il bicchiere, furioso con Klinger per il fatto che si riferisse a lui come all'uomo di Dawson e furioso con Dawson che non si era preso la briga di correggere il generale, rammentando a se stesso di non rivolgersi a Klinger usando il suo grado militare, Ogden cominciò: "Ernst, non ci siamo mai incontrati prima di stamattina. Non ti ho mai detto dove lavoro... ma sono certo che lo sai."

"Al Brockert Institute," disse Klinger senza esitazioni.

Il generale Ernst Klinger dirigeva al Pentagono un dicastero di importanza vitale, quello della Sicurezza per le Ricerche sugli Armamenti. La sua autorità al dicastero si estendeva sugli stati deU'Ohio, della Virginia Occidentale, della Virginia, del Maryland, del Delaware, della Pennsylvania, del New Jersey, di New York, del Connecticut, del Massachusetts, del Rhode Island, del Vermont, del New Hampshire e del Maine. A lui era affidata la responsabilità della scelta e della direzione delle installazioni, lui ispezionava regolarmente i sistemi tradizionali ed elettronici che proteggevano tutti i laboratori e gli stabilimenti, lui esaminava i luoghi in cui si studiavano i nuovi tipi di armi nell'area di quei quattordici stati. Numerosi laboratori appartenevano alla Creative Development Associates, inclusa la base di Brockert nel Connecticut, che rientrava nella sua giurisdizione; e Salsbury sarebbe stato molto sorpreso se il generale *non* avesse conosciuto il nome dello scienziato che dirigeva le ricerche al Brockert.

"Sai che tipo di ricerche stiamo facendo lì?" chiese Salsbury.

"Io sono responsabile della sicurezza, non delle ricerche," rispose Klinger. "So soltanto ciò che mi serve sapere. Cose come la provenienza della gente che ci lavora, la strutturazione degli edifici, e la natura del terreno circostante. Non *mi serve* sapere a che cosa lavori."

"Faccio ricerche sul subliminale."

Irrigidendosi come se avesse sentito un rumore sospetto alle proprie spalle, con il volto arrossato dall'alcool che ora stava impallidendo leggermente, Klinger disse: "Suppongo che tu abbia firmato come ogni altra persona che lavora a Brockert l'impegno alla segretezza."

"Naturalmente."

"Lo hai appena violato."

"Ne sono consapevole."

"Sai quali sono le sanzioni?"

"Sì. Ma non vi incorrerò mai."

"Sei sicuro di te, vero?"

"Sicurissimo," rispose Salsbury.

"Vedi, non ha importanza che io sia un generale dell'esercito degli Stati Uniti e Leonard un onesto e leale cittadino. Tu sei appena venuto meno al giuramento. Forse non potranno buttarti fuori per tradimento, avendo parlato soltanto con gente come noi... però *possono* darti almeno diciotto mesi per aver diffuso informazioni senza autorizzazione."

Salsbury lanciò un'occhiata a Dawson.

Protendendosi leggermente dalla poltrona, Dawson battè una mano sul ginocchio del generale. "Lascialo finire."

Klinger riprese: "Potrebbe essere tutta una manovra."

"Una cosa?"

"Una manovra. Una trappola."

"Per incastrare te?" chiese Dawson.

"Forse."

"E perché mai dovrei volerti incastrare?" replicò Dawson. Sembrava sinceramente offeso dall'ipotesi.

Nonostante il fatto, pensò Salsbury, che probabilmente ha incastrato e distrutto centinaia di uomini negli ultimi trent'anni.

Forse Klinger aveva pensato la stessa cosa, anche se si strinse nelle spalle fingendo di non sapere rispondere alla domanda di Dawson.

"Non è nel mio stile," continuò Dawson, non sapendo o non volendo nascondere il suo orgoglio ferito. "Mi conosci troppo bene. Tutta la mia carriera, tutta la mia *vita* è sempre stata fondata su princìpi cristiani."

"Non conosco nessuno che sia così a posto con la coscienza da potersi permettere d'essere accusato di tradimento," replicò in tono burbero il generale.

Simulando esasperazione - era un po' troppo palese per essere vera -

Dawson disse: "Vecchio mio, noi abbiamo fatto un sacco di soldi insieme. Ma sono soltanto spiccioli in confronto a quelli che potremmo fare cooperando con Ogden. Abbiamo la possibilità di diventare, alla lettera, illimitatamente ricchi... tutti e tre." Guardò per un momento il generale e, non vedendo reazioni di sorta, continuò: "Ernst, non ti ho mai ingannato. Mai. Nemmeno una volta."

Non convinto, Klinger disse: "La sola cosa che hai fatto finora è stato pagarmi per i miei consigli..."

"Per la tua influenza."

"Per i miei consigli," insistette Klinger. "E quand'anche avessi venduto la mia influenza - cosa che non ho fatto -, da qui al tradimento ce ne corre."

Si guardarono fisso.

A Salsbury sembrava di non trovarsi in quella stanza con loro; aveva la sensazione di essere intento a guardarli dall'oculare di un telescopio distante alcuni chilometri.

In tono appena meno tagUente di prima, Klinger concluse: "Leonard, suppongo tu sappia che anch'io potrei incastrare *te*."

"Naturalmente."

"Potrei accettare di stare a sentire il tuo uomo, di ascoltare tutto quello che ha da dire... soltanto per raccogUere prove contro di te e contro di lui."

"Tenendoci sulla corda."

"Dandovi abbastanza corda per impiccarvi," disse KUnger. "Ti avverto soltanto perché sei mio amico. Mi piaci. Non voglio vederti finire nei pasticci."

Dawson tornò ad appoggiarsi allo schienale. "Be', devo farti un'offerta e ho bisogno della tua collaborazione. Devo correre questo rischio, non ti pare?"

"È una tua scelta."

Sorridendo, apparentemente soddisfatto del generale, Dawson alzò il bicchiere col brandy e propose in silenzio un brindisi.

Con un ghigno, Klinger sollevò il proprio bicchiere.

Cosa diavolo sta succedendo? si chiese Salsbury.

Dopo aver annusato e sorseggiato il brandy, Dawson guardò Salsbury per la prima volta dopo molti minuti. "Puoi procedere, Ogden," gli disse.

Di colpo, Salsbury afferrò quale fosse il fine recondito del discorso che aveva appena ascoltato. Nella spiacevole eventualità che Dawson stesse effettivamente tendendo una trappola al vecchio amico, nella lontana ipotesi

che qualcuno stesse filmando l'incontro, Klinger si era abilmente cautelato, almeno *in parte*, contro un procedimento giudiziario che, altrimenti, lo avrebbe visto con le spalle al muro. Adesso era attestato che lui aveva avvertito Dawson circa le conseguenze delle sue azioni. In tribunale o di fronte a una commissione militare, il generale avrebbe potuto sostenere che fingeva di stare al gioco per raccogliere prove contro di loro, e quand'anche nessuno gli avesse creduto, sarebbe comunque riuscito a conservare sia la libertà sia il grado.

Ogden si alzò, lasciando il bicchiere di brandy, andò alla finestra e restò lì in piedi, dando le spalle al lago che andava oscurandosi. Era troppo nervoso per rimanere seduto mentre parlava. In verità, per alcuni secondi il suo nervosismo fu tale che non riuscì nemmeno ad aprir bocca.

Come una coppia di lucertole con mezzo corpo al sole caldo e mezzo ancora nella fredda oscurità della tana aspettano che il rapporto luce-ombra cambi quanto basta per garantire loro il movimento, Dawson e Klinger lo guardavano. Erano seduti in identiche, comode poltrone di pelle nera dallo schienale alto con bottoni e borchie di argento brunito. Tra di loro, un tavolinetto tondo da cocktail col ripiano di quercia scura. La sola luce nella stanza sontuosamente arredata veniva da due lampade a stelo poste ai lati del caminetto, a sette metri di distanza. Il lato destro del volto dei due uomini era ammorbidito e parzialmente nascosto dall'ombra, mentre quello sinistro veniva crudelmente delineato dalla luce ambrata. Che il progetto fosse andato in porto o no, pensava Salsbury, sia Dawson sia Klinger ne sarebbero usciti illesi. Entrambi indossavano una buona armatura: Dawson la sua ricchezza, Klinger la risolutezza, l'astuzia e l'esperienza.

Salsbury, invece, non ne possedeva alcuna. Non si era nemmeno reso conto - al contrario di Klinger, il quale si era premunito con quel discorsetto sugli impegni alla segretezza e sul tradimento - che avrebbe potuto averne bisogno. Aveva pensato che la sua scoperta avrebbe procurato denaro e potere in abbondanza per tutti e tre, ma adesso cominciava a capire che la cupidigia non poteva essere soddisfatta con la stessa facilità con cui si placa un appetito robusto o una sete ardente. Se aveva qualche arma di difesa, era la sua intelligenza, era la sua prontezza mentale, ma il suo intelletto era stato convogliato per così tanto tempo negli stretti canali delle indagini scientifiche specializzate che adesso, fuori del laboratorio, per le questioni ordinarie, risultava pressoché inservibile.

Devi essere cauto, prudente, vigile, rammentò a se stesso per la seconda volta quel giorno. Con uomini così smaliziati, la prudenza era un'armatura

miseramente sottile, ma era la sola che possedesse.

Disse: "Per dieci anni il Brockert Institute è stato al completo servizio del Pentagono nello studio della pubblicità subliminale. Non ci siamo mai interessati degli aspetti tecnici, teoretici o sociologici di essa. Il nostro lavoro aveva altri orientamenti. Ci curavamo soltanto dei meccanismi biologici della percezione subliminale. Fin dall'inizio abbiamo cercato di creare una sostanza che 'inducesse' nel cervello la percezione subliminale, una droga in grado di far sì che un uomo obbedisse ciecamente a qualunque direttiva subliminale gli fosse stata impartita."

Scienziati di un altro laboratorio della Difesa nella California settentrionale stavano cercando di sintetizzare, allo stesso scopo, un agente virale o batteriologico. Erano però sulla strada sbagliata. Lo sapeva con certezza perché *lui* era su quella giusta. "Attualmente, è possibile usare la percezione subliminale per influenzare le persone che non hanno opinioni salde su un particolare argomento o prodotto. Il Pentagono, però, vuol essere in grado di usare i messaggi subliminali per alterare i convincimenti di persone che *abbiano* opinioni solidissime, tenacemente radicate."

"Il controllo mentale," concluse Klinger con naturalezza.

Dawson bevve un altro sorso di brandy.

"Se una sostanza simile potesse essere sintetizzata," continuò Salsbury, "cambierebbe il corso della storia. Senza esagerazione. Per dirne una, non ci sarebbero più guerre, quantomeno non in senso tradizionale. Basterebbe contaminare le riserve idriche del nemico con la droga, poi bombardarlo, attraverso i suoi stessi media - radio, televisione, film, giornali e riviste - con una serie continua di messaggi subliminali accuratamente strutturati che lo costringano a vedere le cose a modo nostro. Piano piano, insidiosamente, potremmo trasformare i nostri nemici in alleati... lasciando loro la libertà di pensare che il mutamento sia avvenuto per loro volontà."

Per circa un minuto i tre rimasero in silenzio, ponderando l'ipotesi.

Klinger si accese un sigaro. "Una droga simile si presterebbe anche a molte applicazioni all'interno del nostro paese."

"È ovvio", assentì Salsbury.

"Finalmente," intervenne Dawson quasi sovrappensiero, "potremmo raggiungere l'unità nazionale, metter fine a tutti i contrasti, le proteste, le divergenze che paralizzano questo grande paese."

Ogden dette loro le spalle e guardò fuori della finestra. L'oscurità si era impossessata definitivamente del lago. Ogden riusciva a sentire l'acqua che sciaguattava contro i pali del pontile pochi metri sotto di lui, appena oltre il

vetro. Adesso era sicuro che Klinger avrebbe collaborato; vide l'incredibile futuro che gli si stendeva dinanzi ed era così eccitato a quella prospettiva che temeva di avere perduto la voce.

Alle sue spalle Klinger disse: "Sarai anche il direttore delle ricerche al Brockert, ma evidentemente non sei soltanto un uomo da scrivania."

"Ci sono alcuni indirizzi di ricerca che ho riservato a me stesso," ammise Salsbury.

"E hai scoperto una droga che funziona, una droga che agisce sul subconscio."

"Tre mesi fa," disse Odgen al vetro.

"Chi ne è al corrente?"

"Noi tre."

"Nessuno al Brockert?"

"Nessuno."

"Avrai pure un assistente di laboratorio."

"Non è un tipo molto sveglio," disse Salsbury. "Per questo l'ho scelto. Sei anni fa."

Klinger chiese ancora: "E pensi d'essere riuscito a mantenere la scoperta segreta fino a oggi?"

"Sì."

"Hai falsificato il diario di laboratorio? I moduli che devono essere inviati a Washington alla fine di ogni settimana?"

"Ho dovuto modificarli soltanto per due giorni. Appena mi sono reso conto d'essere arrivato dove volevo, ho smesso subito quel tipo di lavoro e ho cambiato completamente la direzione della mia ricerca."

"E il tuo assistente non si è accorto del cambiamento?"

"Ha pensato che avessi rinunciato a quel tipo di ricerca e fossi pronto a cominciarne un'altra. Te l'ho detto, non brilla per acume."

Dawson s'intromise. "Ogden non ha ancora perfezionato la sua droga, Ernst. C'è ancora molto lavoro da fare."

"Quanto?" chiese il generale.

Tornando a dare le spalle alla finestra, Salsbury rispose: "Non posso saperlo con certezza. Diciamo da un minimo di sei mesi... a un massimo di un anno e mezzo."

"Non può lavorarci al Brockert," spiegò Dawson. Non potrebbe continuare a falsificare i dati per tanto tempo. Però gli sto allestendo un laboratorio completamente attrezzato nella mia casa di Greenwich, a quaranta minuti dal Brockert Institute."

Sollevando le sopracciglia, Klinger disse: "La tua casa è così grande da poter ospitare un laboratorio?"

"Ogden non ha bisogno di molto spazio, in verità. Circa trecento metri quadri. Trecentoventi al massimo. E per lo più lavorerà coi computer. Computer maledettamente costosi, devo aggiungere. Sto finanziando Ogden con circa due milioni di dollari, Ernst. Questo dovrebbe dirti quanto grande è la fiducia che ripongo in lui."

"Tu credi davvero che riuscirà a sviluppare, sperimentare e perfezionare la droga in un laboratorio da dilettanti?"

"Due milioni non sono roba da dilettanti," disse Dawson. "E non dimenticare i miliardi di dollari già spesi dal governo per le ricerche preliminari. Io sto finanziando soltanto la fase finale."

"Come farai a mantenere la segretezza?"

"I computer possono essere usati in mille maniere. Nessuno potrà incriminarci soltanto perché ne compriamo uno. Per di più, l'acquisto verrà fatto per il tramite di una consociata della Futurex. Il nostro nome non comparirà in alcun modo. Nessuno verrà a farci domande," spiegò Dawson.

"Ci sarà bisogno di tecnici di laboratorio, assistenti, impiegati..."

"No. Non appena Ogden avrà il computer - e un file con tutti i dati delle sue precedenti ricerche -, potrà fare da solo. Per dieci anni ha potuto avvalersi di un'intera équipe di laboratorio, e il grosso del lavoro è già stato fatto."

"Se lascia il Brockert," ribattè Klinger, "faranno un'indagine accurata. Vorranno sapere perché se ne va... e lo scopriranno."

Stavano parlando di Salsbury come se egli fosse da un'altra parte e non li potesse sentire, e questo a Salsbury non piaceva. Si scostò dalla finestra e fece due passi verso il generale. "Non lascerò il Brockert. Mi presenterò al lavoro come al solito, cinque giorni alla settimana, dalle nove alle quattro. Lì continuerò a portare avanti diligentemente qualche ricerca inutile."

"Quando troverai il tempo per lavorare nel laboratorio che ti sta allestendo Leonard?"

"La sera," rispose Salsbury. "E nei finesettimana. Inoltre ho accumulato un'infinità di ferie e di congedi per malattia. Vedrò di usufruirne appieno nel corso del prossimo anno."

Klinger si alzò e si diresse all'elegante carrello di vetro e ottone che un domestico aveva lasciato a pochi passi dalle poltrone. Le braccia robuste e villose facevano sembrare ancora più delicate le bottiglie di cristallo. Mentre si versava un altro doppio brandy, chiese: "E quale ruolo dovrei giocare

io, in tutto questo?"

Salsbury disse: "Leonard può procurare il tipo di computer che mi serve. Non può fornirmi, però, il nastro magnetico con il file contenente tutte le ricerche che ho fatto per la Difesa, né i programmi che mi occorrono per portarle avanti. Senza quelli, i computer di Leonard non mi servirebbero a niente. Ora, nell'arco di tre o quattro settimane, potrò duplicare i nastri del Brockert senza correre troppi rischi d'essere scoperto. A quel punto avrò ottanta o novanta ingombranti nastri magnetici e circa cinquecento metri di tabulati: come farli uscire dal Brockert? Non vedo proprio il modo. Le procedure di sicurezza per entrare e uscire sono rigide, troppo rigide per ciò che dovrei fare. Tuttavia..."

"Capisco." Klinger tornò a sedere e sorseggiò il brandy.

Scivolando sul bordo della poltrona, Dawson disse: "Ernst, tu sei la massima autorità in fatto di sicurezza al Brockert. In materia di sistemi di controllo, non c'è nessun altro che ne sappia quanto te. Se esiste un punto debole in quei sistemi, tu sei il solo uomo in grado di trovarlo... o di crearlo."

Studiando Salsbury come se stesse valutando i rischi e interrogandosi sull'opportunità di associarsi con un tipo la cui inferiorità era tanto palese, Klinger disse: "Dovrei far uscire illegalmente quasi un centinaio di nastri magnetici contenenti dati segretissimi e sofisticati programmi per computer?"

Ogden annuì lentamente.

"Puoi farlo?" chiese Dawson.

"Credo di sì."

"È tutto quello che sai dire?"

"È più che possibile riuscirci."

"Non è sufficiente, Ernst."

"*D'accordo*," sbottò Klinger, con una punta di esasperazione.

"Posso farlo. Posso trovare il modo."

Dawson sorrise. "Lo sapevo."

"Ma se non trovassi il modo e venissi scoperto durante o dopo l'operazione... mi sbatterebbero a Leavenworth e mi lascerebbero lì a marcire. Prima, quando ho usato la parola 'tradimento', non l'ho fatto a vanvera."

"Nessuno lo ha pensato," disse Dawson. "Ma tu non dovrai nemmeno vedere quei nastri magnetici, li prenderà qualcun altro. È un rischio che si assumerà Ogden. Al massimo potranno accusarti di negligenza per non aver rilevato o per aver trascurato quella falla nel servizio di sicurezza."

"Anche così, sarei costretto al prepensionamento o espulso con una pen-

sione da fame."

Allibito, Dawson scosse la testa. "Io gli sto offrendo un terzo di una società che frutterà miliardi, e lui si preoccupa di una pensione governativa."

Salsbury stava sudando. La camicia, sulla schiena, era zuppa e sembrava un sudario gelido contro la pelle. "Klinger, hai detto che puoi farcela. Ma la cosa che conta è sapere se lo farai."

Klinger continuò a osservare per un po' il bicchiere, poi alzò gli occhi verso Salsbury. "Una volta che avrai perfezionato la droga... quale sarà la tua prima mossa?"

Alzandosi in piedi, fu Dawson a rispondere: "Fonderemo una società di copertura nel Liechtenstein."

"Perché proprio lì?"

Nel Liechtenstein una società non doveva fornire i nomi dei veri proprietari. Dawson poteva ingaggiare degli avvocati di Vaduz e nominarli responsabili societari... Nessuno, per legge, poteva costringerli a rivelare l'identità dei loro clienti.

"In aggiunta," continuò Dawson, "procurerò dei documenti falsi, passaporto compreso, per ciascuno di noi, in modo che potremo viaggiare e concludere affari sotto altra identità. Se gli avvocati di Vaduz fossero costretti con metodi illegali a rivelare i nomi dei loro clienti, non potranno comprometterci perché non conosceranno i nostri veri nomi."

Le precauzioni di Dawson non erano eccessive. La società sarebbe diventata in poco tempo incredibilmente prospera, tanto che molte persone potenti del governo e del mondo degli affari avrebbero prima o poi cominciato a interessarsene in modo discreto, cercando di sapere chi si nascondeva dietro i prestanomi di Vaduz. Con la droga di Salsbury e vasti programmi di manipolazione accuratamente strutturati, i tre avrebbero fondato centinaia di imprese commerciali diverse e *chiesto* - letteralmente - a clienti, soci e perfino rivali di produrre un sostanzioso profitto per loro. Ogni dollaro guadagnato sarebbe *sembrato* pulito, frutto di una legittima forma di commercio. Naturalmente, però, moltissime persone avrebbero eccepito che non era affatto legale manipolare la libera concorrenza e il pubblico mercato servendosi di una nuova e potente droga. Nell'eventualità che si fosse scoperto che l'impresa usava la droga - sottratta, com'era il caso, da un progetto di ricerca sugli armamenti degli Stati Uniti -, quella che era sembrata una cautela eccessiva si sarebbe rivelata semplicemente adeguata.

"E una volta fatta la società?" chiese Klinger.

Il denaro e i piani commerciali erano la vocazione e il passatempo di Dawson. Quasi come un predicatore battista, pieno di vigore e di focosa risolutezza, ma anche godendosi quel momento, cominciò a declamare: "La società acquisterà una proprietà cintata in qualche parte della Germania o della Francia. Almeno quaranta ettari. In apparenza, sarà la residenza di campagna di qualche dirigente d'azienda; in realtà verrà usata per l'indottrinamento dei mercenari."

"Mercenari?" La faccia larga e dura di Klinger esprimeva il disprezzo di ogni militare che si rispetti per i soldati di ventura.

La società, spiegò Dawson, avrebbe assoldato almeno una dozzina dei migliori mercenari, uomini che avessero combattuto in Asia e in Africa. Costoro sarebbero stati portati nella proprietà, in apparenza per ricevere istruzioni sui loro compiti e per incontrarsi con i loro superiori. L'acqua e tutte le bevande della proprietà sarebbero state usate come veicolo per la droga. Ventiquattr'ore dopo, per effetto della sostanza, sarebbero stati pronti per un totale lavaggio subliminale del cervello; nel corso dei tre giorni successivi avrebbero assistito alla proiezione di film della durata di quattro ore - conferenze, studi industriali e documentari tecnici che spiegassero il funzionamento di varie armi e congegni elettronici -, il tutto presentato come un bagaglio indispensabile per i loro futuri incarichi. Senza saperlo, naturalmente, avrebbero ricevuto per dodici ore sofisticati messaggi subliminali che li avrebbero indotti a obbedire senza discutere a qualsiasi ordine preceduto da una determinata frase in codice; trascorsi i tre giorni, i dodici uomini avrebbero smesso di essere dei semplici esecutori a pagamento per diventare qualcosa di simile a dei robot programmati.

Esteriormente, non sarebbero cambiati. Avrebbero continuato ad agire come avevano sempre fatto. Nondimeno, avrebbero obbedito a qualsiasi ordine - mentire, rubare, uccidere *qualunque* persona -, obbedito senza esitazione, a condizione che l'ordine fosse preceduto dall'appropriata frase in codice.

"Tanto per cominciare, in quanto mercenari saranno degli assassini professionisti," obiettò Klinger.

"Vero," disse Dawson. "Ma ciò che conta è la loro incondizionata, assoluta obbedienza. Quali soldati di ventura, potrebbero rifiutare un incarico o un ordine che non andasse loro a genio. Come nostro staff programmato, faranno tutto quello che verrà detto loro di fare."

"E ci sono anche altri vantaggi," intervenne Salsbury, non ignorando che Dawson, nella sua enfasi oratoria, non avrebbe gradito di venire scalzato

dal pulpito. "In primo luogo, si può ordinare a un uomo di uccidere e poi cancellare ogni ricordo dell'omicidio sia dalla sua coscienza sia dal suo subconscio. Egli non sarebbe mai in grado di testimoniare contro la nostra società o contro di noi; potrebbe essere sottoposto a qualsiasi macchina della verità senza battere ciglio."

La faccia da primate di Klinger s'illuminò un poco. Capiva l'importanza di quanto aveva appena detto Salsbury. "Non potrebbe ricordare *nemmeno* se qualcuno usasse su di lui il pentothal o l'ipnosi?"

"Il pentothal non è più così attendibile come siero della verità," spiegò Salsbury. "Quanto al resto... Be', con l'ipnosi potrebbero farlo tornare indietro al momento dell'omicidio. Ma troverebbero soltanto il vuoto. Una volta ordinato al soggetto di cancellare il fatto dalla mente, tentare di richiamare l'evento sarebbe come pretendere di ripescare vecchi dati da un computer in cui siano stati cancellati tutti i dati memorizzati."

Avendo esaurito anche il secondo brandy, Klinger tornò al carrello delle bottiglie. Stavolta riempì un grosso bicchiere di ghiaccio e Seven-Up.

Fa bene, pensò Salsbury: chiunque non riesca a mantenere la mente lucida qui, stasera, è un aspirante suicida.

Klinger si rivolse a Dawson: "Una volta ottenuti questi dodici 'robot', che cosa ne faremo?"

Avendo passato gli ultimi tre mesi a pensare nei dettagli al modo migliore per circuire il generale, Dawson aveva la risposta pronta. "Potremo fare qualsiasi cosa con loro. Qualsiasi. Come prima mossa, però, ho pensato che potremmo usarli per immettere la droga nelle riserve idriche di tutte le maggiori città del Kuwait. Poi potremmo saturare quel paese con una campagna subliminale multimediale appositamente strutturata per la psiche araba, e nell'arco di un mese riusciremmo ad assumerne il controllo senza che nessuno, nemmeno il governo del Kuwait, sappia ciò che abbiamo fatto."

"Acquisire il controllo di un intero paese *come prima mossa*?" chiese, incredulo, Klinger.

Camminando a grandi passi tra il generale e Salsbury e gesticolando ampiamente, Dawson proseguì: "Il Kuwait ha meno di ottocentomila abitanti. La maggior parte di essi sono concentrati in poche aree urbane, principalmente a Hawalli e nella capitale. Per di più, *tutti* i membri del governo e, in pratica, tutti i benestanti risiedono in quei centri metropolitani. Il gruppo ristretto di persone straricche che possiedono oasi nel deserto prendono l'acqua con le autobotti dalle città. In sostanza, potremmo avere in

pugno ogni persona in tutto il territorio... assicurandoci - da dietro le quinte - l'assoluto controllo sulle scorte di petrolio del Kuwait, che costituiscono il venti per cento della riserva mondiale. Fatto questo, il Kuwait diventerebbe la nostra base operativa, e da lì potremmo sovvertire l'Arabia Saudita, l'Iraq, lo Yemen e ogni altra nazione esportatrice di petrolio del Medio Oriente."

"Potremmo fare a pezzi il cartello dell'OPEC," disse, pensieroso, Klinger.

"O rafforzarlo," suggerì Dawson. "Oppure indebolirlo e rafforzarlo di volta in volta in modo da provocare maggiori fluttuazioni nel prezzo del greggio. In effetti, potremo incidere sull'intero mercato. E siccome conosceremo in anticipo ogni fluttuazione, potremo trame incredibili vantaggi. In un anno potremmo assumere il controllo di una mezza dozzina di paesi del Medio Oriente e travasare nella società del Liechtenstein un miliardo e mezzo di dollari. In seguito, basteranno cinque o sei anni soltanto perché *tutto,* letteralmente *tutto,* sia in mano nostra."

"Sembra... assurdo, pazzesco," disse Klinger.

Dawson si accigliò. "Pazzesco?"

"Incredibile, irrealizzabile, impossibile," sentenziò il generale, modificando la sua prima affermazione non appena si accorse che non era gradita a Dawson.

"C'è stato un tempo in cui volare sembrava impossibile," s'intromise Salsbury. "La bomba atomica lasciò incredula molta gente, anche dopo che fu sganciata sul Giappone. E nel 1961, quando Kennedy lanciò il programma spaziale Apollo, furono ben pochi gli americani disposti a credere che un uomo avrebbe camminato sulla luna."

Gli sguardi si incrociarono.

Il silenzio nella stanza era così totale che il rumore della più piccola onda che si frangeva sul pontile, per quanto simile a un lieve sussurro e per di più attutito dalle finestre, sembrava il clangore di un cavallone oceanico. Almeno, così pareva a Salsbury, che lo sentiva rimbombare nella sua mente quasi febbrile.

Infine Dawson chiese: "Ernst? Ci aiuterai a prendere quei nastri magnetici?"

Klinger guardò per un momento Dawson, poi Salsbury. Un brivido - se di paura o di piacere, Ogden non avrebbe potuto stabilirlo con certezza - lo scosse. "Vi aiuterò," disse.

Ogden annuì.

"Champagne?" propose Dawson. "Non è la cosa più indicata, dopo il brandy, ma credo che dovremmo brindare a noi e al nostro progetto."

Quindici minuti più tardi, dopo che un domestico ebbe portato una bottiglia ghiacciata di Moët & Chandon e l'ebbe stappata, dopo che i tre ebbero brindato al successo dell'impresa, Klinger sorrise a Dawson e chiese: "E se io mi fossi spaventato per i poteri di quella sostanza? Se avessi pensato che la vostra proposta andasse al di là delle mie forze?"

"Ti conosco bene, Ernst," disse Dawson. "Forse meglio di quanto tu creda. Mi sorprenderebbe scoprire che c'è qualcosa che va al di là delle tue forze."

"Ma supponi che avessi rifiutato, per una ragione qualsiasi. Supponi che non avessi voluto saperne."

Dawson trattenne per un attimo nella bocca il sorso di champagne, deglutì, aspirò dalla bocca per cogliere il retrogusto del vino. "In tal caso, non saresti uscito vivo di qui, Ernst. Temo che avresti avuto un incidente," disse.

"Organizzato da te una settimana fa."

"Più o meno."

"Sapevo che non mi avresti deluso."

"Ti sei portato una pistola?" chiese Dawson.

"Una trentadue automatica."

"Non si vede."

"È nascosta sul fondo della schiena."

"Ti sei allenato a estrarla?"

"Potrei averla in mano in meno di cinque secondi."

Dawson annuì in segno di approvazione. "E ti saresti fatto scudo col mio corpo per uscire dalla proprietà."

"Avrei tentato."

Risero entrambi e si guardarono in modo quasi affettuoso. Erano fieri di loro stessi.

Santo Dio! pensò Salsbury, sorseggiando nervosamente lo champagne.

5
Venerdì 19 agosto 1977

Paul e Mark sedevano a gambe incrociate l'uno accanto all'altro sull'erba bagnata di rugiada. Erano immobili come statue. Perfino Mark, che detestava l'inattività, si limitava a sbattere le palpebre.

Attorno a loro la visione di un territorio quasi incontaminato era tale da togliere il respiro. Sui tre lati della radura, come una parete, s'innalzava una fitta foresta quasi primordiale. Alla loro destra la radura si apriva sull'estremità di una stretta valle; e la cittadina di Black River, a quattro chilometri di distanza, scintillava come un grappolo di funghi opalescenti sulla trapunta smeraldina di quella terra selvaggia. Il solo altro sfregio lasciato dalla civiltà era la segheria Big Union, che era appena visibile, cinque chilometri sul lato opposto di Black River. Da quella distanza, gli immensi edifici, più che capannoni industriali, sembravano bastioni, fossati, torri di castelli. I boschi piantati dall'uomo e destinati a rifornire la Big Union erano meno belli di quelli naturali e nascosti dalla montagna adiacente. Il cielo azzurro e le nuvole bianche che si spostavano velocemente sovrastavano quello che poteva sembrare uno scenario da paradiso terrestre in un film biblico.

Paul e Mark non erano interessati al panorama. La loro attenzione era concentrata su un piccolo scoiattolo rosso-bruno.

Nei cinque giorni precedenti avevano lasciato fuori del cibo per lo scoiattolo - noccioline e pezzi di mela - sperando di farselo amico e, piano piano, di addomesticarlo. Ogni volta l'animaletto s'era avvicinato un po' di più al cibo, e il giorno precedente ne aveva preso qualche boccone prima di cedere alla paura e di darsi alla fuga.

Ora, mentre lo osservavano, si era fatto avanti dal margine del bosco, a tre o quattro rapidi e cauti salterelli per volta, fermandosi ripetutamente per studiare l'uomo e il ragazzino. Quando infine raggiunse il cibo, afferrò un pezzo di mela con le minute zampe anteriori e, sedutosi, cominciò a mangiare.

Quando l'animaletto finì la prima fetta e ne attaccò un'altra, Mark disse: "Non riesce a tenere gli occhi lontani da noi. Nemmeno per un secondo."

Alle parole del ragazzino, lo scoiattolo s'immobilizzò improvvisamente, al pari dei due esseri umani. Piegò la testa e li fissò con uno degli occhioni castani.

Paul aveva detto che avrebbero potuto parlare sottovoce, venendo meno alla regola del silenzio, se lo scoiattolo avesse mostrato più coraggio del giorno prima e fosse rimasto accanto al cibo per più di qualche secondo. Se volevano addomesticarlo, l'animale doveva abituarsi alle loro voci.

"Ti prego, non spaventarti," disse piano Mark. Paul aveva promesso che, se lo scoiattolo si fosse *lasciato* addomesticare, Mark avrebbe potuto portarlo a casa e farne il suo beniamino. "Ti prego, non scappare via."

Non ancora pronto a fidarsi di loro, l'animaletto lasciò cadere la mela, si voltò, si diresse a balzelloni verso il bosco e scomparve fra i rami di un acero.

Mark balzò in piedi. "Non volevamo farti del male, stupido scoiattolo!" Il suo volto era segnato dal disappunto.

"Sta' calmo. Tornerà domani," disse Paul. L'uomo si alzò e stiracchiò gli arti indolenziti.

"Non avrà *mai* fiducia in noi."

"Sì che l'avrà. A poco a poco."

"Non lo addomesticheremo mai."

"A poco a poco," disse Paul. "Non può cambiare in una settimana. Devi avere pazienza."

"Non riesco ad avere pazienza."

"Lo so. Ma devi imparare."

"A poco a poco?"

"Precisamente," disse Paul. Si chinò, raccolse le fette di mela e le noccioline e le mise in un sacchetto di plastica.

"Ehi," disse Mark, "forse ce l'ha con noi perché ogni volta che ce ne andiamo ci portiamo via il cibo."

Paul rise. "Forse. Se però prende l'abitudine di tornare qui e di mangiare dopo che ce ne siamo andati, non avrà più motivo di venire quando ci siamo noi."

Mentre si avviavano verso il campo, posto all'estremità di un prato lungo un paio di centinaia di metri, Paul diventava pian piano di nuovo consapevole della bellezza di quella giornata che gli appariva come un mosaico. La calda brezza estiva. Le margherite bianche che splendevano fra l'erba, un ranuncolo qui e là. L'odore dell'erba, della terra e dei fiori selvatici. Lo stormire continuo delle foglie e il mormorio lieve della brezza fra i rami di pino. Il cinguettio degli uccelli. L'ombra solenne delle foreste. Molto in alto, volteggiava un falco, l'ultima tessera del mosaico; i suoi gridi striduli sembravano pieni di alterigia, quasi sapesse di coronare la scena.

Era venuto il momento del loro viaggetto in città per rifornirsi di cibo... ma per un istante Paul desiderò di non dover lasciare la montagna. Anche Black River - minuscola, quasi isolata dal mondo moderno, stranamente tranquilla - sembrava turbolenta, se paragonata alla serenità della foresta.

Naturalmente Black River non offriva soltanto uova fresche, latte, burro e altre delizie: laggiù c'era Jenny.

Quando giunsero in vista del campo, Mark corse avanti. Scostò i lembi

gialli ed entrò nell'ampia tenda che avevano eretto all'ombra di alcuni bassi abeti canadesi. Un secondo dopo usciva di nuovo dalla tenda, metteva le mani attorno alla bocca e gridava: "Rya! Ehi, Rya!"

"Sono qui," rispose la ragazzina, uscendo da dietro la tenda.

Per un momento Paul non riuscì a credere ai propri occhi: un giovane scoiattolino era appollaiato sul suo braccio destro, gli unghioli affondati nel velluto a coste della manica della giacca. Stava mangiando un pezzo di mela e Rya lo accarezzava delicatamente.

"Come hai fatto?" chiese Paul.

"Cioccolata."

"Cioccolata?"

Rya sogghignò. "All'inizio ho cercato di attirarlo con lo stesso cibo che usate tu e Mark. Poi però ho pensato che uno scoiattolo può procurarsi da solo mele e nocciole. Ma non la cioccolata! Ho immaginato che non avrebbe resistito all'odore... e così è stato. È da mercoledì che mangia dalla mia mano, ma non volevo che voi lo sapeste prima che gli fosse passata del tutto la paura degli uomini."

"Non sta mangiando cioccolata, adesso."

"Troppa gli farebbe male."

Lo scoiattolo alzò la testa e guardò Paul con aria interrogativa. Poi riprese a mordicchiare la mela che teneva fra le zampe.

"Ti piace, Mark?" chiese Rya. Mentre parlava, il suo volto si corruccio.

Paul capì perché: il bambino era sul punto di mettersi a piangere. Voleva uno scoiattolo tutto suo... e sapeva che non avrebbero potuto tenere *due* di quegli animaletti in casa con loro. Il suo labbro inferiore tremolava; tuttavia, Mark era deciso a non piangere.

Rya corse subito ai ripari. Sorridendo, disse: "Allora, Mark? Ti piace? Mi dispiacerebbe se mi dicessi di no. Ho dovuto fare una fatica enorme per prendertelo."

Che tesoro, pensò Paul.

Ricacciando indietro le lacrime, Mark chiese: "L'hai preso per me?"

"Naturalmente."

"Vuoi dire che me lo darai?"

Lei si finse sorpresa. "E a chi dovrei darlo, sennò?"

"Pensavo che fosse tuo."

"Cosa dovrei farci con uno scoiattolo?" chiese Rya. "Può andar bene per un bambino, non per una ragazza." Mise a terra l'animaletto e gli si inginocchiò accanto. Prendendo un dolcetto dalla tasca, disse: "Vieni. Devi

dargli un po' di cioccolata, se vuoi fartelo amico."

Lo scoiattolo ghermì il cioccolatino dalla mano di Mark e lo rosicchiò con evidente piacere. Anche il bambino era in estasi mentre gli accarezzava dolcemente i fianchi e la lunga coda. Finito il cioccolatino, l'animaletto fiutò prima Mark e poi Rya; e quando capì che per quel giorno non ci sarebbero stati altri dolciumi sfuggì ai due ragazzini e si diresse verso gli alberi.

"Ehi!" esclamò Mark. Gli corse dietro finché si rese conto che lo scoiattolo era molto più veloce di lui.

"Non preoccuparti," lo consolò Rya. "Tornerà domani, purché ci sia della cioccolata per lui."

"Se lo addomestichiamo," chiese Mark, "posso portarlo in città la settimana prossima?"

"Vedremo," disse Paul. Guardò l'orologio. "Se però *oggi* vogliamo essere in paese, faremo meglio a muoverci."

La station wagon era parcheggiata a quasi un chilometro di distanza, in fondo a una stradina soffocata dalla vegetazione che veniva usata dai cacciatori nel tardo autunno e al principio dell'inverno.

Come da rituale, Mark gridò: "Chi arriva ultimo alla macchina è gambazoppa!" Si precipitò giù per il sentiero che serpeggiava fra i tronchi e in pochi secondi non lo videro più.

Rya camminava al fianco di Paul.

"E stato bello quello che hai fatto," disse l'uomo.

La ragazzina fingeva di non capire a che cosa si riferisse.

"Prendere lo scoiattolo per Mark? È stato divertente."

"Non lo avevi preso per Mark."

"Sì che l'ho preso per lui. Per chi, sennò?"

"Per te," replicò Paul. "Solo che, quando hai capito quanto fosse importante per lui avere uno scoiattolino tutto per sé, glielo hai lasciato."

Rya sogghignò. "Probabilmente tu mi credi una santa o qualcosa del genere! Se avessi voluto davvero quello scoiattolo, non glielo avrei dato. Per niente al mondo."

Paul sorrise affettuosamente. "Non sei brava a dire bugie."

Con finta esasperazione, la ragazzina replicò: "Padri!" Sperando che l'uomo non notasse il suo imbarazzo, si mise a correre chiamando Mark e di lì a poco scomparve dietro a un boschetto di lauro montano.

"Figli!" disse Paul a voce alta. Ma non c'era esasperazione nella sua voce, soltanto amore.

Dalla morte di Annie, egli aveva dedicato ai figli molto più tempo di quello che avrebbe passato con loro se la moglie fosse vissuta, in parte perché in Mark e in Rya c'era qualcosa di lei e Paul sentiva di mantenere il contatto con la moglie attraverso i bambini. Aveva imparato che costoro erano molto diversi l'uno dall'altra, ciascuno con le proprie capacità e il proprio modo di pensare, ed egli teneva in gran conto la loro individualità. Rya avrebbe sempre conosciuto la vita, la gente e le regole del gioco meglio di Mark. Curiosa, attenta a tutto, paziente, desiderosa di imparare, avrebbe tratto grande piacere dalla vita da un punto di vista intellettivo. Avrebbe conosciuto quella passione particolarmente intensa - sessuale, sentimentale, mentale - che soltanto le persone molto vive riescono a sperimentare. D'altro canto, Mark avrebbe affrontato la vita con un discernimento di gran lunga inferiore a quello di Rya, ma non per questo doveva essere compianto. No davvero! Pieno di entusiasmo, sempre pronto alla risata, di un inguaribile ottimismo, avrebbe vissuto ogni singolo giorno della sua esistenza con gioia. Se gli erano negati piaceri e soddisfazioni complessi... be', in compenso sarebbe sempre stato in sintonia con le gioie semplici della vita cui Rya, pur conoscendole, non si sarebbe mai abbandonata pienamente, senza rumore. Paul sapeva che, nei giorni a venire, ciascuno dei suoi figli sarebbe stato per lui motivo di una felicità e di un orgoglio particolari... a meno che la morte non glieli avesse strappati.

Come se fino a quel momento avesse camminato all'interno di un'invisibile barriera, Paul si bloccò in mezzo al sentiero e si sentì vacillare.

L'ultimo pensiero l'aveva colto del tutto di sorpresa. Quando aveva perduto Annie, per lungo tempo Paul aveva pensato di avere perduto tutto ciò per cui valeva la pena di vivere. La morte della moglie lo aveva reso dolorosamente consapevole del fatto che tutto - anche i rapporti più profondi e sentiti, quelli che niente al mondo dovrebbe alterare o distruggere - era effimero. Negli ultimi tre anni e mezzo, una vocina in un recesso della sua mente aveva continuato a dirgli di prepararsi alla morte, di tenersi pronto, e di non permettere che la perdita di Mark, di Rya o di chiunque altro, se mai ci fosse stata, lo dilaniasse com'era accaduto con la morte di Annie. Fino a quel momento, però, la voce era stata pressoché inconscia, un monito insistente del quale egli era soltanto in parte consapevole. Era la prima volta che aveva consentito a quel pensiero di affiorare alla coscienza. E, venendo in superficie, esso lo aveva sgomentato. Un brivido gli percorse tutto il corpo. Poi, quel lugubre presentimento svanì con la stessa rapidità con cui era venuto.

Un animale si mosse nel sottobosco.

In alto, sopra la volta arborea, un falco lanciò un grido.

Di colpo il bosco estivo gli parve molto più scuro, più fitto, più selvaggio: sinistro.

Non fare lo scemo, pensò. Non sei un indovino. Non sei un chiaroveggente.

Nondimeno, si lanciò giù per il sentiero serpeggiante, ansioso di raggiungere Mark e Rya.

Alle 11,15 di quella mattina, il dottor Walter Troutman era alla scrivania di mogano del suo ambulatorio. Stava facendo uno spuntino - due panini con l'arrosto, un'arancia, una banana, una mela, un budino caramellato e alcuni bicchieri di tè freddo - e leggendo una rivista medica.

Quale unico medico di Black River, sentiva di avere due responsabilità essenziali verso la gente della zona. La prima era far sì che un'eventuale catastrofe alla segheria o qualche altra emergenza sanitaria non lo trovasse denutrito e privo delle forze necessarie per assolvere i suoi doveri. La seconda era tenersi al corrente di tutti gli sviluppi delle teorie e delle tecniche mediche affinchè la gente che andava a consultarlo potesse ricevere le migliori cure possibili. Decine di pazienti soddisfatti - e il rispetto e l'affetto di cui gli dava prova l'intera cittadinanza - attestavano il suo successo nel fronteggiare questa seconda responsabilità. Quanto alla prima... era alto un metro e sessantotto e pesava centodieci chili.

Quando un paziente sovrappeso, interrompendo qualche lettura del medico, aveva la temerarietà di accennare ai chili in eccesso di Troutman, questi parava sempre il colpo con la stessa battuta.

"Obeso io?" chiedeva, apertamente stupito. "Quello che porto addosso non è grasso. E energia accumulata, pronta per essere sfruttata nel caso dovesse esserci una catastrofe su alla segheria." Poi riprendeva la lettura.

In verità, naturalmente, egli provava quasi una coazione a mangiare, e così era stato per tutta la sua vita. A trent'anni, rendendosi conto che erano cause perse, aveva rinunciato alle diete e alla psicoterapia. Lo stesso anno, essendogli stato promesso un buon stipendio dalla Big Union Supply Company, era arrivato a Black River, dove la gente era così contenta di avere un medico tutto per sé che proprio non le importava che fosse grasso, magro, bianco, nero o verde. Trascorsi vent'anni da allora, Troutman si era rassegnato alla sua costrizione rimpinzandosi di dolci, torte, biscotti, oltre che di cinque pasti abbondanti al giorno; e in sostanza sentiva che

quel tipo di esistenza gli dava più piacere di quanto gli riuscisse di scorgerne nella vita di chiunque altro.

Mentre se ne compiaceva una volta di più e addentava il secondo panino con l'arrosto, il telefono trillò. Per un momento pensò di non alzare la cornetta. Troutman era però il tipo di medico abituato a rispondere all'appello a ogni ora del giorno e della notte. Si doveva rinunciare anche al cibo, se un paziente aveva bisogno di aiuto. L'uomo sollevò il ricevitore. "Pronto."

"Dottor Troutman?"

"Sì."

La voce all'altro capo del filo era fredda e dura. "Sono la chiave, dottor Troutman."

"Sono la serratura," rispose Troutman senza esitazione.

"E solo in casa?"

"Sì."

"Dov'è la sua infermiera, la signorina MacDonald?"

"Non lo so. A casa, suppongo."

"A che ora prende servizio?"

"Mezz'ora prima che apra l'ambulatorio."

"E l'ambulatorio apre all'una e mezzo?"

"Esatto," disse Troutman.

"Aspetta qualcun altro prima dell'una?"

"No. Nessuno."

Lo sconosciuto tacque per un momento.

Troutman ascoltava il ticchettio dell'orologio da tavolo. Guardò il cibo posato su una tovaglietta di lino davanti a sé, prese una fetta d'arrosto dal panino e la mangiò con la rapidità di un pesce che divora una mosca.

Quando l'uomo all'altro capo del filo ebbe deciso come affrontare il discorso, riprese: "Devo chiederle alcune cose importanti, dottore. Deve rispondermi nel modo più esauriente possibile."

"Sì, certo."

"C'è stata qualche epidemia di recente a Black River?"

"Sì."

"Come si manifesta?"

"Con brividi notturni."

"Spieghi bene che cosa intende con questo termine, dottore."

"Brividi intensi, sudori freddi, nausea non accompagnata da vomito... e conseguente insonnia."

"Quando ha riscontrato il primo caso?"

"Mercoledì, il dieci di questo mese. Nove giorni fa."

"Qualcuno dèi suoi pazienti ha accennato a incubi notturni?"

"Tutti hanno detto di essere stati svegliati da un sogno terribile."

"Qualcuno di loro ricordava il sogno?"

"No. Nessuno."

"Quale cura prescrive?"

"Nei primi casi davo dei placebo. Quando però mercoledì notte ho avuto io stesso i brividi e, giovedì, i casi sono aumentati in misura considerevole, ho cominciato a prescrivere dei blandi antibiotici."

"Senza risultato, naturalmente."

"Nessun risultato."

"Ha mandato qualche paziente da altri medici?"

"No. Il medico più vicino è a cento chilometri da qui... ed è ultrasettantenne. Ho però richiesto l'intervento dell'autorità sanitaria statale."

Lo sconosciuto tacque per un momento. Poi chiese: "Ha fatto questo per un'epidemia di influenza così leggera?"

"È leggera," disse Troutman, "ma decisamente insolita. Niente febbre. Nessun ingrossamento delle ghiandole. Inoltre, per lieve che sia, si è diffusa in tutta la città e nella segheria in ventiquattr'ore. Tutti l'hanno avuta. Naturalmente ho pensato che potesse trattarsi, più che d'influenza, di avvelenamento."

"Avvelenamento?"

"Sì. Da qualche alimento di uso comune o dall'acqua."

"Quando si è messo in contatto con l'autorità sanitaria?"

"Venerdì dodici, nel tardo pomeriggio."

"E hanno mandato qualcuno?"

"Non prima di lunedì."

"E l'epidemia era ancora in corso in quel momento?"

"No," rispose Troutman. "Tutti, in città, hanno avuto brividi, sudori freddi e nausea fino a sabato. *Nessuno,* però, stava più male la notte del sabato. Qualunque cosa fosse, è scomparsa con la stessa rapidità con cui è venuta."

"L'autorità sanitaria statale ha fatto comunque delle ricerche?"

Guardando intensamente il cibo sulla tovaglietta, Troutman scivolò nella poltrona e disse: "Oh, sì. Il dottor Evans, uno dei loro giovani ricercatori, ha passato tutto il lunedì e parte del martedì a interrogare la gente e a fare analisi."

"Analisi? Intende dire del cibo e dell'acqua?"

"Sì. Ha anche preso campioni di sangue e di urina."

"Ha preso anche campioni d'acqua dai serbatoi?"

"Sì. Ha riempito almeno venti fiale e boccette."

"Ha già comunicato i risultati?"

Troutman si leccò le labbra. "Sì. Mi ha chiamato ieri sera per darmi gli esiti delle analisi."

"Immagino che non abbia trovato niente."

"Proprio così. Tutte le analisi erano negative."

"Ha azzardato qualche ipotesi?" chiese lo sconosciuto, una vaga traccia di ansietà nella voce.

Questo fatto preoccupò Troutman. La chiave non poteva essere ansiosa. La chiave aveva tutte le risposte. "Ritiene che siamo stati vittime di un raro caso di malattia psicologica di massa."

"Un isterismo epidemico o sistematico?"

"Esattamente."

"Ha dato qualche consiglio?"

"Non mi risulta."

"Ha terminato le ricerche?"

"Così mi ha detto."

Lo sconosciuto trasse un lieve sospiro. "Dottore, poco fa mi ha detto che *tutti* in città e alla segheria hanno avuto i brividi notturni. Stava parlando metaforicamente o letteralmente?"

"Metaforicamente," disse Troutman. "Ci sono state delle eccezioni. Una ventina di bambini, tutti sotto gli otto anni. E due adulti. Sam Edison e sua figlia Jenny."

"Quelli che gestiscono l'emporio?"

"Precisamente."

"Non hanno avuto brividi di sorta?"

"Di nessun genere."

"E sono collegati all'acquedotto cittadino?"

"Come tutti, qui."

"Va bene. E per quanto riguarda gli operai che lavorano nelle foreste da taglio oltre la segheria? Alcuni di loro, in pratica, non vivono lì. Si sono ammalati?"

"Sì. Il dottor Evans voleva sapere qualcosa di particolare da loro," spiegò Troutman. "Li ha interrogati tutti."

Lo sconosciuto disse: "Non ho altre domande, dottor Troutman, però ho degli ordini per lei. Quando riappende la cornetta, deve all'istante cancella-

re dalla sua mente ogni ricordo di questa conversazione. Mi ha capito?"

"Sì, perfettamente."

"Dovrà dimenticare ogni parola che abbiamo detto. Le cancellerà sia dalla coscienza sia dal subconscio, in modo tale che non possano essere richiamate alla memoria, quale che sia l'intensità del suo desiderio di rammentarle. Capito?"

Troutman annuì cupamente. "Sì."

"Quando riappenderà la cornetta, ricorderà soltanto che il telefono ha suonato... perché qualcuno ha sbagliato numero. E chiaro?"

"Un numero sbagliato. Sì, è chiaro."

"Molto bene. Riattacchi, dottore."

Sbadati, pensò Troutman, un po' irritato, mentre posava la cornetta. Se la gente badasse a quello che fa, non farebbe tanti numeri sbagliati, né commetterebbe le centinaia di altri errori che costellano la sua vita. Quanti pazienti aveva dovuto curare per tagli o ustioni orrendi dovuti soltanto alla disattenzione, alla trascuratezza? Decine. Centinaia. Migliaia! Talvolta, quando apriva la porta della sua sala d'aspetto e guardava la gente, aveva l'impressione di aver appena tirato fuori dal forno un tegame e di vedere non delle persone ma una fila di trote strabiche e boccheggianti. E poi, tenere occupata la linea di un medico per un numero sbagliato, anche se per mezzo minuto soltanto... be' era una cosa piuttosto grave.

Il dottore scosse la testa, costernato per l'inettitudine e la sventatezza dei suoi concittadini.

Poi afferrò il panino con l'arrosto e lo ridusse a metà con un solo morso.

Alle 11,45 Paul Annendale entrò nello studio di Sam Edison al secondo piano della casa, proprio sopra l'emporio. "Vostra signoria Edison, vorrei chiedere licenza di portar fuori a pranzo Vostra figlia."

Sam era in piedi davanti a una libreria. Nella mano sinistra aveva un grosso volume aperto e ne stava sfogliando le pagine con la mano destra. "Siedi, mio vassallo," disse senza alzare lo sguardo. "Sua signoria sarà da te fra un minuto."

Se Sam avesse deciso di chiamare quel luogo biblioteca, anziché studio, sarebbe stato giustificato. Due poltrone imbottite e un po' logore e due poggiapiedi assortiti campeggiavano al centro della stanza, di fronte all'unica finestra. Due lampade a stelo col paralume giallino, una accanto a ogni poltrona, fornivano una discreta e riposante illumuiazione, e fra le due poltrone c'era un tavolino rettangolare. Una pipa giaceva rovesciata su un

largo posacenere sopra il tavolino, e nell'aria c'era l'odore di ciliegia del tabacco di Sam. La stanza misurava soltanto quattro metri per quattro metri e mezzo; ma due intere pareti, dal pavimento al soffitto, erano tappezzate di migliaia di libri e di centinaia di numeri di riviste diverse di psicologia.

Paul sedette e poggiò i piedi su uno sgabello.

Non conosceva il titolo del volume che l'altro uomo stava sfogliando, ma sapeva che il novanta per cento di quei libri trattavano di Hitler e del nazismo, e che gli altri avevano comunque a che fare con quell'ossessione filosofico-politica. L'interesse di Sam per l'argomento si era mantenuto costante per trentadue anni. Nell'aprile del 1945, quale membro di una unità dei servizi segreti americani, Sam era giunto a Berlino meno di ventiquattr'ore dopo l'arrivo delle prime truppe alleate. Era rimasto sconvolto dalla vastità della distruzione. Oltre alle macerie provocate dalle bombe alleate, dai mortai, dai carri armati, c'erano i danni provocati direttamente dalla tattica della terra bruciata di Hitler. Negli ultimi giorni di guerra, il folle aveva decretato che i vincitori non dovevano trovare niente di utilizzabile, che la Germania doveva essere trasformata in un immenso deserto di rovine, che non una casa doveva restare in piedi per poi finire sotto la dominazione straniera. Naturalmente, la maggior parte dei tedeschi non era pronta a questo passo estremo verso l'annientamento... ma molti avevano obbedito. A Sam pareva che i tedeschi che vedeva nelle strade devastate non fossero sopravvissuti soltanto a una guerra, ma anche al suicidio delirante di un'intera nazione.

L'8 maggio 1945, era stato assegnato a un reparto che raccoglieva dati sui campi di sterminio. Quando l'intera storia dell'olocausto fu nota a tutti, quando si scoprì che milioni di uomini, di donne e di bambini erano finiti nelle camere a gas e che centinaia di migliaia di altri erano stati uccisi con un colpo alla nuca e sepolti, nelle fosse comuni, Sam Edison, giovanotto che veniva dai boschi del Maine, non trovò nulla nel suo bagaglio di esperienza in grado di spiegare quell'orrore annichilente. Come aveva potuto, un popolo in precedenza così razionale, fondamentalmente buono, essere diposto a soddisfare le fantasie perverse di un alienato e di un pugno di pazzi fanatici? Come aveva potuto, uno degli eserciti più professionali del mondo, essersi disonorato combattendo per nascondere gli omicidi delle SS? Come potevano, milioni di persone, essere finite nei campi di sterminio e nelle camere a gas senza che nessuno o quasi avesse protestato? Che cosa sapeva Adolf Hitler della psicologia delle masse che l'avevano aiutato a raggiungere un potere così assoluto? La distruzione delle città tedesche e

i dati raccolti nei campi di sterminio sollevarono tutte queste domande ma non fornirono alcuna risposta.

Sam tornò negli Stati Uniti e venne congedato nell'ottobre del 1945: non appena fu a casa cominciò ad acquistare libri su Hitler, sul nazismo e sulla guerra. Lesse tutto ciò che riuscì a trovare di autorevole. Frammenti e parti di spiegazioni, teorie e argomentazioni gli erano parsi fondati. La risposta completa che cercava, però, continuava a sfuggirgli; così, ampliò il suo campo di studi e cominciò a raccogliere libri sul totalitarismo, sul militarismo, sui teatri di guerra, sulla strategia militare, sulla storia della Germania, sulla filosofia tedesca, sul fanatismo, sul razzismo, sulla paranoia, sulla psicologia delle masse, sulle modificazioni del comportamento e sul controllo della mente. Il suo inesauribile interesse per Hitler non derivava da una curiosità morbosa, ma nasceva dalla terrificante consapevolezza che il popolo tedesco non era unico nel suo genere e che i suoi connazionali del Maine, messi in particolari condizioni, sarebbero stati capaci delle stesse atrocità.

Sam chiuse di colpo il libro che aveva sfogliato nei pochi minuti precedenti e lo ripose nello scaffale.

"Maledizione! Eppure sono certo di averli da qualche parte!"

Dalla poltrona, Paul chiese: "Che cosa stai cercando?"

La testa dell'uomo si piegò leggermente a destra. Sam continuava a leggere i titoli sul dorso dei libri. "Abbiamo qui un sociologo che sta facendo delle indagini sulla città. Sapevo di avere molti suoi articoli nella mia raccolta, ma che sia dannato se riesco a trovarli!"

"Un sociologo? Che tipo di ricerche?"

"Non lo so con precisione. È entrato in negozio stamattina presto. Aveva decine di questionali. Ha detto di essere un sociologo, venuto direttamente da Washington con l'incarico di fare uno studio su Black River. Ha affittato una stanza da Pauline Vicker e si fermerà qui per tre settimane, più o meno. Secondo lui, Black River è un posto speciale."

"In che senso?"

"In primo luogo, è una città nata come insediamento industriale che continua a essere prospera in un'epoca in cui gli agglomerati di questo tipo vanno decadendo o sparendo completamente. Poi perché, essendo geograficamente isolata, sarà facile per lui analizzare gli effetti della televisione sulle nostre strutture sociali. Oh, aveva almeno una mezza dozzina di buone ragioni sul perché noi siamo un materiale idoneo per le ricerche sociologiche, ma non credo che se ne vada in giro a diffondere le sue tesi, qua-

lunque cosa stia cercando di dimostrare o di confutare." Prese un altro libro dallo scaffale, lo aprì alla pagina dell'indice, lo chiuse quasi all'istante e lo rimise laddove l'aveva preso.

"Sai come si chiama?"

"Si è presentato come Albert Deighton," rispose Sam. "Il nome mi giunge nuovo, ma la faccia no. Un mite. Labbra sottili. Fronte stempiata. Lenti spesse come quelle di un telescopio. Che ti danno l'impressione che gli occhi debbano schizzare fuori dalla testa da un momento all'altro. *So* di aver visto più volte la sua fotografia su libri e riviste, accanto agli articoli che ha scritto." Sospirò e, per la prima volta da quando Paul era entrato nella stanza, dette le spalle alla libreria. Si accarezzò la barba bianca. "Potrei passare tutta la giornata qui, a sfogliare i libri. Ma ora so che tu vorresti che mi mettessi al banco, di sotto, affinchè tu possa scortare mia figlia nell'elegante, incomparabile ristorante degli Ultman."

Paul rise. "Jenny mi ha detto che in città l'influenza è sparita. Dunque, il massimo che potremo prenderci dagli Ultman sarà un avvelenamento da cibo."

"E i ragazzi?"

"Mark passerà il pomeriggio col figlio di Bob Thorp. È stato invitato a pranzo e trascorrerà la giornata a guardare estasiato Emma."

"È sempre cotto di lei?"

"Pensa di esserne innamorato, anche se non lo ammette."

Il volto di pietra di Sam fu addolcito da un sorriso. "E Rya?"

"Emma le ha chiesto di andare a casa sua con Mark. Se però non ti dispiace occupartene, lei preferirebbe stare con te."

"Dispiacermi? Non essere ridicolo."

Alzandosi dalla poltrona, Paul suggerì: "Perché, dopo pranzo, non la metti al lavoro? Potrebbe venire su a sfogliare questi libri e cercare il nome di Deighton sugli indici."

"Che lavoro noioso per una ragazzina vispa come lei!"

"Rya non si annoierebbe," disse Paul. "È il tipo di lavoro che fa per lei. Le piace avere a che fare con i libri... e sarebbe felice di farti un favore."

Sam esitava, poi si strinse nelle spalle. "Forse glielo chiederò," disse. "Quando avrò letto gli scritti di Deighton, saprò quali sono i suoi interessi, e mi farò un'idea più precisa circa ciò che può essere venuto a cercare quassù. Mi conosci... sai che sono curioso come una scimmia. Quando mi capita di catturare un'ape, devo subito controllare se è un'operaia, un fuco, una regina... o magari una vespa."

L'Ultman's Cafe si trovava nell'angolo sudoccidentale della piazza cittadina, all'ombra di due gigantesche querce nere. Il ristorante era lungo venticinque metri, una struttura in vetro e alluminio che voleva somigliare a una carrozza ferroviaria vecchio stile. Una fila di strette finestre correva sui tre lati, mentre la parte centrale era collegata a un corridoio di accesso che annullava l'"effetto vagone ferroviario".

All'interno, scompartimenti tappezzati di plastica azzurra si susseguivano accanto ai finestrini. Il tavolo di ogni scompartimento era corredato di un posacenere, un dosatore cilindrico di zucchero, pepiera, saliera, dispensatore di tovagliolini di carta e una tastiera per il juke-box. Un piccolo corridoio separava gli scompartimenti dal banco che correva lungo tutto il ristorante.

Ogden Salsbury era nello scompartimento all'estremità nord del locale. Stava bevendo la seconda tazza di caffè e guardava gli altri avventori.

Alle 13,50 il trambusto dell'ora di pranzo era quasi finito. L'Ultman era pressoché deserto. In uno scompartimento accanto alla porta, una coppia attempata stava leggendo un settimanale, mangiando arrosto e patatine fritte, parlando pacatamente di politica. Il capo della polizia, Bob Thorp, su uno sgabello davanti al bancone, stava finendo di mangiare e scherzava con una cameriera dai capelli brizzolati, Bess. Proprio in fondo al locale, Jenny Edison era nell'altro scompartimento d'angolo con un uomo di bell'aspetto sulla quarantina; Salsbury non lo conosceva, ma pensò che lavorasse alla segheria o al campo dei taglialegna.

Degli altri cinque clienti, Jenny era quello che più interessava a Salsbury. Poche ore prima, mentre parlava col dottor Troutman, aveva saputo che né Jenny né suo padre avevano accusato brividi notturni. Il fatto che anche una discreta quantità di bambini fossero sfuggiti all'"epidemia" non lo preoccupava. L'effetto dei messaggi subliminali era, in parte, direttamente proporzionale alle capacità linguistiche del soggetto; sicché era prevedibile che alcuni bambini non ne subissero l'influsso. Sam e Jenny, però, erano adulti, e non sarebbero dovuti scampare all'epidemia. Probabilmente non avevano assunto la droga. Se era vero, allora non dovevano aver bevuto acqua proveniente dal sistema idrico cittadino, non dovevano aver usato cubetti di ghiaccio e non dovevano avere cucinato. Salsbury pensò che, al limite, era possibile. Al limite. Tuttavia, la droga era stata anche introdotta in quattordici prodotti alimentari nel deposito del grossista di Augusta prima che venissero distribuiti a Black River, e gli risultava difficile crede-

re che i due potessero essere stati tanto fortunati da evitare, per caso, *tutte* le sostanze contaminate.

C'era una seconda eventualità. Era possibile, pur se molto improbabile, che gli Edison avessero assunto la droga ma non fossero venuti in contatto con alcuna delle sofisticate programmazioni subliminali che erano state studiate con tanta cura per l'esperimento di Black River e che avevano invaso la città grazie a una mezza dozzina di quotidiani e riviste e di media elettronici per un periodo di sette giorni.

Salsbury era quasi sicuro che nessuna di queste spiegazioni fosse quella giusta, e che la verità doveva essere sia più complessa sia tecnica. Nemmeno i farmaci più efficaci avevano un effetto benigno su tutte le persone; si dava per scontato che ogni farmaco poteva causare disturbi e perfino uccidere quantomeno una piccola percentuale di coloro ai quali veniva somministrato. Inoltre, e ciò valeva per quasi tutti i farmaci, alcune persone, un gruppo estremamente ristretto, si rivelavano o minimamente sensibili o del tutto refrattarie alla sostanza, sia per il tipo di metabolismo, sia per la particolare chimica del corpo, sia per altri fattori ignoti. L'ipotesi più probabile era che Jenny e Sam Edison avessero assunto l'"innesco" subliminale con l'acqua o con il cibo ma non fossero stati influenzati da esso - o per niente oppure non come avrebbero dovuto - e conseguentemente non avessero subito l'influsso dei messaggi subliminali perché non predisposti a riceverli.

Prima o poi avrebbe dovuto sottoporre i due a una serie di esami e di analisi in un clinica perfettamente attrezzata, nella speranza di scoprire che cosa li rendeva immuni alla droga. Ma questo, per il momento, poteva aspettare. Nelle tre settimane a venire egli doveva semplicemente registrare e studiare gli effetti che la droga e i messaggi subliminali producevano sugli altri abitanti di Black River.

Sebbene Salsbury fosse interessato a Jenny più che a ogni altro avventore, per gran parte del tempo la sua attenzione si concentrò sulla più giovane delle due cameriere dell'Ultman. Era un'esile, flessuosa brunetta con occhi scuri e una carnagione ambrata. Sui venticinque anni. Un sorriso seducente. Una voce profonda, gutturale, perfetta per la stanza da letto. Agli occhi di Salsbury, ogni suo movimento era intriso di sottintesi sessuali ed era poco meno che un aperto invito allo stupro.

Cosa più importante, però, la cameriera gli ricordava Miriam, la moglie da cui egli aveva divorziato ventisette anni prima. Come Miriam, la ragazza aveva piccole mammelle a punta e stupende, agili gambe. La sua voce

gutturale somigliava a quella di Miriam. E, di Miriam, aveva anche l'incedere: una grazia naturale in ogni passo, un inconsapevole e sinuoso modo di ancheggiare che gli toglieva il respiro.

La voleva.

Non l'avrebbe però mai presa perché gli ricordava troppo Miriam, gli rammentava la frustrazione, la rabbia e le delusioni di quel pessimo matrimonio durato cinque anni. La ragazza eccitava la sua lascivia ma in qualche modo anche il suo odio represso e a lungo covato nei confronti di Miriam e, per estensione, nei confronti delle donne in genere. Salsbury sapeva che nell'amplesso, appena avesse penetrato la ragazza e avesse cominciato a muoversi, la somiglianzà della cameriera con Miriam l'avrebbe reso impotente.

Quando la ragazza portò il conto, lanciandogli quel sorriso radioso che ora cominciava a sembrargli compiaciuto e un po' altero, Salsbury disse: "Sono la chiave."

Stava correndo un rischio ingiustificato. Non avrebbe dovuto permettersi di farlo. Finché non fosse stato sicuro che tutti in città, eccettuati gli Edison e un gruppetto di bambini, erano correttamente programmati, avrebbe dovuto limitare l'uso della formula di comando alle conversazioni telefoniche, come con Troutman, e a situazioni in cui fosse solo con il soggetto e non esistesse il pericolo di interruzioni. Soltanto dopo tre settimane di osservazione un contatto individuale avrebbe potuto essere considerato esente da rischi; sicché, adesso, da un lato egli era leggermente irritato con se stesso per il fatto di essersi comportato in modo irresponsabile proprio durante il suo primo giorno in città. Non temeva che il potere assoluto potesse averlo corrotto completamente... soltanto che potesse renderlo troppo sicuro di sé e sconsiderato. D'altro canto, finché avessero parlato sommessamente c'erano poche probabilità che qualcuno udisse i loro discorsi. La coppia anziana nello scompartimento accanto alla porta era la più vicina a Salsbury... ed era a mezzo locale di distanza. E poi, rischio o non rischio, egli non poteva resistere alla tentazione di assumere il controllo di quella donna. L'emotività aveva preso il sopravvento sulla ragione, e lui si stava facendo trasportare da quella.

"Sono la serratura," disse la ragazza.

"Parla a bassa voce."

"Va bene, signore."

"Come ti chiami?"

"Alice."

"Quanti anni hai?"
"Ventisei."
"Sei graziosa," disse Salsbury.
La ragazza non parlò.
"Sorridimi, Alice."
La ragazza sorrise. Non sembrava più così raggiante. In compenso i suoi occhioni neri non rivelavano il più piccolo indizio di trance. E comunque obbediva senza esitazioni.
Salsbury riprese: "Hai un bel corpo."
"Grazie."
"Ti piace il sesso?"
"Sì."
"Ti piace molto?"
"Sì, mi piace."
"Quando sei a letto con un uomo, c'è qualcosa che non gli consenti di fare?"
"Sì. L'amore alla greca."
"Non vuoi prenderlo dietro?"
La ragazza arrossì. "Non voglio. Non mi piace."
"Se io volessi, potrei averti."
Lei lo guardò.
"Potrei?"
"Sì."
"Se io volessi, potrei prenderti adesso, qui, su questo tavolo."
"Sì."
"Se volessi prenderti alla greca, potrei."
Lei si opponeva all'idea, ma alla fine disse: "Lo vuoi?"
"Se volessi, potrei. Tu mi lasceresti fare."
"Sì."
Ora toccava a lui sorridere. Si guardò attorno. Nessuno li stava osservando; nessuno ascoltava. "Sei sposata, Alice?"
"No. Divorziata."
"Perché hai divorziato?"
"Lui non sapeva tenersi nessun lavoro."
"Tuo marito?"
"Sì, lui."
"Era bravo a letto?"
"Non molto."

Era più simile a Miriam di quanto avesse pensato.

Dopo tutti quegli anni, Salsbury non era ancora riuscito a dimenticare ciò che gli aveva detto Miriam il giorno in cui lo aveva piantato.

Dire che a letto non ci sai fare è poco, Ogden. Fai proprio schifo. E non hai nessuna propensione a imparare. Però, vedi, potrei anche sopportarlo, se avessi delle compensazioni. Se avessi tanti soldi e potessi comprarmi ciò che voglio, forse riuscirei a convivere con questo sesso da due soldi. Quando ti dissi che ti avrei sposato, pensavo che avresti fatto un sacco di quattrini. Cristo, eri il migliore a Harvard! Quando ti sei laureato, tutti volevano assumerti. Se avessi avuto un po' di ambizione, ora avresti un mucchio di soldi. Lo sai, Ogden? Credo che nel tuo lavoro tu abbia la stessa inettitudine e la stessa mancanza di fantasia che hai a letto. Tu non arriverai mai da nessuna parte, ma io sì. Me ne vado. Che gran puttana. Al solo pensiero cominciò a tremare e a sudare.

Alice continuava a sorridergli.

"Smetti di sorridere," disse piano. "Non mi va più."

La ragazza obbedì.

"Che cosa sono io, Alice?"

"La chiave."

"E che cosa sei tu?"

"La serratura."

"Ora che ti ho aperta, farai tutto quello che ti dirò, vero?"

"Sì."

Prese dalla tasca tre banconote da un dollaro e le posò sul foglietto del conto. "Voglio metterti alla prova, Alice. Voglio vedere quanto sei obbediente."

La ragazza aspettava, docile.

"Quando lasci questo tavolo," disse l'uomo, "prenderai il conto e il denaro e andrai al registratore di cassa. Batterai l'incasso e terrai ciò che resta dei tre dollari. Intesi?"

"Sì."

"Poi andrai in cucina. C'è nessuno nel retro?"

"No. Randy è andato in banca."

"Randy Ultman?"

"Sì."

"Benissimo," disse Salsbury. "Quando andrai in cucina, prenderai un forchettone da carne, da cuoco. Uno di quelli grandi, a due denti. Ce ne sono, in cucina?"

"Sì. Più d'uno."

"Ne prenderai uno e ti ferirai con quello, trapassandoti la mano sinistra."

La ragazza non battè ciglio.

"Siamo intesi, Alice?"

"Sì, intesi."

"Quando ti allontanerai da questo tavolo, dimenticherai tutto ciò che ci siamo detti. Capito?"

"Sì."

"Quando ti infilzerai la mano con il forchettone, penserai che è stato un incidente. Un inspiegabile incidente. D'accordo, Alice?"

"Sì. Un incidente."

"Va', allora."

La ragazza si voltò e si diresse verso la mezza porta sul fondo del bancone, muovendo i fianchi in modo provocante.

Quando raggiunse il registratore di cassa e cominciò a batterne i tasti, Salsbury scivolò fuori dello scompartimento e si avviò verso l'uscita.

La ragazza mise la mancia in una tasca dell'uniforme, chiuse il cassetto del registratore di cassa e andò in cucina.

Sulla porta, Salsbury si fermò e mise un quarto di dollaro in un distributore automatico di giornali.

Bob Thorpe sghignazzava a qualche sua stessa battuta, e la cameriera di nome Bless rideva scioccamente come una ragazzina.

Salsbury prese una copia del *Black River Bulletin* dalla rastrelliera metallica, la ripiegò, la infilò sotto il braccio, e aprì la porta del corridoio. Uscì e cominciò a chiudere la porta dietro di sé, pensando al contempo: *Forza, puttana, forza!* Il cuore gli batteva forte e gli girava un po' la testa.

Alice cominciò a urlare.

Sogghignando, Salsbury chiuse la porta interna, aprì quella esterna, uscì e si diresse a est nella strada principale, come se non si fosse accorto del trambusto nel ristorante.

La giornata era calda e luminosa. Non una nuvola in cielo.

Salsbury non era mai stato così felice.

Paul sfrecciò accanto a Bob Thorp ed entrò in cucina.

La giovane cameriera era in piedi davanti al bancone posto fra due congelatori verticali. La sua mano sinistra era posata a palmo in giù su un tagliere di legno. Con la destra stringeva un forchettone lungo quasi quaranta centimetri. I due denti crudelmente affilati avevano trapassato la mano si-

nistra fino a conficcarsi nel legno sottostante. Il sangue era schizzato sull'uniforme azzurrina, scintillava sul tagliere e gocciolava dal bordo del piano di formica del bancone. La ragazza strillava, boccheggiando per riprendere fiato fra un urlo e l'altro, e cercava di liberarsi del forchettone.

Rivolto a Bob Thorp, paralizzato sulla soglia della cucina, Paul disse: "Va' a prendere il dottor Troutman."

Thorp non se lo fece ripetere. Partì di corsa.

Afferrando la mano destra della ragazza, Paul ordinò: "Lascia il forchettone, devi lasciar andare il forchettone. Stai peggiorando la situazione."

La cameriera alzò la testa e sembrò non vederlo. Il suo viso era terreo sotto la carnagione scura; era chiaramente in stato di shock. Non riusciva a smettere di gridare - un urlo lamentoso, più di animale che umano - e probabilmente non si era nemmeno resa conto che lui le avesse parlato.

Paul doveva schiuderle le dita strette sul manico del forchettone.

Al suo fianco, Jenny esclamò: "Oddio!"

"Tienila ferma!" le ordinò Paul. "Non vuole lasciare la presa!"

Jenny afferrò il polso destro della ragazza. "Mi viene da vomitare."

Paul non avrebbe potuto biasimarla, se fosse successo. Nella minuscola cucina, col soffitto a pochi centimetri dalla testa, le urla erano assordanti. La vista di quella mano sottile con il forchettone conficcato era terrificante, una cosa da incubo. Nell'aria ristagnavano vecchi odori di prosciutto cotto al forno, di arrosto, di cipolle fritte, di unto... e quello fresco, metallico del sangue. Quanto bastava per dare la nausea a chiunque. Però disse: "Non devi vomitare. Sei una donna forte."

La ragazza si morse il labbro inferiore e annuì.

Rapidamente, come se ci fosse preparato da tempo e si aspettasse proprio quel tipo di emergenza, Paul prese un asciugapiatti da un appendino e lo strappò in due. Una metà la mise da parte. Con l'altra metà e un lungo mestolo di legno improvvisò un laccio emostatico per il braccio sinistro della ragazza. Fece girare con la mano destra il mestolo di legno e con la sinistra afferrò il manico del forchettone. Disse a Jenny: "Passa da questa parte e tieni stretto il laccio."

Non appena ebbe la mano destra libera, la cameriera cercò di riafferrare il manico del forchettone. Ghermì il polso di Paul.

Jenny stringeva forte il mestolo.

Premendo la mano ferita della ragazza, Paul fece forza sul forchettone, che si era piantato nel legno per un centimetro buono, e la liberò dalle punte con un rapido, preciso movimento. Lasciò andare il forchettone e passò

un braccio attorno alla vita della ragazza per impedirle di cadere. Le ginocchia di Alice cominciavano a cedere, Paul sapeva che sarebbe successo.

Mentre Paul stendeva la ragazza sul pavimento, Jenny disse: "Deve soffrire terribilmente."

Quelle parole parvero dissolvere il terrore della cameriera. Alice smise di gridare e cominciò a piangere.

"Non capisco come possa aver fatto," disse Paul, piegandosi su di lei. "Si è trapassata la mano con una forza incredibile. Si era inchiodata al tavolo."

Piangente, tremante, la cameriera balbettò: "Un incidente." Boccheggiò, sospirò e scosse la testa. "Un terribile... incidente."

6
Quattordici mesi prima: giovedì 10 giugno 1976

Nudo, il cadavere dell'uomo giaceva supino al centro del tavolo anatomico leggermente inclinato e munito su tutti i lati di canalette di scolo per il sangue.

"Chi era?" chiese Klinger.

"Lavorava per Leonard," rispose Salsbury.

La stanza in cui si trovavano i tre uomini era illuminata soltanto al centro da due lampade schermate che sovrastavano il tavolo d'anatomia. Tre pareti erano tappezzate di computer, consolle e monitor; le lucine degli apparati e gli schermi accesi erano spettrali squarci di verde, giallo, azzurro e viola nell'ombra circostante. Nove schermi televisivi - a tubo catodico - erano posti in alto sulle tre pareti, altri quattro pendevano dal soffitto: tutti emanavano un bagliore azzurro-verdognolo.

In quella ferale luminescenza il cadavere, più che un corpo umano, sembrava un manichino da film dell'orrore.

Cupo in volto, quasi in tono reverenziale, Dawson spiegò: "Si chiamava Brian Kingman. Faceva parte del mio staff."

"Da molto tempo?" chiese Klinger.

"Cinque anni."

Sulla trentina, l'uomo che giaceva sul tavolo doveva essere stato, da vivo, sano e robusto. Adesso - la circolazione s'era fermata sette ore prima - appariva livido; il sangue ristagnava nei polpacci, nella parte posteriore

delle cosce, nelle natiche e sul fondo della schiena, e in quei punti la carne era violacea e leggermente gonfia. Il volto era bianco e incavato. Le mani lungo i fianchi erano a palmi in su, le dita arcuate.

"Era sposato?" chiese Klinger.

Dawson scosse il capo.

"Famiglia?"

"I nonni non li aveva più. Niente fratelli o sorelle. La madre era morta di parto, suo padre è rimasto ucciso in un incidente automobilistico l'anno scorso."

"Zii e zie?"

"Nessuno."

"Ragazze?"

"Nessuna cui lui tenesse particolarmente o che tenesse particolarmente a lui," rispose Dawson. "Per questo l'avevamo scelto. In caso di scomparsa, nessuno avrebbe speso tempo ed energie per cercarlo."

Klinger ci pensò su per qualche secondo. "Vi aspettavate che l'esperimento lo uccidesse?"

"Pensavamo che una possibilità ci fosse," disse Ogden.

Sogghignando, Klinger ironizzò: "Ci avevate azzeccato."

Il tono del generale irritò Salsbury. "Conoscevi la posta, quando ti sei messo con Leonard e me."

"Naturalmente."

"Dunque non comportarti come se la morte di Kingman fosse da imputare a me. La responsabilità ricade su tutti noi."

Aggrottando le sopracciglia, il generale spiegò: "Ogden, tu mi fraintendi. Penso che non ci sia proprio niente da imputare a te e a Leonard. Quest'uomo era una macchina che ora si è rotta. Niente di più. Possiamo sempre prenderne un'altra. Sei troppo sensibile, Ogden."

"Poveretto," esclamò Dawson, guardando mestamente il cadavere. "Avrebbe fatto qualsiasi cosa per me."

"E l'ha fatta," disse il generale. Guardò pensosamente il corpo. "Leonard, hai sette domestici in questa casa. Qualcuno di loro sapeva che Kingman era qui?"

"È molto improbabile. Ce l'abbiamo portato di nascosto."

Per tredici mesi, quella parte della casa di Greenwich era rimasta isolata dalle altre venti stanze. Era stata dotata di un nuovo ingresso e tutte le serrature erano state cambiate. Ai domestici era stato detto che vi si facevano esperimenti - nessuno dei quali pericoloso - per una consociata della Futu-

rex, e che quelle precauzioni erano necessarie per proteggere i documenti e le scoperte dallo spionaggio industriale.

"Il personale di servizio è ancora curioso di sapere cosa succede qui?" chiese Klinger.

"No," rispose Dawson. "Per quanto hanno potuto vedere, qui non è successo nulla nello scorso anno. L'ala chiusa ha perso il suo mistero."

"Dunque, penso che potremo seppellire Kingman nella proprietà senza correre troppi rischi." Guardò Salsbury. "Com'è successo? Come è morto?"

Salsbury sedette su un alto sgabello bianco in testa al tavolo anatomico, incastrò i piedi sotto uno dei pioli e - separato dagli altri dal cadavere - disse: "Abbiamo portato qui Kingman la prima volta al principio di febbraio. Pensava di doverci aiutare per alcune ricerche sociologiche di grande importanza commerciale per la Futurex. Nel corso di quaranta ore di interviste, ho saputo tutto quello che m'interessava sapere su di lui: simpatie e antipatie, pregiudizi, tratti caratteriali, aspirazioni, processi mentali di base. In seguito, verso la fine di febbraio, ho proceduto alla trascrizione di quelle interviste e ho scelto cinque punti, cinque atteggiamenti e/o opinioni di Kingman che intendevo rovesciare con una serie di subliminali."

Aveva scelto tre punti di verifica semplici e due complessi. Kingman era ghiotto di cioccolatini, dolci al cioccolato, cioccolato in ogni forma: Salsbury voleva che avesse la nausea al solo odore del cioccolato. Non poteva e non voleva mangiare i broccoli: Salsbury intendeva farglieli piacere. Kingman aveva una paura matta dei cani: trasformare questa paura in predilezione era il terzo punto di verifica semplice. Gli altri due indici implicavano rischi ben maggiori di insuccesso, per affrontare i quali Salsbury avrebbe dovuto formulare ordini subliminali che s'insinuassero profondamente nella psiche di Kingman. In primo luogo, Kingman era ateo, cosa che era riuscito a tenere nascosta a Dawson per cinque anni. In secondo luogo, era estremamente prevenuto contro i negri. Fare di lui un amorevole, devoto difensore dei negri era di gran lunga più difficile che trasformare in ripugnanza la sua passione per il cioccolato.

Nella seconda settimana di aprile, Salsbury aveva completato il suo programma subliminale.

Kingman era stato riportato a Greenwich il quindici di quel mese con il pretesto di ulteriori ricerche sociologiche per la Futurex. Senza esserne a conoscenza, aveva assunto l'induttore subliminale, la droga, il 15 aprile. Salsbury lo sottopose a stretta osservazione medica e ad analisi di routine per tre giorni senza trovare indicazioni di avvelenamento temporaneo, di

danni permanenti ai tessuti o di altri effetti collaterali attribuibili alla droga.

Alla fine di quei tre giorni, il 19 aprile, sempre in condizioni di salute eccellenti, Kingman si lasciò sottoporre a quella che riteneva essere una prova di percezione visiva. Nello stesso pomeriggio assistette alla proiezione di due lungometraggi, e alla conclusione di ciascun filmato gli fu chiesto di rispondere a un centinaio di domande su quanto aveva appena visto. Le sue risposte erano insignificanti, e furono registrate sul computer soltanto perché Salsbury aveva l'abitudine di archiviare ogni singolo pezzo di carta scritta esistente nel laboratorio. Il vero esperimento era un altro: mentre Kingman visionava il filmato, era stato inconsapevolmente sottoposto a tre ore di programmi subliminali che dovevano modificare cinque suoi atteggiamenti.

I fatti del giorno seguente, 20 aprile, mostrarono l'efficacia della droga di Salsbury e dei suoi programmi subliminali. A colazione, Kingman tentò di mangiare una ciambella al cioccolato, la posò dopo il primo boccone, chiese rapidamente scusa, andò nel bagno più vicino e vomitò. A pranzo mangiò quattro porzioni di broccoli al burro con braciole di maiale. Nel pomeriggio, quando Dawson lo portò a fare un giro per la proprietà, Kingman passò un quarto d'ora a giocare con i tanti cani da guardia del canile. Dopo pranzo, quando Ogden e Dawson cominciarono a discutere dei continui sforzi per integrare le scuole pubbliche nel Nord, Kingman si rivelò un lungimirante liberale, un ardente sostenitore della parità di diritti. Infine, incurante delle due telecamere che sorvegliavano la sua camera da letto nell'ala chiusa, aveva pregato prima di mettersi a dormire.

Accanto al cadavere, sorridendo beatamente, Dawson disse a Klinger: "Avresti dovuto vederlo, Ernst! Una cosa commovente. Ogden ha preso un ateo, un'anima condannata alle fiamme dell'inferno, e l'ha convertito in un devoto discepolo di Cristo. E in *un solo* giorno!"

Salsbury si sentiva a disagio. Scivolò giù dallo sgabello. Ignorando Dawson, guardando il generale in mezzo alla fronte, dichiarò: "Kingman ha lasciato la proprietà il ventun aprile. Ho cominciato subito a progettare l'ultima serie di subliminali, quella di cui noi tre avevamo discusso centinaia di volte, il programma che mi avrebbe dato il controllo totale e permanente del cervello del soggetto mediante una frase in codice. L'ho portato a termine il cinque di giugno. Abbiamo ricondotto qui Kingman l'otto, due giorni fa."

"Non sospettava di niente?" chiese Klinger. "O era turbato da tutti gli

esperimenti cui gli avevate chiesto di sottoporsi?"

"Al contrario," rispose Dawson. "Era contento che lo stessi usando per un progetto tanto speciale, anche se non capiva bene di che cosa si trattasse. Lo vedeva come un segno della mia fiducia in lui. E pensava che, se si fosse mostrato disponibile per il lavoro di Ogden, avrebbe fatto carriera più rapidamente di quanto avesse mai potuto sperare. Non c'era niente di strano, in questo. Tutti i giovani, ambiziosi funzionari e aspiranti dirigenti si comportano così."

Stanco di stare in piedi, il generale andò verso la più vicina consolle, fece ruotare il sedile incernierato sotto la tastiera e sedette. Era quasi completamente in ombra. Il bagliore verdognolo di un video gli illuminava la spalla destra e quel lato del suo volto duro. Sembrava uno gnomo. "D'accordo. Hai finito il programma il cinque. Kingman è tornato qui l'otto. Gli hai somministrato l'induttore subliminale..."

"No," lo interruppe Salsbury. "Una volta che la droga è stata somministrata al soggetto, non c'è bisogno di ulteriori richiami, se proprio non passano anni. Quando Kingman è arrivato, ho cominciato subito col programma subliminale. In serata gli ho fatto assistere a due filmati. Quella notte, la notte precedente l'ultima, ha fatto un bruttissimo sogno. Si è svegliato sudato, con i brividi, stordito, inquieto e in preda alla nausea. Stentava a prendere fiato. Ha vomitato ai piedi del letto."

"Febbre?" chiese Klinger.

"No."

"Pensi che potesse trattarsi di una reazione ritardata alla droga somministrata un mese e mezzo prima?"

"Forse," disse Salsbury. Naturalmente, però, non lo pensava. Si allontanò dallo sgabello, si diresse alla scrivania in un angolo buio della stanza e ne tornò con un tabulato. "Questa è la registrazione dei tracciati del sonno di Kingman fra l'una e le tre del mattino. È il periodo cruciale." Lo porse a Dawson. "Ieri, ho mostrato a Kingman altri due filmati. Il programma era completato. Di notte... è morto nel suo letto."

Il generale si unì a Dawson e Salsbury sotto il cono di luce del tavolo anatomico e cominciò a leggere la lunga strisciata del computer.

RICAPITOLAZIONE PARZIALE
PROGRAMMA DI MONITORAGGIO MEDICO:
BK/OB REP 14
REGISTRATO: 6/10/76

STAMPATO: 6/10/76
STAMPA
↓
ORA MIN SEC LETTURA
0100 00 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 01 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 02 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 03 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 04 00 EEG - STATO 4 SONNO

"Avete collegato Kingman a numerose apparecchiature, mentre dormiva?" chiese Klinger.

"Quasi ogni notte mentre era qui, fin dall'inizio," rispose Salsbury. "Le primissime volte non c'era ragione di farlo. Nel momento in cui però fosse diventato *indispensabile* per me sorvegliarlo attentamente, lui sarebbe stato abituato alle apparecchiature e a dormire con tutti quei fili addosso."

Il generale indicò il tabulato. "Non capisco bene questi dati."

"Nemmeno io," disse Dawson.

Salsbury represse un sorriso. Mesi prima aveva deciso che la sua miglior difesa contro quei due pescicani era la sua preparazione altamente specializzata. Non aveva perso occasione per sfoggiarla... e per far mettere bene in testa a quei due che, se si fossero liberati di lui, nessuno di loro sarebbe stato in grado di portare avanti la sua ricerca, di svilupparla o di affrontare qualche inghippo di tipo scientifico che si fosse presentato a lavoro concluso.

Indicando le prime righe della strisciata, disse: "Il quarto stadio del sonno è quello più profondo. Di solito sopraggiunge nelle prime ore della notte. Kingman è andato a letto a mezzanotte e si è addormentato all'una meno venti. Come potete vedere, ha raggiunto il quarto stadio venti minuti dopo."

"Che importanza ha?" chiese Dawson.

"Il quarto stadio è quello più simile al coma di ogni altro stadio del sonno," rispose Salsbury. "L'elettroencefalogramma mostra ampie onde irregolari di pochissimi cicli al secondo. Nel dormiente non si hanno movimenti corporei. È nello stadio 4, con la mente esterna virtualmente letargica e tutti gli stimoli sensoriali bloccati, che quella interna diventa la sola parte realmente operativa della mente. Rammentate che, al contrario della parte cosciente, quella non dorme mai. Poiché però non vi sono stimoli

sensoriali di sorta, il subconscio, durante lo stadio 4 del sonno, non può far altro che giocare con se stesso. Ora, il subconscio di Kingman aveva una sola cosa con cui giocare."

"Il programma chiave-serratura che avevi inserito in lui ieri e il giorno prima," intervenne il generale.

"Esattamente. E guardate il tabulato appena sotto."

0100 08 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 09 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 10 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 10 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

"Per tutta la notte," continuò Salsbury, "noi andiamo su e giù fra gli stadi del sonno. Quasi senza eccezione, sprofondiamo gradualmente nel sonno e ne risaliamo sempre gradualmente soffermandoci per qualche tempo a ogni stadio lungo il percorso. In questo caso, tuttavia, Kingman passava direttamente dal sonno profondo al sonno leggero... come se qualcosa nella camera da letto lo spaventasse."

"E c'era qualcosa nella stanza?" chiese Dawson.

"No."

"Che cos'è questo REM?" chiese Klinger.

"Significa che sotto le palpebre si hanno rapidi movimenti oculari... segno quasi inconfutabile che Kingman sta sognando nel primo stadio."

"Sognando?" chiese Dawson. "Sognando cosa?"

"Non c'è modo di saperlo."

Il generale si grattò il mento rincagnato che appariva scurito dalla barba anche quando si era appena rasato, "Ma tu ritieni che il sogno fosse provocato dal suo subconscio che giocava con l'innesto chiave-serratura."

"Sì."

"E che il sogno poteva riguardare i subliminali."

"Sì. Non trovo spiegazione più attendibile. Qualcosa del programma chiave-serratura aveva turbato il suo subconscio al punto da scagliare Kingman direttamente nel sogno."

"Un incubo?"

"A questo punto, soltanto un sogno. Ma nel corso delle due ore successive i tracciati del sonno si fanno sempre più strani, irregolari."

0100 12 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

0100 13 00 EEG - ONDE ALFA
0100 14 00 EEG - ONDE ALFA

"Le onde alfa stanno a significare che Kingman, qui, si è svegliato per due minuti," spiegò Salsbury. "Non completamente, però. Gli occhi, probabilmente, sono rimasti chiusi. Esitava sulla soglia del primo stadio del sonno."

"Lo ha svegliato il sogno," commentò Klinger.

"Probabilmente."

0100 15 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 16 00 EEG - STATO 1 SONNO
0100 17 00 EEG - STATO 1 SONNO
0100 18 00 EEG - STATO 2 SONNO
0100 19 00 EEG - STATO 2 SONNO
0100 20 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 21 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 22 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 23 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 24 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 25 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 26 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 27 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 28 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 29 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 30 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

"La prima volta che è entrato nel sonno profondo," continuò Salsbury, "ci è rimasto per otto minuti. Questa volta soltanto sei minuti. È l'inizio di un tracciato interessante."

0100 31 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 32 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 33 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 34 00 EEG - ONDE ALFA
0100 35 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 36 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 37 00 EEG - STATO 2 SONNO

0100 38 00 EEG - STATO 2 SONNO
0100 39 00 EEG - STATO 2 SONNO
0100 40 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 41 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 42 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 43 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 44 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 45 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 46 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 47 00 EEG - STATO 3 SONNO
0100 48 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 49 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 50 00 EEG - STATO 4 SONNO
0100 51 00 EEG - STATO 3 SONNO/REM

"Stavolta è stato in sonno profondo soltanto per tre minuti," disse Klinger. "Il ciclo si è accelerato, almeno verso il fondo."

Dawson chiese: "Ma perché? Ernst a quanto pare capisce, ma io no."

"Durante il sonno profondo, succede qualcosa nel suo subconscio," disse Salsbury. "Qualcosa di così sconvolgente che lo fa balzare allo stadio 1 del sonno e sognare. Tale esperienza subconscia, quale che sia, si fa sempre più intensa... o, se non si fa più intensa, si affievolisce la capacità di tollerarla. Forse accadono entrambe le cose. In ogni occasione, egli è in grado di sopportarla per un periodo sempre più breve del precedente."

"Vuoi dire che, allo stadio quattro, prova dolore?"

"Il dolore è una condizione della carne," ribattè Salsbury. "Il termine non è adatto alla situazione."

"E qual è quello adatto?"

"Ansietà, forse. O paura."

0100 52 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 53 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 54 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 55 00 EEG - ONDE ALFA
0100 56 00 EEG - ONDE ALFA
0100 57 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 58 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0100 59 00 EEG - STATO 2 SONNO/REM

0200 00 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 01 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 02 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 03 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 04 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 05 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 06 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 07 00 EEG - STATO 4 SONNO
0200 08 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

"Un minuto, stavolta," constatò Klinger.

"Adesso è estremamente agitato," spiegò Salsbury, parlando del defunto come se fosse ancora vivo. "Il tracciato diventa sempre più insolito e incongruente. Alle due e venti il soggetto torna allo stadio 3. Guardate cosa succede dopo."

0200 20 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 21 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 22 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 23 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 24 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 25 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

Klinger era affascinato dal tabulato della disintegrazione di Brian Kingman come probabilmente lo sarebbe stato assistendo al fatto reale. "Stavolta non ha nemmeno raggiunto lo stadio 4 prima di ricadere nello stadio 1."

"Sta subendo un attacco acuto di ansietà subconscia," disse Salsbury.

Dawson chiese: "Da dove si vede?"

"Si vede adesso. A questo punto la sua mente è turbatissima... tanto che non riesce a svegliarlo completamente. E la situazione peggiora ancora."

0200 26 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 27 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 28 00 EEG - ONDE ALFA
0200 29 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 30 00 EEG - ONDE ALFA
0200 31 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM

0200 32 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 33 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 34 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 35 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 36 00 EEG - STATO 3 SONNO
0200 37 00 EEG - ONDE ALFA

"Si sveglia spaventato alle due e trentasette, vero?" chiese Dawson.
"Giusto," disse Salsbury. "Non del tutto. Ma al di là del primo stadio del sonno, nella zona delle onde alfa. Stai cominciando a imparare a leggere."

0200 38 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 39 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 40 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 41 00 EEG - ONDE ALFA
0200 42 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 43 00 EEG - ONDE ALFA
0200 44 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 45 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 46 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 47 00 EEG - STATO 2 SONNO
0200 48 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 49 00 EEG - ONDE ALFA
0200 50 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 51 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 52 00 EEG - ONDE ALFA
0200 53 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 54 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 55 00 EEG - ONDE ALFA
0200 56 00 EEG - STATO 1 SONNO/REM
0200 57 00 EEG - ONDE ALFA
0200 58 00 EEG - ONDE ALFA
0200 59 00 EEG - ONDE ALFA
0300 00 00 EEG - ONDE ALFA
0300 01 00 EEG - ONDE ALFA
0300 02 00 EEG - NESSUNA LETTURA
0300 03 00 EEG - NESSUNA LETTURA
0300 04 00 EEG - NESSUNA LETTURA

0300 05 00 EEG - NESSUNA LETTURA
NESSUN SEGNO DI VITA
NESSUN SEGNO DI VITA
NESSUN SEGNO DI VITA
PAZIENTE DECEDUTO
↓
FINE STAMPA
FINE PROGRAMMA
STOP

Dawson buttò fuori il respiro tutto d'un fiato, come se lo avesse trattenuto negli ultimi minuti. "Era un brav'uomo. Riposi in pace."

"Qui, alla fine," intervenne il generale, "c'erano cinque letture successive di onde alfa. Significa che è stato sveglio per cinque minuti prima di morire?"

"Completamente sveglio," disse Salsbury. "Ma non cosciente."

"Vuoi dire che è morto nel sonno?"

"Voglio dire che è morto nel letto."

"Cos'è successo in quei cinque minuti?"

"Ora te lo mostro." Salsbury andò al più vicino computer e battè qualcosa sulla tastiera. A parte due, gli schermi sospesi erano bui. Uno di questi era un comune schermo televisivo collegato al computer con un sistema a circuito chiuso. L'altro era uno schermo a tubo catodico per la lettura dei dati.

Sollevandosi dalla tastiera, Salsbury disse: "Lo schermo sulla destra mostrerà una videocassetta con la registrazione degli ultimi sei minuti di vita di Kingman. Lo schermo sulla sinistra fornirà un lettura sincronizzata di alcuni suoi segni vitali aggiornati ogni trenta secondi."

Dawson e Klinger si avvicinarono.

Lo schermo sulla destra lampeggiò. Apparve un'immagine leggermente sfocata in bianco e nero: Brian Kingman giaceva supino sulle coperte, dodici sensori applicati sulla testa e sul dorso. Da sotto i cerotti che mantenevano i sensori in sede, si dipartivano altrettanti fili collegati a due apparecchiature ai lati del letto. Il corpo di Kingman era madido di sudore. Tremava. A distanza di pochi secondi, l'uomo sollevava un braccio come a difendersi da qualcosa, oppure calciava l'aria con un piede. A dispetto di questi movimenti, gli occhi erano chiusi e l'uomo dormiva.

"Adesso è nello stadio 1," disse Salsbury.

"Sta sognando," intervenne Dawson.

"Naturalmente."

Nella parte superiore dello schermo di sinistra, un orologio digitale segnava le ore, i minuti, i secondi e i decimi di secondo.

Sullo sfondo verdognolo sotto l'orologio, caratteri bianchi generati dal computer registravano quattro fra i più importanti segni di vita di Kingman.

BK/OB REP 14. *SITUAZIONE IN CORSO:*
TEST NORMA PAZIENTE VALORE

TEMPERATURA 37 37
RESPIRAZIONE 18/MIN 22/MIN
POLSO 70/MIN 90/MIN
PRESSIONE MASSIMA 100-120 110
MINIMA 60-70 70

"Sta ancora dormendo," disse Salsbury. "Polso e respiro, però, sono aumentati di quasi il venticinque per cento. Pare che stia facendo un brutto sogno. Fra un momento si agiterà ancora di più. Sta per uscirne. Sta per svegliarsi. Guardate bene. Ecco!"

Sullo schermo bianco e nero, Kingman trasse improvvisamente a sé le ginocchia, calciò con entrambi i piedi, le trasse ancora a sé, mantenendole in quella posizione, quasi contro il torace. Si afferrò la testa con entrambe le mani, fece roteare gli occhi, aprì la bocca.

"Adesso sta urlando," disse Salsbury. "Peccato che non ci sia l'audio."

"Cosa urlerà?" chiese Dawson. "È sveglio ora; l'incubo è finito."

"Aspetta," esortò Salsbury.

"Respiro e polso stanno accelerando," commentò Klinger. Kingman urlava senza emettere suono.

0200 58 00

"Guardate come si solleva il torace," disse Dawson. "Mio Dio, gli stanno scoppiando i polmoni!"

Dimenandosi continuamente, seppure con meno violenza di poco prima, Kingman prese a mordersi il labbro inferiore. In pochi secondi aveva il petto coperto di sangue.

"Un attacco epilettico?" chiese il generale.

Salsbury rispose: "No."

Alle 2,59, lo schermo di sinistra cominciò a visualizzare una riga nella parte superiore:

TEST NORMA PAZIENTE VALORE

TEMPERATURA 37 37,1
RESPIRAZIONE 18/MIN 48/MIN
POLSO 70/MIN 190/MIN
PRESSIONE
MASSIMA INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE INESISTENTE

Sullo schermo bianco e nero, Kingman ebbe una convulsione e giacque quasi perfettamente immobile. I piedi si contrassero, e la mano destra si aprì e si chiuse, si aprì e si chiuse. Nessun altro movimento. Anche gli occhi smisero di ruotare. Le palpebre erano strette con forza. Lo schermo con i dati corporei si vuotò; un istante dopo fece lampeggiare un messaggio di emergenza.

0200 59 00

GRAVE INFARTO MIOCARDICO
GRAVE INFARTO MIOCARDICO

"Attacco cardiaco," disse Salsbury.

Il braccio sinistro di Kingman si piegò a V sul torace e parve paralizzarsi. La mano sinistra era stretta attorno al collo e immobile.

0300 00 00

POLSO IRREGOLARE
RESPIRO IRREGOLARE

Adesso gli occhi di Kingman erano aperti. Guardavano fissi il soffitto.

"Sta gridando di nuovo," disse Klinger.

"Tentando di gridare," corresse Salsbury. "Dubito che in quelle condizioni potesse emettere qualcosa di più di un rantolo."

0300 01 00

POLSO ANOMALO
RESPIRO ANOMALO
ONDE EEG IN VIA DI APPIATTIMENTO

Il piede di Kingman smise di muoversi.

La mano destra smise di aprirsi e chiudersi.

L'uomo non tentò più di gridare.

"È andato," disse Salsbury.

Contemporaneamente, i due schermi si vuotarono.

Brian Kingman era morto un'altra volta.

"Ma che cosa l'ha ucciso?" Il bel volto di Dawson era cereo. "La droga?"

"Non la droga," disse Salsbury. "La paura."

Klinger tornò al tavolo anatomico per osservare il corpo. "Paura. Sapevo che stavi per dirlo."

"Una paura intensa e improvvisa *può* uccidere," disse Salsbury. "E in questo caso tutto lo dimostra. Naturalmente, farò un'autopsia. Non credo, però, che troverò cause fisiologiche che spieghino l'attacco cardiaco."

Stringendo la spalla di Salsbury, Dawson chiese: "Intendi forse dire che Brian, nel sonno, ha capito che eravamo sul punto di assumere il suo controllo? E che era così terrorizzato all'idea di essere controllato che quel pensiero lo ha ucciso?"

"Qualcosa del genere."

"Dunque, anche se la droga funziona... i subliminali non funzionano."

"Oh, funzioneranno," disse Salsbury. "Devo soltanto affinare il programma."

"Affinare?"

"Cercherò di dirlo nel modo più semplice possibile. Vedi, per impostare i subliminali chiave-serratura, ho dovuto... fare un buco fra l'Io e l'Es. A quanto pare, il primo programma era troppo rozzo. Non si è limitato a fare un buco. Ha fatto a pezzi Io ed Es... o quasi. Dovrò essere più delicato la prossima volta, facendo precedere agli ordini una forma di persuasione più accurata." Spinse un carrello di strumenti chirurgici accanto al tavolo anatomico.

Non del tutto soddisfatto dalla spiegazione di Salsbury, Dawson chiese: "E che cosa succederà se non lo affini a sufficienza? Se la prossima cavia muore? Che un membro del mio staff personale possa lasciare il lavoro e svanire nel nulla è concepibile. Ma due? Tre? Impossibile!"

Salsbury aprì un cassetto nel carrello. Prese un pezza sottile di lino bianca e la stese sul piano del carrello stesso. "Non useremo qualcuno del tuo staff per il prossimo esperimento."

"Dove diavolo potremmo prendere un'altra cavia?"

Salsbury tolse a uno a uno gli strumenti chirurgici dal cassetto e li allineò sulla tovaglietta. "Credo che sia giunto il momento di creare la società nel Liechtenstein. Paga tre mercenari, procura loro dei documenti falsi, e portali qui dall'Europa sotto la nuova identità."

"In questa casa?" chiese Dawson.

"Esattamente. Ancora per un po' non abbiamo bisogno di basi in Germania o in Francia. Il giorno stesso in cui arriveranno qui, somministreremo la droga a tutti e tre. Il secondo giorno avvierò il nuovo programma chiave-serratura con uno di loro. Se funziona con lui, se non lo uccide, allora lo userò anche con gli altri due. In fondo, la sperimentazione sul campo dovremo farla in questo paese. E, quando verrà quel momento, saremo ben felici di avere due o tre uomini perfettamente sottomessi a portata di mano."

Dawson si accigliò. "Assoldare gli avvocati a Vaduz, fondare la società, procurarsi i documenti falsi, cercare i mercenari, portarli qui... sono spese che non intendo affrontare finché non saremo sicuri che la droga e i subliminali funzionano come dici."

"Funzioneranno."

"Non ne siamo *sicuri*."

Salsbury sollevò un bisturi verso la luce, studiando la forma del suo bordo affilato. "Non ho detto che i soldi devono uscire dalle tue tasche, Leonard. Sono sicuro che troverai il modo per spremerli dalla società."

"Non è così facile, te lo assicuro. La Futurex non è una riserva privata. E una società pubblica. Non posso eroderne il patrimonio a mio piacimento."

"Hai fama di essere miliardario," continuò Salsbury. "Nella grande tradizione degli Onassis, dei Getty, degli Hughes... La Futurex non è la sola società che hai per le mani. Da qualche parte hai trovato più di due milioni di dollari per impiantare questo laboratorio. E ogni mese riesci a tirar fuori gli ottantamila dollari che servono per mantenerlo. Al confronto, questa nuova spesa è una bazzecola."

"Concordo," disse il generale.

"Non è vostro il denaro che finisce in questo pozzo senza fondo," replicò Dawson con una certa irritazione.

"Se credi che il progetto sia un pozzo senza fondo, allora sarebbe meglio rinunciarci fin d'ora."

Dawson cominciò a camminare, si fermò dopo pochi passi, infilò le mani nelle tasche dei calzoni e le ritirò subito fuori. "Sono quegli uomini che mi preoccupano."

"Quali uomini?"

"Quei mercenari."

"E perché?"

"Sono soltanto degli assassini."

"Naturalmente."

"Assassini *di professione.* Si guadagnano da vivere... uccidendo la gente."

"Non ho mai avuto simpatia per i soldati di ventura," disse Klinger. "Però semplificano le cose, Leonard."

"In fondo è vero."

Salsbury si spazientì. "E allora?"

"Be', non mi piace l'idea di averli per casa," disse Dawson. Il suo tono era fin troppo controllato.

Asino ipocrita, pensò Salsbury. Non aveva il coraggio di dirlo. La sua sicurezza era cresciuta nell'ultimo anno... ma non abbastanza da renderlo capace di parlare con tanta franchezza a Dawson.

Klinger chiese: "Leonard, come diavolo pensi di metterla con la polizia e i giudici, nel caso si scoprisse com'è morto Kingman? Credi che ci daranno una pacca sulla testa e ci rimanderanno a casa con una sgridata? Pensi che per il solo fatto che non l'abbiamo strozzato o pugnalato o ucciso con una pallottola, esiteranno a darci degli assassini? Pensi che la passeremo liscia perché, per quanto assassini, non ci guadagniamo la vita uccidendo?"

Per un momento gli occhi scuri di Dawson, come specchi di onice, catturarono la fredda luminescenza della stanza e baluginarono in modo innaturale. Poi l'uomo girò leggermente la testa e quell'effetto andò perduto. Nondimeno, qualcosa di quello strano gelo rimase nella sua voce. "Non ho mai toccato Brian. Non ho mai alzato un dito su di lui. Non gli ho mai detto una parola che non fosse gentile."

Né Salsbury né Klinger replicarono.

"Non volevo che morisse."

I due aspettavano.

Dawson si passò una mano sul volto. "Benissimo. Andrò nel Liechtenstein. Vi porterò quei tre mercenari."

"Quando?" chiese Salsbury.

"Se devo compiere tutti i passi necessari rispettando la segretezza... fra tre mesi. Forse quattro."

Salsbury annuì e continuò ad allineare gli strumenti chirurgici per l'autopsia.

7
Lunedì 22 agosto 1977

Alle nove di lunedì mattina, Jenny andò in visita al campo degli Annendale portandosi dietro una solida gabbia per volatili alta un metro.

Mark rise quando la vide uscire dal bosco con la gabbia in mano.

"Cos'è quella roba?"

"Un ospite deve sempre portare un regalo," spiegò la giovane donna.

"Che cosa dovremmo farcene?"

Jenny la mise nelle mani del bambino, mentre Paul la baciava sulla guancia.

Mark le sorrise da dietro le esili sbarre dorate.

"Hai detto che volevi portare il tuo scoiattolo in città, venerdì prossimo. Be', non puoi lasciarlo libero in macchina. Questa sarà la sua gabbia da viaggio."

"Non gli piacerà farsi imprigionare."

"All'inizio no. Però si abituerà."

"Dovrà abituarsi, prima o poi, se vuoi tenerlo in casa," lo ammonì Paul.

Rya dette di gomito al fratello. "Ma... Mark, non dici nemmeno grazie? Jenny avrà girato tutta la città per trovarla."

Il ragazzine arrossì. "Oh, certo. Grazie. Ti ringrazio molto, Jenny."

"Rya, avrai notato che c'è un pacchettino scuro in fondo alla gabbia. È per te."

La ragazzina si precipitò ad aprire il sacchetto e sorrise quando vide i tre libri tascabili. "Sono fra i miei autori preferiti. E non ne ho neanche uno! Grazie, Jenny."

Alla maggior parte delle ragazzine di undici anni piace leggere favole, romanzi cavallereschi, magari Barbara Cartland o Mary Roberts Rinehart. Jenny avrebbe però commesso un grave errore se avesse comprato simili

letture per Rya. Invece: un western Louis L'Amour, una raccolta di racconti dell'orrore, un romanzo d'avventura di Alistair MacLean. Rya non era la classica maschietta, ma di sicuro aveva poco da spartire con le altre ragazzine della sua età.

Quei ragazzini erano entrambi speciali. Ecco perché, pur non avendo particolari simpatie per i bambini, Jenny si era affezionata così rapidamente a loro. Li amava in tutto e per tutto come amava Paul.

Ah, è così? pensò, essendosi sorpresa a fare quell'ammissione.

Dunque trabocchi d'amore per Paul?

Basta. Falla finita.

Lo ami, eh? Allora perché non accetti la sua proposta?

Basta.

Perché non lo sposi?

Be', perché...

Si costrinse a smettere di parlare fra sé e sé. Jenny pensava che la gente che si abbandonava a prolungati dialoghi interiori fosse candidata alla schizofrenia.

Per un po' i quattro dettero da mangiare allo scoiattolo, che Mark aveva battezzato Buster, e osservarono le sue pagliacciate. Il bambino deliziò i presenti con i suoi piani di addestramento dell'animaletto. Voleva insegnare a Buster a sdraiarsi sulla schiena e fare il morto, ad accorrere quando lo si chiamava, a chiedere il cibo e a riportare i bastoncini. Nessuno aveva il coraggio di dirgli quanto fosse improbabile che uno scoiattolo riuscisse a fare cose simili. Jenny avrebbe voluto ridere, abbracciarlo e stringerlo forte... ma si limitò ad annuire quando il bambino le chiese il suo parere.

Più tardi giocarono a nascondino e fecero qualche partita a badminton.

Alle undici Rya disse: "Devo fare un annuncio. Mark e io prepareremo il pranzo. Cucineremo tutto noi. Abbiamo in mente delle cose molto speciali. Vero, Mark?"

"Sì, certamente. Quella che preferisco è..."

"Mark!" esclamò subito Rya. "Dev'essere una *sorpresa*."

"Sì," disse il bambino, come se non avesse già svelato quasi tutto. "È vero. È una sorpresa."

Spingendo i lunghi capelli neri dietro le orecchie, Rya si rivolse al padre. "Perché tu e Jenny non andate a farvi un bel giretto in montagna? Ci sono tantissimi sentieri facili. Vi farebbe venire appetito."

"Mi è già venuto giocando a badminton," scherzò Paul. Rya fece una smorfia. "Non voglio che vediate che cosa preparerò."

"Va bene. Ci siederemo lontano da qui con le spalle alla tenda."

Rya scosse il capo: no. Era inflessibile. "Sentireste l'odore, Non sarebbe più una sorpresa."

"Il vento soffia in senso contrario," obiettò Paul. "L'odore non arriverà fino a noi."

Girando nervosamente la racchetta da badminton nella mano, Rya guardò Jenny.

Quanti piani e calcoli stai architettando dietro quegli innocenti occhi azzurri! pensò Jenny. Stava cominciando a capire quello che voleva la ragazzina.

Con la sua tipica franchezza, Mark disse: "Devi andare a fare un giretto con Jenny, papà. Sappiamo che volete starvene un po' soli."

"Mark, per l'amor di Dio!" Rya era inorridita.

"Be'," continuò il bambino in tono di difesa, "non è per questo che facciamo noi da mangiare? Per farli stare un po' soli?"

Jenny rise.

"Mi venga un colpo!" esclamò Paul.

Rya disse: "Penso che mangerete scoiattoli, oggi."

Un'espressione di orrore si dipinse sul volto di Mark. "Hai detto una cosa tremenda, disgustosa!"

"Non ne avevo l'intenzione."

"E disgustosa lo stesso."

"Scherzavo."

Mark la guardò con la coda dell'occhio come se volesse vedere quant'era sincera. "Va bene, va bene."

Jenny prese Paul per mano. "Se non ce ne andiamo a spasso, tua figlia andrà su tutte le furie. E quando tua figlia s'infuria diventa pericolosa."

Rya rise. "È vero. Divento tremenda."

"Jenny e io andiamo a fare un giretto," concluse, vinto, Paul. Si avvicinò a Rya. "Ma stasera ti racconterò la terribile storia dell'orrendo destino cui vanno incontro i bambini che tramano in segreto."

"Oh, bene!" esclamò Rya. "Mi piacciono le favole. Il pranzo sarà servito all'una in punto." Si voltò e, quasi s'aspettasse di sentire la racchetta di Paul che la colpiva sul sedere, balzò verso sinistra ed entrò nella tenda.

Il torrente vorticava rumorosamente attorno a un masso, scorreva fra argini costeggiati da betulle e lauri, scendeva su alcune sporgenze di roccia e formava una vasta e profonda pozza in fondo alla conca prima di correre a

riversarsi sul successivo gradino del monte. C'erano pesci nella pozza: sagome scure che scivolavano nell'acqua cupa. Intorno, la radura era circondata da betulle nel pieno dello splendore e da una gigantesca quercia con radici che affioravano contorte come tentacoli per poi sprofondare di nuovo nell'humus e nel terriccio nero. Il terreno accanto alla quercia e alla pozza era coperto da un muschio fitto, morbido materasso per gli amanti.

A mezz'ora dal campo e dal prato in cui avevano giocato a badminton, i due si fermarono accanto alla pozza per riposare. Jenny si sdraiò e mise le mani sotto la testa. Paul le si adagiò al fianco.

La giovane non sapeva bene come fosse successo, ma la conversazione aveva infine ceduto a un tenero scambio di baci. Carezze. Sussurri. Paul la strinse a sé, le mani sulle natiche di Jenny, la faccia nei capelli di lei, e le sfiorò il lobo con la lingua.

D'improvviso, la ragazza si fece audace. Cominciò a muovere una mano sulla patta di Paul, sentì che si stava eccitando sotto la tela spessa.

"Lo voglio," sussurrò Jenny.

"Ti voglio."

"Allora possiamo avere entrambi ciò che vogliamo."

Quando furono nudi, Paul cominciò a baciarle il seno. Leccò i capezzoli che s'indurivano.

"Ti voglio *adesso*" disse Jenny. "Subito. Rimandiamo i preliminari alla prossima volta."

Rispondevano entrambi agli stimoli con una possente, singolare e del tutto inaspettata sensibilità che nessuno dei due aveva mai sperimentato prima. Il piacere era più che intenso. Era una cosa quasi vicina alla sofferenza per Jenny, e lei sentiva che lo stesso era per Paul. Forse succedeva perché si erano desiderati ardentemente ma da molto tempo, da marzo, non stavano insieme. Se l'assenza rende più appassionati i cuori, pensava Jenny, forse rende più sfrenati anche i genitali. O forse quel piacere elettrizzante era una risposta all'ambiente, ai suoni, agli odori, ai caratteri di quella terra selvaggia? Quale che fosse la ragione, Paul non aveva bisogno di lubrificazione per penetrarla. Le scivolò dentro con una spinta fluida, uscì e rientrò spingendosi sempre più a fondo, colmandola, trattenuto dentro di lei, muovendosi con lei. Jenny era incantata dalla vista delle sue braccia: i muscoli ben delineati si gonfiavano, mentre l'uomo si sosteneva sopra di lei. La giovane gli afferrò le natiche, dure come pietra, e lo aiutò a penetrarla sempre di più a ogni nuova, esaltante spinta. Pur raggiungendo in fretta l'acme del piacere, Jenny lo sentì perdurare così a lungo che si

chiese se sarebbe mai finito. D'improvviso, quando le sensazioni di piacere cominciavano ad abbandonarla, Paul crebbe ancora in lei, imprigionato dalla forza del proprio orgasmo. L'uomo sussurrò il suo nome.

Mentre si contraeva dentro di lei, Paul le baciava il seno, le labbra, la fronte. Poi si lasciò scivolare giù e rimase adagiato su un fianco. Jenny gli si rannicchiò contro, ventre a ventre, e posò le labbra sull'arteria che gli pulsava nel collo.

Paul la strinse e lei fece altrettanto. L'atto appena compiuto pareva avvincerli, il ricordo del piacere era un invisibile cordone ombelicale.

Per alcuni minuti la giovane non fu pienamente consapevole del mondo al di là del corpo di Paul. Non udiva altro che il battito del proprio cuore e il respiro affannato di entrambi. Poi, pian piano, le voci della montagna ricominciarono a insinuarsi in lei: le foglie che frusciavano alte, il torrente che scrosciava nella pozza, gli uccelli che si chiamavano da un albero all'altro. Allo stesso modo, da principio avvertì soltanto il lieve dolore al torace e il seme caldo di Paul che stillava da lei. A poco a poco, però, si rese conto che la giornata era calda e umida, e che il loro abbraccio stava diventando più appiccicaticcio che romantico.

Riluttante, si sciolse dalla stretta e si adagiò sulla schiena.

Un velo di sudore le faceva risplendere il seno e il ventre. "Incredibile," esclamò.

"Incredibile."

Nessuno dei due era in grado di dire di più.

La brezza li aveva quasi asciugati, quando infine Paul si alzò su un gomito e la guardò dall'alto. "Sai una cosa?"

"Cosa?"

"Non ho mai conosciuto nessuna capace di gustare così a fondo il piacere come te."

"Ti riferisci al sesso?"

"Mi riferisco al sesso."

"Ad Annie piaceva."

"Certamente. Il nostro era un buon matrimonio. Ma lei non era capace di godere quanto te. Tu ci metti tutta te stessa. Quando facciamo l'amore dimentichi tutto, a parte il tuo corpo e il mio. Ti annienti."

"Non posso farci niente se sono lasciva."

"Sei più che lasciva."

"Porca, allora."

"Non mi riferisco soltanto al sesso," disse Paul.

"Non mi dirai che ti piace anche il mio cervello."

"E proprio quello che stavo per dire. Tu trai piacere da tutto. Ti ho vista gustare un bicchiere d'acqua come altri fanno con un buon vino." Le passò un dito fra le mammelle. "Tu hai la brama di vivere."

"Io e Van Gogh."

"Sto parlando seriamente."

Jenny ci pensò su. "Un compagno di scuola mi diceva la stessa cosa."

"Vedi?"

"E vero," confermò la giovane, "e lo devo a mio padre."

"Oh?"

"Mi ha dato un'infanzia felicissima."

"Tua madre è morta quand'eri piccola."

Jenny annuì. "È morta nel sonno. Un'emorragia cerebrale. Un giorno c'era... e il giorno dopo non c'era più. Non l'ho mai vista soffrire, e questo vuoi dire tanto per un bambino."

"Avrai sofferto. Ne sono sicuro."

"Per un po'. Ma mio padre ha fatto di tutto per farmi dimenticare. Non faceva che scherzare, giocare, raccontarmi storie e farmi regali, ventiquattr'ore al giorno, sette giorni la settimana. Proprio come hai fatto tu per far dimenticare ai tuoi figli la morte di Annie."

"Se solo potessi riuscirci così bene come ha fatto Sam con te..."

"Forse lui l'ha fatto fin troppo bene."

"Cosa vuoi dire?"

Jenny sospirò. "A volte penso che avrebbe dovuto perdere meno tempo a rendermi l'infanzia felice e spenderne di più per prepararmi al mondo reale."

"Oh, io non credo. La felicità è una mercé rara in questa vita. Non sminuirla. Afferra ogni minuto che ti viene concesso e non guardarti indietro."

La ragazza scosse la testa, scettica. "Ero così ingenua. L'ottimismo personificato. Basta guardare la mia vita coniugale."

"Tutti possono fare un matrimonio sbagliato, giudiziosi e meno avveduti."

"Certamente. Ma le persone giudiziose non vanno in pezzi per questo."

La mano di Paul si muoveva in lenti cerchi sul ventre di Jenny. Alla ragazza piaceva il modo in cui la toccava. Già lo desiderava di nuovo.

Paul disse: "Se sai analizzarti così bene, riuscirai a superare i tuoi blocchi. Dimenticherai il passato."

"Oh, posso benissimo dimenticare lui. Mio marito. Dammi tempo e ve-

drai. Non me ne serve neanche tanto."

"E allora?"

"Non sono più innocente. Dio sa se non lo sono. Ma ingenua? Non credo che una persona possa diventare cinica da un giorno all'altro. E nemmeno realista."

Paul le sfiorò il seno. "Saremmo perfetti insieme, ne sono sicuro."

"A volte ne sono sicura anch'io. È proprio di questo che diffido... di questa sicurezza."

"Sposami," disse Paul.

"Ah, ci risiamo?"

"Ti ho chiesto di sposarmi."

"Non voglio farmi abbindolare per poi andare incontro a un'altra delusione."

"Nessuno vuole abbindolarti."

"Non intenzionalmente."

"Non si può vivere senza correre rischi."

"Posso provarci."

"Sarà una vita solitària."

La ragazza fece una smorfia. "Non guastiamoci la giornata."

"Per me rimarrà sempre splendida."

"E per me fra poco non lo sarà più, se non cambiamo argomento."

"C'è qualcosa di più importante di cui parlare?"

Jenny sogghignò. "Sembri affascinato dalle mie tette. Perché non parliamo di quelle?"

"Jenny, sii seria..."

"Sono seria. Ritengo di avere delle belle tette. Potrei passare ore a parlare di quelle."

"Sei impossibile."

"Va bene, va bene. Se non vuoi parlare delle mie tette, non ne parleremo, per belle che siano. Allora... parliamo del tuo uccello."

"Jenny..."

"Mi piacerebbe assaggiarlo."

Mentre la ragazza parlava, il sesso di Paul stava ingrossando e indurendo.

"Sconfitta dalla biologia."

"Sei una sfacciata."

Jenny rise e fece per mettersi seduta.

Paul la tirò giù.

"Voglio assaggiarlo," disse Jenny.
"Più tardi."
"Adesso."
"Prima voglio assaggiarti io."
"Vuoi sempre fare a modo tuo?"
"Lo farò stavolta. Sono più robusto di te."
"Sporco sciovinista."
"Se lo dici tu..." Le baciò i capezzoli, le spalle, le mani, l'ombelico e le cosce. Fregò dolcemente il naso sul pelo crespo del suo inguine.

Jenny fu percorsa da un brivido. "Hai ragione. Prima deve godere la donna."

Paul sollevò il capo e le sorrise. Aveva un sorriso incantevole, quasi fanciullesco. I suoi occhi erano così chiari, così azzurri e così caldi che Jenny si sentì come assorbita da essi.

Che uomo delizioso sei, pensò Jenny, mentre le voci della montagna si sopivano, sostituite dal battito del cuore. Così bello, desiderabile, tenero per essere un uomo. Davvero tenerissimo.

La casa era sull'Union Road, a un isolato dalla piazza cittadina.

Un bungalow bianco. Ben tenuto. Finestre verdi con persiane in tinta. Portico balaustrato con dondolo, sedia a dondolo e pavimento verde scuro. Graticcio addobbato di edera a un'estremità del portico; una parete di lillà sul lato opposto. Vialetto in cotto bordato di calendule. Una vaschetta in ceramica bianca orlata di petunie. Secondo l'insegna che pendeva da un lampione decorativo alla fine del vialetto, la casa apparteneva ai MACKLIN.

All'una del pomeriggio, Salsbury saliva i tre gradini del portico. Aveva in mano una cartellina con una dozzina di fogli fissati alla molla centrale. Suonò il campanello.

Api ronzavano tra le foglie dei lillà.

La donna che aprì la porta lo sorprese. Forse per i fiori piantati dappertutto e le perfette condizioni della proprietà che sembravano da attribuire a una persona singolarmente puntigliosa, Salsbury si era aspettato che i Macklin fossero una coppia anziana. Due coniugi taccagni cui piaceva bighellonare in giardino, che non avevano nipoti con cui passare il tempo, che lo avrebbero guardato con sospetto da sopra le lenti bifocali. Invece, la donna che venne alla porta era sui venticinque anni, una bionda snella con il tipo di faccia che figurerebbe bene su una rivista a pubblicizzare cosmetici. Era

alta, sul metro e settantacinque. Non delicata ma femminile, con gambe lunghe da ballerina. Indossava degli short azzurri e un corpetto prendisole a pallini bianchi e azzurri. Anche attraverso la zanzariera, l'uomo riusciva a vedere che aveva un corpo ben proporzionato, sodo, elastico, il più bello che avesse mai toccato.

Come al solito, davanti a una donna simile a quelle che popolavano le fantasie di tutta la sua vita adulta, si sentiva a disagio

La guardò, si leccò le labbra e non riuscì a spiccicare parola.

"Posso esserle utile?"

Salsbury si schiarì la gola. "Mi chiamo... Albert Deighton. Sono in città da venerdì. Non so se ha sentito... Sto facendo un'indagine. Un'indagine sociologica. Ho parlato con le persone..."

"Lo so," disse la donna. "Ieri pomeriggio lei era dai miei vicini, i Soloman."

"Esatto." Quantunque il sole fosse caldo e l'aria pesante, Salsbury non aveva sudato durante le prime tre interviste della giornata; ora, però, sentì che alcune gocce gli imperlavano la fronte. "Gradirei parlare con lei e con il signor Macklin, se potete concedermi un po' di tempo. Una mezz'ora basterà. Sono un centinaio di domande..."

"Mi spiace," rispose la donna. "Mio marito non è in casa. Lavora alla segheria nel turno di giorno. Non sarà a casa prima delle cinque e mezzo."

Per prendere tempo, Salsbury guardò la cartellina. "Posso sentirlo un'altra volta. Se potessi intervistare lei e i bambini adesso, mi risparmierei..."

"Oh, siamo sposati soltanto da un anno. Non abbiamo figli."

"Sposini freschi."

"Più o meno." La donna sorrise. Aveva le fossette.

Salsbury si sentì come trascinato da una corrente insidiosa, spinto irresistibilmente verso una decisione che poteva distruggerlo. "Nessun altro abita con voi? Un parente?"

"Soltanto Richie e io."

"Richie è suo marito?"

"Sì."

Il venerdì precedente nel bar degli Ultman Salsbury aveva rischiato di compromettere l'intero progetto usando la frase in codice per giocare con quella cameriera che somigliava a Miriam. Allora gli era andata bene, però sapeva che era una follia consentire alle sue emozioni di sopraffarlo a quel modo. Per penitenza, sabato e domenica era stato molto più cauto di quanto fosse necessario. Aveva usato la frase in codice due dozzine di volte in-

tervistando a fondo i soggetti, saggiando i punti deboli nella loro sottomissione; ma aveva evitato accuratamente di farlo se esisteva la minima possibilità di essere scoperto. Alcune donne erano belle, e avrebbe potuto usarle a suo piacimento. Ma si era trattenuto. Avendo assaporato il controllo totale con Alice, quella puttana di cameriera, era ansioso di spogliarne una e buttarla per terra davanti a sé. Maledettamente ansioso. E questa che gli stava davanti in calzoncini e prendisole sembrava emanare un calore che faceva svaporare la sua forza di volontà e le sue cautele. Voleva credere che, a differenza dell'episodio al bar, quella situazione era esente da pericoli; e voler credere era il primo passo verso il convincimento.

"Sono la chiave."

"Sono la serratura."

Sollevato, si passò una mano sulle sopracciglia. "Sei sola?"

"Sì."

Salsbury cominciò a tremare, non di paura ma di eccitazione.

"Aspetti qualcuno?"

"No. Nessuno."

"E nessuno aspetta te? Pensavi di andare a trovare qualcuno?"

"No."

"Fammi entrare."

La donna aprì la zanzariera.

Le passò accanto ed entrò nell'anticamera, rinfrescata dal condizionatore. Sulla destra c'era uno specchio ovale con una mensola; sulla sinistra, un quadro raffigurante un veliero in un mare in tempesta. "Chiudi la porta. A chiave."

Lei obbedì.

Un corto corridoio con altri due velieri dipinti portava dall'anticamera alla cucina.

Sulla sinistra, si entrava in salotto attraverso un arco. La stanza era ben arredata. Un tappeto orientale. Due divani in velluto e un tavolino da caffè col piano di ardesia formavano un angolo per conversare. Tende di velluto in tinta alle tre finestre. Un portariviste. Una rastrelliera per le armi. Due lampade Stiffel. Per armonizzare col tappeto, i quadri rappresentavano velieri dell'Ovest ormeggiati in porti cinesi.

"Tira le tende," ordinò Salsbury.

La donna passò di finestra in finestra, poi tornò al centro della stanza. Le mani sui fianchi, lo guardava con un mezzo sorriso.

Stava aspettando. Aspettando ordini. I suoi ordini. Era il suo pupazzo, la

sua schiava.

Per più di un minuto, Salsbury rimase sotto l'arco, incapace di decidere cosa dovesse fare. Paralizzato dalla paura, dall'aspettativa e dalla stretta della lussuria che quasi gli faceva dolere l'inguine, stava comunque sudando come se avesse appena corso il chilometro lanciato. La donna era *sua*. Completamente sua: bocca, seno, culo, gambe, fica, ogni centimetro e ogni piega. In più, non c'era motivo che si preoccupasse se lui le piaceva o no. Contava soltanto il *suo* piacere. Se le avesse detto che doveva farsi piacere qualcosa, lei lo avrebbe fatto. Senza protestare, dopo. Senza recriminazioni. Il semplice atto... e poi andasse pure al diavolo. Lì, pronto per la prima volta a *usare* una donna proprio come voleva, trovò che la realtà era molto più stimolante dei sogni che andava elaborando da tanti anni.

La donna lo guardava con aria interrogativa. "Basta così?"

"No." La sua voce era roca.

"Che cosa vuoi?"

Salsbury andò alla lampada più vicina, la accese e si sedette su un divano. "Resta dove sei," disse. "Rispondi alle mie domande e fa' quel che ti dico."

"D'accordo."

"Come ti chiami?"

"Brenda."

"Quanti anni hai, Brenda?"

"Ventisei."

Salsbury cavò di tasca il fazzoletto, si asciugò il viso. Guardò i velieri dipinti. "A tuo marito piace il mare?"

"No."

"Allora gli piacciono i *dipinti* marini."

"No. Non li guarda nemmeno."

Salsbury aveva parlato soltanto per prendere tempo, mentre decideva come doveva procedere. "Perché diavolo, allora, avete tutti questi quadri?"

"Sono nata e cresciuta a Cape Cod. Amo il mare."

"Ma lui se ne frega. E come mai ha lasciato che appendessi quelle schifezze dappertutto?"

"Sa che a me piacciono," rispose lei.

Salsbury si asciugò di nuovo il viso, mise via il fazzoletto. "Sa che se li togliesse lo cacceresti dal letto. Non è così, Brenda?"

"Naturalmente no."

"Sai che lo faresti, puttanella. Sei un bel pezzo di fica. E lui farebbe

qualsiasi cosa per farti contenta. Ogni uomo lo farebbe. Gli uomini si saranno precipitati a esaudire i tuoi desideri fin da quando hai raggiunto l'età di scopare, non è vero? Tu schiocchi un dito e loro ballano. Non è così?"

Confusa, la donna scosse la testa. "Ballare? No."

L'uomo sogghignò. "È un modo di dire. Sai che non intendevo il ballo vero e proprio. Sei come tutte le altre. Sei una puttana, Brenda."

Lei lo guardò storto. Accigliata.

"Ho detto che sei una puttana. Ho ragione?"

Il viso della donna si distese. "Sì."

"Io ho sempre ragione. Non è vero?"

"Sì. Hai sempre ragione."

"Cosa sono io?"

"La chiave."

"E cosa sei tu?"

"La serratura."

Ogni minuto che passava, Salsbury si sentiva meglio. Non così teso come al principio. Non così nervoso. Calmo. Controllato. Come non era mai stato. Spinse in su gli occhiali. "Mi piacerebbe spogliarti nuda e scoparti. A te piacerebbe, Brenda?"

La donna esitava.

"Ti piacerebbe," disse Salsbury.

"Mi piacerebbe."

"Ne andresti matta."

"Ne andrei matta."

"Togli il prendisole."

Portate le mani dietro la schiena, la donna sciolse il nodo, e il prendisole a pallini cadde ai suoi piedi. La carne, sotto, era bianca e contrastava in modo eccitante con l'abbronzatura. Il suo seno non era né grande né piccolo, ma stupendamente curvato all'insù. Qualche lentiggine. Capezzoli rosa poco più scuri della pelle non abbronzata. La donna allontanò il prendisole con un piede.

"Toccatelo," disse l'uomo.

"D seno?"

"Stringilo. Tirati i capezzoli." Guardò, gli parve che i movimenti fossero troppo meccanici. "Sei porca, Brenda," le disse. "Vuoi essere scopata. Muori dalla voglia di farti prendere da me. Non ne puoi più. Lo desideri. Lo desideri più di ogni altra cosa al mondo. Lo desideri tanto da star male."

Mentre continuava ad accarezzarsi, i capezzoli s'inturgidirono e volsero a un rosa più scuro. La donna ansimava quasi.

A Salsbury venne da ridere. Era più forte di lui. Era esaltante. Indicibilmente esaltante. "Togliti i pantaloncini."

Lei obbedì.

"E le mutandine. Vedo che sei una bionda naturale. Ora metti una mano fra quelle belle gambe. Infilaci un dito. Così. Così va bene. Sei proprio brava."

In piedi, le gambe aperte mentre si masturbava, era una visione da mozzare il fiato. La donna buttò indietro la testa, i capelli biondi spioventi, la bocca spalancata, l'espressione torpida. Ansimava. Tremava. Si contorceva. Mugolava. Con la mano libera continuava ad accarezzarsi il seno.

Il potere. Buon Dio, il potere che aveva adesso su di loro, che avrebbe avuto sempre su di loro da quel giorno in avanti! Poteva entrare in casa loro, nei loro luoghi più inrimi e sacri e, una volta dentro, fare quello che voleva. E non soltanto con le donne. Anche con gli uomini. Se lo avesse ordinato, gli uomini avrebbero piagnucolato e strisciato ai suoi piedi a quattro zampe. Lo avrebbero implorato di scopare le loro mogli. Gli avrebbero dato le loro figlie, le loro bambine. Non gli avrebbero negato nessuna esperienza, per stravagante e scandalosa che potesse essere. Lui avrebbe chiesto di soddisfare ogni suo capriccio e sarebbe stato esaudito. In complesso, però, sarebbe stato un buon sovrano, un dittatore benevolo, più un padre che un aguzzino. Niente calci in faccia. Rise a quell'ultimo pensiero. Dieci anni prima, quando ancora teneva conferenze e scriveva articoli sul futuro della modifica del comportamento e sul controllo mentale, veniva messo in ridicolo e condannato duramente da alcuni membri degli ambienti universitari. Nelle sale di conferenza, quasi trattenuto a forza alla fine dei suoi discorsi, aveva ascoltato innumerevoli ipocriti rompiscatole che blateravano sulla violazione della privacy e sulla sacralità della mente umana. Citavano centinaia di grandi pensatori, condendo le loro reprimende di motti arguti che, adesso, tornavano alla mente di Salsbury. Qualcuno aveva detto che era come dare un calcio in faccia al futuro dell'umanità. Be', era una sciocchezza bella e buona. I calci in faccia, e lo spietato potere autoritario che simboleggiavano, erano soltanto un modo per fare rigare dritto le masse. Adesso, con la sua droga e il programma chiave-serratura, i calci in faccia erano diventati obsoleti. Adesso nessuno più avrebbe ricevuto calci in faccia. Naturalmente, a qualche privilegiata, Salsbury avrebbe sbattuto in faccia qualcos'altro. Massaggiandosi la patta dei calzoni, l'uomo

rise. Il potere. Dolce, dolcissimo potere.

"Brenda."

Fremente, ansimante, le ginocchia leggermente piegate, la donna godeva mentre l'indice si muoveva sapientemente fra le sue gambe.

"Brenda."

Alla fine la donna lo guardò. Stava cominciando a sudare. Le sopracciglia si erano scurite e inumidite.

"Va' sul divano," le ordinò Salsbury. "Inginocchiati porgendomi le natiche e appoggia le mani sui cuscini."

Quando fu in posizione, il sedere bianco teso verso di lui, la donna lo guardò da sopra la spalla. "Presto, ti prego."

Ridendo, Salsbury allontanò il tavolino da caffè, facendolo scivolare sul tappeto lungo il parquet e avvicinandolo al portariviste. Le si mise dietro, si abbassò i calzoni e le mutande a strisce gialle. Era pronto, le vene gonfie da scoppiare, duro come il ferro, più grosso che mai, un aggeggio da stallone, un cazzo da cavallo. E rosso. Così rosso da sembrare spalmato di sangue. Salsbury fece scorrere una mano sulle natiche della donna, sulla peluria dorata del fondoschiena, sul costato, sul seno sudaticcio, le pizzicò i capezzoli, le accarezzò i fianchi e le palpò le natiche, le insinuò le dita fra le gambe, raggiungendo il pube. Era bagnata fradicia, più pronta di lui. Salsbury sentiva perfino il suo odore. "Sei una puttana per più d'un verso," le disse ridendo. "Una vera e propria cagnetta. Una bestiolina. Non è vero, Brenda?"

"Sì."

"Di' che sei una bestia."

"Sì. Sono una bestia."

Il potere.

"Che cosa vuoi, Brenda?"

"Voglio che mi scopi."

"Lo vuoi?"

"Sì."

"Vuoi che ti scopi di brutto?"

"D'i brutto, sì."

Dolce, dolcissimo potere.

"Che cosa vuoi?"

"Vado?"

"Te l'ho già detto."

"Dillo ancora."

"Mi stai umiliando."
"Non ho ancora cominciato."
"Oddio."
"Sentimi bene, Brenda."
"Cosa?"
"La tua fica sta diventando caldissima."
La donna gemette. Ebbe un fremito.
"Lo senti, Brenda?"
"Sì."
"Sempre più calda."
"Io non... non..."
"Non ce la fai più?"
"Mi brucia. Mi fa quasi male."
Salsbury sorrise. "Allora, cosa vuoi?"
"Voglio che mi scopi."
Vedi, Miriam? Sono qualcuno.
"Che cosa sei, Brenda?"
"Sono la serratura?"
"E cos'altro sei?"
"Una puttana."
"Non ho sentito bene."
"Una puttana."
"In calore?"
"Sì, sì. Ti prego."

Sul punto di penetrarla, in preda all'eccitazione, indemoniato, elettrizzato dal potere che deteneva, Salsbury non si faceva illusioni sul fatto che l'orgasmo, dentro le seriche e più profonde intimità di quella donna, fosse l'aspetto più importante dello stupro. Il versamento convulso di uno o due schizzi di sperma era soltanto il punto finale al suo discorso, la conclusione della sua dichiarazione d'indipendenza. Durante la mezz'ora precedente si era messo alla prova, si era liberato delle dozzine di puttane che si erano intrufolate nella sua vita passata, madre compresa, soprattutto sua madre, regina delle puttane, imperatrice delle rompicazzo. Dopo di lei venivano le frigide e tutte quelle che si lamentavano della sua inettitudine nel sesso, poi le donne che lo avevano respinto con palese disgusto e Miriam e le spregevoli battone che aveva dovuto frequentare negli ultimi anni. Brenda Macklin era soltanto una metafora, scritta per caso nella sua vita. Se non fosse stata lei, sarebbe stata qualcun'altra quel pomeriggio o l'indomani o il

giorno dopo ancora. Lei era il feticcio vudù, il totem con cui egli avrebbe scacciato dal proprio passato alcune di quelle puttane. Ogni centimetro di cazzo che le infilava dentro era uno schiaffo alle Brenda del tempo andato. Ogni colpo - più brutale era meglio era - era un annuncio del suo trionfo. L'avrebbe sbattuta. L'avrebbe sfondata. Fino a scorticarla. A ferirla. Ogni fitta di dolore che le avesse inferto sarebbe stata una frustata a tutte quelle donne odiose. Montando quella snella bestia bionda, sbattendola senza pietà, straziandola, avrebbe dato prova della sua superiorità su ciascuna di loro.

Le afferrò i fianchi e le si piegò sopra. Non appena, però, la punta dell'asta toccò la vagina, ancor prima che il glande riuscisse a entrare, Salsbury eiaculò irrefrenabilmente. Le gambe gli cedettero. Gemendo, si accasciò sulla donna.

Brenda crollò sui cuscini.

Salsbury fu colto dal panico. Ricordi di fiaschi precedenti. Delle occhiatacce che aveva ricevuto dopo. Del disprezzo con cui l'avevano trattato. Della vergogna. Tenne Brenda giù col peso del corpo. Disperatamente, disse: "Stai venendo, bella. Stai godendo. Mi senti? Mi capisci? Sto parlando con te. Stai venendo."

La donna mugolò fra i cuscini.

"Lo senti?"

"Mmmmmm."

"Dimmi, lo senti?"

Sollevando la testa, la donna quasi gridò: "Dio, sì."

"Non hai mai provato una cosa simile."

"No, mai. Mai." Boccheggiava.

"Senti?"

"Sento."

"È caldo?"

"Tanto caldo. *Oh*!"

"Ora rilassati. Sta per finire."

La donna smise di dimenarsi sotto di lui.

"È quasi finita."

"Che bello..." A bassa voce.

"Bestiolina."

Con questo, la tensione abbandonò la donna.

Il campanello della porta trillò.

"Che diavolo..."

La donna non reagì.

Sollevatesi, Salsbury barcollò, cercando di muoversi con le mutande calate sulle cosce. Le afferrò, le tirò su, poi si tirò su i calzoni. "Hai detto che non aspettavi nessuno."

"È così."

"Allora chi è?"

La donna girò sulla schiena. Sembrava appagata.

"Chi è?" ripetè Salsbury.

"Non lo so."

"Per l'amor di Dio, vestiti."

La donna si alzò trasognata dal divano.

"*Presto,* maledizione!"

Obbediente, lei afferrò gli indumenti.

Da una delle finestre sul davanti della casa, Salsbury scostò le tende di pochi millimetri, quanto bastava per vedere il portico. Sulla soglia di casa c'era una donna, ignara di essere osservata. Sandali, calzoncini corti bianchi, una maglietta girocollo arancione, era ancora più bella di Brenda Macklin.

Brenda disse: "Sono vestita."

Il campanello suonò di nuovo.

Salsbury lasciò andare la tenda. "E una donna. E meglio che senti cosa vuole. Ma liberatene subito. Qualunque cosa voglia, non farla entrare."

"Cosa devo dirle?"

"Se è una che non conosci, non devi dire niente."

"Sennò?"

"Dille che hai l'emicrania. Un mal di testa terribile. *Va',* ora."

La donna uscì dalla stanza.

Quando la sentì aprire la porta, Salsbury scostò di nuovo le tende di velluto quanto bastava per vedere un sorriso disegnarsi sul volto della donna in maglietta arancione. Disse qualcosa e Brenda replicò, e il sorriso si mutò in un'espressione afflitta. Attutite da muri e finestre, le loro voci erano poco più che bisbigli. L'uomo non poté seguire la conversazione, ma gli parve che durasse un'eternità.

Forse dovevi dirle di farla entrare, pensò. Usare la frase in codice anche con lei. Poi scopartele tutt'e due.

E se poi, una volta entrata, egli avesse scoperto che c'era qualche falla nel programma della nuova venuta?

Improbabile.

Ma se veniva da fuori città? Magari era una parente di Bexford.

In quel caso?

In quel caso avrebbe dovuto morire.

E che cosa avresti fatto del corpo?

Sottovoce, l'uomo disse: "Su, Brenda, brutta puttana. Liberati di lei."

Infine, l'estranea fece dietrofront. Salsbury ebbe una rapida visione di occhi verdi, labbra turgide, un profilo superbo, due vistose protuberanze sotto la maglietta girocollo. Quando gli volse le spalle e scese i gradini del portico, vide che le sue gambe non erano soltanto sexy, come quelle di Brenda, ma sexy ed eleganti anche senza calze di nylon. Lunghe, sode gambe, muscoli femminei che si gonfiavano e contraevano e distendevano e indurivano e sussultavano sinuosamente a ogni passo. Un animale. Uno splendido animale. Il suo animale. Come tutte le altre, adesso: sue. In fondo alla proprietà dei Macklin, la donna svoltò a sinistra nel cocente sole pomeridiano, la sagoma distorta dalle onde di calore che salivano dal marciapiede di cemento, e sparì alla sua vista.

Brenda tornò in salotto.

Mentre si accingeva a sedersi, Salsbury disse: "Fermati. In mezzo alla stanza."

Lei obbedì, le mani lungo i fianchi.

Tornando al divano, l'uomo chiese: "Che cosa le hai detto?"

"Che avevo un terribile mal di testa."

"Ci ha creduto?"

"Penso di sì."

"La conosci?"

"Sì."

"Chi è?"

"Mia cognata."

"Vive a Black River?"

"Da sempre."

"Davvero molto bella."

"Ha partecipato al concorso di Miss America."

"Oh? Quando?"

"Dodici o tredici anni fa."

"Sembra poco più che ventenne."

"Ha trentacinque anni."

"E ha vinto?"

"È arrivata terza."

"Una bella delusione, immagino."
"Per Black River. A lei non importava."
"Davvero? E come mai?"
"Non se la prende mai."
"Davvero?"
"È fatta così. Sempre allegra."
"Come si chiama?"
"Emma."
"E di cognome?"
"Thorp."
"Thorp? È sposata?"
"Sì."
Salsbury si accigliò. "Con il poliziotto?"
"È il capo della polizia."
"Bob Thorp."
"Precisamente."
"Cosa ci fa con uno come lui?"
Brenda era perplessa. Lo guardò stringendo le palpebre.
Graziosa bestiolina.
Gli pareva di sentire ancora il suo odore.
La donna chiese: "Cosa intendi dire?"
"Quello che ho detto. Cosa ci fa con uno come lui?"
"Be'... sono sposati."
"Una donna come quella con un grosso, stupido poliziotto?"
"Non è stupido," ribattè Brenda.
"Secondo me, sì." Ci pensò su un momento, poi sorrise. "Il tuo nome da ragazza è Brenda Thorp."
"Sì."
"Bob Thorp è tuo fratello."
"Mio fratello maggiore."
"Povero Bob." Sprofondò nel divano, incrociò le mani sul petto e rise. "Prima gli fotto la bella sorellina... e poi la moglie."
Brenda fece un mezzo sorriso. Nervoso.
"Devo stare attento, vero?"
"Attento?" disse lei.
"Bob può anche essere stupido, ma è grosso come un toro."
"Non è stupido," insistette lei.
"Alle superiori corteggiavo una ragazza di nome Sophia."

Brenda taceva. Confusa.

"Sophia Brookman. Dio, se la desideravo..."

"L'amavi?"

"L'amore non esiste. È un mito. Una panzana. Volevo soltanto farmela. Dopo qualche appuntamento mi ha piantato. Ha cominciato a frequentare un altro ragazzo, Joey Duncan. Sai cos'ha fatto Joey Duncan dopo le superiori?"

"Come faccio a saperlo?"

"È andato all'università."

"Come me."

"Per un anno ha studiato criminologia."

"Io storia."

"Lo hanno buttato fuori."

"A me non è successo."

"È finito a fare il poliziotto."

"Come mio fratello."

"Io sono andato a Harvard."

"Davvero?"

"Io ero sempre più elegante di Joey. Al confronto, lui era uno spaventapasseri. Ero anche molto più intelligente di lui. Joey leggeva soltanto le barzellette sul *Reader's Digest.* Io leggevo il *New Yorker* tutte le settimane."

"A me non piace nessuno dei due."

"Eppure Sophia preferiva lui. Ma sai una cosa?"

"Cosa?"

"È stato proprio sul *New Yorker* che ho letto per la prima volta qualcosa sulla percezione subliminale. Negli anni Cinquanta. Un articolo, un editoriale, forse un trafiletto a fondo pagina. Non ricordo più bene. Ma è da lì che sono partito. Da qualcosa sul *New Yorker*."

Brenda sospirò. Irrequieta.

"Stanca di stare in piedi?"

"Un po'."

"Ti annoi?"

"Insomma..."

"Puttana."

Brenda guardò il pavimento.

"Spogliati."

Meraviglioso potere. Se ne sentiva pieno, stracolmo... ma qualcosa era

cambiato. Al principio gli era sembrato un flusso continuo, inebriante. Per un po' di tempo era stato così, un dolce ronzio dentro di lui, forse immaginato e tuttavia elettrizzante, un fiume di potere sul quale egli navigava con perfetta padronanza. Invece adesso, di tanto in tanto, per brevi periodi, non lo sentiva più come un flusso costante, ma come una serie ininterrotta e infinita di brevi, rapidi lampi. Il potere come un fucile mitragliatore: *ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta...*

Quel ritmo lo condizionava. Gli faceva girare la testa. Abbozzi di pensieri, pensieri incompiuti, che saltavano da un argomento all'altro: Joey Duncan, Harvard, chiave-serratura, Miriam, sua madre, gli occhi scuri di Sophia, seno, sesso, Emma Thorp, puttane, Dawson, Brenda, l'erezione in atto, sua madre, Klinger, Brenda, fica, il potere, calci, le gambe di Emma...

"E adesso?"

Brenda era nuda.

"Vieni qui," le ordinò Salsbury. "Mettiti giù."

"Sul pavimento?"

"In ginocchio."

Lei eseguì.

"Splendido animale."

"Ti piaccio?"

"Mi piacerai ancora per un po'."

"Fino a quando?"

"Fino a quando non avrò tua cognata."

"Emma?"

"Lo costringerò a guardare."

"Chi?"

"Quello stupido poliziotto."

"Non è stupido."

"Culetto delizioso. Sei porca, Brenda."

"Sto sentendo caldo. Come prima."

"Naturalmente. Sempre più caldo."

"Sto fremendo."

"Mi vuoi più di prima."

"Prendimi."

"Sempre più caldo."

"Sono... imbarazzata."

"No che non lo sei."

"Oddio."

"Sei a tuo agio?"
"Sì."
"Non somigli a Miriam."
"Chi è Miriam?"
"Quel vecchio bastardo dovrebbe vedermi adesso."
"Chi? Miriam?"
"Inorridirebbe. Citerebbe la Bibbia."
"Chi?"
"Dawson. Probabilmente non la manderebbe mai giù."
"Ho paura," disse d'un tratto Brenda.
"Di che cosa?"
"Non lo so."
"Smetti di avere paura. Non hai paura."
"Va bene."
"Hai paura?"
La donna sorrise. "No. Mi vuoi scopare?"
"Spegnere il fuoco che ti brucia. Caldo, vero?"
"Sì. Da morire. Fallo. Adesso."
"Klinger e le sue fottute ballerine."
"Klinger?"
"Quasi sicuramente lesbiche, comunque."
"Lo fai?"
"Ti sfondo. Grosso come un cavallo."
"Sì. Lo voglio. Sono in calore."
"Penso che anche Miriam fosse lesbica."
Ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta-...

Alle cinque di lunedì pomeriggio, Buddy Pellineri, appena uscito dal letto con sette ore davanti a sé prima di riprendere il lavoro alla segheria, andò nell'emporio di Edison per vedere se erano arrivate nuove riviste. Le sue preferite erano quelle con tante fotografie: *People, Travel, Nevada, Arizona, Highways, Vermont Life,* le riviste di viaggi. Trovò due numeri che non aveva e le portò al banco per pagarle.

Alla cassa c'era Jenny. Indossava una camicetta bianca a fiori gialli. I lunghi capelli neri sembravano appena lavati, folti e lucenti. "Sei davvero bella, Jenny."

"Oh, grazie, Buddy."

L'uomo arrossì e si pentì di avere parlato.

"Come va la vita?" chiese la ragazza.

"Non mi lamento."

"Sono contenta."

"Quanto ti devo?"

"Hai due dollari?"

Buddy infilò una mano in tasca e ne trasse alcune banconote stropicciate di piccolo taglio. "Certamente. Ecco qui."

"Devo darti il resto."

"Pensavo che costassero di più."

"Sai che ti facciamo lo sconto."

"Ma io posso pagare. Non voglio un trattamento speciale."

"Sei un amico di famiglia," disse Jenny, agitando un dito verso di lui. "Facciamo lo sconto a tutti i nostri amici. Sam si arrabbierebbe se tu lo rifiutassi. Rimetti questi in tasca."

"Vabbe'... grazie."

"Non c'è di che, Buddy."

"Sam non c'è?"

La ragazza indicò la tenda che chiudeva il corridoio. "È di sopra. Sta cenando."

"Volevo parlargli."

"Di che cosa?" chiese Jenny.

"Di una cosa che ho visto."

"Non puoi dirlo a me?"

"Be'... sarebbe meglio lui."

"Puoi andare su, se vuoi."

L'invito lo impauri. Si sentiva sempre a disagio in casa altrui. "Ci sono gatti?"

"Gatti? No, nessun animale."

Sapeva che la ragazza non gli avrebbe mentito... ma i gatti riuscivano a trovarsi nei posti più impensati. Due settimane dopo la morte di sua madre, era stato invitato a fare visita al pievano. Il reverendo Potter e signora l'avevano ricevuto in piedi nel soggiorno, dove la donna gli aveva offerto torte fatte in casa e biscotti. Buddy si era seduto sul divano, le ginocchia unite, le mani in grembo. La signora Potter preparò una cioccolata calda. Il reverendo la servì a tutti. La coppia sedeva di fronte a Buddy su due poltrone alte e avvolgenti. Per un po' andò tutto bene.

Buddy mangiò il panpepato e i biscottini rivestiti di pezzetti di zucchero rossi e verdi, bevve la cioccolata, sorrise molto e chiacchierò un pochino...

e a un tratto un gattone bianco gli piombò in grembo da sopra le spalle, piantandogli per un momento gli artigli sulle cosce; poi balzò sul pavimento. Non aveva mai saputo che avessero un gatto. Non era una bella cosa non averglielo detto. Il gatto doveva essersi arrampicato sul davanzale della finestra dietro il divano. Per quanto tempo era rimasto lì? Per tutta la durata del suo spuntino? Paralizzato dal terrore, incapace di parlare anche se desiderava gridare, Buddy versò la cioccolata sul tappeto e su se stesso. Si pisciò addosso e bagnò il broccato del divano del reverendo. Una vergogna... Era stato terribile. Una giornata tremenda. Non era mai più andato da loro, e aveva smesso perfino di frequentare la chiesa, anche se poteva costargli l'inferno.

"Buddy?"

La ragazza lo guardava. "Cosa?"

"Vuoi andare su da Sam?"

Prendendo le riviste, l'uomo disse: "No. No. Prima o poi glielo dirò. Un'altra volta. Non adesso." Si avviò verso la porta.

"Buddy?"

L'uomo si voltò.

"C'è qualcosa che non va?"

"No." Si sforzò di sorridere. "No. Niente. Tutto a posto." Si affrettò a uscire.

Dalla parte opposta della strada principale, tornato al suo bilocale, Buddy andò in bagno e pisciò, apri una bottiglia di Coca-Cola e sedette al tavolo di cucina per sfogliare le riviste. In primo luogo cercò articoli sui gatti, immagini di gatti e pubblicità per cibo di gatti. In ciascuna delle due riviste trovò due pagine che lo irritavano e le strappò senza curarsi di ciò che poteva trovarsi sul retro del foglio. Metodicamente, ridusse le pagine in centinaia di frammenti, gettando poi nel cestino quella manciata di coriandoli. Soltanto allora gli fu possibile rilassarsi.

A metà della prima rivista s'imbattè in un articolo su una squadra di pescatori subacquei che, gli parve, stavano cercando un antico tesoro sommerso. Riusciva a leggere soltanto due parole su cinque, ma studiava con grande interesse le immagini... e d'improvviso rammentò quanto aveva visto quella notte nel bosco. Vicino alla segheria. Mentre pisciava. Alle cinque meno un quarto del mattino di quel giorno che aveva accuratamente segnato sul calendario. Pescatori subacquei. Che venivano dal bacino idrico. Con delle torce in mano. E pistole. Era una cosa così assurda che non poteva dimenticarla. Così buffa... così *paurosa.* Quei due non avevano

niente a *che fare* col posto in cui li aveva visti. *Quelli* non cercavano tesori, no davvero, non nel bacino.

Che cosa ci facevano, lì?

Ci aveva pensato su un bel po', ma non riusciva proprio a immaginarlo. Avrebbe voluto parlarne con qualcuno per avere una spiegazione, ma sapeva che avrebbero riso di lui.

Quella settimana, però, aveva pensato che a Black River c'era qualcuno che lo avrebbe ascoltato, che gli avrebbe creduto e non avrebbe riso, per assurda che potesse sembrare quella storia.

Sam. Sarà aveva sempre tempo per lui, anche prima che sua madre morisse. Sam non lo prendeva mai in giro, non lo disprezzava, non offendeva i suoi sentimenti. Inoltre, per quel che lo riguardava, Sam Edison era sicuramente la persona più intelligente del paese. Sapeva tutto di tutto: o, almeno, così pensava Buddy. Se c'era qualcuno in grado di spiegargli quanto aveva visto, quello era Sam.

D'altro canto, non voleva fare la figura del matto agli occhi di Sam. Prima voleva cercare in ogni modo di trovare qualche risposta da sé. Ecco perché aveva rimandato la visita a Sam da quando, mercoledì, si era ricordato quella cosa.

Prima, nell'emporio, era pronto a far partecipe Sam di quanto aveva pensato. Sam, però, era di sopra, in stanze che gli erano estranee, e ciò sollevava la questione dei gatti.

Adesso aveva un bel po' di tempo per ripensare alla faccenda. Se Sam fosse stato in negozio la prossima volta, Buddy sarebbe andato da lui e gli avrebbe raccontato tutto. Dovevano passare alcuni giorni, però. Buddy sedette nella luce del tardo pomeriggio arabescata dalla tenda, bevve una Coca-Cola e cominciò a porsi delle domande.

8
Otto mesi prima:
sabato 18 dicembre 1976

Nel centro elaborazione dati dell'ala chiusa della casa di Greenwich, sette giorni prima di Natale, i monitor e le lampadine-spia, i tubi a raggi catodici e gli schermi accesi, quantunque in maggior parte rossi e verdi, non rammentavano a Salsbury le festività.

Quando entrò nella stanza, per la prima volta in tanti mesi, Klinger guardò le luci attorno a sé. "Molto natalizio," commentò.

Guarda caso, *c'era* davvero un'atmosfera natalizia.

Comunque, non avendo percepito qualcosa che al generale aveva richiesto soltanto pochi secondi di osservazione, Salsbury si sentì subito a disagio. Da quasi due anni, giorno e notte, aveva continuato a dirsi che doveva essere più svelto, più perspicace, più scaltro e più lungimirante dei suoi due soci... se voleva evitare che costoro gli ficcassero una pallottola in testa e lo seppellissero nell'estremità meridionale della proprietà accanto a Brian Kingman. Che era di sicuro quello che avevano in mente per lui. E l'uno per l'altro. O quello o la schiavitù con il programma chiave-serratura. Nondimeno, ciò che lo disturbava era il fatto che Klinger - quel gorilla irsuto e ingrugnito - potesse fare, fra le tante cose, un'osservazione estetica prima che l'avesse fatta lui stesso.

Il solo modo per dominare il disagio era quello di mettere il generale in imbarazzo il più presto possibile. "Non puoi fumare qui. Spegnilo subito."

Klinger spostò il sigaro dal centro a un angolo delle labbra sottili. "Oh, certamente..."

"Questi impianti sono delicati," disse Salsbury con durezza, indicando le lucine natalizie.

Klinger si tolse di bocca il sigaro sottile e parve sul punto di buttarlo per terra.

"Nel bidone."

Quando si fu liberato del sigaro, il generale disse: "Spiacente."

Salsbury replicò: "Non preoccuparti. Non sei abituato a posti simili, con computer e via discorrendo. Non eri tenuto a saperlo."

E pensò: Un punto a mio favore.

"Dov'è Leonard?" chiese Klinger.

"Non verrà."

"Con un test così importante?"

"Sperava che non fosse necessario."

"Ponzio Pilato."

"Come?"

Guardando il soffitto come se vedesse attraverso di esso, Klinger disse: "Sempre pronto a lavarsene le mani."

Salsbury non era disposto a imbarcarsi in una conversazione tendente ad analizzare o sezionare Dawson. Aveva preso tutte le precauzioni per prevenire ogni tentativo da parte di Dawson di mettere dei microfoni nella sua area di lavoro. Riteneva impossibile che qualcuno potesse spiarlo mentre si trovava lì. Non poteva, però, esserne sicuro al cento per cento. In alcune

circostanze, sentiva che la paranoia era un punto di vista razionale per osservare il mondo.

"Che cosa devi mostrarmi?" chiese Klinger.

"Per cominciare, ho pensato che dovresti vedere certi tabulati del programma chiave-serratura."

"Sono proprio curioso di vederli," ammise il generale.

Prendendo una striscia di carta da stampante piegata a fisarmonica in decine di settori lunghi una quarantina di centimetri, Salsbury spiegò: "I nostri tre nuovi acquisti."

"I mercenari?"

"Sì. Tutti e tre hanno assunto la droga e hanno visionato una serie di film, spacciati come intrattenimento serale: *L'esorcista, Lo squalo* e *Maledetta domenica* in tre sere successive. Si trattava, naturalmente, di copie speciali del film. Trattate qui dentro. Ho fatto il lavoro di persona. Ciascuna stampata sopra una fase diversa del programma subliminale."

"Perché proprio quei tre film?"

"Avrei potuto usarne qualsiasi altro," spiegò Salsbury. "Li ho scelti a caso dalla cineteca di Leonard. La pellicola è soltanto l'involucro, non il contenuto. E solo un pretesto perché il soggetto guardi lo schermo per un paio d'ore mentre il programma subliminale scorre sotto la sua soglia di percezione." Porse gli stampati a Klinger. "Questa è la trascrizione verbale, secondo per secondo, delle immagini che apparivano sullo schermo nella pellicola reostatica che partiva contemporaneamente al film. Ogni volta che il computer scrive 'Legenda,' significa che i subliminali *visivi* sono stati interrotti da un messaggio scritto sulla pellicola reostatica, un comando diretto allo spettatore.

SOGGETTO CODIFICATO CHIAVE-SERRATURA
PROGRAMMA RIVISTO/STADIO UNO
MATERIALI IN MEMORIA
PROGRAMMA MEMORIZZATO: 6/8/76
STAMPATO: 18/12/76 STAMPA
↓

SECONDI CONTENUTO SUBLIMINALE
0001 NULLA
0002 NULLA
0003 IMMAGINE - SENO FEMMINILE
0004 IMMAGINE - SENO FEMMINILE
0005 IMMAGINE - SENO FEMMINILE

0006 IMMAGINE - SENO FEMMINILE
0007 IMMAGINE - SENO FEMMINILE
0008 LEGENDA - GUARDA
0009 LEGENDA - GUARDA
0010 LEGENDA - GUARDA
0011 LEGENDA - GUARDA
0012 LEGENDA - GUARDA QUESTO FILM
0013 LEGENDA - GUARDA QUESTO FILM
0014 LEGENDA - GUARDA QUESTO FILM
0015 IMMAGINE - PENE DETUMESCENTE
0016 IMMAGINE - PENE DETUMESCENTE
0017 IMMAGINE - PENE DETUMESCENTE
0018 IMMAGINE - PENE IN MANO FEMMINILE
0019 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0020 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0021 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0022 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0023 LEGENDA - GUARDA QUESTO FILM

"I primi sessanta secondi servono soltanto per assicurarsi che il soggetto guardi attentamente il resto del film," continuò Salsbury. "A cominciare dal secondo minuto e per tutta la durata del film, il soggetto viene accuratamente, gradualmente preparato allo stadio due del programma e alla finale, totale sottomissione al comportamento chiave-serratura."

"Accuratamente e lentamente... per via di ciò che è successo a Brian Kingman?" chiese il generale.

"Per quello che è successo a Brian Kingman."

0061 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA TESTICOLI
0062 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA TESTICOLI
0063 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0064 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0065 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE
0066 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0067 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0068 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0069 IMMAGINE - PENE ERETTO
0070 IMMAGINE - PENE ERETTO
0071 IMMAGINE - PENE ERETTO
0072 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0073 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0074 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO
0075 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO
0076 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO
0077 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0078 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0079 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO DIETRO
0080 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO DIETRO

0081 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO DIETRO
0082 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0083 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0084 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO SOPRA
0085 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO SOPRA
0086 IMMAGINE - AMPLESSO CON MASCHIO SOPRA
0087 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0088 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0089 IMMAGINE - VOLTO FEMMINILE ESTATICO
0090 IMMAGINE - VOLTO FEMMINILE ESTATICO
0091 IMMAGINE - VOLTO FEMMINILE ESTATICO
0092 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0093 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0094 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU PELO PUBICO FEMMINILE
0095 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0096 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU PELO PUBICO FEMMINILE
0097 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0098 IMMAGINE - VOLTO FEMMINILE ESTATICO
0099 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0100 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU PELO PUBICO FEMMINILE

Klinger disse: "Il pene non si drizza finché allo spettatore non si dice che l'obbedienza alla chiave equivale ad appagamento."

"Esatto. E avrai notato che vengono rappresentati sia l'orgasmo maschile sia l'orgasmo femminile. Il programma funzionerà con entrambi i sessi."

"Le immagini sono prese da un film pornografico?"

"Sono state girate espressamente per me da un regista specializzato in film pornografici di New York," rispose Salsbury, sollevando gli occhiali sul naso e lisciandosi la fronte umida. "Gli è stato detto di usare soltanto gli attori più belli. Ha girato con un'intensità luminosa normale, ma io ho usato un procedimento speciale per scrivere sotto la soglia di percezione. Poi ho frapposto le didascalie alle scene di sesso." Dispiegò alcuni fogli della strisciata. "Questa prima sequenza dura altri quaranta secondi. Poi c'è una pausa di due secondi, e un altro messaggio viene presentato con le stesse modalità."

0143 IMMAGINE - DONNA CHE STIMOLA CLITORIDE
0144 IMMAGINE - DONNA CHE STIMOLA CLITORIDE
0145 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE DETUMESCENTE
0146 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE DETUMESCENTE
0147 IMMAGINE - DONNA CHE ACCAREZZA PENE DETUMESCENTE
0148 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0149 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0150 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0151 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO
0152 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO

0153 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO
0154 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0155 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0156 IMMAGINE - AMPLESSO CON DONNA SOPRA
0157 IMMAGINE - AMPLESSO CON DONNA SOPRA
0158 IMMAGINE - AMPLESSO CON DONNA SOPRA
0159 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0160 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0161 IMMAGINE - AMPLESSO CON UOMO DIETRO
0162 IMMAGINE - AMPLESSO CON UOMO DIETRO
0163 IMMAGINE - AMPLESSO CON UOMO DIETRO
0164 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0165 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0166 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0167 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0168 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0169 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0170 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0171 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU NATICHE FEMMINILI
0172 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0173 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0174 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0175 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO

"Capisco lo schema," disse Klinger. "Quante 'legende' ci sono?"

Erano di fronte a una delle consolle. Salsbury si chinò e battè qualcosa sulla tastiera.

Uno degli schermi a parete cominciò a trascrivere:

CHIAVE/SERRATURA STADIO UNO DIDASCALIE IN ORDINE DI APPARIZIONE, COME SEGUE:

01 OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
02 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
03 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DALLA PAURA
04 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DAL SENSO DI COLPA
05 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DALL'ANSIA
06 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DAI CODICI MORALI
07 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DALLA RESPONSABILITÀ
08 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DALLA DEPRESSIONE
09 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=LIBERAZIONE DALLA TENSIONE
10 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=SODDISFACIMENTO
11 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=FELICITÀ
12 SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=TUA MASSIMA ASPIRAZIONE

Salsbury sfiorò un tasto della consolle.

Lo schermo diventò bianco.

"Le serie vengono ripetute tre volte durante il film."

"La stessa cosa la seconda sera?"

"No." Prese un'altra strisciata dal sedile dell'operatore e la porse facendosi restituire l'analisi dello stadio uno. "Il primo minuto serve ad assicurarsi la completa attenzione del soggetto, come nel primo film. La differenza fra lo stadio uno e lo stadio due si evidenzia nel secondo minuto."

0061 IMMAGINE - DONNA IN LACRIME
0062 IMMAGINE - DONNA IN LACRIME
0063 IMMAGINE - DONNA IN LACRIME
0064 IMMAGINE - UOMO IN LACRIME
0065 IMMAGINE - UOMO IN LACRIME
0066 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0067 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0068 IMMAGINE - DONNA COPERTA DI SANGUE, URLANTE
0069 IMMAGINE - DONNA COPERTA DI SANGUE, URLANTE
0070 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0071 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0072 IMMAGINE - UOMO COPERTO DI SANGUE, URLANTE
0073 IMMAGINE - UOMO COPERTO DI SANGUE, URLANTE
0074 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0075 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0076 IMMAGINE - DONNA COPERTA DI SANGUE, URLANTE
0077 IMMAGINE - DONNA COPERTA DI SANGUE, URLANTE
0078 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=DOLORE
0079 LEGENDA - DOLORE, DOLORE, DOLORE, DOLORE
0080 NULLA
0081 NULLA
0082 IMMAGINE - DONNA CHE SORRIDE AL PENE ERETTO

"Il secondo stadio del programma alterna rafforzamenti positivi a rafforzamenti negativi," disse Salsbury. "I prossimi venticinque secondi sono dedicati a una sequenza sessuale di rafforzamento più simile a quelle che hai visto prima. Andiamo un po' avanti."

0110 IMMAGINE - MUSO DI LUPO RINGHIANTE
0111 IMMAGINE - MUSO DI LUPO RINGHIANTE
0112 IMMAGINE - SCORPIONE CHE PUNGE UN TOPOLINO
0113 IMMAGINE - SCORPIONE CHE PUNGE UN TOPOLINO
0114 IMMAGINE - BARA
0115 IMMAGINE - BARA
0116 IMMAGINE - BARA
0117 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE
0118 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE
0119 IMMAGINE - TESCHIO UMANO
0120 IMMAGINE - TESCHIO UMANO
0121 IMMAGINE - CORPO IN DECOMPOSIZIONE
0122 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE

0123 IMMAGINE - CORPO IN DECOMPOSIZIONE
0124 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE

Alzando gli occhi dalla strisciata, Klinger chiese: "Intendi dire che la morte è efficace quanto il sesso nella persuasione subliminale?"

"Più o meno, sì. In pubblicità, i subliminali possono essere usati per stabilire lo stesso tipo di equazione motivazionale mediante la morte o mediante il sesso. Secondo Wilson Bryan Key, che ha scritto un libro sulla natura della manipolazione subpercettiva qualche anno fa, le immagini di morte sono state usate per una pubblicità del Calvert Whisky apparsa su una rivista nel 1971. Da allora, centinaia di simboli di morte sono diventati strumenti usuali nella maggior parte delle agenzie pubblicitarie."

Posando la seconda strisciata, il generale disse: "E il terzo stadio? Cosa nascondeva il film che hai mostrato loro la terza sera?"

Salsbury aveva un'altra strisciata. "All'inizio, rafforza e consolida i messaggi e gli effetti dei due film precedenti. In alcuni punti è suddiviso in decimi di secondo perché a questo stadio i soggetti vengono investiti da input più veloci, ordini a raffica. Come i precedenti, esso inizia effettivamente al secondo minuto."

0060 00 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0061 00 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0061 05 IMMAGINE - PENE CHE EIACULA
0062 00 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0062 05 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=APPAGAMENTO
0063 00 IMMAGINE - DONNA IN LACRIME
0063 03 IMMAGINE - UOMO IN LACRIME
0063 06 IMMAGINE - MUSO DI LUPO RINGHIANTE
0063 09 IMMAGINE - SCORPIONE CHE PUNGE UN TOPOLINO
0064 02 IMMAGINE - BARA
0064 05 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE
0065 00 IMMAGINE - DONNA CHE BACIA UN PENE
0065 05 IMMAGINE - PENE CHE SCIVOLA FRA MAMMELLE FEMMINILI
0065 08 IMMAGINE - PENE CHE ENTRA IN VAGINA
0066 00 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=GARANZIA DI SUCCESSO
0066 05 IMMAGINE - BRACCIA UMANE MOZZE E INSANGUINATE
0066 08 IMMAGINE - CORPI IN DECOMPOSIZIONE

Più avanti, sia la frequenza sia l'impatto emozionale delle immagini crescevano drasticamente:

0800 00 IMMAGINE - TESTA UMANA COLPITA DA PALLOTTOLA
0800 02 IMMAGINE - BAMBINO VIETNAMITA MORTO
0800 04 IMMAGINE - VERMI IN UN PEZZO DI CARNE

0800 06 IMMAGINE - MUSO DI RATTO RINGHIANTE
0800 07 IMMAGINE - MUSO DI LUPO RINGHIANTE
0800 08 IMMAGINE - BARA
0800 09 LEGENDA - RIFIUTO DI OBBEDIENZA ALLA CHIAVE=MORTE
0801 00 IMMAGINE - PENE ERETTO
0801 02 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
0801 04 IMMAGINE - LINGUA SU CLITORIDE
0801 06 IMMAGINE - DONNA CHE BACIA UN PENE
0801 08 IMMAGINE - PENE IN VAGINA
0801 09 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU PELO PUBICO FEMMINILE
0802 00 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=
TUA MASSIMA ASPIRAZIONE

Ancora più avanti, sempre più veloce:

2400 00 IMMAGINE - VOLTO DI BAMBINO MORTO. PRIMO PIANO
2400 01 IMMAGINE - VERMI SU STERCO DI CAVALLO
2400 02 LEGENDA - RIFIUTO ALLA CHIAVE=MORTE
2400 03 IMMAGINE - UOMO CHE ACCAREZZA CLITORIDE
2400 04 IMMAGINE - DONNA CHE LECCA PENE
2400 05 LEGENDA - SOTTOMISSIONE ALLA CHIAVE=FELICITÀ
2400 06 IMMAGINE - VISCERI DI MUCCA FUMANTI
2400 07 LEGENDA - RIFIUTO=DOLORE
2400 08 LEGENDA - RIFIUTO=MORTE
2400 09 IMMAGINE - EIACULAZIONE IN BOCCA FEMMINILE
2401 00 IMMAGINE - VOLTO DI DONNA ESTATICO
2401 01 LEGENDA - SOTTOMISSIONE=FELICITÀ
2401 02 LEGENDA - SOTTOMISSIONE=BEATITUDINE

Infine, veniva concesso meno tempo alle immagini stimolanti e più agli ordini diretti:

3600 00 IMMAGINE - VERMI SU PEZZO DI CARNE
3600 01 LEGENDA - RIFIUTO=MORTE
3600 02 IMMAGINE - GATTO MORTO
3600 03 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE
3600 04 LEGENDA - OBBEDIRE, OBBEDIRE, OBBEDIRE
3600 05 IMMAGINE - DONNA CHE LECCA PENE
3600 06 LEGENDA - SOTTOMISSIONE=VITA
3600 07 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE
3600 08 IMMAGINE - EIACULAZIONE SU COSCE FEMMINILI
3600 09 LEGENDA - OBBEDIENZA ALLA CHIAVE
3600 10 LEGENDA - VITA, VITA, VITA

"E via di questo passo sino alla fine del film," disse Salsbury. "Durante gli ultimi quindici minuti, mentre continuano tutti gli input di sesso e di morte, anche il concetto della frase in codice chiave-serratura viene intro-

dotto e impiantato stabilmente nel subconscio dello spettatore."

"E questo è sufficiente?"

"Grazie alla droga che lo predispone ai subliminali... sì, è sufficiente."

"E lui non si rende conto di avere visto quelle cose?"

"Qualora se ne rendesse conto, il programma non avrebbe effetto su di lui. Tutto questo deve agire soltanto sul subconscio, superando la naturale capacità di ragionamento della mente conscia."

Klinger fece ruotare il sedile dell'operatore alla consolle e sedette. La sua mano sinistra era chiusa in grembo. I capelli neri erano così dritti che rammentarono a Salsbury i denti di una sega. Il generale ci passò sopra l'altra mano, mentre pensava agli stampati che aveva appena visto. Infine disse: "I nostri tre mercenari. Quando hanno completato la terza fase del programma?"

"Trenta giorni fa. Da allora li ho tenuti in osservazione e ho saggiato la loro remissività."

"Nessuno ha avuto la stessa reazione di Kingman?"

"Tutti hanno fatto brutti sogni," disse Salsbury. "Probabilmente per quanto avevano visto sullo schermo reostatico. Nessuno di loro era in grado di rammentarlo. Inoltre, hanno avuto intensi brividi notturni e una leggera nausea. Però sono tutti vivi."

"Hanno avuto altri problemi?"

"Nessuno."

"Nessun punto debole nel programma? Non si sono mai rifiutati di obbedirti?"

"Niente di tutto questo, al contrario. In pochi minuti, dopo averli sottoposti all'ultimo test, sapremo se abbiamo o no il controllo assoluto su di loro. In caso negativo, ricomincerò da capo. In caso positivo... champagne."

Klinger sospirò. "Suppongo che non si possa fare a meno di saperlo. Che questo ultimo test sia assolutamente necessario."

"Assolutamente."

"È una cosa che non mi va."

"Non eri ufficiale in Vietnam?"

"Cosa c'entra con *questo*?"

"Hai già mandato degli uomini a morire."

"Ma sempre con onore." Klinger fece una smorfia. "Sempre con onore. E di sicuro non dev'essere molto onorevole quello che sta per succedere qui."

Onore, pensò, sprezzante, Salsbury. La tua idiozia è pari a quella di Le-

onard. Non esiste paradiso, non esiste una cosa come l'onore. La sola cosa che conta è ottenere ciò che si vuole. Lo so io, lo sai tu e anche Leonard, quando si china sulla coppa di macedonia per la preghiera prima di colazione alla Casa Bianca con Billy Graham e il presidente, lo sa... ma io sono il solo ad ammetterlo.

Klinger si alzò. "Va bene. Facciamola finita. Dove sono?"

"Stanno aspettando di là."

"Sanno che cosa li aspetta?"

"No." Salsbury andò alla scrivania, premette un bottone dell'interfono e parlò nel microfono. "Rossner, Holbrook e Picard. Venite pure. Siamo pronti."

Pochi secondi dopo, la porta si aprì ed entrarono tre uomini.

"Mettetevi al centro della stanza," ordinò Salsbury.

I tre eseguirono.

"Li hai già predisposti con la frase in codice?"

"Prima che tu arrivassi."

Il primo uomo, quantunque sulla quarantina, aveva l'aspetto di un pericoloso teppista. Snello ma tutto muscoli. Alto uno e ottanta. Carnagione scura. Capelli castano-scuro pettinati indietro e brizzolati sulle tempie. La posizione che aveva assunto, gambe divaricate e la maggior parte del peso spostato sui talloni, dava la sensazione che fosse sempre pronto all'azione, e all'azione rapida. Aveva volto magro, occhi molto ravvicinati, labbra sottili e roseoviolacee sopra un mento a punta.

"Questo è Rossner," disse Salsbury a Klinger. "Glenn Rossner. Americano. Soldato di ventura per sedici anni."

"Salve," disse Rossner.

"Nessuno di voi deve parlare se non lo dico io," ammonì Salsbury. "Chiaro?"

Tre voci: "Sì."

Il secondo uomo era più o meno coetaneo del primo, ma la somiglianzà con Rossner si fermava li. Uno e ottantacinque. Robusto. Carnagione chiara. Capelli biondo-rossiccio tagliati a spazzola. Volto largo. Mento pronunciato. Un'espressione severa e mantenuta così a lungo negli anni da sembrare scolpita nelle carni. Il tipo d'uomo che impone regole arbitrarie, sottopone i bambini a punizioni corporali almeno due volte la settimana, sboccato, ottuso, e che trasforma i figli in teppisti simili a Glenn Rossner.

Salsbury disse: "Questo è Peter Holbrook. Inglese. Mercenario per dodici anni, da quando ne aveva ventidue."

L'ultimo non aveva più di trent'anni, ed era il solo dei tre che si sarebbe potuto definire bello. Uno e ottantadue. Asciutto e muscoloso. Folti capelli castani. Fronte ampia. Caratteristici occhi grigioverdi con ciglia lunghe da far invidia a ogni donna. Volto molto squadrato con mento e mascella particolarmente forti. Una certa somiglianza con Rex Harrison giovane.

"Michel Picard," disse Salsbury. "Francese. Parla correntemente inglese. Mercenario per quattro anni."

"Chi sarà?" chiese Klinger.

"Picard, penso."

"Procediamo, allora."

Salsbury si rivolse a Rossner. "Glenn, c'è un telone piegato sulla mia scrivania. Portalo qui."

Rossner andò alla scrivania e tornò col telone.

"Peter, aiutalo a stenderlo sul pavimento."

Un minuto dopo, un telone di tre metri per tre era steso al centro della stanza.

"Michel, mettiti al centro del telone."

Il francese obbedì.

"Michel, che cosa sono io?"

"La chiave."

"E che cosa sei tu?"

"La serratura."

"Farai tutto quello che ti dico di fare."

"Sì. Naturalmente," disse Picard.

"Rilassati, Michel. Sei molto tranquillo."

"Sì. Sto benissimo."

"Sei molto contento."

Picard sorrise.

"Qualunque cosa succeda nei prossimi minuti, continuerai a essere contento. Capito?"

"Sì."

"Non farai nulla per impedire a Peter e Glenn di eseguire gli ordini che darò loro, quali che essi siano. Intesi?"

"Sì."

Cavando dalla tasca del camice da laboratorio un robusto cordino di nylon lungo un metro, Salsbury disse: "Peter, prendi questo. Passalo attorno al collo di Michel come se dovessi strangolarlo... ma limitati a questo, non fare altro."

Holbrook andò alle spalle del francese e gli avvolse il cordino alla gola.

"Michel, sei tranquillo?"

"Oh, sì. Molto tranquillo."

"Continua a tenere le mani stese lungo i fianchi finché non ti dico di muoverle."

Sempre sorridendo, Picard disse: "Va bene."

"Continuerai a sorridere finché sarai in grado di farlo."

"D'accordo."

"E anche quando non sarai più in grado di sorridere, saprai che andrà tutto per il meglio."

Picard sorrideva.

"Glenn, tu osserverai. Non ti lascerai coinvolgere dal piccolo dramma che questi due stanno per mettere in atto."

"Non mi lascerò coinvolgere," disse Rossner.

"Peter, tu farai quello che ti dirò."

L'energumeno annuì.

"Senza esitazioni"

"Senza esitazioni."

"Strangola Michel."

Se il sorriso del francese si attenuò, fu soltanto per una frazione di secondo.

Poi Holbrook cominciò a tirare le due estremità del cordino.

La bocca di Picard si spalancò. Sembrò che volesse gridare, ma non emise alcun suono. L'uomo cominciò a soffocare.

Sebbene Holbrook indossasse una camicia a maniche lunghe, Salsbury riusciva a vedere i muscoli che si gonfiavano e tendevano nelle sue braccia robuste.

Ogni disperato respiro di Picard produceva un rantolo sibilante. Strabuzzava gli occhi. Il suo volto diventava paonazzo.

"Stringi di più," ordinò Salsbury a Holbrook.

L'inglese eseguì. Un ghigno feroce, non di compiacimento ma dovuto allo sforzo, sembrò trasformare il suo viso in una maschera di morte.

Picard si appoggiò inerte a Holbrook.

L'inglese fece un passo indietro.

Picard crollò ai suoi piedi.

Teneva ancora le mani lungo i fianchi. Non aveva fatto alcun tentativo per salvarsi.

"Gesummio," esclamò Klinger, esterrefatto, inebetito, incapace di emet-

tere qualcosa di più di un sospiro.

Tremando, contorcendosi, Picard perse il controllo di vescica e sfintere.

Salsbury fu contento di aver pensato a far stendere il telone.

Pochi secondi dopo, Holbrook si scostò da Picard, avendo portato a termine il suo compito. Il laccio per strangolare aveva lasciato sulle sue mani profondi, infiammati solchi rossi.

Salsbury trasse un altro cordino da un'altra tasca del camice e lo porse a Rossner. "Sai che cos'è questo, Glenn?"

"Sì." Aveva osservato con impassibilità Holbrook che assassinava il francese.

"Glenn, voglio che tu dia il cordino a Peter."

Senza pensarci nemmeno un istante, Rossner mise il secondo laccio per strangolare nelle mani dell'inglese.

"Ora da' la schiena a Peter."

Rossner si voltò.

"Sei tranquillo, Glenn?"

"No."

"Rilassati. Sta' calmo. Non preoccuparti di nulla. È un ordine."

I tratti del volto di Rossner si distesero.

"Come ti senti, Glenn?"

"Tranquillo."

"Bene. Non tenterai di impedire a Peter di eseguire gli ordini che gli darò, quali che essi siano."

"Non interferirò," disse Rossner.

Salsbury si rivolse all'inglese. "Passa il cordino attorno al collo di Glenn come hai fatto con Michel."

Con un abile movimento rotatorio del laccio, Holbrook fu in posizione. Aspettava ordini.

"Glenn," disse Salsbury, "sei teso?"

"No, sono rilassato."

"Bene. Molto bene. Continua a stare rilassato. Ora dirò a Peter di ucciderti... e tu glielo consentirai. È chiaro?"

"Sì, capisco." Il suo volto restò disteso.

"Non vuoi vivere?"

"Sì. Sì, voglio vivere."

"Allora perché sei disposto a morire?"

"Io... io..." si guardava attorno confuso.

"Sei disposto a morire perché rifiutare di obbedire alla chiave implica

comunque dolore e morte. Non è così, Glenn?"

"Sì."

Salsbury guardò attentamente i due uomini per scoprire segni di paura. Non ne vide. Né vide indizi di tensione.

L'odore proveniente dal corpo insozzato di Michel Picard era quasi insopportabile e tendeva a peggiorare.

Rossner sapeva certamente che cosa l'aspettava. Aveva visto Michel morire, gli era stato detto che sarebbe morto nello stesso modo. E nondimeno stava immobile, a quanto pareva senza provare paura.

Era disposto ad affrontare quello che equivaleva a un suicidio pur di non disobbedire alla chiave. In verità, la disobbedienza era letteralmente inconcepibile per lui.

"Controllo *totale*," disse il generale. "Eppure non sembrano e non si comportano come zombie."

"Perché non lo sono. Qui non ci sono implicazioni soprannaturali. Semplicemente il *non plus ultra* delle tecniche di modifica del comportamento..." Salsbury era euforico. "Peter, dammi il laccio. Grazie. Vi siete comportati bene entrambi. Eccezionalmente bene. Ora desidero che prendiate il telone con il cadavere di Michel e lo portiate di là. Aspettate fino a quando vi darò ulteriori ordini."

Come se fossero dei comuni manovali incaricati di spostare un carico di mattoni da un posto all'altro, Rossner e Holbrook parlottarono rapidamente per accordarsi sul modo in cui dovevano svolgere il lavoro. Quando ebbero deciso, si misero all'opera, avvolgendo il corpo nel telone e portandolo via.

"Congratulazioni," disse Klinger. Stava sudando. Il gelido, caustico, imperturbabile Ernst Klinger stava sudando come un porco.

Che dici, adesso, delle lucine dei computer? pensò Salsbury. Ti sembrano ancora addobbi natalizi, come pochi minuti fa?

La sala dei computer odorava di limone. Salsbury aveva usato un deodorante per neutralizzare il puzzo di feci e di urina.

Prese una bottiglia di whisky da un cassetto della scrivania e se ne versò un bicchiere per brindare.

Klinger ricevette una dose doppia per calmarsi. Quando ebbe ingollato il liquore, chiese: "E adesso?"

"Il test sul campo."

"Ne hai parlato anche prima. Ma perché? Perché non dovremmo procedere con il piano del Medio Oriente come aveva prospettato Leonard sul

lago Tahoe, un paio di anni fa? Sappiamo che la droga funziona, no? E sappiamo che anche i subliminali funzionano."

"Ho raggiunto i risultati auspicati con Holbrook, Rossner e il povero Picard," disse Salsbury, sorseggiando il whisky. "Però non è detto che *tutti* reagiscano come loro. Non potrò avere completa fiducia nel programma finché non avrò trattato, osservato e messo alla prova alcune centinaia di soggetti di entrambi i sessi e di tutte le età. Per di più, i nostri tre mercenari sono stati trattati e hanno risposto in condizioni controllate di laboratorio. Prima di assumerci i rischi enormi che implica una cosa come il nostro piano in Medio Oriente - dove dovremo creare nuove serie di subliminali adatti a un'altra cultura e a un'altra lingua - dobbiamo sapere quali saranno i risultati pratici."

Klinger si versò un'altra dose di whisky. Mentre si portava il bicchiere alle labbra, un'ombra di paura gli passò sul volto. Fu questione di un secondo o due. Fingendo di pensare al test sul campo, guardò il liquore nel bicchiere, poi la bottiglia sulla scrivania, poi il bicchiere di Salsbury.

Ridendo, Salsbury disse: "Non preoccuparti, Ernst. Non metterei la droga nel mio stesso whisky. E poi tu non sei un soggetto potenziale. Sei il mio socio."

Klinger annuì. Nondimeno, mise giù il bicchiere senza toccare il whisky. "Dove intendi attuare il test pratico?"

"A Black River, nel Maine. È una cittadina vicina al confine canadese."

"Perché proprio lì?"

Salsbury andò alla consolle più vicina e battè sulla tastiera un ordine per il computer. Mentre digitava, disse: "Due mesi fa ho fatto un elenco dei requisiti fondamentali per un test pratico ideale."

Tutti gli schermi fornirono la stessa informazione:

DATI TEST PRATICO CHIAVE/SERRATURA, ELENCO:
1A. IL LUOGO DEVE ESSERE UNA CITTADINA, PICCOLA MA CON UN NUMERO DI SOGGETTI SUFFICIENTE PER LA PRECISIONE STATISTICA.
1B. BLACK RIVER, MAINE - POPOLAZIONE 402
CAMPO BOSCAIOLI - POPOLAZIONE 188
POPOLAZIONE SUPPLEMENTARE IN RAGGIO DI 10 CHILOMETRI - NESSUNA

"Un campo di boscaioli?" chiese Klinger.

"La cittadina è un insediamento industriale della Big Union Supply. Quasi tutti, a Black River, lavorano alla Big Union o per i suoi dipendenti. L'azienda gestisce un campo attrezzato - baraccamenti, mensa, attrezzature ricreative, tutte le officine - vicino ai boschi da taglio per gli operai scapoli che non vogliono spendere per affittare una stanza o un appartamento in paese."

2A. IL LUOGO DEVE ESSERE GEOGRAFICAMENTE ISOLATO DAGLI STANDARD SOCIALI CORRENTI
2B. CITTÀ PIÙ VICINA A BLACK RIVER - 50 CHILOMETRI
SECONDA CITTÀ PIÙ VICINA A BLACK RIVER -100 CHILOMETRI
STRADE PER BLACK RIVER - 1 STATALE A DOPPIA CORSIA - 1 LINEA FERROVIARIA LIMITATA AL TRAFFICO MERCI
VIE FLUVIALI PER BLACK RIVER - FIUME NAVIGABILE CON TRAFFICO IRREGOLARE
POSSIBILITÀ DI ATTERRAGGIO A BLACK RIVER - NESSUNA
3A. IL LUOGO DEVE ESSERE IN GRADO DI RICEVERE UNA O PIÙ' STAZIONI TELEVISIVE
3B. STAZIONI CHE SI RICEVONO A BLACK RIVER
1 AMERICANA
1 CANADESE

"A quest'ultimo proposito esistono alcuni dati supplementari assai interessanti," continuò Salsbury. "La stazione americana appartiene a una consociata della Futurex. Di notte e nei finesettimana trasmette un gran numero di vecchi film. Saremo in grado di conoscere con grande anticipo le programmazione. Potremo inserire i subliminali in copie dei film in programmazioni con cui sostituiremo gli originali della cineteca della stazione."

"Un bel colpo di fortuna."

"Un bel risparmio per noi. In caso contrario, la Futurex avrebbe dovuto acquisire una delle stazioni, e ciò avrebbe potuto richiedere anni."

"Ma come possiamo essere certi che la gente di Black River guarderà i film che avrai manipolato?"

"Verrà bombardata attraverso varie forme di media che le imporranno di guardarli. Per esempio, la Fondazione Dawson per l'Etica Cristiana farà trasmettere degli annunci sia dalla stazione americana, sia da quella cana-

dese due giorni prima del film. Ciascuno di questi annunci racchiuderà ordini subliminali molto efficaci e tali da imporre alla popolazione cittadina e a quella del campo dei boscaioli di sintonizzarsi all'ora giusta sul canale giusto. Prepareremo anche annunci pubblicitari diretti inviati per posta da alcune aziende di Leonard... in modo che quella gente riceva ulteriori ingiunzioni subliminali. Tutti riceveranno per posta dépliant e campioni gratuiti di prodotti quali saponette, shampoo, rullini fotografici. I dépliant e i campioni saranno contenuti in buste ricchissime di ordini subliminali che indurranno la popolazione a sintonizzarsi a una data ora di un dato giorno su un dato canale televisivo. Anche se il soggetto gettasse il plico senza aprirlo, verrebbe comunque suggestionato, perché anche sulle buste saranno impressi messaggi subliminali. I maggiori quotidiani e le più importanti riviste che arriveranno a Black River durante il periodo di programmazione conterranno annunci ricchi di ordini subliminali che imporranno alla gente di guardare i film." Gli stava venendo un po' di affanno per la concitazione con cui parlava. "Normalmente, un cinematografo non potrebbe sopravvivere in una cittadina come Black River. La Big Union, però, ne gestisce uno gratuito per la cittadinanza. Durante l'estate, tutti i giorni eccetto la domenica, vi sono proiezioni mattutine per i bambini. Le pellicole proiettate saranno copie preparate da noi, con messaggi subliminali che indurranno i bambini a guardare alla televisione i film contenenti il programma chiave-serratura. Tutte le stazioni radio che si ricevono nella zona trasmetteranno speciali annunci pubblicitari della durata di trenta secondi contenenti direttive subliminali subuditive. Tutto ciò è soltanto una parte del nostro lavoro. Quando tutti questi annunci avranno bombardato la comunità, non una persona non sarà davanti alla televisione all'ora prestabilita."

"E quelli che non hanno la televisione?"

"Non ci sono molti passatempi in un posto isolato come Black River," disse Salsbury. "La sala di ricreazione del campo ha dieci televisori. In pratica non c'è nessuno in città che non abbia il televisore. Coloro che non l'hanno, dopo la prima ondata di subliminali preparatori, saranno indotti a guardare i film in casa di amici. Da un parente o da un vicino."

Per la prima volta, Klinger guardò Salsbury con rispetto. "Incredibile."

"Grazie."

"E la droga? Come la somministrerai?"

Salsbury finì di bere il whisky. Si sentiva in piena forma.

"Nell'area esistono soltanto due fonti di cibo e bevande. I boscaioli del

campo ricevono ciò di cui hanno bisogno dalla mensa. In città, tutti fanno acquisti all'emporio di Edison. Edison non ha concorrenti. Rifornisce anche il solo ristorante - a forma di carrozza ferroviaria - della cittadina. Sia la mensa sia l'emporio ricevono le merci dallo stesso grossista di Augusta."

"Ahhh," esclamò il generale. Sorrise.

"È il tipo di operazione perfetta per Holbrook e Rossner. Possono introdursi nottetempo nel deposito del grossista e contaminare rapidamente numerosi prodotti di vario genere fra quelli accantonati per rifornire Black River." Indicò gli schermi che mostravano l'elenco dei requisiti che doveva possedere il sito ideale.

"Numero quattro."

Klinger guardò lo schermo alla propria sinistra.

4A. IL SITO DEVE AVERE UN BACINO IDRICO CHE SERVA NON MENO DEL 90 PER CENTO DELLA POPOLAZIONE TOTALE

4B. IL BACINO IDRICO DI BLACK RIVER SERVE IL 100 PER CENTO DEI RESIDENTI IN CITTÀ

IL 100 PER CENTO DEI BOSCAIOLI RESIDENTI AL CAMPO

"Di solito, in una cittadina montana come questa," spiegò Salsbury, "ogni casa ha il proprio pozzo di acqua potabile. La segheria, però, ha bisogno di un bacino idrico per uso industriale, e la cittadina ne beneficia."

"Come hai fatto a scovare Black River? Dove hai preso tutte queste notizie?"

Salsbury schiacciò un tasto e fece tornare lo schermo bianco.

"Nel 1960, Leonard finanziava la Statistical Profiles Incorporated. L'agenzia faceva tutte le ricerche di mercato per le società di Leonard... e anche per quelle che non gli appartenevano. L'agenzia ha pagato per collegarsi alla banca dati del Census Bureau. Abbiamo usato la Statistical Profiles per trovare il luogo ideale per il nostro test. Naturalmente nessuno sa perché eravamo interessati a una città che possedesse quelle particolari caratteristiche."

Accigliandosi, il generale chiese: "Quante persone della Statistical Profiles hanno partecipato alla ricerca?"

"Due," rispose Salsbury. "So che cosa stai pensando. Non preoccuparti. Sono entrambe destinate a perire in incresciosi incidenti ben prima che noi iniziamo il test sul campo."

"Suppongo che manderemo Rossner e Holbrook a contaminare il bacino

idrico."

"Poi ci sbarazzeremo di loro."

Il generale sollevò le sopracciglia cespugliose. "Pensi di ucciderli?"

"O di ordinare loro di darsi la morte."

"E perché non ordinare loro di dimenticare tutto ciò che hanno fatto, di cancellarlo dalla mente?"

"Ciò potrebbe risparmiare loro una condanna qualora qualcosa andasse storto. Ma non salverebbe noi. Noi non possiamo cancellare dalla nostra mente ciò che abbiamo fatto. Se con il test sul campo sorgessero dei problemi, problemi tanto seri da mandare all'aria tutta l'operazione, e se venisse fuori che Rossner e Holbrook sono stati visti al bacino o che si sono lasciati dietro qualche traccia, non vogliamo che le autorità possano collegare noi a Glenn e Peter."

"Quali problemi seri potrebbero presentarsi?"

"Tutti. Nessuno. Non lo so."

Dopo averci pensato un po' su, Klinger disse: "Sì, credo che tu abbia ragione."

"So che è così."

"Hai già stabilito una data? Per il test sul campo?"

"Saremo pronti per agosto," rispose Salsbury.

9
Venerdì 26 agosto 1977

Ta-ta-ta-ta-ta-ta... Dopo l'esperienza del lunedì con Brenda Macklin, Salsbury aveva saputo resistere alla tentazione. In ogni momento avrebbe potuto assumere il controllo di un'altra donna avvenente, stuprarla e cancellare dalla sua mente ogni ricordo del fatto. Traeva forza dalla consapevolezza che quelle puttane sarebbero state tutte sue, se lo avesse desiderato. Se egli avesse potuto in tutta onestà concludere che il test sul campo era un successo esaltante, e che non esisteva pericolo di essere scoperto, Salsbury si sarebbe scopato tutte le donne che gli piacevano. Quelle puttane. Animali. Bestioline. A dozzine. *Sapendo* che il futuro gli riservava un'orgia pressoché infinita, Salsbury era in grado di tener testa, seppur temporaneamente, al desiderio. Andò di casa in casa usando la frase in codice chiave-serratura, intervistando i soggetti, osservando e saggiando. Rinnegando se stesso. Lavorando duramente. Facendo il proprio dovere. Disciplinatissimo. Era orgoglioso della propria forza di volontà.

Quella mattina la sua forza di volontà vacillò. Nelle quattro notti precedenti il suo sonno era stato disturbato da strani sogni che avevano per protagoniste sua madre e Miriam in una cornice di violenza improvvisa e di sangue... e in un'arcana, indescrivibile atmosfera di perversione sessuale. Quando quella mattina si era svegliato, urlante e intento a strapparsi il pigiama di dosso, aveva pensato a Emma Thorp - alle protuberanze sotto la maglietta arancione - e la donna gli era parsa un antidoto contro il veleno che lo aveva fatto agitare per tutta la notte. Doveva averla, l'avrebbe avuta, oggi, subito, e al diavolo la rinuncia.

Il flusso continuo di potere che lo attraversava si era di nuovo trasformato in una ritmica corrente alternata che crepitava attraverso innumerevoli archi voltaici in cento milioni di cellule. I suoi pensieri rimbalzavano con grande energia da un argomento all'altro, pensieri a raffica: *ta-ta-ta-ta-ta-ta...*

Alle 7,45 lasciò la pensione di Pauline Vicker e andò al bar nella piazza.

Il cielo era nuvoloso, l'aria umida.

Alle 8,25 finì di fare colazione e lasciò il bar.

Alle 8,40 raggiunse la casa dei Thorp, l'ultima sulla Union Road, vicino al fiume.

Fece fare due trilli al campanello.

Fu il capo della polizia in persona ad aprirgli. Non era ancora andato al lavoro. Bene. Splendido.

Salsbury disse: "Sono la chiave."

"Sono la serratura."

"Fammi entrare."

Bob Thorp si scostò, lo fece passare, poi chiuse la porta.

"Tua moglie c'è?"

"Sì."

"Tuo figlio?"

"Anche lui."

"Qualcun altro?"

"Solo tu e io."

"Il nome di tuo figlio?"

"Jeremy."

"Dove sono?"

"In cucina."

"Portami da loro."

Thorp esitava.

"Portami da loro!"

Procedettero lungo uno stretto ma luminoso corridoio tappezzato.

La cucina era moderna ed elegante. Mobili europei e superaccessoriata. Frigorifero e congelatore verticale. Forno a microonde. Un televisore d'angolo che pendeva dal soffitto davanti al grosso tavolo rotondo accanto alla finestra.

Jeremy era a tavola, mangiava uova e toast, la faccia rivolta al corridoio.

A destra del bambino sedeva Emma, un gomito sul tavolo, intenta a bere una spremuta d'arancia. I capelli erano biondi e folti come li ricordava lui. Mentre la donna si voltava per chiedere al marito chi aveva suonato, Salsbury vide che il suo bel viso era ancora assonnato... e per qualche strana ragione questo fatto lo eccitò.

"Bob? Chi era?" chiese la donna.

Salsbury disse: "Sono la chiave."

Due voci gli risposero.

Alle 8,55, facendo il giro settimanale in città per rifornirsi di cibo, Paul Annendale frenò in fondo alla strada ghiaiosa, guardò in entrambe le direzioni, poi svoltò a sinistra sulla strada principale.

Dal sedile posteriore Mark disse: "Non portarmi fino da Sam. Lasciami in piazza."

Guardandolo nello specchietto retrovisore, Paul chiese: "Dove vuoi andare?"

Mark battè la mano sulla grossa gabbia che aveva accanto, sul sedile. Lo scoiattolo si agitò e squittì. "Voglio far vedere Buster a Jeremy."

Voltandosi dal sedile anteriore per parlare al fratello, Rya disse: "Perché non ammetti che non vai da loro per vedere Jeremy? Sappiamo tutti che hai una cotta per Emma."

"Non è vero!" si difese Mark, in un modo da cui si capiva perfettamente che la ragazzina aveva colto nel segno.

"Oh, Mark," esclamò Rya, spazientita.

"Be', è una bugia," insistette Mark. "Non ho una cotta per Emma. Non sono mica un bamboccio."

Rya si voltò di nuovo.

"Non cominciate," intervenne Paul. "Lasceremo Mark in piazza con Buster e non ci saranno litigi."

"Mi hai capito, Bob?" chiese Salsbury.

"Ho capito."

"Parlerai soltanto se te lo dirò io. E non ti muoverai dalla sedia se non te lo ordinerò."

"Non mi muoverò."

"Però guarderai."

"Guarderò."

"Jeremy?"

"Guarderò anch'io."

"Cosa guarderai?" chiese Salsbury.

"Guarderò te... che la scopi."

Poliziotto scemo, figlio scemo.

In piedi accanto al lavello, Salsbury si piegò sul bancone. "Vieni qui, Emma."

La donna si alzò. Gli andò vicino.

"Togliti la vestaglia."

Emma se la tolse. Indossava reggiseno giallo e mutandine dello stesso colore con tre fiori rossi ricamati sul fianco sinistro.

"Togliti il reggipetto."

Le mammelle, libere dall'indumento, si abbassarono. Grosse. Belle.

"Jeremy, sapevi che tua madre era così graziosa?"

Il bambino deglutì a fatica. "No."

Le mani di Thorp erano sul tavolo. Strette a pugno.

"Rilassati, Bob. Vedrai che ti piacerà. Ti piacerà molto. In realtà non vedi l'ora che me la faccia."

Le mani di Thorp si schiusero. L'uomo si appoggiò allo schienale della sedia.

Toccandole il seno, guardandola nei verdi occhi scintillanti, Salsbury ebbe un'idea meravigliosa. Splendida. Eccitante.

"Emma, credo che sarebbe molto più piacevole se tu facessi un po' di resistenza. Non sul serio, capisci? Non fisicamente. Basta che mi chieda di non farti male. E che piangi un po'."

Lei lo guardò fisso.

"Vuoi piangere per me, Emma?"

"Sono spaventata."

"Bene! Splendido! A *te* non ho detto di rilassarti. Devi essere spaventata. Spaventata a morte. E obbediente. Sei spaventata quanto basta per metterti a piangere, Emma?"

La donna rabbrividì.

"Sei davvero tenace."
Emma non parlò.
"Piangi per me."
"Bob..."
"Lui non può aiutarti."
Le strizzò le mammelle.
"Mio figlio..."
"Sta guardando. È giusto che guardi. Non le ha succhiate, queste, quando era piccolo?"
Negli angoli degli occhi di Emma spuntarono lacrime.
"Bene," disse Salsbury. "Oh, che dolce."

Mark riusciva a portare la gabbia con lo scoiattolo soltanto per una ventina di passi alla volta. Poi doveva metterla giù e muovere le braccia per farsi passare l'indolenzimento.

"Metti le mani a coppa sulle tette." La donna eseguì.
Piangeva.
"Tirati i capezzoli."
"Non farmelo fare."
"Forza, bestiolina."

Da principio, sconvolto dai sussulti e dal dondolio della gabbia, Buster correva in piccoli cerchi e squittiva come un coniglio ferito.
"Sembri un coniglio," gli disse Mark durante una sosta.
Buster continuò a squittire, per nulla preoccupato di salvaguardare la propria immagine.
"Dovresti vergognarti. Non sei uno stupido coniglio. Sei uno *scoiattolo*."

Davanti all'emporio di Edison, mentre chiudeva la portiera dell'auto, Paul vide qualcosa luccicare sul sedile posteriore.
"Cos'è quello?"
Rya era ancora in macchina e si stava slacciando la cintura.
"Cos'è cosa?"
"Sul sedile posteriore. È la chiave della gabbia di Buster."
Rya si contorse verso il sedile posteriore. "Sarebbe meglio portargliela."
"Non gli serve," disse Paul. "Basta che non la perdiamo."
"No," insistette Rya. "È meglio portargliela. Vorrà liberare Buster per

farsi bello agli occhi di Emma."
"Ma chi sei... Cupido?"
La ragazzina gli fece un largo sorriso.

"Abbassami la cerniera."
"Non voglio."
"Fallo!"
Emma obbedì.
"Ti stai divertendo, Bob?"
"Sì."
Salsbury rise. "Stupido poliziotto."

Mentre raggiungeva il confine della proprietà dei Thorp, Mark trovò un modo migliore per tenere la gabbia. Il nuovo metodo non gli stancava le braccia e ora lui non doveva più fermarsi ogni momento.

Adesso Buster era *così* sconvolto dai movimenti inconsulti della gabbia che aveva smesso di squittire. Si teneva aggrappato alle sbarre con tutt'e quattro le zampe, immobile e silenzioso, come se fosse nel bosco e avesse appena scorto un predatore strisciare fra i cespugli.

"Staranno facendo colazione," disse Mark. "Meglio passare dalla porta sul retro."

"Stringilo."
Emma eseguì.
"Caldo?"
"Sì."
"Bestiolina."
"Non farmi male."
"È duro?"
"Sì." Piangendo.
"Chinati."

Singhiozzando, tremando, implorandolo di non farle del male, Emma fece ciò che le era stato detto. Il suo volto luccicava di lacrime. Era quasi isterico. Così bello...

Mark stava passando davanti alla finestra di cucina quando sentì la donna piangere. Si fermò e ascoltò più attentamente i discorsi spezzati, le implorazioni rotte da lunghi singhiozzi. Capì subito che si trattava di Emma.

La finestra era soltanto due passi indietro e pareva chiamarlo. Mark non seppe resistere. Si avvicinò.

Le tendine erano tirate, ma c'era una piccola fessura nel mezzo. Mark posò la testa contro il vetro.

10
Sedici giorni prima:
mercoledì 10 agosto 1977

Alle tre in punto del mattino, Salsbury raggiunse Dawson nello studio al primo piano della casa di Greenwich.

"Hanno già cominciato?"

"Da tre minuti," precisò Dawson.

"Proprio come avevamo sperato."

Quattro uomini sedevano su poltrone a schienale dritto attorno a un tavolo di noce massiccio, uno a ogni lato. Facevano tutti parte del personale di servizio: il maggiordomo, l'autista, il cuoco e il giardiniere. Tre mesi prima tutto il personale della casa aveva assunto la droga ed era stato sottoposto al programma subliminale; non c'era più necessità alcuna di tenere nascosto il progetto che li riguardava. In occasioni come quella diventavano strumenti molto utili. Sul piano del tavolo c'erano quattro telefoni, ciascuno collegato con un trasmettitore all'infinito. Gli uomini consultavano l'elenco telefonico di Black River, facevano il numero, ascoltavano per qualche secondo o minuto, riattaccavano e componevano un nuovo numero.

Quei trasmettitori - acquistati a Bruxelles a duemilacinquecento dollari l'uno - consentivano loro di ascoltare quando accadeva nella maggior parte delle camere da letto di Black River senza essere scoperti. Con una di quelle apparecchiature collegata al telefono, potevano comporre qualsiasi numero, locale o lontano, senza passare attraverso un operatore e senza lasciare registrazioni della chiamata in nessun computer della società dei telefoni. Un oscillatore elettrico disattivava la suoneria dell'apparecchio telefonico chiamato... e contemporaneamente ne attivava il microfono. La persona all'altro capo del filo non sentiva suonare e non si rendeva conto di essere spiata. I quattro domestici erano così in grado di ascoltare tutto ciò che veniva detto nella stanza in cui si trovava l'apparecchio telefonico corrispondente al numero chiamato.

Salsbury si avvicinò al tavolo, si chinò e ascoltò successivamente a ogni

ricevitore.

"... incubo. Impressionante, tanto sembrava vero. Non riesco a ricordare il contenuto, ma mi ha spaventato a morte. Guarda come tremo."

"... tanto freddo. Anche tu. Cosa sarà?"

"... come se dovessi vomitare."

"... d'accordo? Forse dovremmo chiamare il dottor Troutman." E, continuando a girare attorno al tavolo: "... qualcosa che abbiamo mangiato?"

"... influenza. Ma in questo periodo?"

"... la prima cosa stamattina. Dio, non riesco a smettere di tremare. Mi sembra di andare a pezzi!"

"... coperto di sudore, ma un sudore freddo."

Dawson battè una mano sulla spalla di Salsbury. "Intendi stare qui a sorvegliare?"

"Tanto vale."

"Allora io vado nella cappella per un po'."

Indossava il pigiama, una vestaglia di seta blu e morbide ciabatte di pelle. A quell'ora, con la pioggia, non sembrava verosimile che una persona, per quanto affetta da fanatismo religioso come Dawson, intendesse vestirsi per andare in chiesa.

Salsbury chiese: "Hai una cappella privata in casa?"

"Ho una cappella in tutte le mie abitazioni," rispose con orgoglio Dawson. "Non costruisco una casa, senza. È un modo per ringraziare Dio per tutto quello che fa per me. Dopotutto, è grazie a Lui che ho case nei posti più esclusivi." Dawson andò alla porta, si fermò, guardò dietro di sé e disse: "Ringrazierò Dio per il nostro successo e pregherò perché ce ne consenta di maggiori."

"Dinne una per me," gli suggerì Salsbury con un sarcasmo che - ne era sicuro - sarebbe sfuggito a Dawson.

Dawson si accigliò. "Non credo a queste cose."

"Quali cose?"

"Non posso pregare per te. E posso pregare per il tuo successo soltanto perché è legato al mio. Non credo che un uomo possa pregare per un altro. La salvezza della tua anima è affar tuo... ed è il più importante della tua vita. L'idea che una persona possa comprare le indulgenze o avere qualcuno - un prete, o chiunque altro - che prega al posto suo... Be', va bene per un cattolico romano. Io non sono cattolico romano."

"Nemmeno io."

"Sono felice di sentirlo," disse Leonard. Sorrise con calore, da antipapi-

sta ad antipapista, e uscì.

Un fissato, pensò Salsbury. Cosa ci faccio in società con un fissato?

Irritato dalla sua stessa domanda, tornò a girare attorno al tavolo, ascoltando le voci della gente di Black River. Pian piano dimenticò Dawson e riacquistò fiducia. Stava andando *tutto* come aveva previsto. Lo *sapeva.* Ne era *sicuro.* Come poteva non essere così?

11
Venerdì 26 agosto 1977

Rya lanciò la chiave della gabbia in alto e qualche passo avanti rispetto al punto in cui si trovava. Corse come un centrocampo e afferrò la "palla" dorata. Poi la rilanciò in aria e le corse dietro di nuovo.

All'angolo fra la strada principale e Union Road, lanciò la chiave un'altra volta... e la mancò. Sentì il bordo metallico che colpiva il marciapiede dietro di lei, ma quando si voltò non riuscì a scorgerla da nessuna parte.

Emma Thorp si piegò e stese le braccia sul tavolo di cucina. Urtò accidentalmente una tazzina da caffè vuota che cadde e andò in pezzi sulle piastrelle del pavimento.

Allontanando col piede i frammenti, Salsbury si mise dietro alla donna e afferrò con entrambe le mani le sue belle rotondità.

Bob guardava, sorridendo in modo compassato.

Jeremy osservava esterrefatto.

Ta-ta-ta-ta-ta-ta: il potere. Miriam, sua madre, le puttane, Dawson, Klinger, le donne, vendetta... Pensieri che rimbalzavano.

Emma lo guardava da sopra una spalla.

"Ho sempre desiderato una di voi così." Salsbury rise scioccamente. Non riusciva a trattenersi. Si sentiva a suo agio. "Devi avere paura di me. Di *me*!"

Il volto della donna era pallido e solcato di lacrime. I suoi occhi erano vacui.

"Bello," disse Salsbury.

"Non voglio che mi tocchi."

"Anche Miriam me lo diceva. Ma per Miriam era un ordine. Lei non ha mai supplicato." La toccò. Emma aveva la pelle d'oca.

"Non smettere di piangere," disse Salsbury. "Mi piace sentirti piangere."

Lei pianse, non pacatamente ma in modo incontrollabile e senza ritegno,

come una bambina... o una donna che soffra atrocemente.

Mentre si accingeva a penetrarla, Salsbury sentì qualcuno saltare giù dalla finestra. Sobbalzando, disse: "Chi..."

La porta della cucina si spalancò. Un bambino, non più grande di Jeremy Thorp, entrò, urlando a più non posso e mulinando le esili braccia.

Al confine della proprietà dei Thorp, Rya lanciò la chiave e la mancò di nuovo.

Due sbagli su una quarantina di lanci: era un buon punteggio, pensava la ragazzina. Un talento da serie A. Rya Annendale dei Boston Red Sox! Non suonava male. Proprio niente male. Rya Annendale dei Pittsburgh Pirates! Così suonava ancora meglio.

Stavolta vide cadere la chiave fra l'erba. Andò a colpo sicuro e la raccolse.

Quando la porta si spalancò e il bambino si precipitò dentro come un pericoloso animale fuggito dalla gabbia, Salsbury si allontanò dalla donna e si tirò su le mutande.

"Lasciala stare!"

Il bambino cozzò contro di lui. "Via di lì! Subito! *Via*!"

Sotto l'impeto del colpo, Salsbury barcollò all'indietro. Non che non fosse così forte da affrontare il bambino, ma era stato colto di sorpresa ed era confuso: aveva perso l'equilibrio. Quando sbattè contro il frigorifero, mentre ancora tentava di allacciarsi i calzoni e il bambino lo tempestava di pugni, Salsbury si rese conto che era ridicolo, per uno come lui, battere in ritirata.

"Sono la chiave."

Il bambino continuava a colpirlo. Lo ingiuriava.

Disperato, Salsbury passò al contrattacco, lo afferrò per i polsi e lottò con lui. "Sono la chiave!"

"Signor Thorp! Jeremy! Aiutatemi!"

"Restate dove siete," ordinò Salsbury. Loro non si mossero.

Fece ruotare il ragazzo, scambiando le posizioni, e lo placcò contro il frigorifero. Bottiglie, scatole e vasetti sbatacchiarono sui ripiani interni.

I bambini molto piccoli potevano non subire gli effetti del programma subliminale studiato per Black River. Sotto gli otto anni, i bambini non avevano concetti abbastanza chiari di sesso e di morte, sicché non potevano rispondere alle equazioni motivazionali che i film subpercettivi stabilivano

negli altri individui. Per di più, sebbene il vocabolario fosse stato reso il più semplice possibile fin dall'indottrinamento di Holbrook, Rossner e Picard, un bambino doveva avere almeno la capacità di lettura che si acquisisce in terza elementare per recepire perfettamente i messaggi su didascalia che "fissavano" la frase in codice chiave-serratura. Ma quel bambino aveva più di otto anni, e avrebbe dovuto rispondere.

A denti stretti, Salsbury ringhiò: *"Sono la chiave, maledizione!"*

A metà del prato, sopra una vite, un pettirosso saltellava sui tralci intrecciati, fermandosi ogni secondo o ogni tre balzelli, piegava la testa e scrutava tra le foglie. Rya si fermò a osservarlo per un momento.

Panico.

Non doveva farsi prendere dal panico.

Aveva però commesso un errore fatale, che poteva costargli il potere.

No. Era un errore grave. D'accordo. Gravissimo. Ma non fatale.

Non doveva perdere il controllo. Doveva mantenere la calma.

"Chi sei?" domandò.

Il bambino si dimenava, cercando di liberarsi.

"Da dove vieni?" chiese Salsbury, stringendolo così forte da farlo restare senza fiato.

Il bambino gli sferrò un calcio su uno stinco. Forte.

Per un momento l'intero mondo di Salsbury fu ridotto a una fitta lancinante di dolore che corse per tutta la gamba, bruciandogli nelle ossa. Gemendo, barcollando, l'uomo fu sul punto di cadere.

Liberatosi con uno strattone, il bambino corse verso il lavello, lontano dal tavolo, per portarsi alle spalle di Salsbury.

Questi gli andò dietro zoppicando e imprecando. Lo afferrò per la maglietta, che artigliò con le dita, perse la presa nello stesso istante, incespicò e cadde.

Se quel bastardo scappa...

"Bob!" Panico. "Fermalo!" Isteria. "Uccidilo. Per l'amor di Dio, *uccidilo*"

La gabbia era sul prato sotto la finestra di cucina.

Rya senti Buster squittire... poi qualcuno che urlava dentro casa.

Ta-ta-ta-ta...

Salsbury si alzò.

Dolorante. Impaurito.

La donna, nuda, piangeva.

Stolidamente, Salsbury pensò alla cantilena che accompagnava un gioco che faceva da bambino: *tutti giù per terra... tutti giù per terra... tutti giù per terra...*

Thorp bloccò la porta.

Il bambino cercò di sfuggirgli.

"Uccidilo."

Thorp afferrò l'intruso e lo tirò indietro, mandandolo a sbattere con forza distruttiva contro la stufa per cucinare; lo agguantò per la gola e gli sbattè la testa contro il bordo di acciaio inossidabile che circondava i quattro fornelli. Una padella cadde sul pavimento con un *clang!* Come fosse una macchina, un automa, Thorp continuò a colpire con la testa il bordo di metallo fino a quando sentì il cranio cedere. Allorché il sangue spruzzò sulla parete dietro la stufa e sgorgò dalle narici del bambino, l'omaccione lo lasciò andare e si trasse indietro, mentre il corpo senza vita crollava ai suoi piedi.

Jeremy stava piangendo.

"Smettila," disse con durezza Salsbury.

Il bambino, riluttante, smise di singhiozzare.

Mentre andava verso il corpo insanguinato del bambino, Salsbury scorse una ragazzina sulla soglia della porta. Stava osservando il sangue e sembrava ipnotizzata da quella vista. Salsbury si diresse verso di lei.

La bambina alzò gli occhi, esterrefatta.

"Sono la chiave."

La ragazzina si voltò e fuggì via.

Salsbury corse alla porta... ma quando ci arrivò la bambina aveva già svoltato l'angolo della casa ed era scomparsa.

PARTE SECONDA
Terrore

1
Venerdì 26 agosto 1977

Ore 9,45

Rya stava sul sedile anteriore fra Paul e Jenny, silenziosa e immobile, in preda a quella che sembrava paura e rabbia insieme. Le mani strette in grembo erano due piccoli pugni compatti. Sotto l'abbronzatura estiva, Rya era color della cenere. Goccioline di sudore le orlavano l'attaccatura dei capelli. Teneva le labbra serrate come le ganasce di una morsa, in parte per non lasciarle tremare, in parte come segno d'ira, di frustrazione e di determinazione a dimostrare che aveva ragione lei.

Sebbene la ragazzina non gli avesse mai mentito sulle cose serie, Paul non riusciva a credere alla storia che gli aveva raccontano pochi minuti prima. Rya aveva visto qualcosa di strano in casa dei Thorp. Paul era quasi sicuro che fosse così. Tuttavia la ragazzina doveva aver mal interpretato quanto aveva visto. Quando Rya aveva fatto irruzione nell'emporio davanti a Sam, Jenny e lui, le sue lacrime e il suo terrore erano autentici, su questo non c'erano dubbi. Ma Mark morto? Impensabile. Percosso a morte da Bob Thorp, il capo della polizia? Ridicolo. Se non mentiva... be', doveva essere quantomeno terribilmente confusa.

"È v-vero, papà. È vero. Giuro su Dio che è vero. Loro...l-loro lo hanno ucciso. Sono stati loro. È stato il signor T-thorp. L'altro ha d-detto al signor T-thorp di ucciderlo, e lui l'ha fatto. Ha sbattuto la t-testa di Mark... la testa... l'ha sbattuta contro la stufa. È stato t-terribile. Sbattuta... tante e tante volte... e tutto il sangue... Oh, Dio, papà, è pazzesco ma è vero!"

Era pazzesco.

E *non poteva* essere vero.

Eppure, quando Rya era entrata nell'emporio poco prima - respirando affannosamente un po' per la corsa e un po' per il pianto, balbettando come se soffocasse -, Paul aveva sentito una mano gelida che gli si posava sulla nuca. Mentre la ragazzina raccontava quella storia inverosimile, le dita gelate avevano continuato a stringerlo, e adesso erano ancora lì.

Paul svoltò l'angolo dell'Union Road. La casa del capo della polizia era cinquecento metri più avanti, l'ultima della strada, vicino al fiume. Il garage, abbastanza largo per ospitare due auto e munito di un soppalco attrezzato per il bricolage, si trovava a una cinquantina di metri dalla casa. Paul s'immise nel vialetto e parcheggiò la station wagon davanti al garage.

"Dov'è la gabbia?" chiese.

"Era là, vicino alla finestra. L'hanno spostata," rispose Rya.

"Sembra tutto tranquillo. Non si direbbe che ci sia stato un omicidio soltanto mezz'ora fa."

"Dentro," disse con durezza Rya. "Lo hanno ucciso dentro casa."

Jenny abbracciò la ragazzina e la strinse a sé. "Rya..."

"Dentro." Il suo viso era duro, risoluto.

"Diamo un'occhiata," disse Paul.

Uscirono dall'auto e attraversarono il prato falciato di recente sul retro della casa.

Emma doveva averli sentiti arrivare, perché quando giunsero alla cucina lei aveva già aperto la porta e li stava aspettando. Indossava una vestaglia di velluto blu lunga fino a terra con la scollatura alta, il colletto rotondo, e una cintura di velluto un po' più chiaro. I lunghi capelli erano tirati all'indietro e trattenuti dietro le orecchie da alcune forcine. Sorrideva, contenta di vederli.

"Ciao," disse Paul, imbarazzato. D'improvviso gli mancavano le parole. Se anche soltanto una minima parte della storia di Rya fosse stata vera, Emma non sarebbe parsa così tranquilla. Paul cominciò a sentirsi stupido per aver dato credito, per poco che fosse, allo strano racconto della figlia. Non sapeva come fare per parlarne a Emma.

"Salve," esclamò allegramente la donna. "Ciao, Rya. Jenny, come sta tuo padre?"

"Bene, grazie," disse Jenny. Si sentiva confusa quasi quanto Paul.

"Be'," riprese Emma. "Sono ancora in vestaglia. Abbiamo appena finito di fare colazione e la cucina è tutta in disordine. Se chiudete gli occhi ed entrate, siete i benvenuti." Paul esitava.

"Qualcosa che non va?" chiese Emma.

"Bob è in casa?"

"È al lavoro."

"Quando è uscito?"

"Alla solita ora. Poco prima delle nove."

"È alla stazione di polizia?"

"O in giro di pattuglia." Emma non ebbe bisogno di chiedere un'altra volta se c'era qualcosa che non andava; l'aveva capito.

"Perché?"

Già, perché? pensò Paul. Anziché dare una spiegazione, chiese ancora: "Mark è qui?"

"C'era," rispose Emma. "È andato con Jeremy al campo di pallacanestro dietro l'Union Theater."

"Quando?"

"Una mezz'ora fa."

Paul pensò che *doveva* dire il vero, dal momento che la sua di-

chiarazione poteva essere convalidata o smentita con estrema facilità. Se suo marito aveva ucciso Mark, che cosa poteva sperare di guadagnare con una bugia tanto fragile? Per di più, Paul non pensava che Emma fosse il tipo di donna capace di tener mano a un assassino... se non altro, non con quella palese serenità, non senza lasciar trapelare il minimo turbamento o il minimo senso di colpa.

Guardò Rya.

Il volto della ragazzina continuava a essere una maschera di determinazione... ancora più pallido e teso di quanto fosse poco prima, in macchina. "E Buster?" chiese Rya a Emma. Il suo tono di voce era secco e un po' sopra le righe. "Lo hanno portato al campo per farlo giocare a pallacanestro con loro?"

Comprensibilmente sconcertata dall'insolita scortesia della ragazzina e dalla sua dura reazione a un'asserzione tanto banale, Emma disse: "Lo scoiattolo? Oh, lo hanno lasciato qui. Volete lo scoiattolo?" Fece un passo indietro, allontanandosi dalla porta.

"Entrate."

Per un momento, rammentando la storia di inaudita violenza che Rya aveva raccontato mezz'ora prima, Paul si chiese se Bob Thorp non potesse essere in cucina, in agguato...

Era una cosa assurda. Emma non aveva proprio l'aria di una persona che quel mattino avesse visto uccidere un bambino nella sua cucina. Paul era pronto a scommettere qualsiasi cosa sulla sua innocenza. E, alla luce di quell'innocenza, la storia raccontata da Rya appariva sempre più una fandonia... e delle peggiori.

Paul entrò.

La gabbia era posata in un angolo, vicino al secchio della spazzatura capovolto. Buster era seduto sulle zampette posteriori, intento a rosicchiare una mela. Rizzò la coda e s'irrigidì proprio come uno scoiattolo che, nel bosco, senta arrivare degli intrusi. Scrutò Paul, Rya e Jenny come se non li avesse mai visti prima, decise che non c'era pericolo e tornò al suo pranzo.

"Mark mi ha detto che gli piacciono le mele," disse Emma.

"È vero."

In cucina non c'era alcun segno di lotta violenta e mortale. I piatti sul tavolo erano sporchi di rosso d'uovo secco, di burro e di briciole di pane. La radiosveglia trasmetteva una dolce musica strumentale, versione orchestrale di un pezzo pop. La copia del giornale distribuito quella mattina era piegata a metà e poggiata contro due bottiglie di succo di frutta vuote e contro

la zuccheriera. Accanto al giornale, una tazza di caffè fumante. Se avesse visto il marito uccidere un bambino, Emma se ne sarebbe stata seduta tranquilla a leggere, meno di un'ora dopo l'assassinio? Improbabile. Impossibile. Non c'erano macchie di sangue sulla parete dietro la stufa, né sulla stufa stessa, e non c'era sangue - nemmeno un puntolino - sulle piastrelle del pavimento.

"Siete venuti a prendere Buster?" chiese ancora Emma. Era visibilmente sconcertata dal loro comportamento.

"No," rispose Paul. "Ma, già che ci siamo, ti toglieremo l'incomodo. In verità mi vergogno un po' a dirti perché *siamo* venuti."

"Hanno pulito tutto," disse Rya.

"Non voglio sentire..."

"Hanno pulito le macchie di sangue," insistette la ragazzina, concitata.

Paul le puntò un dito contro. "Hai creato abbastanza scompiglio in un giorno solo, signorina. Stattene zitta. Più tardi faremo un discorsetto."

Ignorando l'avvertimento, Rya continuò. "Hanno pulito il sangue e nascosto il cadavere."

"Cadavere?" esclamò Emma, confusa. "Quale cadavere?"

"È un malinteso, una beffa, o..." cominciò Paul.

Rya lo interruppe. Si rivolse a Emma. "Il signor Thorp ha ucciso Mark. E tu lo sai. Non mentire! Tu eri su quella sedia e lo guardavi mentre lo pestava a morte. Eri nuda e..."

"Rya!" esclamò con durezza Paul.

"È vero!"

"Ti ho detto di stare zitta."

"Eri nuda e..."

In undici anni Paul non le aveva mai dovuto impartire punizioni che andassero al di là della sospensione per ventiquattr'ore di qualche privilegio, ma ora, furente, avanzò verso di lei.

Rya sfrecciò rasentando Jenny, spalancò la porta di cucina e si precipitò fuori.

Scandalizzato da quell'atto di sfida, pieno d'ira ma anche preoccupato per lei, Paul le corse dietro. Quando raggiunse la soglia, la ragazzina non si vedeva più. Non poteva aver già raggiunto il garage o la macchina; doveva aver girato dietro la casa, a destra o a sinistra. Paul decise che probabilmente si era diretta verso Union Road, e andò da quella parte. Raggiunto il marciapiede, la scorse e la chiamò.

Lei era quasi a un isolato di distanza, sul lato opposto della strada, e cor-

reva. Se lo sentì, non si fermò per rispondere; scomparve fra due case.

Paul attraversò la strada e la seguì. Quando però raggiunse i prati sul retro di quelle case, non la vide.

"Rya!"

Nessuna risposta. Poteva essere già troppo lontana per sentire... ma Paul ebbe il sospetto che si fosse nascosta da qualche parte.

"Rya, voglio soltanto parlarti."

Niente. Silenzio.

Già la rabbia aveva lasciato il posto alla preoccupazione per lei. In nome di Dio, che cosa le aveva preso? Perché aveva inventato una storia così macabra? E com'era riuscita a raccontarla con tanta passione? Fin dal principio, Paul non aveva creduto a una sola parola di quel racconto... eppure era rimasto così turbato dalla sua sincerità che era andato fino alla casa di Thorp per vedere con i propri occhi. Rya non era bugiarda per natura. E non era nemmeno una grande attrice. Perlomeno, a lui non risultava. E perché, quando la sua storia si era rivelata una bugia, lei si era difesa con tanto accanimento? *Come* aveva potuto continuare a sostenere la sua versione con tanto ardore, sapendo che era una bugia? Credeva forse che *non* lo fosse? Pensava *davvero* di aver visto uccidere il fratello? Se così era, doveva avere... qualche disturbo mentale. Rya? Un disturbo mentale? Rya era un osso duro. Rya sapeva affrontare le cose. Rya era una roccia. Soltanto un'ora prima Paul sarebbe stato pronto a giocarsi la vita sulla sanità mentale di Rya. Esisteva una turba psichica in grado di colpire un bambino così all'improvviso, senza preavviso, senza alcun sintomo premonitore?

Preoccupato oltre ogni dire, Paul attraversò di nuovo la strada per scusarsi con Emma Thorp.

2

10,45

Jeremy Thorp stava, quasi fosse davanti a un tribunale militare, sull'attenti al centro della cucina.

"Hai capito quello che ho detto?" gli stava chiedendo Salsbury?

"Sì."

"Sai che cosa devi fare?"

"Sì, lo so."

"Domande?"

"Una soltanto."

"Dimmi."

"Che cosa devo fare se non vengono?"

"Verranno," disse Salsbury.

"Ma se non vengono?"

"Hai un orologio, vero?"

Il bambino sollevò il polso sottile.

"Aspettali per venti minuti. Se non vengono dopo venti minuti, torna subito qui. Intesi?"

"Sì. Venti minuti."

"Muoviti."

Il bambino andò verso la porta.

"Non uscire di lì, Potrebbero vederti. Esci dalla porta sul davanti."

Jeremy imboccò lo stretto corridoio per l'ingresso principale. Salsbury lo seguì, guardò il bambino fino a quando sparì dietro la casa accanto, chiuse la porta, girò la chiave nella serratura e tornò in cucina.

Niente male, pensò. Te la stai cavando bene, Ogden. Leonard stesso non avrebbe saputo fare di meglio e più in fretta. Furbo come il demonio. Su questo non ci sono dubbi. Con la tua intelligenza e con l'ausilio del potere, della frase in codice chiave-serratura, supererai questa crisi. Se Miriam potesse vederti adesso... Che cosa direbbe adesso la vecchia Miriam? Non sei nulla di tutto quello che diceva Miriam. Sei un duro. Gesù, che duro che sei. Sai prendere le decisioni giuste nei momenti critici, e non molli. Scaltro. Diabolico. *Ma, Dio mio, su quale filo del rasoio stai camminando!*

In piedi accanto alla finestra sul retro, Salsbury scostò la tenda di pochi millimetri finché riuscì a vedere il garage. Annendale stava mettendo la gabbia dello scoiattolo nel vano posteriore della station wagon, chiudeva il portello e alzava il vetro col comando elettrico. Jenny Edison entrò in macchina. Annendale ed Emma chiacchierarono per circa un minuto. Poi l'uomo si mise al volante e fece marcia indietro nel vialetto d'accesso. Quando Emma li salutò con la mano e tornò verso la casa, Salsbury lasciò andare la tenda.

La donna entrò in cucina, lo vide e trasalì. Lo guardò come se fosse sul punto di mettersi a urlare. "Che cosa fa qui? Chi è lei?"

"Sono la chiave."

"Sono la serratura."

"Rilassati."

Emma obbedì.

"Siediti."

Emma sedette.

Salsbury le stava davanti, incombendo su di lei. "Di che cosa avete parlato, là fuori, tu e Annendale?"

"Si è scusato per il comportamento della figlia."

Salsbury rise.

Dal momento che i suoi ricordi dei fatti di quel mattino erano stati selettivamente eliminati, la donna non poteva cogliere il lato umoristico della situazione. "Perché mai Rya accusava Bob di omicidio? Che cosa terribile. Penserà mica di essere divertente? Che macabro scherzo!"

L'atrio della chiesa cattolico-romana di St. Margaret Mary era silenzioso e quasi buio. Tutto l'interno era in pino scuro - parquet di pino, pareti foderate di pino, soffitto con travi a vista, un crocifisso alto più di tre metri scolpito nel legno - come si addiceva al maggior edificio di culto di una città di boscaioli. Una lampadina da cinque candele illuminava l'acquasantiera a quattro metri di distanza. In fondo alla navata candele votive scintillavano in vasetti di vetro vermiglio, e luci soffuse splendevano alla base dell'altare. Nondimeno, parte di quella illuminazione spettrale filtrava nell'atrio attraverso l'archivolto.

Nascosto in quelle ombre e nel religioso silenzio, Jeremy Thorp era a ridosso di uno dei pesanti battenti foderati di ottone dell'ingresso principale. Lo schiuse di pochi centimetri e lo tenne aperto con il fianco. Dall'altra parte c'erano dei gradini di mattoni, il marciapiede, un paio di betulle e l'estremità occidentale della strada principale. L'Union Theater era proprio al di là della strada; a dispetto delle betulle, Jeremy lo vedeva benissimo.

Il bambino guardò l'orologio alla luce che proveniva dal portale socchiuso. 10,20.

Mentre si avvicinavano al semaforo della piazza, Paul mise la freccia a destra.

"L'emporio è a sinistra," osservò Jenny.

"Lo so."

"Dove stiamo andando?"

"Al campo di pallacanestro dietro il teatro."

"Per vedere se Emma ha detto la verità?"

"No. Sono sicuro che non mentiva."

"Allora, perché?"

"Voglio chiedere a Mark che cosa è successo *esattamente* stamattina," disse, tamburellando con le dita sul volante mentre aspettava con impazienza il segnale di via libera.

"Ce lo ha già detto Emma. Niente." f

"Gli occhi di Emma erano rossi e gonfi, come se avesse pianto. Forse lei e Bob hanno litigato mentre c'era Mark. Rya può essersi affacciata sulla porta proprio nel momento in cui gridavano più forte. Potrebbe aver equivocato, essersi lasciata prendere dal panico e data alla fuga."

"Emma ce lo avrebbe detto."

"Forse era troppo imbarazzata."

Mentre il semaforo diventava verde, Jenny disse: "Presa dal panico? Rya? Non mi sembra possibile."

"Lo so. Ma mi sembra ancor meno possibile che si metta di punto in bianco a inventare bugie assurde."

La giovane annuì. "Hai ragione. Per sgradevole che possa essere, sarebbe molto meglio se avesse fatto confusione e si fosse lasciata prendere dal panico."

"Chiederemo tutto a Mark."

All'orologio da polso di Jeremy Thorp erano le 10,22 quando Paul Annendale svoltò dalla strada principale nel vialetto accanto al teatro. Non appena l'auto fu fuori vista, il bambino lasciò la chiesa. Scese i gradini, si fermò sulla curva e attese che l'auto riapparisse.

Durante l'ultima ora, il cielo s'era fatto più vicino alla terra. Da una parte all'altra dell'orizzonte, una massa solida di incombenti nuvoloni neri viaggiava verso est, spinta da un forte vento d'alta quota. Parte di quel vento aveva cominciato a pervadere le strade di Black River quanto bastava per rovesciare le foglie degli alberi: segno, per la tradizione popolare, di pioggia in arrivo.

Niente pioggia, per favore, pensò Jeremy. Non vogliamo la pioggia. Almeno, non fino a stasera. Quell'estate decine di ragazzini avevano organizzato una serie di corse in bicicletta che si tenevano ogni venerdì. La settimana precedente, lui si era piazzato secondo nella specialità più importante, la volata attraverso la città. Ma questa settimana sarò primo, pensò; mi sono allenato. Duramente. Senza perdere tempo come fanno gli altri. Sono sicuro di arrivare primo, questa settimana... se non piove.

Guardò ancora l'orologio: 10,26.

Pochi secondi dopo, quando vide la station wagon tornare indietro lungo

il vialetto, Jeremy cominciò a camminare verso est, lungo la strada principale, a passo svelto.

Appena l'auto spuntò col muso fuori dal vialetto, mentre Paul si accingeva a svoltare a destra nella strada principale, Jenny disse: "Là c'è Jeremy."

Paul frenò. "Dove?"

"Di là dalla strada."

"Mark non è con lui." Suonò il clacson, abbassò il finestrino e fece cenno al bambino di avvicinarsi.

Dopo aver guardato a destra e a sinistra, Jeremy attraversò la strada. "Salve, signor Annendale. Salve, Jenny."

Paul disse: "Tua madre mi ha detto che tu e Mark stavate giocando a pallacanestro dietro il teatro."

"Abbiamo cominciato. Però non ci divertivamo, così siamo andati su al boschetto di Gordon."

"Dov'è?"

Si trovavano nell'ultimo isolato della via principale; la strada, però, proseguiva verso ovest. Saliva seguendo il terreno, girava attorno a un colle, poi continuava fino alla segheria e al campo dei legnaioli.

Jenny additò la macchia sulla cima del colle. "Ecco là il boschetto di Gordon."

"Perché siete andati lassù?" chiese Paul.

"Abbiamo una capanna sugli alberi in quel boschetto." Il bambino studiò attentamente l'espressione di Paul e subito aggiunse: "Oh, non si preoccupi, signor Annendale. Non è una vecchia baracca traballante. È un posto sicuro. Molti nostri papà l'hanno costruita per i bambini del paese."

"È così," confermò Jenny. "È sicura. Sam è uno dei papà che l'hanno costruita." Sorrise. "Anche se la sua bambina è un po' troppo grande per frequentarla."

Sorrise anche Jeremy. Aveva l'apparecchio per i denti. Questo e le lentiggini che gli punteggiavano il viso disarmarono Paul. Chiaramente il bambino non aveva la scaltrezza, la cattiveria o l'esperienza necessarie per partecipare in qualche modo a un delitto.

Paul si sentì quasi sollevato. Quando non aveva trovato Jeremy e Mark nel campo di pallacanestro, la mano gelida l'aveva agguantato ancora una volta, per un momento, per il collo. "E adesso Mark è nella capanna?"

"Sì."

"Come mai tu sei qui?"

"Mark, io e altri due bambini volevamo giocare a Monopoli. Così sto andando a casa a prenderlo."

"Jeremy..." Come poteva chiedere quello che sperava di sapere? "E successo... qualcosa nella tua cucina, stamattina?"

Il bambino sbattè le palpebre, un po' sconcertato dalla domanda. "Abbiamo fatto colazione."

Sentendosi più stupido che mai, Paul disse: "Be'... Sarà meglio che tu vada a prendere il Monopoli. Gli altri bambini staranno aspettando."

Jeremy salutò Jenny, Paul e Buster, si voltò, guardò a destra e a sinistra e attraversò la strada.

Paul lo osservò finché ebbe svoltato l'angolo della piazza.

"E adesso?" chiese Jenny.

"Rya probabilmente sarà andata da Sam a cercare solidarietà e comprensione." Sospirò. "Ha avuto il tempo di calmarsi. Magari ha capito che cosa l'ha spaventata. Andiamo a sentire come è cambiata la sua storia."

"E se non è andata da Sam?"

"Allora non c'è modo di cercarla per tutta la città. Se vuole nascondersi, può farlo senza problemi. Prima o poi arriverà all'emporio."

Seduto al tavolo di cucina di fronte alla madre, Jeremy riferiva la conversazione avuta con Paul Annendale pochi minuti prima. Quando ebbe finito, Salsbury chiese: "E ci ha creduto?"

Jeremy si accigliò. "A che cosa?"

"Ha creduto che Mark fosse nella capanna?"

"Sì. Certamente. Perché non avrebbe dovuto?"

D'accordo. D'accordo, d'accordo, pensò Salsbury. La crisi non è ancora finita. Hai guadagnato un po' di tempo per pensare. Un'ora o due. Forse tre. Alla fine Annendale andrà in cerca del figlio. Due o tre ore. Non hai tempo da perdere. Sii deciso. Devi continuare a essere estremamente deciso. La sola cosa che devi fare è essere deciso e consolidare le tue decisioni prima di dover riferire l'accaduto a Dawson.

Prima, nei venti minuti seguiti alla morte del bambino, Salsbury aveva cancellato i ricordi della famiglia Thorp, eliminato dalle loro menti tutto ciò che aveva a che fare con l'assassinio. Quell'operazione non aveva richiesto più di due o tre minuti... Ma era soltanto la prima fase di un piano tendente a nascondere la sua implicazione nel delitto. Se la situazione fosse stata un po' meno grave, se non fosse stato commesso un peccato capita-

le, se non fosse stato in gioco l'intero programma chiave-serratura, egli avrebbe potuto lasciare i Thorp con dei vuoti di memoria e sentirsi assolutamente al sicuro, a dispetto di tutto. Le circostanze, però, non consentivano a Salsbury di limitarsi a cancellare la verità, egli doveva anche sostituirla con una serie particolareggiata di falsi ricordi, di fatti insignificanti che sarebbero potuti accadere quella mattina ma che in realtà non si erano verificati.

Decise di cominciare dalla donna. Al bambino disse: "Va' in salotto e siediti sul divano. Non muoverti finché non ti chiamo. Capito?"

"Sì." Jeremy lasciò la cucina.

Salsbury pensò per un minuto a come doveva procedere.

Emma lo guardava, in attesa.

A un tratto, l'uomo chiese: "Emma, che ore sono?"

La donna guardò la radiosveglia. "Undici meno venti."

"No," disse Salsbury sommessamente. "Sbagliato. Sono le nove meno venti. Nove meno venti di mattina."

"Davvero?"

"Guarda l'orologio, Emma."

"Nove meno venti," disse la donna.

"Dove sei, Emma?"

"In cucina."

"Chi c'è con te?"

"Tu."

"No." Salsbury sedette al posto di Jeremy. "Tu non puoi vedermi, non puoi vedermi proprio. Puoi, Emma?"

"No. Non posso vederti."

"Puoi *sentirmi.* Ma sai una cosa? Quando questa conversazione sarà terminata, tu non ne ricorderai nulla. Tutto ciò che dirò nei prossimi due o tre minuti diventerà parte dei tuoi ricordi. Tu non ricorderai che quelle cose ti sono state *dette.* Penserai di averle vissute realmente. È chiaro, Emma?"

"Sì." I suoi occhi si velarono. I muscoli facciali si distesero.

"Benissimo. Che ore sono?"

"Le nove meno venti."

"Dove sei?"

"Nella mia cucina."

"Chi c'è con te?"

"Nessuno."

"Ci sono Bob e Jeremy."
"Ci sono Bob e Jeremy," ripetè la donna.
"Bob è seduto su quella sedia."
Emma sorrise a Bob.
"Jeremy su quell'altra. Tutti e tre state facendo colazione."
"Sì. Colazione."
"Uova fritte. Toast. Succo d'arancia."
"Uova fritte. Toast. Succo d'arancia."
"Prendi quel bicchiere, Emma."
La donna guardò perplessa il bicchiere vuoto.
"È pieno di fresco, dolce succo d'arancia. Lo vedi?"
"Sì."
"Non ti fa venire voglia?"
"Sì."
"Bevine un po', Emma."
La donna bevve dal bicchiere vuoto.
Salsbury rise sommessamente. Il potere... Stava operando. Avrebbe potuto far ricordare a quella donna tutto ciò che lui desiderava.
"Com'è?"
La donna si leccò le labbra. "Squisito."
Delizioso animale, pensò Salsbury con un improvviso senso di vertigine. Deliziosa, deliziosa bestiolina.

3

Mezzogiorno

Nell'incubo di Buddy due uomini stavano riempiendo di gatti il bacino idrico della città. Nelle ombre più fitte della notte, poco prima dell'alba, stavano sul bordo del bacino, aprivano gabbie e buttavano le bestiole in acqua. I felini strillavano a quell'aggressione alla loro dignità e alla loro salute. Di lì a poco il bacino brulicava di gatti: randagi, siamesi, persiani, d'angora, gatti neri, grigi, bianchi, gialli, a macchie, a strisce, gatti vecchi *e* micini. Sotto il bacino, a Black River, Buddy apriva ingenuamente il rubinetto dell'acqua fredda in cucina... e gatti, dozzine e dozzine di gatti inferociti cominciavano a riversarsi nel lavello, gatti a grandezza naturale che in qualche modo, miracolosamente, erano passati attraverso l'impianto idrico, attraverso tubi di tre centimetri, sifoni, gomiti e filtri. Gatti urlanti,

miagolanti, sibilanti, mordaci, graffianti cadevano l'uno sull'altro, artigliavano la porcellana e uscivano dal lavandino mentre un flusso sempre nuovo di bestiole si rovesciava dietro di loro. Gatti sul piano del lavello. Gatti sul portapane. Gatti sulla piattaia. Saltavano sul pavimento, si arrampicavano sulle credenze. Uno balzava sulla schiena di Buddy mentre questi si voltava per scappare. L'uomo riusciva a staccarlo e lo scagliava contro il muro. Gli altri gatti si risentivano per quella crudeltà. Sciamavano dietro a Buddy, soffianti e ringhianti. Buddy raggiungeva il salotto-stanza da letto un attimo prima di loro, sbatteva la porta e la chiudeva a chiave. Le belve si lanciavano contro quella barriera uggiolando incessantemente, ma non erano abbastanza forti per aprirsi una via. Tirando il fiato per essere sfuggito alle bestiacce, Buddy si voltava... e vedeva gabbie di dieci metri di lato piene di gatti, centinaia di occhi verdi che lo studiavano intensamente, e dietro le gabbie due uomini che indossavano fondine con le pistole e la tuta nera da sub.

Buddy si svegliò, sedette sul letto e urlò. Prese a pugni il materasso, scompigliò le lenzuola, ficcò le dita nei cuscini per qualche secondo fino a quando, pian piano, si rese conto che nessuna di quelle cose era un gatto.

"Sogno," borbottò.

Dato che dormiva la mattina e nel primo pomeriggio, le tende erano pesanti e non c'era praticamente luce nella stanza. Buddy accese la lampada accanto a sé.

Nessun gatto.

Nessun uomo in tuta da sub.

Pur sapendo che aveva sognato, pur se aveva fatto lo stesso sogno negli ultimi tre giorni, Buddy uscì dal letto, infilò delle ciabatte grosse come barche e andò goffamente in cucina, verso i rubinetti dell'acqua. Non c'erano gatti che uscivano di lì; era una bella cosa saperlo.

Tuttavia, Buddy era molto scosso. Il fatto che gli fosse successo in altre due occasioni non lo aveva abituato al sogno. Per tutta la settimana il suo sonno era stato disturbato: non riusciva a mettersi a dormire senza essere svegliato da un vivido incubo.

L'orologio a parete segnava le 12,13. Buddy tornava a casa dalla segheria alle otto e mezzo e andava a letto alle nove e mezzo, cinque giorni la settimana, quasi fosse un congegno a orologeria. Tre ore scarse di sonno.

Andò in cucina, sedette al tavolo e aprì la rivista di viaggi che aveva comprato all'emporio il lunedì precedente. Studiò le fotografie dei sommozzatori in tuta.

Perché? pensava. Sommozzatori. Gente di mare. Armi. Al bacino.

Perché? Di notte. Al buio. Sommozzatori. Perché? Prova a pensarci. Su. Prova. Non ci riesco. Sì che puoi. Non ci riesco. Sì. No. Sommozzatori. Nei boschi. Di notte. Che sciocchezza. Non trovo una ragione.

Buddy decise di fare una doccia, di vestirsi e di andare all'emporio di Edison. Era giunto il momento di sentire Sam.

Alle 12,05 Rya guardò l'uomo con gli occhiali spessi, i calzoni grigi e la camicia blu entrare nella pensione di Pauline Vicker. Era quello che aveva ordinato a Bob Thorp di uccidere Mark.

Alle 12,10 la ragazzina andò nella chiesa di St. Margaret Mary e si nascose nel confessionale sul lato destro della navata. La settimana precedente aveva sentito Emma accennare al pranzo di venerdì e alle partite a carte che si tenevano tutti i pomeriggi nel seminterrato della chiesa. Attraverso le tende di velluto rosso del confessionale, riusciva a vedere gli scalini che portavano giù alla sala di ricreazione. Donne in abito estivo leggero o in calzoni e casacca, molte munite di ombrello, arrivarono da sole o in coppia nei successivi quindici minuti... ed Emma Thorp attraversò a passo svelto l'ingresso a mezzogiorno e mezzo. Rya la riconobbe anche nella poca luce. Appena la donna fu scomparsa giù per le scale, Rya lasciò il confessionale.

Per un momento rimase come paralizzata alla vista del crocifisso in fondo alla chiesa. Sembrava che, da sopra le panche, il Cristo di legno la stesse osservando.

Avresti potuto salvare mia madre, pensò la ragazzina. Avresti potuto salvare Mark. Perché metti sulla terra degli assassini?

Naturalmente il crocifisso non aveva risposte.

Aiutati che il ciel ti aiuta, pensò Rya. D'accordo. Mi aiuterà. Gliela farò pagare, per quello che hanno fatto a Mark. Cercherò le prove. Aspetta e vedrai se non ci riuscirò. Aspetta e vedrai.

Stava cominciando di nuovo a tremare, e si sentì le lacrime agli occhi. Aspettò un minuto per calmarsi, poi uscì dalla navata.

Nell'ingresso scoprì che una delle porte principali era aperta, e che uno dei cardini più bassi era stato tolto. Sul pavimento c'era una cassetta da falegname, e molti attrezzi erano sparsi a terra. L'operaio doveva essere andato a prendere qualcosa che gli mancava.

Rya si voltò e guardò al di là della navata l'immenso crocifisso. Sembrava che quegli occhi lignei continuassero a fissarla con un'espressione indicibilmente triste.

Svelta, preoccupata che l'operaio potesse tornare da un momento all'altro, la ragazzina si chinò, frugò nella cassetta e prese una grossa chiave inglese. La infilò in una tasca della giacca a vento e lasciò la chiesa.

Alle 12,35 superò il municipio, sull'angolo nordorientale della piazza. L'ufficio del capo della polizia era al primo piano e aveva due grandi finestre sul retro. Le veneziane erano sollevate. Passando, Rya vide Bob Thorp seduto alla scrivania, la faccia rivolta ai vetri; stava mangiando un panino e leggendo una rivista.

Alle 12,40 si fermò davanti al ristorante degli Ultman e guardò una dozzina di bambini che passavano in bicicletta sulla Union Road, diretti vero il viale asfaltato dove si tenevano le corse del venerdì. Jeremy Thorp era uno di loro.

Alle 12,45, all'estremità meridionale dell'Union Road, Rya attraversò la strada, passò sotto la vite e arrivò sul retro della casa dei Thorp. Il prato era delimitato da alberi e cespugli, non c'erano strade parallele né costruzioni da quella parte. Alla sua sinistra non c'erano case... soltanto il prato, il garage e il fiume. Alla sua destra la prima casa visibile era più vicina alla Union Road di quanto lo fosse l'abitazione dei Thorp, ma non c'era modo che, da lì, qualcuno riuscisse a scorgere la ragazzina.

Un battente di ottone splendeva al centro della porta. Su un lato di essa, vicino alla maniglia, c'erano tre finestrini ornamentali, ciascuno largo quindici centimetri e lungo venti.

La ragazzina bussò.

Nessuna risposta.

Quando provò a spingere la porta, si accorse che era chiusa. Se lo aspettava.

Presa la chiave inglese dalla tasca della giacca a vento, la strinse saldamente in una mano e se ne servì per rompere il finestrino di mezzo della fila verticale. Il fracasso fu di gran lunga superiore a quello che aveva immaginato, ma non bastò a scoraggiarla. Quando ebbe tolto ogni frammento di vetro dall'intelaiatura, rimise in tasca la chiave inglese, infilò la mano nel telaietto e cercò il chiavistello. Proprio quando cominciava a perdere la speranza di localizzare la serratura, le sue dita toccarono il metallo freddo. Rya armeggiò con la serratura per quasi un minuto, riuscì ad aprirla, tirò il braccio fuori dal finestrino e spalancò la porta.

Ferma sulla soglia, guardando con circospezione la cucina in ombra, pensò: E se qualcuno torna a casa e mi trova qui?

Va' avanti, si disse. È meglio che entri, prima di perdere il coraggio.

Ho paura. Hanno ucciso Mark.

Stamattina sei scappata via. Vuoi scappare di nuovo? Continuerai a scappare da tutto ciò che ti spaventa fino al giorno della tua morte?

Entrò.

Il vetro cricchiava sotto i suoi piedi.

Quando raggiunse la stufa dove era avvenuto l'assassinio, stette quasi immobile, pronta a darsela a gambe al minimo movimento. Il frigorifero e il congelatore borbottavano piano. La radiosveglia ronzava. Una finestra malchiusa sbatacchiò a una raffica di vento. In salotto, una pendola che andava un po' indietro battè solennemente l'ultimo quarto, e la nota echeggiò a lungo nella stanza. La casa era piena di rumori, ma nessuno aveva origine umana; Rya era sola.

Avendo infranto la legge, avendo violato l'intimità di una casa altrui, avendo già compiuto quel primo e più pericoloso passo, la ragazzina non sapeva decidere quale dovesse essere il successivo. Be'... Cercare. Naturalmente. Frugare la casa da cima a fondo. Cercare il cadavere. Ma da dove cominciare?

Alla fine, quando si rese conto che la sua indecisione era una conseguenza della paura che lei intendeva vincere, quando si rese conto che era terribilmente spaventata all'idea di trovare il cadavere di Mark, pur essendo lì proprio per quello, cominciò a cercare in cucina. Non erano molti, in quell'ambiente, i posti in cui si poteva nascondere il corpo di un bambino di nove anni. Guardò nella dispensa, nel frigorifero e nel congelatore, senza scoprire niente di strano.

Quando però aprì lo sportello sotto il lavandino, vide un secchio colmo di stracci insanguinati. No, non erano stracci. Asciugapiatti. Avevano usato i canovacci per pulire, li avevano gettati nel secchio... ed evidentemente si erano dimenticati di farli sparire. Rya ne prese uno. Era zuppo, freddo, pesante. Lo lasciò cadere e si guardò le mani sporche di sangue.

"Oh, Mark," disse tristemente, un po' ansimante. Il dolore le montava dentro serrandole il petto. "Piccolo Mark... Non hai mai fatto male a nessuno. A nessuno. Cosa ti hanno fatto. Che cosa orribile ti hanno fatto. *Perché*?"

Si alzò. Le ginocchia le tremavano.

Trova il cadavere, pensò.

No, si disse.

Sei venuta per quello.

Ho cambiato idea. Cercare il cadavere? No. No, sarebbe... troppo. Davvero troppo. Trovarlo... Mark... con il cranio spaccato... gli occhi strabuzzati... la faccia coperta di sangue... Troppo. Nemmeno le ragazze più forti potevano affrontare tutto nella vita. Anche le ragazze forti avevano dei limiti, no? Questo è il mio. Il mio limite. Non posso frugare... in tutta la casa... non posso proprio...

Cominciando a piangere, a tremare, afferrò il cestino e lasciò la casa.

Alle 12,45 Salsbury uscì dalla stanza con la cartella in mano e scese in salotto.

Pauline Vicker era seduta nella più grande delle tre poltrone. Era una donna tarchiata, sulla sessantina. Capelli grigi cotonati. Colorito rubizzo. Doppio mento. Occhietti vispi e un sorriso quasi fisso. Il tipico volto di nonna, quello delle favole e dei film. I piedi nudi posati su un poggiapiedi, stava mangiando caramelle e guardava una telenovela alla televisione.

Dalla soglia, Salsbury la chiamò: "Signora Vicker."

La donna alzò gli occhi, masticando. Ebbe qualche difficoltà a inghiottire. "Buon pomeriggio, signor Deighton," lo salutò. "C'è qualcosa che non va nella stanza... non potrebbe aspettare un momento, soltanto qualche minuto... giusto il tempo che finisca la telenovela? Sa, è una delle mie preferite e..."

"Sono la chiave," disse Salsbury con impazienza.

"Oh," esclamò la donna, un tantino delusa di non poter continuare a vedere il programma. "Sono la serratura."

"Si alzi, signora Vicker."

La donna si alzò a fatica dalla poltrona. Vecchia vaccona, pensò Salsbury.

"Che cosa le serve?" chiese amabilmente la signora.

"Ho bisogno di questa stanza, per un po'," disse Salsbury, andando verso il telefono posto sulla scrivania. "Non mi disturbi."

"Devo andarmene?"

"Sì. Subito."

La donna guardò ansiosamente il tavolo d'acero accanto alla poltrona. "Posso prendere la scatola delle caramelle?"

"Sì, sì. Basta che se la porti via."

Soddisfatta, afferrò la scatola. "Sono già bella che andata. Bella che andata, signor Deighton. Faccia il suo comodo. Farò in modo che nessuno la disturbi."

"Signora Vicker?"
"Sì?"
"Vada in cucina."
"Va bene."
"Mangi pure le sue caramelle."
"Lo farò."
"Ascolti la radio e mi aspetti lì."
"Sissignore."
"Ha capito bene?"
"Benissimo. Benissimo. Farò quello che ha detto. Vedrà se non lo farò. Vado subito in cucina a mangiare le caramelle e a sentire..."
"E chiuda la porta quando esce," aggiunse Salsbury con durezza. "Vada, signora Vicker."
La donna chiuse la porta.
Alla scrivania, Salsbury aprì la valigetta. Ne trasse una serie di cacciaviti e uno dei trasmettitori all'infinito - una scatolina nera da cui uscivano alcuni fili - acquistati da Dawson a Bruxelles.
Furbo, pensò. Abile. Abile da parte mia prendere il trasmettitore. Allora non sapevo perché lo facevo. Un presentimento. Un puro presentimento. Adesso mi torna comodo. Abile. Mi rende padrone della situazione. Me ne da il pieno controllo.
Avendo vagliato accuratamente le possibilità, tornato calmo dopo il momento di panico, Salsbury aveva deciso di ascoltare ciò che Paul Annendale avrebbe detto agli Edison. Sul piano della scrivania c'erano una dozzina di cigni di vetro in miniatura, ciascuno leggermente diverso dall'altro per misura, forma e colore. L'uomo sbattè a terra le statuine, che rimbalzarono sul tappeto sbattendo l'una contro l'altra. Anche sua madre collezionava figurine di vetro soffiato, non cigni però. A lei piacevano i cani. Ne aveva centinaia. Salsbury schiacciò un cigno con il tacco, immaginando che fosse un cagnolino di vetro. Stranamente appagato da quel gesto, collegò il trasmettitore al telefono e compose il numero dell'emporio. Di là dalla strada, nessun telefono squillò nella proprietà degli Edison. Tutti gli apparecchi dell'emporio, però, come pure quelli dell'abitazione sopra il negozio, si schiusero al suo orecchio.
Ciò che sentì nel primo paio di minuti abbattè le sottili pareti dell'autocontrollo che Salsbury era riuscito a ricomporre dopo il delitto. Buddy Pellineri, nel suo modo un po' rozzo, stava raccontando a Jenny, Sam e Paul di due uomini che aveva visto scendere dal bacino la mattina del sei ago-

sto.

Rossner e Holbrook erano stati visti!

Non era la sola e nemmeno la peggiore delle cattive notizie. Prima che Buddy arrivasse alla fine della sua storia, prima che Edison e gli altri avessero finito di fargli domande, la figlia di Annendale arrivò lì con un cestino di stracci insanguinati. Fottuto cestino! Nella fretta di pulire la cucina e di nascondere il cadavere, aveva spinto il cestino sotto il lavabo e se n'era del tutto dimenticato. Non che il cadavere del bambino fosse nascosto meglio... se non altro, però, non si trovava più nella stanza dov'era avvenuto l'assassinio. Quei fottuti stracci insanguinati.

Aveva lasciato una prova sulla scena del delitto, praticamente sotto gli occhi del primo venuto!

Non poteva permettersi di perdere tempo a trovare risposte agli eventi di quel mattino. Se doveva superare il momento di crisi e salvare il progetto, doveva pensare e agire più in fretta di quanto avesse mai fatto prima.

Mise il piede su un'altra statuina e la mandò in frantumi.

4

13,10

Un rimbombo di tuoni percorse la valle, e parve che il vento rafforzasse sull'onda di quel fragore.

Combattuto fra il desiderio di credere a Emma Thorp e la crescente convinzione che Rya stesse dicendo la verità, Paul Annendale salì i gradini sul retro della casa dei Thorp.

Mettendogli una mano sulla spalla e stringendola forte con le dita, Sam disse: "Aspetta."

Paul si girò. Il vento gli scompigliava i capelli buttandoglieli negli occhi. "Cosa dovremmo aspettare?"

"È un'effrazione."

"La porta è aperta."

"Questo non cambia niente," osservò Sam, lasciandolo andare. "È aperta perché l'ha scassinata Rya."

Capendo che Sam stava temporeggiando per il suo bene, ma non per questo meno impaziente, Paul chiese: "Cosa diavolo dovrei fare, Sam? Chiamare la polizia? O usare le raccomandazioni, servirmi di amicizie influenti, telefonare al capo della polizia perché indaghi su se stesso?"

"Potremmo chiamare la polizia federale."

"No."

"Il cadavere potrebbe non essere qui."

"Non credo che abbiano potuto spostare il cadavere in pieno giorno."

"Forse non c'è nessun cadavere, né qui né altrove."

"Prego Dio che tu abbia ragione."

"Su, Paul, chiamiamo la polizia federale."

"Hai detto che ci vorranno più di due ore prima che possano essere qui. Se il cadavere è ancora in questa casa... molto probabilmente da qui a due ore non ci sarà più."

"Ma è tutto così incredibile! Perché mai Bob avrebbe dovuto uccidere Mark?"

"Hai sentito quel che ha detto Rya. Quel sociologo gli ha ordinato di ucciderlo. Quell'Albert Deighton."

"Lei non sapeva che fosse Deighton."

"Sam, sei stato *tu* a riconoscerlo dalla sua descrizione."

"Va bene. Ammettiamolo. E pensi che Emma se ne sarebbe andata a far colazione e a giocare a carte in chiesa subito dopo aver visto il marito uccidere un bambino indifeso? Come avrebbe potuto? E come avrebbe potuto, un bambino come Jeremy, assistere a quel brutale assassinio e mentirti con tanta naturalezza?"

"Sono i tuoi vicini. Dimmelo tu."

"È proprio questo il punto," insistette Sam. "Sono i *miei* vicini. Lo sono stati per tutta la vita. Per quasi tutta la vita. Li conosco bene. Come conosco tutti. E ti dico che sono assolutamente incapaci di fare una cosa simile."

Paul si mise una mano sul ventre. Aveva i crampi allo stomaco. Il ricordo di ciò che aveva visto nel cestino - il sangue rappreso e i ciuffi di capelli dello stesso colore di quelli di Mark - stava avendo effetti, oltre che sullo spirito, anche sul corpo. Oppure l'impatto emotivo era stato così distruttivo e travolgente che non poteva non essere seguito da un'acuta reazione fisica. "Tu hai conosciuto quella gente in circostanze normali, in tempi normali. Però, Sam, giurerei che sta succedendo qualcosa fuori del comune in questa città. Prima la storia di Rya, la scomparsa di Mark. Gli stracci insanguinati. Poi Buddy che se ne esce col racconto di strani uomini al bacino nel bel mezzo della notte... proprio pochi giorni prima che in paese si diffondesse un'insolita, inspiegabile epidemia..."

Sam sbattè le palpebre per la sorpresa. "Tu pensi che i brividi siano col-

legati con *questo,* con questo..."

Un assordante rombo di tuono lo interruppe.

Mentre il cielo tornava silenzioso, Sam riprese a parlare. "Buddy non è un testimone affidabile."

"Ma tu gli credi, no?"

"Credo che abbia visto qualcosa di strano, sì. Se fosse o no proprio quello che Buddy ha creduto di vedere..."

"Oh, so che non ha visto dei sommozzatori. I sommozzatori non indossano stivali alti fino alla coscia. Quelli che ha visto... penso che fossero due uomini con degli erogatori di sostanze chimiche."

"Qualcuno che ha contaminato le riserve idriche?" chiese incredulo Sam.

"Io la penso così."

"Chi? Il governo?"

"Forse. Oppure dei terroristi. O magari qualche azienda privata."

"Ma perché?"

"Per vedere se l'agente contaminante aveva gli effetti che auspicavano."

"Contaminare le riserve... con che cosa?" Sam si accigliò. "Qualcosa che trasforma le persone sane in psicopatici che uccidono a comando?"

Paul cominciò a tremare.

"Non l'abbiamo ancora trovato," riprese subito Sam. "Non perdere la speranza. Non l'abbiamo ancora trovato morto."

"Sam... Oh, Dio, Sam, credo che lo troveremo. Lo credo proprio."

Era sul punto di piangere, ma sapeva che in quel momento le lacrime erano un lusso che non poteva permettersi. Si schiarì la voce. "E scommetto che quel sociologo, Deighton, ha a che fare con gli uomini visti da Buddy. Non è qui per studiare Black River. Sa che cosa hanno buttato nel bacino, ed è qui soltanto per vedere gli effetti della sostanza sulla popolazione."

"Come mai Jenny e io non abbiamo avuto quei brividi notturni?"

Paul si strinse nelle spalle. "Non lo so. E non ho idea di ciò in cui può essersi imbattuto Mark stamattina. Che cosa può avere visto di tanto grave da rendere necessaria la sua morte?"

I due si guardarono, terrorizzati all'idea che la popolazione di Black River fosse una massa di cavie inconsapevoli in qualche strano esperimento. Entrambi avrebbero riso volentieri di tutta quella faccenda, liquidandola con qualche battuta, ma come riuscire anche soltanto a sorridere?

"Se c'è qualcosa di vero," disse Sam, turbato, "abbiamo più di una ragione per chiamare subito la polizia federale."

"Prima dobbiamo trovare il cadavere. *Poi* chiameremo la polizia. Voglio

trovare mio figlio prima che finisca in qualche tomba senza nome in mezzo alle montagne."

Il volto di Sam stava diventando bianco come i suoi capelli. "Non parlare di lui come se sapessi che è morto. Non *sai* che è morto, maledizione!"

Paul trasse un lungo respiro. Sentì male al petto. "Sam, avrei dovuto credere a Rya stamattina. Lei non mente. Quegli strofinacci insanguinati... Vedi, parlo di lui come se fosse morto. Lo *penso* morto. Se mi convincessi che è vivo e *poi* trovassi il cadavere... sarebbe un colpo troppo duro. Mi distruggerebbe. Capisci?"

"Sì."

"Non serve che entri anche tu."

"Non posso lasciarti andare da solo," disse Sam.

"Sì che puoi. Me la caverò."

"Non *voglio* lasciarti andare da solo."

"D'accordo. Allora, togliamoci il pensiero."

"È un bravo bambino," disse sommessamente Sam. "È sempre stato un ottimo bambino. Gli voglio bene come se fosse figlio mio."

Paul annuì, si voltò ed entrò a nella casa buia.

La sede della società dei telefoni si trovava in uno stretto edificio di mattoni a due piani sulla parte ovest della strada principale, a mezzo isolato dalla piazza. Una passeggiata di due minuti dalla pensione di Pauline Vicker.

L'ufficio al primo piano - dove si inoltravano i reclami e si pagavano le bollette - era piccolo e lindo. C'erano otto schedari grigi, un registratore di cassa, un elaboratore elettronico, una fotocopiatrice, una macchina per scrivere, un lungo bancone di pino, due sedie in un angolo, una larga scrivania di metallo con una solida poltrona girevole, un calendario pubblicitario, alcuni telefoni, pile di opuscoli della società, una radio, e la bandiera degli Stati Uniti in un piedistallo di acciaio inossidabile. Non c'era polvere sui mobili né sporcizia sul pavimento; e ogni pacchetto di fogli battuti a macchina, moduli o buste era perfettamente allineato e impilato.

La sola persona nella stanza aveva la stessa aria di efficienza che regnava nell'ufficio. Era una donna sui quarantacinque anni, magra ma non priva di fascino. Nella piccola crocchia di capelli castani c'erano soltanto pochi fili grigi. La sua pelle era liscia e lattea. L'eccessiva regolarità dei tratti del volto era compensata da una bocca piena e sensuale che ne salvaguardava la bellezza anche se sembrava presa in prestito da un'altra faccia. Indossa-

va degli eleganti e pratici calzoni verdi con una camicetta bianca di cotone. Gli occhiali erano assicurati a un cordoncino che, quando la donna li toglieva, li manteneva poggiati sul petto, a portata di mano.

Appena Salsbury entrò nell'ufficio, la donna si alzò dal tavolo, sorrise con aria professionale e chiese: "Sembra sempre che voglia piovere, fuori?"

Chiudendo la porta a vetri, Salsbury rispose: "Si, così sembra."

"Che cosa posso fare per lei?"

"Sono la chiave."

"Sono la serratura."

Salsbury si avvicinò al tavolo.

La donna giocherellò con gli occhiali che aveva sul petto.

"Come ti chiami?" chiese l'uomo.

"Joan Markham."

"Sei una segretaria?"

"Sono il vicedirettore."

"Quante persone lavorano qui?"

"In questo momento?"

"In questo momento."

"Sei, me inclusa."

"Dimmi i loro nomi, uno per uno."

"Be', c'è il signor Pulchaski."

"Chi è?"

"Il direttore."

"Dov'è in questo momento?"

"Nel suo ufficio. La prima stanza al piano di sopra."

"E poi, Joan?"

"Leona Ives, la segretaria del signor Pulchaski."

"È di sopra anche lei?"

"Sì."

"Gli altri tre?"

"Sono operatori."

"Operatori al centralino?"

"Sì. Mandy Ultman, Betty Zimmerman e Louise Pulchaski."

"Moglie del signor Pulchaski?"

"Figlia," rispose Joan.

"Dove lavorano gli operatori?"

La donna indicò una porta in fondo alla stanza. "Da lì si va al piano di

sotto. I centralini sono nella stanza in fondo."

"Quando finisce il turno di questi operatori?"

"Alle cinque."

"E ne arrivano altri tre a sostituirli?"

"No. Soltanto due. Non c'è molto lavoro di notte."

"Il nuovo turno lavora... fino all'una del mattino?"

"Esattamente."

"E fino alle nove ci sono altri due operatori?"

"No. Soltanto uno durante il secondo turno di sorveglianza notturna."

La donna mise gli occhiali e dopo un secondo li tolse.

"Sei nervosa, Joan?"

"Sì. Moltissimo."

"Non essere nervosa. Rilassati. Sta' calma."

Il collo esile e le spalle si fecero meno rigidi e la donna sorrise.

"Domani è sabato," disse Salsbury. "Ci saranno tre operatori durante il turno diurno?"

"No. Nei finesettimana sono sempre soltanto due."

"Joan, vedo che hai un notes e una penna vicino alla macchina per scrivere. Voglio che mi prepari un elenco di tutti gli operatori che saranno al lavoro stasera e nei primi due turni di domani. Voglio i nomi e i numeri di telefono di casa. Sono stato chiaro?"

"Oh, sì."

La donna andò alla scrivania.

Salsbury si avvicinò alla porta d'ingresso. Osservò la strada principale attraverso i piccoli vetri quadrati.

Annunciando un temporale estivo, il vento sferzava crudelmente gli alberi, quasi volesse indurii a trovare riparo.

Su entrambi i lati della strada, nessuno in vista.

Salsbury guardò l'orologio: 13,15.

"Sbrigati, stupida puttana."

La donna lo guardò. "Come?"

"Ti ho chiamata stupida puttana. Dimenticalo. Finisci l'elenco, presto."

La donna armeggiò con carta e penna.

Puttane, pensò Salsbury. Puttane schifose. Tutte. Fino all'ultima. Sempre a combinare casini. Puttane e nient'altro.

Un camion scarico passò sulla strada, diretto alla segheria.

"Ecco qua," disse la donna.

Salsbury tornò al bancone, prese il foglio del blocco notes dalla sua ma-

no e guardò. Sette nomi. Sette numeri telefonici. Piegò il foglio e lo mise nella tasca della camicia. "Quanto agli operai? Avete degli addetti alle riparazioni in servizio permanente?"

"Abbiamo una squadra di quattro uomini," rispose la donna. "Due per il turno di giorno e due per quello serale. Nessuno è presente durante il turno di notte o nel finesettimana, ma tutti possono venire chiamati in caso di emergenza."

"E in questo momento ci sono due operai in servizio?"

"Sì."

"Dove sono?"

"Stanno lavorando su alla segheria."

"Quando torneranno?"

"Alle tre, tre e mezzo."

"Quando arrivano, mandali nell'ufficio di Bob Thorp." Salsbury aveva deciso di usare l'ufficio del capo della polizia come quartier generale finché non fosse stato superato quel momento critico. "Hai capito, Joan?"

"Sì."

"Scrivi i nomi e i numeri di telefono degli altri due operai."

In mezzo minuto, la donna eseguì.

"Ora, sentimi bene, Joan."

Posate le braccia sul bancone, la donna si sporse verso di lui. Sembrava ansiosa di sapere che cosa aveva da dirle.

"Nei prossimi minuti il vento si abbatterà sulla linea fra qui e Bexford. Nessuno a Black River o alla segheria potrà fare chiamate interurbane."

"Oh," esclamò stancamente la donna. "Questo mi rovinerà la giornata. Sicuramente."

"Vuoi dire che ci saranno lamentele?"

"Diventeranno tutti più villani del solito."

"Se la gente si lamenta, di' che gli operai di Bexford stanno cercando di riparare il guasto. Che è una cosa grave e che ci vorrà tempo. Forse fino a domani sera. È chiaro?"

"Non saranno contenti."

"Ma è chiaro?"

"È chiaro."

"Benissimo." Sospirò. "Adesso andrò a parlare alle ragazze del centralino. Poi salirò dal tuo capo e dalla sua segretaria. Quando lascerò questa stanza, dimenticherai tutto ciò che abbiamo detto. Di me ricorderai soltanto che sono un addetto alla linea di Bexford passato a comunicare che la

sua squadra è già all'opera. Intesi?"

"Sì."

"Torna al tuo lavoro."

La donna andò alla scrivania.

Salsbury passò dietro il bancone. Imboccò la porta del corridoio e andò a parlare con le centraliniste.

Paul si sentiva uno scassinatore.

Non sei qui per rubare, pensò. Soltanto per prendere il corpo di tuo figlio. Se c'è. Ti appartiene.

Tuttavia, quando s'introdusse nella casa violando la privacy dei Thorp, continuava a sentirsi un ladro.

Alle 13,45 lui e Sam avevano cercato al piano di sopra e a quello di sotto, nelle camere da letto, nei bagni e negli sgabuzzini, in salotto, nel ripostiglio, in sala da pranzo e in cucina. Non c'erano cadaveri.

In cucina, Paul aprì la porta della cantina e accese la luce.

"Quaggiù. Dovevamo guardarci subito. È il luogo più adatto."

"Anche se la storia di Rya è vera," disse Sam, "non è facile per me. Andare in giro a ficcare il naso. Sono dei vecchi amici."

"Non è nemmeno nel mio stile."

"Mi sento un verme."

"Abbiamo quasi finito."

Scesero le scale.

La prima stanza dello scantinato era un centro di lavoro bene organizzato. Entrando, c'erano due lavelli di acciaio inossidabile, una lavatrice, due cestini di vimini per la biancheria, un tavolo abbastanza largo per piegare la biancheria appena lavata, e scaffali con bottiglie di candeggiante, smacchiatori e scatole di detersivi. All'altro capo del locale c'era un banco da lavoro munito di morse e di tutto ciò che occorreva a Bob Thorp per attrezzare le lenze. Bob era un grande appassionato di pesca con la mosca artificiale e si divertiva a preparare da sé le "esche"; ogni anno, però, vendeva anche da due a trecento pezzi fabbricati da lui: quanto bastava per trasformare il suo hobby in un'attività anche redditizia.

Sam scrutò nelle ombre del sottoscala e guardò negli armadi accanto alla lavatrice.

Nessun cadavere. Niente sangue. Nulla.

Paul si sentiva bruciare e gorgogliare lo stomaco come se avesse ingurgitato un bicchiere di acido. Guardò negli stipetti sopra e sotto il banco da

lavoro, sussultando ogni volta che apriva uno sportello.

Niente.

Il secondo locale del seminterrato, grande meno della metà del primo, veniva usato soltanto come dispensa. Due pareti erano coperte di scaffali che andavano dal pavimento al soffitto e contenevano barattoli di conserve acquistate in negozio o preparate in casa. Sulla parete più distante c'era un grosso congelatore orizzontale.

"Se non è lì, non è da nessuna parte," disse Sam.

Paul si avvicinò al congelatore.

Sollevò il coperchio.

Sam gli si portò accanto.

I due uomini furono avvolti dall'aria fredda. Sbuffi spettrali di gelido vapore serpeggiarono nella stanza, subito dissipati dall'aria calda.

Il congelatore conteneva due o tre dozzine di pacchetti di carne avvolta nella plastica. I pacchi non erano impilati in modo da sfruttare organicamente lo spazio... e ciò sembrava strano, quantomeno agli occhi di Paul. Per di più, non erano stati suddivisi a seconda della forma, del peso o del contenuto. Erano semplicemente ammucchiati alla rinfusa, come se fossero stati buttati nel congelatore in gran fretta.

Paul prese un pezzo di arrosto sui due chili e lo posò sul pavimento. Poi un pacco di bacon da cinque chili. Un altro arrosto da due chili. Un altro ancora. Altro bacon. Una decina di chili di fettine di maiale...

Il bambino morto era stato posto sul fondo del congelatore, le braccia sul petto e le ginocchia stese; i pacchetti di carne erano stati usati per nasconderlo. Le narici erano incrostate di sangue. Uno strato gelato di sangue vermiglio gli saldava le labbra, scendendo poi sul mento. Guardava i due uomini con occhi lattiginosi, diacci, opachi. Occhi di cieco.

"Oh... no. No. Oddio," mormorò Sam. Si allontanò dal congelatore e corse nell'altra stanza. Aprì un rubinetto, l'acqua scrosciò rumorosamente.

Paul lo sentì mugolare e dar di stomaco in uno dei lavelli metallici.

Stranamente, Paul era adesso del tutto padrone di sé. La vista del figlio morto trasformò la rabbia, il dolore e la disperazione in un'intensa pietà, in una tenerezza che le parole non bastano a descrivere.

"Mark," sussurrò. "Non ti preoccupare. È finita, adesso. Sono qui io. Sono qui con te. Non sei più solo."

Continuò a togliere i pacchetti di carne dal congelatore, uno per volta, liberando lentamente la tomba.

Mentre Paul toglieva l'ultimo involucro da sopra il cadavere, Sam si fece

sulla soglia. "Paul? Io... vado di sopra. A telefonare. Chiamo... la polizia federale."

Paul guardava nel congelatore.

"Mi senti, Paul?"

"Sì, ti sento."

"Posso chiamare la polizia, adesso?"

"Sì. Adesso sì."

"Come ti senti?"

"Sto bene, Sam."

"Posso lasciarti... solo?"

"Certamente. Non preoccuparti."

"Ne sei sicuro?"

"Sì."

Sam esitava, ma alla fine si voltò. Salì i gradini a due a due, rumorosamente.

Paul toccò la guancia del bambino.

Era fredda e dura.

Trovò la forza di tirare fuori dal congelatore il corpo rigido di Mark. Lo prese per il petto, lo avvolse con le braccia e lo sollevò. Si voltò e posò il corpo sul pavimento, al centro della stanza.

Si alitò sulle mani per scaldarle.

Sam tornò giù, ancora bianco come il ventre di un pesce. Guardò Mark. Il suo volto era alterato per il dolore, ma l'uomo non piangeva. Riusciva a controllarsi. "Sembra che ci sia qualche guaio con il telefono."

"Che tipo di guaio?"

"Ci dev'essere la linea interrotta fra qui e Bexford."

Paul si accigliò. "Interrotta? Non mi sembra che ci sia un vento così forte."

"No, qui no. Probabilmente verso Bexford soffia molto più forte. In questi monti si possono avere sacche di relativa calma anche in prossimità dei temporali più forti."

"La linea di Bexford..." Paul scostò una ciocca di capelli duri, gelati e incrostati di sangue dalla fronte del figlio. "Con quali conseguenze per noi?"

"Si può chiamare in città o su alla segheria, ma non si possono fare interurbane."

"Chi te l'ha detto?"

"La centralinista. Mandy Ultman."

"Aveva idea di quanto ci vorrà per ripararla?"

"A quanto pare non si tratta di cosa da poco. Una squadra di operai di Bexford è già al lavoro, ma ci vorranno molte ore per sistemare le cose."

"Quante ore?"

"Sembra che prima di domattina non ci siano speranze di riattivare la linea."

Paul restava a fianco del figlio, inginocchiato sul pavimento di cemento, e pensava a quanto aveva appena detto Sam.

"Uno di noi deve andare in macchina a Bexford e portare qui la polizia di Stato."

"Va bene," disse Paul.

"Vuoi che ci vada io?"

"Se ti va. Altrimenti vado io. E lo stesso. Prima, però, portiamo Mark da te."

"Vorresti spostarlo?"

"Certamente."

"Ma non è contro la legge?" Si schiarì la voce. "Voglio dire, portarlo via dal luogo del delitto..."

"Non posso lasciarlo qui, Sam."

"Se è stato Bob Thorp a ucciderlo, vorrai che paghi per questo, no? Se lo sposti... se sposti il cadavere, come dimostrerai di averlo trovato qui?"

Sorpreso dalla fermezza della propria voce, Paul disse: "Quelli della scientifica saranno in grado di trovare tracce di sangue e di capelli di Mark nel congelatore."

"Ma..."

"Non posso lasciarlo qui!"

Sam annuì. "D'accordo."

"Non posso proprio, Sam."

"Va bene. Mettiamolo in macchina."

"Grazie."

"Lo porteremo da me."

"Grazie."

"Come lo portiamo?"

"Tu... prendilo per i piedi."

Sam toccò il corpo. "Com'è freddo."

"Fa' attenzione, Sam."

Sam annuì e sollevò il cadavere.

"Trattalo con cura, per favore."

"Va bene."
"Ti prego."
"Sì," disse Sam. "Sì."

5

14,00

Il tuono esplose e la pioggia scrosciò contro le finestre dell'ufficio del capo della polizia.

Due uomini, impiegati di altri uffici governativi che avevano sede nel municipio, le spalle alle finestre, cercavano di assumere arie da duri, autoritarie, così da apparire degni della massima fiducia. Bob Thorp aveva fornito loro delle incerate con cappuccio color giallo-vivo e con la scritta POLIZIA sulla schiena e sul petto. Entrambi gli uomini, sui trentacinque anni, esprimevano un piacere quasi infantile all'idea di poter indossare quegli impermeabili: adulti che giocavano a guardie e ladri.

"Sapete usare una pistola?" chiese loro Salsbury.

Entrambi risposero di sì.

Salsbury si rivolse a Bob Thorp. "Armali."

"Pistole?" chiese il capo della polizia.

"Hai dei fucili?"

"Sì."

"Penso che siano migliori delle pistole," disse Salsbury. "Non ti pare?"

"Per questa operazione?" chiese Thorp. "Sì. Di gran lunga."

"Allora dagli dei fucili."

Una vampa di luce balenò contro le finestre. L'effetto fu stereoscopico: ogni persona e ogni oggetto nella stanza sembrò balzare repentinamente indietro e poi avanti per un istante, benché nulla e nessuno in realtà si fosse mosso.

La lampada sul soffitto tremolò.

Thorp andò all'armadietto metallico delle armi dietro la scrivania, lo aprì e prese due fucili.

"Sapete come si usano?" chiese Salsbury ai due uomini.

Uno di loro annuì.

L'altro rispose: "Non tanto. Però questi aggeggi sparano tanti di quei pallettoni che basta puntarli verso il bersaglio e tirare il grilletto." Afferrò l'arma con ambo le mani, la guardò ammirato e sorrise.

"Può andare," disse Salsbury. "Voi due andrete nel parcheggio dietro l'edificio, prenderete l'auto di pattuglia disponibile e vi dirigerete verso l'estremità orientale della città. Mi capite?"

"L'estremità orientale," ripetè uno di loro.

"Un centinaio di metri prima dell'imbocco della valle, vi metterete di traverso sulla strada e bloccherete entrambe le corsie."

"Un posto di blocco," precisò uno dei due, evidentemente compiaciuto della piega che stava prendendo il gioco.

"Esattamente," disse Salsbury. "Se qualcuno vuol entrare a Black River - camion da trasporto, abitanti della città, magari visitatori che vengono da fuori - lo farete passare. Però, lo manderete direttamente qui, in questo ufficio. Direte che a Black River è stato dichiarato lo stato di emergenza e che tutti senza eccezione devono presentarsi al capo della polizia prima di dedicarsi ai loro affari."

"Che tipo di emergenza?"

"Non v'interessa saperlo."

Uno dei due si accigliò.

L'altro disse: "Tutti quelli che fermeremo ce lo chiederanno."

"Se ve lo chiedono, dite loro che avranno spiegazioni dalla polizia."

Entrambi annuirono.

Thorp distribuì a ciascuno dei due una dozzina di caricatori.

"Se qualcuno cerca di *lasciare* Black River," continuò Salsbury, "dirotterete anche quello verso il capo della polizia raccontando la stessa storia sullo stato di emergenza. Capito?"

"Sì."

"Sì."

"Ogni volta che manderete qualcuno da Bob, sia che stia entrando in città sia che intenda lasciarla, chiamerete via radio questo ufficio. In tal modo, se non li vedremo arrivare entro pochi minuti, sapremo che abbiamo a che fare con degli insubordinati."

I due annuirono.

Salsbury prese il fazzoletto dalla tasca dei calzoni e si asciugò il sudore sul volto. "Se qualcuno tenta di forzare il blocco, fermatelo. Se non ci riuscite con le buone, usate le armi."

"A costo di ucciderlo?"

"A costo di ucciderlo," ripetè Salsbury. "Ma soltanto se non riuscite a fermarlo in altro modo."

Uno dei due uomini si costruì un'espressione alla John Wayne che pren-

de ordini ad Alamo, scosse solennemente la testa e dichiarò: "Non si preoccupi. Può contare su di noi."

"Domande?"

"Per quanto tempo dobbiamo rimanere lì?"

"Un'altra squadra vi darà il cambio fra sei ore," disse Salsbury. "Stasera alle otto in punto." Infilò in tasca il fazzoletto. "Un'altra cosa. Quando lascerete questa stanza, dimenticherete di avermi mai incontrato. Dimenticherete che ero qui. Rammenterete tutto ciò che vi ho detto prima di darvi questo avvertimento, tutte le cose stabilite nel corso di questa preziosa conversazione... ma penserete che sia stato Bob Thorp a darvi quelle istruzioni. È assolutamente chiaro?"

"Sì."

"Assolutamente."

"Andate pure."

I due uomini uscirono dalla stanza, dimenticando Salsbury nel momento stesso in cui imboccarono il corridoio.

Un intenso bagliore dilagò sulla città, seguito dallo schianto di un tuono che fece tremare i vetri.

"Chiudi quelle veneziane," ordinò, irritato, Salsbury.

Thorp eseguì.

Salsbury sedette alla scrivania.

Quando ebbe abbassato le tende, Bob Thorp tornò alla scrivania e restò in piedi davanti a Salsbury.

"Bob, voglio avere la città in pugno," disse Salsbury, fissandolo. Strinse le dita della mano destra, a mo' di esempio. "Voglio essere sicuro che nessuno possa uscire. Dovrei bloccare qualcos'altro, oltre alla statale?"

"Bisognerebbe mettere altri due uomini all'estremità orientale della valle," suggerì Thorp. "Uno per sorvegliare il fiume. Deve essere armato di fucile in modo da poter colpire chi cercasse di andarsene in barca. L'altro dovrebbe appostarsi fra gli alberi, tra il fiume e la statale. Diamogli un fucile e diciamogli di fermare chiunque tenti di svignarsela attraverso i boschi."

"L'uomo al fiume... dovrebbe essere un tiratore esperto?" chiese Salsbury.

"Non proprio un tiratore scelto. Però dovrebbe avere una buona mira."

"Va bene. Useremo uno dei tuoi uomini. Sono tutti bravi col fucile, no?"

"Certamente."

"Quanto basta per quell'incarico?"

"Senza dubbio."

"C'è altro?"

Thorp pensò alla situazione per circa un minuto. Infine disse: "Ci sono delle vecchie strade da boscaioli che portano in montagna e vanno poi a incrociarne altre, sempre legate al traffico di legname, nei dintorni di Bexford. Molte sono abbandonate. Nessuna di esse è asfaltata. Qualche tratto può essere cosparso di ghiaino, se non è stato spazzato via dall'acqua quest'estate, ma per lo più sono sterrate. Strette. Piene di erba. Penso però che una persona decisa potrebbe riuscire a percorrerle."

"Allora le bloccheremo," disse Salsbury, saltando su dalla sedia. Camminò nervosamente per la stanza. "Questa città è mia. *Mia*. E tale resterà. Userà ogni uomo, donna, bambino per risolvere il mio problema."

La situazione gli stava incredibilmente sfuggendo di mano. Avrebbe dovuto chiamare Dawson, presto o tardi. Meglio se presto. Non poteva farne a meno. Prima di chiamarlo, però, voleva essere certo di avere fatto tutto il possibile senza l'aiuto di Leonard o di Klinger. Voleva dimostrare loro di essere deciso. Furbo. Un ottimo partner. La sua efficienza doveva impressionare il generale e il bastardo baciapile. Impressionarli quanto bastava per compensare il fatto di aver causato quella crisi. Ecco la cosa importante. Molto importante. Al momento, la priorità era sopravvivere alla rabbia dei suoi soci.

14,30

L'aria nella biblioteca di Sam era stantia e umida.

La pioggia tamburellava sulla finestra, e centinaia di goccioline appannavano la parte interna dei vetri.

Ancora inebetito dalla scoperta del cadavere del figlio, Paul sedeva in una poltrona, le mani sui braccioli e le dita piantate nell'imbottitura.

Sam, davanti a uno scaffale, prendeva dalle mensole saggi di psicologia e li sfogliava.

Sull'ampio davanzale della finestra, un antico orologio da camino ticchettava cupamente, con monotonia.

Jenny entrò nella stanza dal corridoio, lasciando la porta aperta. S'inginocchiò sul pavimento accanto a Paul e mise una mano sopra la sua.

"Come sta Rya?" chiese l'uomo.

Prima di andare dai Thorp a cercare il corpo di Mark, Sam aveva dato alla ragazzina un sedativo.

"Dorme," rispose Jenny. "Ne avrà per altre due ore, almeno."

"Eccolo!" esclamò, eccitato, Sam.

Gli altri lo guardarono sorpresi.

Sam si avvicinò, un libro in mano. "La sua foto. Quello che si fa chiamare Deighton."

Paul si alzò per guardare.

"Lo credo che Rya e io non trovavamo i suoi articoli," proseguì Sam. "Continuavamo a cercare sugli indici cose scritte da Albert Deighton. Ma non è questo il suo nome. Il suo vero nome è Ogden Salsbury."

"L'ho visto," disse Paul. "Era nel bar degli Ultman il giorno in cui quella cameriera si è ferita alla mano col forchettone. A dire il vero, lo aveva servito proprio lei."

Anche Jenny si alzò. "Pensi che quel fatto sia collegato con gli altri, con la storia che ci ha raccontato Buddy Pellineri... con quello che hanno fatto a Mark?" La sua voce tentennò un poco alle ultime parole, e i suoi occhi si fecero più scintillanti. La giovane si morse le labbra e ricacciò indietro le lacrime.

"Sì," disse Paul, interrogandosi ancora una volta sulla propria incapacità di piangere. Non ne poteva più. *Traboccava* dolore!

Ma le lacrime non venivano. "Le cose devono essere collegate, in qualche modo." Si rivolse a Sam. "È Salsbury l'autore di questo articolo?"

"Secondo il prefatore, è l'ultima cosa che ha pubblicato... più di dodici anni fa."

"Ma non è morto."

"Sfortunatamente no."

"Perché, allora, l'ultimo?"

"Pare che fosse una figura molto discussa. Lodato e stroncato, ma più stroncato. E a un certo punto si è stufato. Ha smesso di tenere conferenze e di scrivere per avere più tempo da dedicare alle sue ricerche."

"Di che cosa tratta il saggio?"

Sam lesse il titolo. *"Modificazione totale del comportamento attraverso la percezione subliminale."* E il sottotitolo: *"Controllo della mente dall'interno."*

"Che cosa significa?"

"Vuoi che te lo legga?"

Paul guardò l'orologio.

"Non sarebbe male conoscere il nemico prima di andare a Bexford dalla polizia federale," intervenne Jenny.

"Ha ragione," commentò Sam.
Paul annuì. "Va bene. Leggi."

14,40

Nel pomeriggio di venerdì H. Leonard Dawson era nello studio della sua casa di Greenwich, nel Connecticut, e leggeva una lunga lettera della moglie su carta color lavanda. Julia era a un terzo del suo viaggio di tre settimane in Terrasanta, che giorno dopo giorno scopriva assai diversa da come aveva immaginato e sperato che fosse. Diceva che i migliori alberghi erano tutti tenuti da arabi ed ebrei; però, ogni volta che andava a dormire si sentiva impura. Diceva che gli alberghi erano pieni di stanze, ma che lei avrebbe preferito dormire in una stalla. Quella mattina (quella in cui scriveva la lettera) il suo autista l'aveva portata al Golgota, il più sacro e affascinante dei luoghi; e lei si era letta la Bibbia mentre l'auto si avviava a quello che era al contempo un santuario di dolore e di gioia eterna. Una volta arrivata, aveva scoperto che il luogo sacro era letteralmente *gremito* di negri battisti del Sud, battisti *negri* del Sud, gente di ogni risma. Per di più...

Il telefono bianco trillò. Il suo sommesso, gutturale *burrrr-burrrr-burrrr* era immediatamente riconoscibile.

Il telefono bianco era la linea più privata della casa. Soltanto Ogden ed Ernst ne conoscevano il numero.

Dawson posò la lettera, aspettò che l'apparecchio trillasse una seconda volta, prese la cornetta. "Pronto."

"Riconosco la tua voce," disse, guardingo, Salsbury. "La mia ti sembra familiare?"

"Naturalmente. Stai usando lo scrambler?"

"Sì."

"Allora non c'è bisogno di parlare in codice e di fare i misteriosi. Anche se la linea fosse sotto controllo, cosa che non è, nessuno potrebbe capire ciò che stiamo dicendo."

"Nella situazione in cui mi trovo," ribattè Salsbury, "penso che le precauzioni delle frasi in codice e della segretezza non siano inutili e che non convenga affidarsi soltanto allo scrambler."

"Perché? In quale situazione ti trovi?"

"Abbiamo guai seri qui."

"Sul campo di prova?"

"Sul campo di prova."

"Guai di che genere?"
"C'è stata una morte violenta."
"Non può essere attribuita a cause naturali?"
"Assolutamente no."
"Pensi di riuscire a sistemare le cose?"
"No. Sono destinate a crescere."
"Le morti violente?" chiese Dawson.
"Ci sono persone immuni."
"Immuni al programma?"
"Sì."
"Qual è stata la causa della morte violenta?"
"Sono stato scoperto."
"Com'è successo?"
Salsbury esitava.
"È meglio che tu mi dica la verità," lo ammonì con durezza Dawson. "Per il tuo bene. È meglio che tu mi dica la verità."
"Ero con una donna."
"Sei un pazzo."
"E stato un errore," ammise Salsbury.
"È stato stupido. Ne discuteremo a tempo debito. Una di quelle persone immuni è sopraggiunta mentre eri con quella donna."
"Esatto."
"Se hai perduto la copertura, si può porre rimedio. Senza drammatizzare."
"Temo che non sia possibile. Ho ordinato io di uccidere."
A dispetto delle precauzioni nel formulare le frasi, quanto era successo a Black River era fin troppo chiaro per Dawson. "Capisco." Pensò per un momento. "Quante sono le persone immuni?"
"Oltre a una ventina di bambini molto piccoli, almeno quattro persone. Forse cinque."
"Non sono molte."
"C'è un altro problema. Sai quei due che abbiamo mandato qui ai primi del mese?"
"Al bacino."
"Sono stati visti."
Dawson tacque.
"Se non vuoi venire," proseguì Salsbury, "non importa. Però ho bisogno di aiuto. Manda il nostro socio e..."

"Arriveremo entrambi stasera in elicottero," lo interruppe Dawson. "Puoi farcela da solo fino alle nove o alle dieci?"

"Penso di sì."

"Sarà meglio."

Dawson riattaccò.

Oh, Signore, pensò. Me lo hai mandato come uno strumento della Tua volontà. Ora è diventato preda di Satana. Aiutami a mettere le cose a posto. Voglio soltanto servirti.

Telefonò al pilota, gli disse di rifornire di carburante l'elicottero e di trovarsi di lì a un'ora sulla piattaforma d'atterraggio dietro la casa di Greenwich.

Dovette comporre tre numeri prima di trovare Klinger. "Abbiamo dei guai su al nord."

"Seri?"

"Molto seri. Puoi trovarti qui fra un'ora?"

"Soltanto se guido come un pazzo. Dammi un'ora e un quarto."

"Sbrigati."

Dawson riattaccò.

Oh Dio, pensò, sono entrambi inaffidabili, Lo sapevo. Ma Tu li hai mandati a me con uno scopo, vero? Non punirmi per aver fatto la Tua volontà, Signore.

Aprì il cassetto destro della scrivania e prese una cartellina. L'etichetta diceva:

AGENZIA INVESTIGATIVA HARRISON-BODREI
SOGGETTO: OGDEN SALSBURY

Grazie all'agenzia Harrison-Bodrei, Dawson conosceva i suoi soci meglio di quanto essi conoscessero loro stessi. Negli ultimi quindici anni, aveva tenuto un dossier costantemente aggiornato su Ernst Klinger. Al confronto, quello di Salsbury era recente, risalente solo al gennaio 1975: racchiudeva, però, tutta la sua vita fin dall'infanzia ed era decisamente completo. Avendolo letto dieci o dodici volte, dalla prima all'ultima pagina, Dawson si rese ora conto che avrebbe dovuto prevedere l'attuale crisi.

Ogden non era né un pazzo scatenato né un uomo del tutto sano di mente. Era patologicamente misogino. Di tanto in tanto, però, si abbandonava a orge sfrenate con puttane, usando sette od otto prostitute durante un singolo finesettimana. Ogni tanto si metteva nei pasticci.

Per il modo di vedere di Dawson, due rapporti fra i tanti erano importantissimi perché, sul conto di Ogden, la dicevano più lunga di tutte le altre informazioni messe insieme. Dawson tirò fuori il primo dalla cartellina e lo lesse un'altra volta.

Una settimana dopo aver compiuto undici anni, Ogden fu tolto alla madre e posto sotto tutela d'ufficio. Katherine Salsbury (vedova) e il suo amante, Howard Parker, furono in seguito accusati di maltrattamenti, molestie e violenze su minore. Per la signora Salsbury vennero chiesti da sette a dieci anni di reclusione da scontare nel penitenziario femminile del New Jersey. Subito dopo la condanna della madre, Ogden fu trasferito in casa di una vicina, la signora Carrie Barger (ora Peterson), e diventò uno dei suoi tanti figli adottivi. L'intervista che segue è stata rilasciata dalla signora Carrie Peterson (oggi sessantanovenne) nella sua casa di Teaneck, New Jersey, la mattina di mercoledì 22 gennaio 1975. Il soggetto era visibilmente ubriaco fin di primo mattino e durante l'intervista sorseggiò un bicchiere di "puro succo d'arancia". Il soggetto non si rendeva conto che la conversazione veniva registrata.

Dawson aveva sottolineato le parti del rapporto che lo interessavano di più. Saltò alla terza pagina.

AGENTE: Essendo vicina di appartamento della signora Salsbury, sarà stata testimone di molte di quelle violenze.

SIG.RA PETERSON: Oh, sì. Oh, potrei raccontarne. Fin da quando ha imparato a camminare, è diventato la vittima di quella donna. Quella donna! Bastava che lui facesse tanto così e... *wup!* lei lo riempiva di botte.

AGENTE: Lo sculacciava?

SIG.RA PETERSON: No, no. Raramente lo sculacciava. Lo avesse *soltanto* sculacciato! Non sarebbe stato poi così terribile! Ma quella donna! Cominciava a picchiarlo con la mano aperta. Sulla testa e in tutto il bel faccino. Quando è stato più grande, a volte lei usava i pugni. Era una donna robusta, sa. Usava i pugni. Lo teneva fermo. Lo tempestava di pugni sulle braccine... A me veniva da piangere. Una volta era venuto a giocare con mio figlio adottivo e c'è stata una scenata. Le sue braccia, poi, erano piene di lividi. Piene dappertutto di lividi.

AGENTE: Era alcolizzata?

SIG.RA PETERSON: Beveva. Un po'. Ma non era dedita al gin o roba

del genere. Era proprio cattiva. Naturalmente cattiva. E non credo che fosse molto intelligente. A volte la gente molto sciocca, quando è insoddisfatta, se la prende con i figli. L'ho visto succedere. Spesso. E a soffrirne sono i bambini. Oh, se soffrono. Glielo dico io.

AGENTE: Aveva molti amanti?

SIG.RA PETERSON: A decine. Era una donna spregevole. Tipi molto ordinari. Sempre molto ordinari. Sporchi. Rozzi manovali. *Quelli* sì che bevevano! A volte resistevano anche un anno. Ma per lo più la reggevano una settimana o due, un mese.

AGENTE: Quell'Howard Parker...

SIG.RA PETERSON: Buono quello!

AGENTE: Per quanto tempo è rimasto con la signora Salsbury?

SIG.RA PETERSON: Circa sei mesi, credo, prima del delitto. Che uomo orribile. Orribile!

AGENTE: Lei sa che cosa succedeva in casa Salsbury quando c'era Parker?

SIG.RA PETERSON: Certo che no! Altrimenti avrei chiamato la polizia! Naturalmente la notte del delitto... Ogden è venuto da me. E allora ho chiamato la polizia.

AGENTE: Le va di parlare del delitto?

SIG.RA PETERSON: Mi sconvolge ancora. Il solo pensiero. Che uomo tremendo! E quella donna. Fare quella cosa a un bambino.

AGENTE: Parker era... bisessuale?

SIG.RA PETERSON: Era cosa?

AGENTE: Era solito avere rapporti con entrambi i sessi. È così?

SIG.RA PETERSON: Ha stuprato un bambino! È... non so. Non so proprio. Perché Dio ha creato della gente così cattiva? Io amo i bambini. Sono la mia vita. Li amo più di ogni altra cosa al mondo. Non posso capire gli uomini come quel Parker.

AGENTE: La mette in imbarazzo parlare del delitto?

SIG.RA PETERSON: Un po'.

AGENTE: Se potesse avere ancora un po' di pazienza... È molto importante che lei risponda a poche altre domande.

SIG.RA PETERSON: Se è per il bene di Ogden, come mi ha detto, lo farò volentieri. Per il bene di Ogden. Anche se lui non è mai venuto a trovarmi. Lo sapeva? Dopo che l'ho preso in casa e l'ho cresciuto da quando aveva undici anni. Non è mai più venuto a trovarmi.

AGENTE: Gli atti processuali di quel periodo non erano molto espliciti.

Oppure il giudice ha alterato qualche deposizione per proteggere la reputazione del bambino. Non sono sicuro se il signor Parker ha costretto il bambino - mi scuserà, ma bisogna dirlo - a un rapporto orale o anale.

SIG.RA PETERSON: Quell'uomo orrendo!

AGENTE: Lei sa che cosa fece?

SIG.RA PETERSON: Entrambe le cose.

AGENTE: Capisco.

SIG.RA PETERSON: E la madre che guardava. Sua madre guardava! Ma s'immagina la scena? Che cosa disgustosa? Fare quelle cose a un bambino indifeso... Che mostri!

AGENTE: Non volevo farla piangere.

SIG.RA PETERSON: Non sto piangendo. Soltanto qualche lacrima. Che brutta cosa. Non le sembra? Che cosa terribile. Far soffrire un bambino piccolo.

AGENTE: Non è necessario continuare...

SIG.RA PETERSON: Oh, ma lei ha detto che è per il bene di Ogden, che mi faceva tutte queste domande per il bene di Ogden. Era uno dei miei figli. Un figlio adottivo. Ma era come se fosse mio. Li amavo teneramente. Li amavo tutti. Cari tesorucci, tutti. Dunque se si tratta del bene di Ogden... Be'... Per mesi, senza che nessuno sapesse niente, con il povero Ogden così spaventato che non osava parlare, quel terribile Howard Parker... si serviva del bambino... della sua bocca. E la madre guardava! Era una donna dissoluta. E malata. Molto malata.

AGENTE: E la notte del delitto...

SIG.RA PETERSON: Parker si serviva del bambino... si serviva... del retto del bambino. Ferendolo orrendamente. Lei non può immaginare quanto ha sofferto quel bambino.

AGENTE: Ogden venne da lei, quella notte.

SIG.RA PETERSON: Vivevo nell'appartamento accanto. È venuto da me. Tremava come una foglia. Spaventato a morte. Povero, povero piccino... Piangeva come una fontana. Quell'orrendo Parker l'aveva picchiato. Aveva le labbra spaccate. Un occhio nero e pesto. All'inizio ho pensato che tutto il male fosse lì. Ma poco dopo ho scoperto... l'altro. L'abbiamo portato di corsa all'ospedale. Gli hanno dovuto dare undici punti. Undici!

AGENTE: Undici... punti nel retto?

SIG.RA PETERSON: Proprio così. Soffriva terribilmente. E sanguinava. E dovuto rimanere in ospedale una settimana.

AGENTE: E poi lei lo ha adottato.

SIG.RA PETERSON: Sì. E non me ne sono mai pentita. Era un bravo bambino. Un caro ragazzo. Molto intelligente. A scuola dicevano che era un genio. Ha vinto tutte le borse di studio ed è andato a Harvard. Pensa che sia mai venuto a trovarmi, dopo? Dopo tutto quello che ho fatto per lui? No. Non è mai venuto. Non si è mai fatto vedere. E adesso gli assistenti sociali non vogliono più darmi bambini. Non da quando il mio secondo marito è morto. Dicono che per adottare ci vogliono due genitori. E dicono anche che sono troppo vecchia. Be', che sciocchezze. Io amo i bambini, e questa è la sola cosa che conta. Amo *tutti* i bambini. Non ho forse dedicato la mia vita ai figli adottivi? Non sono troppo vecchia. E quando penso a tutti i bambini che soffrono, mi viene da piangere.

La seconda parte del rapporto era la trascrizione di una lunga e prolissa conversazione con l'uomo con il quale la signora Peterson era sposata all'epoca in cui aveva preso in casa l'undicenne Ogden Salsbury.

Questa intervista è stata concessa dal signor Allen J. Barger (oggi ottantatreenne) nella casa di riposo Evins-Maebry di Huntington, Long Island, nel pomeriggio di venerdì 24 gennaio 1975. Al mantenimento del soggetto nella casa di riposo provvedono i tre figli avuti dal secondo matrimonio. Il soggetto, affetto da demenza senile, alternava stati di lucidità a stati di incoerenza.
Il soggetto non si rendeva conto che registravamo le sue risposte.

Dawson cercò i brani che aveva sottolineato.

AGENTE: Ricorda qualcuno dei bambini adottivi che prese in casa quando era sposato con Carrie?
SIG. BARGER: Era lei a prenderli. Non io.
AGENTE: Ne ricorda qualcuno?
SIG. BARGER: Oh, Cristo.
AGENTE: Che cosa c'è?
SIG. BARGER: Ci provo, ma non ricordo.
AGENTE: Perché, a differenza di sua moglie, lei non era contento di tenerli?
SIG. BARGER: Tutte quelle faccine sporche quando tornavo a casa dal lavoro. Lei sapeva soltanto dire che ci servivano più soldi, che i pochi dollari che ci dava il governo per i bambini non bastavano. C'era la Depres-

sione. Ma lei i soldi se li beveva.

AGENTE: Era alcolizzata?

SIG. BARGER: Non quando l'ho sposata. Ma era già sulla strada buona.

AGENTE: Ricorda un bambino di nome...

SIG. BARGER: Il guaio era che io non l'avevo sposata per il suo cervello.

AGENTE: Prego?

SIG. BARGER: Ho sposato la mia seconda moglie per la sua testa, ed è andata sempre benissimo. Quando però mi misi assieme a Carrie... be', avevo quarant'anni, ero ancora scapolo ed ero stufo di andare a puttane. Allora è arrivata Carrie, ventisei anni e fresca come una rosa, tanto più giovane di me ma interessata a me, e io ho lasciato ragionare le palle anziché il cervello. L'ho sposata per il suo corpo senza sapere che cosa aveva in testa. È stato un grosso errore.

AGENTE: Ne sono convinto. Be'... Ora, può dirmi se ricorda un bambino di nome...

SIG. BARGER: Aveva delle magnifiche bocce.

AGENTE: Prego?

SIG. BARGER: Bocce. Tette. Carrie aveva uno splendido davanzale.

AGENTE: Oh. Sì. Uh...

SIG. BARGER: Era anche molto brava a letto. Quando riuscivo a strapparla a quei dannati bambini. Quei bambini! Non so perché ho acconsentito a prendere il primo. Da allora ne abbiamo sempre avuti per casa sei, sette, mai meno di quattro. Carrie aveva sempre desiderato una famiglia numerosa. Ma non era capace di fare figli. Forse era proprio questo che glieli faceva desiderare così tanto. Ma in realtà non credo che volesse diventare madre. Era soltanto un sogno, una specie di cosa sentimentale, per lei.

AGENTE: Che cosa intende dire?

SIC. BARGER: Oh, che le piaceva più *l'idea* di avere figli che averne davvero.

AGENTE: Capisco.

SIG. BARGER: Non sapeva proprio farli rigare. Si lasciava mettere i piedi addosso. E io non ero in grado di pensarci. Nossignore! Sgobbavo tutto il giorno, a quell'epoca. Quando arrivavo a casa, avevo soltanto voglia di rilassarmi. Non potevo star dietro a un branco di mocciosi. Bastava che mi lasciassero tranquillo e potevano fare quello che volevano. Lo sapevano, e non mi hanno mai seccato. Diavolo, non erano figli *miei.*

AGENTE: Ricorda un bambino di nome Ogden Salsbury?

SIG. BARGER: No.

AGENTE: Sua madre viveva porta a porta con voi. Aveva molti amanti. Uno di loro, un tale Parker, violentò il bambino. Una violenza omosessuale.

SIG. BARGER: Ora che mi ci fa pensare, sì, ricordo. Ogden. Sì. Capitò da noi in un brutto momento.

AGENTE: Un brutto momento? Perché?

SIG. BARGER: C'erano soltanto femmine.

AGENTE: Tutte femmine?

SIG. BARGER: A Carrie era venuto quel pallino. Voleva prendere soltanto femmine. Forse pensava di poterle controllare meglio dei maschi. Così Ogden e io siamo stati i soli uomini in casa per due o tre anni.

AGENTE: E questo fu un male per lui?

SIG. BARGER: La ragazza più grande aveva saputo quello che gli era successo. Avevano cominciato a prenderlo in giro con una certa ferocia. Lui non lo sopportava. Ogni volta esplodeva. Cominciava a urlare e a fare il diavolo a quattro. Naturalmente era proprio quello che loro volevano, e a quel punto lo sbeffeggiavano con più gusto. Quando mi sono reso conto che quell'Ogden stava diventando il loro zimbello, ho cominciato a prenderlo da parte e a parlargli... proprio come un padre. Gli dicevo di lasciarle perdere. Gli dicevo che erano soltanto donne e che le donne servivano a due cose solamente: fottere e cucinare. Così la pensavo prima di conoscere la mia seconda moglie. Comunque, penso di essere stato d'aiuto a quel ragazzo. Di grande aiuto... Lei sa perché non si può fottere in questo istituto?

L'altro rapporto che Dawson considerava particolarmente interessante era un'intervista a Laird Richardson, funzionario molto importante dell'Ufficio di Sicurezza del Pentagono. Un agente della Harrison-Bodrei aveva offerto a Richardson cinquecento dollari affinchè prendesse la scheda personale di Salsbury, la studiasse e ne riferisse il contenuto.

Anche lì Dawson aveva sottolineato in rosso i passi più importanti.

RICHARDSON: Quali che siano le ricerche che fa, devono essere enormemente importanti. Hanno speso una fortuna per coprire quel figlio di puttana negli ultimi dieci anni. E il Pentagono di solito non lo fa, se non si aspetta di essere ripagato al meglio, prima o poi.

AGENTE: Coprire per che cosa? Come?

RICHARDSON: Gli piace menare le prostitute.

AGENTE: Menarle?

RICHARDSON: Per lo più a pugni.

AGENTE: E con quale frequenza?

RICHARDSON: Una o due volte l'anno.

AGENTE: E con quale frequenza ha incontri con le prostitute?

RICHARDSON: Va a puttane il primo finesettimana di ogni mese. Puntuale. Uno potrebbe regolare l'orologio sulle sue esigenze. Di solito va a Manhattan, fa il giro delle saune, telefona a un paio di squillo e se le porta nella sua stanza d'albergo. Di tanto in tanto si presenta qualcuna col tipo di aspetto che lo eccita e lui la pesta a sangue.

AGENTE: Che tipo di aspetto?

RICHARDSON: Di solito bionda, ma non sempre. Di solito con pelle chiara, ma non sempre. Però *sempre* minuta. Uno e sessanta, uno e sessantacinque. Meno di cinquanta chili. E delicata. Tratti molto delicati.

AGENTE: E perché mai pesta a sangue le ragazze di quel tipo?

RICHARDSON: Il Pentagono ha tentato di imporgli un trattamento psicanalitico. Lui si è sottoposto a una prima seduta ma ha rifiutato di continuare. Fu lui stesso a dire allo psichiatra che quegli accessi di follia non erano generati dal semplice aspetto delle ragazze. Queste dovevano essere delicate... ma non tanto dal punto di vista fisico. Dovevano sembrargli vulnerabili emotivamente perché sentisse nascere in sé lo stimolo a pestarle senza pietà.

AGENTE: In altre parole, se ritiene che la donna sia pari o superiore a lui, è salva. Se invece sente che può dominarla...

RICHARDSON: Allora è bene che la poveretta abbia una buona assistenza psichiatrica.

AGENTE: Non ha mai ucciso una di quelle donne, vero?

RICHARDSON: Non ancora. Ma ci è andato vicino un paio di volte.

AGENTE: Ha detto che qualcuno al Pentagono lo copriva, lo proteggeva...

RICHARDSON: Di solito qualcuno del nostro ufficio.

AGENTE: In che modo?

RICHARDSON: Pagando le spese ospedaliere della ragazza e dandole dei soldi. L'ammontare della cifra dipende dalla gravita delle ferite.

AGENTE: È considerato ad alto rischio per la sicurezza?

RICHARDSON: Oh, no. Se fosse un omosessuale non dichiarato e fosse stato scoperto, l'avremmo classificato mediamente pericoloso. Ma le sue manie e i suoi vizi sono noti. Manifesti. Nessuno può ricattarlo, minacciar-

lo di licenziamento, perché conosciamo tutti i suoi sporchi piccoli segreti. In realtà, quando malmena una ragazza, ha un numero di telefono speciale cui rivolgersi, un referente proprio all'interno del mio dipartimento. Qualcuno arriva al suo albergo nell'arco di un'ora e sistema le cose per lui.

AGENTE: Lei lavora per gente davvero perbene!

RICHARDSON: Proprio! Però mi sorprende che anche gente come quella protegga quel figlio di puttana di Salsbury. E malato. È marcio da capo a piedi. Dovrebbero rinchiuderlo da qualche parte e buttare via la chiave.

AGENTE: Sa qualcosa della sua infanzia?

RICHARDSON: Della madre e dell'uomo che l'ha violentato? È sulla scheda.

AGENTE: Potrebbe spiegare perché...

RICHARDSON: Sa una cosa? Anche se scoprissi da dove viene la sua pazzia, anche se fossi sicuro che non è colpa sua se è fatto com'è fatto, non proverei nessuna compassione per lui. Quando penso a tutte le ragazze che sono finite in ospedale con il mento fracassato e con gli occhi pesti... Lei crede che qualcuna di quelle ragazze sentisse meno dolore per il fatto che Salsbury non era completamente in sé? In linea di massima, io sono un liberale vecchia maniera. Però questa tendenza alla compassione per i criminali... è al novanta per cento un stronzata. Puoi cacciar fuori balle del genere soltanto se tu e la tua famiglia siete stati così fortunati da evitare delle belve come Salsbury. Fosse dipeso da me, l'avrei mandato sotto processo per tutte quelle violenze. Poi l'avrei buttato in una cella a centinaia di chilometri dalla donna più vicina.

Dawson sospirò.

Mise i rapporti nella cartellina e ripose il dossier nel cassetto inferiore destro della scrivania.

Dio, pensò devotamente, dammi la forza di riparare al danno che ha fatto a Black River. Se si può porre rimedio, se il test sul campo può essere portato a buon fine, allora potrò somministrare la droga sia a Ernst sia a Ogden. Sarò in grado di programmarli. Sai che mi sono preparato. Sarò in grado di programmarli e di convertirli alla Tua santa amicizia. E non loro soltanto. Il mondo intero. Non resterà un'anima per Satana. Il paradiso in terra. Così sarà, Signore. Un vero paradiso in terra, nella luce radiosa del Tuo amore.

14,55

Sam lesse l'ultima riga del saggio di Salsbury, chiuse il libro ed esclamò: *Gesù!*

"Se non altro adesso abbiamo un'idea di ciò che sta succedendo a Black River," disse Paul.

"Tutte queste cretinate sulla frantumazione dell'Io, sulle droghe preparatorie, sulle frasi in codice, sull'assunzione del controllo totale, sull'assoggettamento delle masse attraverso le modificazioni del comportamento, sui vantaggi di una società guidata in modo subliminale..." C'era qualcosa che colpiva nell'eloquenza di Salsbury. Jenny scosse la testa come se ciò potesse aiutarla a chiarirsi i pensieri. "Si direbbe un folle. Da ricovero."

"È un nazista," disse Sam, "di fatto, se non di nome. Una varietà molto particolare di pazzo. Una varietà micidiale. E ci sono migliaia di persone come lui, centinaia di migliaia di persone pronte a sottoscrivere ogni parola che ha detto sui vantaggi di una 'società controllata subliminalmente'."

Il tuono esplose con una violenza tale da far pensare che il cielo si fosse spezzato in due. Una raffica di vento investì con violenza la casa. La pioggia sul tetto e sulle finestre raddoppiò di intensità.

"Qualunque cosa sia quell'uomo," disse Paul, "ha fatto esattamente quello che teorizzava. Ha messo in atto il suo folle progetto. Dio, ecco che cosa sta succedendo. Ciò spiega tutto, a cominciare dall'epidemia di brividi notturni e di nausea."

"Continuo a non capire perché papà e io non ne siamo stati colpiti," intervenne Jenny. "Nel suo articolo, Salsbury afferma che il programma subliminale può non agire su persone illetterate e su bambini non ancora avvezzi alla terminologia, per quanto semplice, del sesso e della morte. Né papà né io, però, rientriamo in queste due categorie."

"Penso di avere io la risposta," disse Paul.

Sam lo precedette. "Anch'io. Una delle prime cose che s'insegna ai farmacisti in erba è che nessun farmaco agisce sulle persone allo stesso modo. Con certi individui, per esempio, la penicillina può rivelarsi di scarsa o di nessuna efficacia. Altre persone possono non reagire ai sulfamidici. Sospetto che, per qualche razione genetica o metabolica, noi due rientriamo nella piccola percentuale insensibile alla droga di Salsbury."

"Ringraziando Dio, per questo," disse Jenny. Si cinse il busto con le braccia e rabbrividì.

"Dovrebbero esserci altri adulti immuni," osservò Paul. "È estate. La

gente va in vacanza. Qualcuno era fuori città nella settimana in cui il bacino è stato contaminato e sono stati diffusi i messaggi subliminali?"

"Con le prime forti nevicate," disse Sam, "le operazioni di taglio devono terminare. Così nei mesi caldi tutto il personale della segheria si dà un gran daffare per costituire una buona scorta di tronchi con cui gli operai possano continuare a lavorare durante l'inverno. Nessuno, alla segheria, va in vacanza d'estate. E anche tutti coloro che, in città, lavorano per la segheria fanno vacanza d'inverno."

A Paul parve di essere su una giostra che lo faceva girare, girare... La sua mente si arrovellava sulle implicazioni dell'articolo che Sam aveva appena letto. "Mark, Rya e io siamo rimasti immuni perché al nostro arrivo qui il contaminante era già uscito dal bacino... e perché non abbiamo visto alcun programma televisivo o dépliant pubblicitario contenente i messaggi subliminali. Però, potenzialmente, ogni altro abitante di Black River è sotto il controllo di Salsbury."

I tre si guardarono.

Il temporale gemeva contro i vetri.

Infine Sam disse: "Godiamo dei vantaggi e delle comodità che ci vengono dalle scienze moderne... dimenticando che la rivoluzione tecnologica - proprio come la rivoluzione industriale che l'ha preceduta - ha i suoi lati oscuri." Per alcuni lunghi momenti, mentre l'orologio da camino ticchettava alle sue spalle, l'uomo fissò la copertina del libro che aveva in mano. "Più una società diventa complessa, più ogni sua parte diventa dipendente da tutte le altre, più facile è per un individuo, un pazzo o un esaltato, distruggerla in un momento di delirio. Un uomo, da solo, può uccidere un capo di stato e provocare cambiamenti radicali nella politica interna o estera del proprio paese. Sappiamo che un uomo con una laurea in biologia e una buona dose di determinazione può produrre colture di bacilli tali da impestare e distruggere il mondo. Un uomo, da solo, può perfino costruire una bomba atomica. Gli basta avere una laurea in fisica e il coraggio di armeggiare con pochi chilogrammi di plutonio. Requisiti, entrambi, non difficili da possedere. Può mettere la bomba in una valigetta e radere al suolo New York perché... be', magari soltanto perché in quella città ha subito un'aggressione oppure perché una volta, a Manhattan, gli hanno fatto una multa che riteneva ingiusta."

"Ma Salsbury non può lavorare da solo," disse Jenny.

"Sono d'accordo con te."

"I capitali necessari a perfezionare e attuare il programma che descrive

nel suo articolo... Diavolo, devono essere enormi."

"Potrebbe essere finanziato da un'industria privata," disse Paul.

"Basterebbe un'azienda delle dimensioni della società dei telefoni..."

"No," disse Sam. "Troppi funzionali e ricercatori sarebbero stati al corrente del progetto. Ci sarebbe stata una fuga di notizie. Non sarebbe mai arrivato così lontano; qualcuno avrebbe informato i giornali e sarebbe scoppiato uno scandalo."

"Salsbury potrebbe essere finanziato da una singola persona molto facoltosa," suggerì Jenny. "Qualcuno ricco come Onassis. O come Hughes."

Sam si tirò dolcemente la barba. "È possibile, suppongo. Ma stiamo tutti aggirando la spiegazione più logica."

"Che Salsbury stia lavorando per il governo degli Stati Uniti," lo prevenne Paul, preoccupato.

"Precisamente," disse Sam. "E se *sta* lavorando per il governo, per la CIA o qualche servizio segreto militare... allora siamo finiti. Non soltanto noi tre e Rya, ma l'intero paese."

Paul andò alla finestra, spannò parte del vetro con il palmo e guardò gli alberi spazzati dal vento e le grigie, ondeggianti falde di pioggia. "Pensi che quanto sta succedendo qui si stia verificando in tutto il paese?"

"No," rispose Sam. "Se fosse un'operazione su vasta scala, uno come Salsbury non sarebbe in una cittadina in mezzo ai boschi. Avrebbe un posto di primo piano a Washington. O da qualche altra parte, ma non qui."

"Dunque si tratta di un test. Un test pratico. Sul campo."

"Probabilmente."

"E forse questo è un buon segno," disse Sam. "Per un test sul campo il governo sceglierebbe un posto già sotto il suo controllo. Probabilmente una base dell'esercito o dell'aviazione. Non un paese come questo."

Lampi squarciavano i cumulonembi, e per un momento le gocce che scorrevano sui vetri sembrarono disegnare dei volti: quello di Annie, quello di Mark...

D'improvviso Paul pensò che sua moglie e suo figlio, pur se morti in circostanze assai diverse, erano stati uccisi dalla stessa forza. La tecnologia. La scienza. Annie era entrata in ospedale per una semplice appendicectomia. Non si trattava di un intervento d'emergenza. L'anestesista le aveva somministrato un nuovo tipo di anestetico - *un prodotto rivoluzionario, il migliore attualmente sul mercato* -, un prodotto ben diverso dalla solita robaccia, molto più facile da usare (per l'anestesista) del pentothal. Dopo l'intervento, però, Annie non aveva ripreso coscienza; entrò in coma. Aveva

avuto una reazione allergica al *prodotto rivoluzionario, il migliore attualmente sul mercato* che le aveva distrutto gran parte del fegato. Per fortuna, gli disse il medico, il fegato era il solo organo del corpo in grado di rigenerare se stesso. Se l'avessero sottoposta a una terapia intensiva, mantenendo le funzioni vitali con delle apparecchiature, il fegato si sarebbe autoriparato giorno per giorno fino a tornare integro. La donna rimase sotto terapia intensiva per cinque settimane, dopodiché il medico introdusse tutti i dati forniti dalle apparecchiature che tenevano in vita la degente in un computer, e il computer sentenziò che la donna poteva essere spostata dal reparto terapia intensiva a una camera singola. Undici settimane dopo, lo stesso computer stabilì che poteva tornarsene a casa. La donna era abulica e debolissima... ma disse che probabilmente aveva ragione il computer. Dopo due settimane trascorse a casa, Annie ebbe una ricaduta e in quarantott'ore se ne andò. A volte Paul pensava che, se fosse stato un medico e non un veterinario, forse avrebbe potuto salvarla. Ma quello era un masochismo ozioso. Ciò che invece *avrebbe potuto* fare, sarebbe stato chiedere che per l'anestesia venisse usato l'etere, o il pentothal, qualcosa di sicuro, che reggeva alla prova da decenni. Avrebbe potuto invitarli a ficcarsi il computer nel loro culo collettivo. Ma non aveva fatto nemmeno questo. Aveva avuto fiducia nella loro tecnologia soltanto perché di tecnologia si trattava, e *nuova.* Gli americani vengono allevati nel culto di ciò che è nuovo e progressistico... e più spesso di quanto vorrebbero ammettere muoiono per la loro fede in ciò che brilla e risplende.

Dopo la morte di Annie, Paul aveva cominciato a diffidare della tecnologia, di ogni nuovo portento che la scienza regalava all'umanità. Aveva letto Paul Ehrlich e altri sostenitori del "Ritorno alla terra". A poco a poco aveva cominciato a pensare che i campeggi annuali a Black River potevano essere l'avvio di un serio programma atto a liberare i suoi figli dalla città, dai pericoli sempre crescenti della scienza e della tecnologia rappresentate dalle città. Quei viaggi annuali erano diventati una scuola di vita da vivere in armonia con la natura.

I propugnatori del "Ritorno alla terra" erano però ossessionati da un sogno impossibile. Paul lo vedeva, adesso, con una chiarezza che non aveva mai posseduto prima. Loro cercavano di sfuggire alla tecnologia... ma la tecnologia li sopravanzava sempre. Non c'era più terra a cui tornare. La città, la sua scienza e la sua tecnologia, gli effetti del suo stile di vita avevano tentacoli che s'insinuavano anche nelle più remote montagne e foreste.

Per di più, chi ignorava i progressi della scienza lo faceva a proprio ri-

schio e pericolo. La sua ignoranza in fatto di anestetici e la fiducia nel computer dell'ospedale erano costate la vita ad Annie. La sua ignoranza sulla pubblicità subliminale e sulle ricerche condotte in quel campo erano, a ben vedere, costate la vita a Mark. Chi, negli anni Settanta e nei decenni a venire, voleva sopravvivere, doveva immergersi nella superveloce società supertecnologica e nuotare con essa, imparare da quella e su quella, e mostrarsi alla sua altezza in ogni confronto.

Paul voltò le spalle alla finestra. "Non possiamo andare a Bexford e chiamare la polizia. Se Salsbury è spalleggiato dal nostro governo, se i nostri capi vogliono ridurci in schiavitù, non vinceremo mai. È una lotta senza speranza. Se però il governo *non* lo spalleggia, se non è al corrente di quanto egli va tramando, non possiamo permetterci che venga scoperto. Nel momento in cui l'esercito venisse messo al corrente delle scoperte di Salsbury... se ne approprierebbe; e alcune frange dell'apparato militare non esiterebbero a usare la programmazione subliminale contro di noi."

Guardando tutt'attorno i libri sul nazismo, sul totalitarismo e sulla psicologia delle masse, pensando mestamente a quanto aveva imparato sull'avidità di potere di certa gente, Sam disse: "Hai ragione. Per di più ho ripensato ai problemi sortì con il servizio telefonico interurbano."

Paul sapeva che cosa intendeva dire. "È Salsbury che controlla i centralini."

"E se è così, avrà preso anche altre precauzioni. Probabilmente ha bloccato le strade e ogni via di uscita dalla città. Non potremmo andare a Bexford a chiamare la polizia nemmeno se lo volessimo."

"Siamo in trappola," concluse pacatamente Jenny.

"Per come stanno le cose," disse Paul, "non è molto importante. Abbiamo appurato che non c'è modo di scappare. Se però lui non lavora per il governo, se è spalleggiato da una società o da un singolo individuo facoltoso, forse abbiamo la possibilità di fermarlo qui a Black River."

"Fermarlo..." Sam guardò pensoso il pavimento. "Ti rendi conto di cosa stai dicendo? Dovremmo riuscire ad acchiapparlo, interrogarlo... e poi ucciderlo. La morte è la sola cosa che possa fermare un tipo come quello. Dovremmo anche fargli rivelare i nomi dei suoi compiici... e uccidere chiunque sappia come si produce quella droga e come è stato elaborato il programma subliminale." Alzò gli occhi. "Ciò significherebbe due, tre, quattro, magari decine di omicidi."

"Nessuno di noi è un assassino," dichiarò Jenny.

"Tutti siamo dei potenziali assassini," intervenne Paul. "Quando c'è in

ballo la sopravvivenza, ogni uomo è capace di qualsiasi cosa. E qui non c'è dubbio che si tratti di sopravvivenza."

"In guerra io ho ucciso," disse Sam.

"E anch'io," gli fece eco Paul. "In una guerra diversa dalla tua. Ma l'atto è identico."

"C'è una differenza," lo corresse Jenny.

"Quale?"

"Quella era *guerra*"

"Anche questa è guerra," disse Paul.

Jenny gli guardò le mani, quasi le stesse immaginando strette attorno a un pugnale, a un fucile o alla gola di un uomo.

Intuendo i suoi pensieri, Paul le sollevò e le osservò per un momento. Talvolta, lavandosi le mani prima di mangiare o dopo aver visitato un animale, aveva dei flash back della guerra nel Sudest asiatico. Allora sentiva gli spari e vedeva di nuovo il sangue. In quei momenti quasi medianici si sorprendeva e al tempo stesso si sgomentava pensando che quelle mani erano abituate a compiere atti banali e orribili, che potevano sanare e ferire, dare amore e morte senza per questo sembrare diverse dopo che l'atto era stato compiuto. La moralità codificata, pensava allora, era, sì, una benedizione, ma anche una maledizione della civiltà. Una benedizione perché consentiva all'uomo di vivere in armonia per la maggior parte del tempo. Una maledizione perché - quando le leggi di natura e in particolare di natura umana rendevano necessario ferire o uccidere un altro per salvare se stessi e la propria famiglia - essa generava rimorsi e sensi di colpa anche quando la violenza era involontaria e inevitabile.

E poi, rammentò ora a se stesso, questi sono gli anni Settanta. Questa è l'era della scienza e della tecnologia, l'era in cui un uomo è spesso costretto ad agire con l'implacabile e imperturbabile brutalità della macchina. Per fortuna, o per sfortuna, di questi tempi la delicatezza sta diventando sempre meno un segno distintivo dell'uomo civilizzato, e in effetti è quasi una qualità perduta. Il più delle volte la delicatezza si trova in coloro che hanno meno probabilità di sopravvivere, onda dopo onda, all'urto del futuro.

Abbassando le mani, Paul disse: "Nella disposizione paranoide classica, c'è un noi contro un loro. Solo che qui non si tratta di inganno o di illusione, si tratta di *realtà*."

Jenny parve accettare la necessità dell'omicidio con la stessa rapidità con cui aveva accettato il fatto di poter essere chiamata a compierlo. Fino a quel momento della sua vita aveva sentito - come tutti, con l'eccezione del-

le persone più miti - almeno un impulso omicida in qualche momento di disperazione o di rabbia. Non lo aveva però accettato come soluzione del problema che l'aveva suscitato. Non per questo non sapeva concepire una situazione in cui l'omicidio *era* la risposta più ragionevole a una minaccia. A dispetto dell'iperprotetta, difesa educazione di cui aveva parlato quel lunedì con Paul, ella sapeva adattarsi anche alla più spiacevole delle verità. Forse, pensava Paul, la dura prova del primo matrimonio l'aveva resa più forte, più coriacea e più elastica di quanto lei stessa pensasse.

La giovane disse: "Quand'anche arrivassimo alla determinazione di ucciderli per metter fine a questa roba... Be', è sempre troppo. Per fermare Salsbury dovremmo sapere molto di più sul suo conto. Come riuscirci? Può avere centinaia di guardie del corpo. Se vuole, può trasformare ogni abitante di questa città in un assassino e mandarcelo contro. Dovremmo starcene seduti ad aspettare che venga qui a fare quattro chiacchiere?"

Rimettendo il volume rilegato nello scaffale da cui l'aveva preso, Sam disse: "Un momento... Supponiamo..." Li guardò in faccia. Era eccitato. Tutti e tre erano nervosi, tesi come molle. Ora, però, un barlume di *allegra* eccitazione animava la sua faccia da Babbo Natale. "Quando Salsbury ha visto Rya sulla porta di cucina dei Thorp, cosa pensate che abbia fatto, come prima cosa?"

"Avrà tentato di afferrarla."

"Sbagliato."

"Avrà ordinato a Bob di ucciderla," suggerì Paul, cupamente.

"Nemmeno. Non dovete dimenticare che per lui Rya era uno dei tanti altri... zombie."

Inspirando, Jenny ipotizzò: "Avrà usato la frase in codice, il metodo di cui parla nel suo articolo. Avrà cercato di assumere il controllo della sua mente prima che potesse scappar via. Dunque... Rya deve aver sentito la frase in codice!"

"E se riesce a ricordarla," disse Sam, "*noi* potremo assumere il controllo della gente di Black River, proprio come Salsbury. Non potrà più mandarcela contro. Non avrà più centinaia di guardie del corpo a proteggerlo. Non saremo più noi contro di loro. Saremo noi contro di *lui*."

6

15,15

Il dottor Walter Troutman entrò nell'ufficio del capo della polizia. Aveva la borsa di pelle nera in una mano e una tavoletta di cioccolata alle nocciole nell'altra. Sembrava soddisfatto del mondo e di se stesso. "Volevi vedermi, Bob?"

Prima che Thorp potesse rispondere, Salsbury avanzò dalla finestra. "Sono la chiave," disse.

"Sono la serratura."

"Buddy Pellineri sta aspettando nella stanza accanto," continuò Salsbury. "Lo conosci, vero?"

"Buddy?" chiese Troutman, corrugando il faccione. "Certo che lo conosco."

"Gli ho detto che temevamo si fosse preso un brutto virus e che saresti venuto a vaccinarlo per non farlo ammalare. Come sai, non brilla per intelligenza. Mi ha creduto. Ti sta aspettando."

"Vaccinarlo?" chiese, perplesso, Troutman. :

"Questo è quanto gli ho detto per trattenerlo qui. Tu, invece, gli inietterai una bolla d'aria nelle vene."

Troutman assunse un'aria sconcertata. "Ma... Gli verrà un'embolia."

"Lo so."

"Morirà!"

"Voglio che muoia!" Salsbury sorrise e annuì. "L'intento è proprio questo, dottore."

Guardando Bob Thorp seduto alla scrivania, poi di nuovo Salsbury, Troutman disse tristemente: "Ma non posso fare una cosa simile. Non posso proprio."

"Chi sono io, dottore?"

"La... chiave."

"Molto bene. E chi sei tu?"

"La serratura."

"Benissimo. Ora andrai nella stanza accanto. Chiacchiererai amabilmente con lui, in modo che non sospetti di nulla. Gli dirai che vuoi vaccinarlo e gli inietterai una bolla d'aria nelle vene. Non devi preoccuparti se morirà. Non avrai esitazioni. Non appena sarà morto, lascerai la stanza... e ricorderai soltanto di avergli fatto un'iniezione di penicillina. Non ricorderai di averlo ucciso, quando uscirai da lì. Verrai qui, ti affaccerai alla porta e dirai a Bob: 'Domattina starà meglio.' Poi te ne tornerai a casa, dimenticando tutto ciò che ti ho detto. È chiaro?"

"Sì."

"Esegui."

Troutman lasciò la stanza.

Dieci minuti prima Salsbury aveva deciso di eliminare Buddy Pellineri. Sebbene l'uomo avesse avuto i brividi notturni e la nausea, e avesse subito un parziale lavaggio del cervello grazie al programma subliminale, non era un buon soggetto. Non poteva essere facilmente e totalmente controllato. Se Salsbury gli avesse ordinato di cancellare dalla mente gli uomini che aveva visto scendere dal bacino la mattina del sei agosto, Buddy poteva dimenticarli per sempre... ma anche per poche ore soltanto. Oppure poteva non dimenticarli affatto. Fosse stato un genio, la droga e i subliminali l'avrebbero trasformato in uno schiavo ideale. Per ironia della sorte, era proprio la sua ignoranza a condannarlo.

Era un peccato che Buddy dovesse morire. A modo suo, era un simpatico bestione.

Ma ho raggiunto il potere, pensava Salsbury. E intendo tenermelo. Eliminerò tutti coloro che dovrò eliminare per tenermelo. Gliela farò vedere. A tutti. A Dawson, alla buona vecchia Miriam, alle puttane, a quegli accademici bigotti con le loro stupide domande e le loro farisaiche accuse al mio lavoro, alle battone, a mia madre, alle puttane... *Ta-ta-ta-ta-ta...* Nessuno me lo toglierà. Nessuno. Mai. Mai.

15,20

Rya era seduta sul letto, sbadigliava e faceva schioccare le labbra. Guardava Jenny, Sam, Paul... ma sembrava che non sapesse bene chi fossero.

"Ricordi quello che ha detto?" tornò a ripetere Paul. "L'uomo con gli occhiali spessi. Lo ricordi?"

Guardandolo di traverso, grattandosi la testa, Rya balbettò: "Chi... Dove sono?"

"È ancora sotto l'effetto del sonnifero," disse Jenny, "e ci resterà per un bel po'."

Sam squadrò la bambina dalla testa ai piedi. "Salsbury sa che deve vedersela con noi. Non appena avrà deciso *come* agire, verrà qui. Non abbiamo tempo di aspettare che passi l'effetto del sedativo. Dobbiamo aiutarla a riprendersi." Guardò Jenny. "Falle fare una doccia fredda. Lunga. Io preparo del caffè."

"Non mi piace il caffè," disse, scontrosa, Rya.

"Ma il tè ti piace, vero?"

"Quello sì." Sbadigliò.

Sam corse di sotto a preparare il tè.

Jenny aiutò Rya a uscire dal letto e la portò nel bagno in fondo al corridoio.

Rimasto solo, Paul andò in salotto e sedette accanto al corpo di Mark, in attesa che Rya fosse pronta per nuove domande.

Quando decidi di affrontare questo grande, luminoso, spigoloso mondo americano sul suo terreno, pensava, le cose cominciano a muoversi. Sempre più in fretta.

15,26

Il dottor Troutman si affacciò alla porta. "Domattina starà meglio."

"Molto bene," disse Bob Thorp. "Puoi tornartene a casa." Il dottore mise in bocca l'ultimo pezzo di cioccolata. "Dategli un'occhiata, ogni tanto." Poi se ne andò.

Salsbury si rivolse a Thorp. "Aiutami. Mettiamo il corpo in una cella. Sistemiamolo sulla branda in modo tale che sembri addormentato."

16,16

La pioggia scrosciava nella gronda accanto alla finestra.

Nella stanza c'era odore di limone.

Il vapore usciva dal beccuccio della teiera e dalla tazza di porcellana.

Mentre Rya si asciugava, il suo volto s'illuminò al ricordo improvviso. "Oh. Oh, sì... 'Sono la chiave'."

16,45

L'acquazzone si ridusse d'improvviso a un'acquerugiola. Di lì a poco la pioggia cessò del tutto.

Salsbury sollevò una veneziana e guardò a nord della Union Road. Le cunette di scolo straripavano. Giù verso la piazza, dove l'erba e le foglie avevano intasato uno scarico, s'era formata un'ampia pozza. Gli alberi gocciolavano come ceri.

Salsbury era contento che il temporale fosse passato. Aveva cominciato a preoccuparsi per le brutte condizioni atmosferiche che l'elicottero di Dawson avrebbe dovuto affrontare.

In un modo o nell'altro, Dawson *doveva* raggiungere Black River quella sera. Al momento Salsbury non aveva bisogno di aiuto per affrontare la situazione, gli serviva però qualcuno con cui dividere la colpa qualora il test sul campo fosse stato ulteriormente compromesso.

Nessuna delle idee che aveva in quel momento era esente da rischi. Poteva mandare Bob Thorp e un paio di sostituti poliziotti all'emporio ad arrestare gli Edison e gli Annendale. Naturalmente ciò poteva dare origine a grattacapi, a violenza, magari a una sparatoria. Ogni ulteriore cadavere o persona scomparsa di cui dovere rendere conto alle autorità esterne a Black River accresceva il rischio di essere scoperti. D'altro canto, se voleva mantenere il blocco stradale fino all'indomani, tenere sotto controllo la città e continuare lo stato d'assedio, le possibilità di riuscire nel suo intento da solo diventavano sempre più scarse.

Cosa diavolo stava succedendo in casa degli Edison? Avevano trovato il cadavere del bambino. Perché non erano andati lì ad avvisare Bob Thorp? Perché non avevano cercato di lasciare la città? Perché, insomma, non avevano fatto quello che chiunque altro avrebbe fatto? Sicuramente, pur con l'ausilio della storia raccontata da Buddy, non potevano essere riusciti a ricostruire la verità circa quanto era accaduto nelle settimane immediatamente precedenti. Non potevano sapere come stavano le cose in realtà. Probabilmente sapevano poco o nulla della pubblicità subliminale in generale... e di sicuro niente delle sue ricerche specifiche. D'improvviso si rammaricò di non aver preso con sé la valigetta col trasmettitore che si trovava nella pensione di Pauline Vicker.

"Tutto sembra più fresco e frizzante dopo un acquazzone estivo, vero?" osservò Bob Thorp.

"Sono contento che sia finito," disse Salsbury.

"Non è così. Ci vorrà ancora un po'."

Salsbury si voltò bruscamente. "Come?"

Sorridendo con l'amabilità che gli era stata imposta da Salsbury, Bob Thorp spiegò: "Questi temporali estivi smettono e ricominciano una decina di volte prima di finire del tutto. Questo perché vanno avanti e indietro, avanti e indietro fra le montagne prima di riuscire a trovare una via di sfogo."

Pensando all'elicottero di Dawson, Salsbury disse: "Da quando fai il meteorologo?"

"Be', ho passato una vita qui, a parte il periodo del militare. Ho visto centinaia di temporali come questo e..."

"*Ho detto che è finito!* Il temporale è andato. Passato. Sparito. Intesi?"

Thorp si accigliò. "Il temporale è finito."

"Voglio che sia finito," ripetè Salsbury. "E così è. È finito perché lo dico io. Chiaro?"

"Naturalmente."

"Molto bene."

"È finito."

"Stupido poliziotto."

Thorp non parlò.

"Non sei uno stupido poliziotto?"

"Non sono stupido."

"Ho detto che lo sei. Sei stupido. Ottuso. Ottuso come un bue. Non è così, Bob?"

"Sì."

"Dillo."

"Che cosa?"

"Che sei ottuso come un bue."

"Sono ottuso come un bue."

Tornando alla finestra, Salsbury guardò con rabbia i nuvoloni neri che si abbassavano.

Di punto in bianco disse: "Bob, voglio che tu vada in casa di Pauline Vicker."

Thorp fu subito in piedi.

"Ho una stanza al secondo piano, la prima porta sulla destra in cima alle scale. Vicino al letto c'è una valigetta. Portamela qui."

16,55

I quattro attraversarono il magazzino stipato e raggiunsero il portico sul retro dell'emporio.

Immediatamente, a una ventina di metri da lì, sul prato smeraldino zuppo di pioggia, un uomo si mosse dalla nicchia formata da due siepi di lillà disposte ad angolo. Era un uomo alto con profilo aquilino e occhiali dalla montatura di corno. Indossava un impermeabile nero e imbracciava una doppietta.

"Lo conoscete?" chiese Paul.

"Harry Thurston," rispose Jenny. "Fa il caposquadra alla segheria. E il nostro vicino."

Con una mano, Rya si aggrappò alla camicia di Paul. La sua sicurezza e la sua fiducia nella gente erano state seriamente scosse da quanto aveva visto accadere in casa di Bob Thorp. Guardando l'uomo armato, tremando, la voce della ragazzina aveva una tonalità più alta del solito quando disse: "Vuole... spararci?"

Paul le mise una mano sulla spalla, la strinse con dolcezza, rassicurandola. "Nessuno ci sparerà."

Mentre parlava, desiderò ardentemente di poter credere a quanto stava dicendo.

Per fortuna Sam Edison, oltre che generi di drogheria, merci solide, medicine, chincaglieria e articoli vari, vendeva anche armi da fuoco; in caso contrario, sarebbero stati del tutto indifesi. Jenny aveva una pistola calibro 22. Sia Sam sia Paul avevano preso una Smith & Wesson Combat Magnum caricata con proiettili della 38 Special che avrebbero ridotto della metà il violento rinculo prodotto dalle munizioni originali della Magnum. Nondimeno, non intendevano usare le armi, dal momento che stavano tentando di lasciare la casa di nascosto; le tenevano sul fianco, le canne abbassate verso il pavimento del portico.

"Me lo lavoro io," disse Sam. Andò sui gradini di legno del portico e cominciò a scendere.

"Fermo dove sei," intimò l'uomo con la doppietta. Si avvicinò di una decina di metri. Puntò l'arma sul petto di Sam, il dito sul grilletto, e guardò tutti con malcelata ansia e diffidenza.

Paul lanciò un'occhiata a Jenny.

La giovane si stava mordendo il labbro inferiore. Pareva che fosse sua intenzione alzare la pistola puntarla alla testa di Harry Thurston, cosa che avrebbe provocato un insensato e disastroso scambio di colpi d'arma da fuoco.

Paul immaginò le vampe degli spari. Altre vampe... Fiamme che fiorivano sulle canne dei fucili...

"Calma," disse pacatamente.

Jenny annuì.

In fondo ai gradini, a sette-otto metri di distanza dall'uomo con la doppietta, Sam alzò una mano in segno di saluto. Poiché Thurston lo ignorava, Sam disse: "Harry?"

Il fucile di Thurston non si mosse. L'espressione del suo viso rimase inalterata. Però rispose: "Ciao, Sam."

"Cosa ci fai qui, Harry?"

"Lo sai," disse Thurston.
"Temo proprio di no."
"Vi sorveglio."
"Perché?"
"Perché non scappiate."
"Sei qui per badare che non scappiamo da casa nostra?" chiese Sam con un sogghigno. "E perché mai dovremmo andarcene da casa nostra? Harry, stai parlando a vanvera."
Thurston si accigliò. "Vi sto sorvegliando," ripetè, ostinato.
"Per conto di chi?"
"Della polizia. Mi hanno delegato."
"Delegato? E chi è stato?"
"Bob Thorp."
"Quando?"
"Un'ora... un'ora e mezzo fa."
"Perché Bob vuole che restiamo in casa?"
"Lo sai perché," insistette l'uomo.
"Ti ho già detto che *non* lo so."
"Avete fatto qualcosa."
"Che cosa avremmo fatto?"
"Qualcosa di sbagliato. Di illegale."
"Tu ci conosci bene."
Thurston non parlò.
"Non è vero, Harry?"
Silenzio.
"Che cosa abbiamo fatto?" insistette Sam.
"Non lo so."
"Bob non te lo ha detto?"
"Sono soltanto un sostituto per stato di emergenza."
Non per questo la doppietta sembra meno letale, pensò Paul.
"Non sai di che cosa ci accusano," continuò Sam, "però sei pronto a spararci se cerchiamo di andarcene?"
"Obbedisco agli ordini."
"Da quanto tempo mi conosci?"
"Una ventina d'anni."
"E Jenny?"
"Da molto tempo."
"E uccideresti dei vecchi amici soltanto perché te lo ha detto qualcuno?"

chiese Sam. Stava sondando, tentando di scoprire quanto vasto e radicato fosse il controllo di Salsbury.

Thurston non seppe rispondere alla domanda. Il suo sguardo passò rapidamente dall'uno all'altro, ed egli mosse i piedi a disagio nell'erba bagnata. Era estremamente nervoso, confuso e agitato... ma anche determinato a fare quello che il capo della polizia gli aveva chiesto di fare.

Incapace di staccare gli occhi dal dito piegato sul grilletto della doppietta e di guardare Sam mentre gli parlava, Paul sussurrò: "Sarebbe meglio darci un taglio. Penso che tu l'abbia torchiato abbastanza."

"Hai ragione," disse Sam, teso. Poi, rivolto a Thurston: "Sono la chiave."

"Sono la serratura."

"Abbassa il fucile, Harry."

Thurston obbedì.

"Grazie al cielo," sospirò Jenny.

"Vieni qui, Harry."

Thurston si avvicinò a Sam.

"È incredibile," commentò, sbalordita, Jenny.

Uno zombie perfetto, pensò Paul. Un vero soldatino di piombo... Sentì un brivido alla schiena.

Sam riprese: "Harry, chi ti ha *veramente* detto di venire qui a sorvegliarci?"

"Bob Thorp."

"Dimmi la verità."

"È stato Bob Thorp," ripetè, perplesso, Thurston.

"Non è stato un certo Salsbury?"

"Salsbury? No."

"Hai mai conosciuto Salsbury?"

"No. Che cosa vai dicendo?"

"Forse si fa chiamare Albert Deighton."

"Chi?" chiese Thurston.

"Salsbury."

"Non conosco nessuno che si chiami Deighton."

Jenny, Rya e Paul scesero i gradini bagnati di pioggia e raggiunsero i due uomini.

"È ovvio che Salsbury sta operando attraverso Bob Thorp," disse Jenny. "In qualche modo."

"Di che cosa state parlando?" chiese Thurston.

"Harry, sono la chiave," ripetè Sam.

"Sono la serratura."

Prendendo tempo per studiare Harry e decidere come agire, Sam disse infine: "Harry, noi andiamo a fare un giro verso la casa di Hattie Lange. Tu non cercherai di fermarci. Intesi?"

"Non vi fermerò."

"Non ci sparerai."

"No. Naturalmente no."

"Non griderai e non farai niente di strano."

Thurston scosse la testa in segno di diniego.

"Quando ce ne saremo andati," continuò Sam, "te ne tornerai in mezzo ai lillà. Dimenticherai che siamo usciti di casa. È chiaro?"

"Sì."

"Voglio che dimentichi che ci siamo parlati. Quando noi quattro ce ne saremo andati, dovrai dimenticare ogni parola che abbiamo detto. Puoi farlo, Harry?"

"Certamente. Dimenticherò che abbiamo parlato, che vi ho visti, dimenticherò tutto, come hai detto."

Per essere un robot umano, uno zombie devoto, pensò Paul, l'uomo sembrava stranamente tranquillo.

"Penserai che siamo sempre in casa," disse ancora Sam.

Thurston guardò il retro dell'emporio.

"Continuerai a sorvegliare il posto proprio come stavi facendo pochi minuti fa."

"Sorvegliare... come mi ha detto Bob."

"Allora fallo," ordinò Sam. "E dimentica di averci visti."

Obbediente, Harry Thurston tornò alla nicchia a misura d'uomo nella parete di lillà. Rimase lì con le gambe divaricate. Teneva la doppietta con ambo le mani, le canne parallele al terreno, pronto a sollevarle e a fare fuoco in un secondo se qualcosa lo avesse minacciato.

"Incredibile," ripetè Jenny.

"Andiamo. Togliamoci di qui," disse stancamente Sam.

Jenny lo seguì.

Paul afferrò la mano gelida di Rya.

Il viso contratto, lo sguardo sgomento, la ragazzina strinse le dita del padre. "Si sistemeranno di nuovo le cose, papà?" chiese.

"Certamente. Fra non molto tornerà tutto normale," le rispose, non sapendo se fosse la verità o un'altra bugia.

Si diressero verso ovest, attraversando il prato dietro la casa dei vicini,

camminando in fretta e sperando di non essere visti.

A ogni passo, Paul si aspettava che qualcuno sparasse loro addosso. E, a dispetto del modo in cui si era comportato Harry Thurston, si aspettava anche di sentire uno sparo più vicino alle sue spalle, molto più vicino, a pochi centimetri dalle scapole: un'improvvisa, apocalittica esplosione e poi un silenzio eterno.

A metà dell'isolato, i quattro giunsero sul retro di St. Lukes, la chiesa pluriconfessionale della città. Era un edificio rettangolare ben curato, ridipinto di fresco, con una struttura lignea che sovrastava un basamento di mattoni a vista. Sul davanti dell'edifìcio, sulla strada principale, c'era un campanile alto come una casa di cinque piani.

Sam spinse la porta posteriore e la trovò aperta. Entrarono, uno alla volta.

Per due o tre minuti sostarono nello stretto ingresso, umido e senza finestre, e aspettarono per accertarsi che Harry Thurston o qualcun altro non li avesse seguiti.

Nessuno.

"Un piccolo ringraziamento al cielo," mormorò Jenny.

Sam li condusse nella stanza dietro l'altare. Era ancora più buia dell'ingresso. Urtarono una rastrelliera piena di indumenti ecclesiastici... e si immobilizzarono fino a quando il rimbombo svanì, fino a quando furono certi di non avere rivelato la loro presenza.

Tenendosi per mano, formando una catena umana, uscirono a tastoni dalla stanza e si ritrovarono sulla base dell'altare. Poiché la luce resa già crepuscolare dalle nubi temporalesche veniva ulteriormente filtrata dalle vetrate a mosaico, la chiesa vera e propria era appena più luminosa della stanza retrostante. Quella penombra, tuttavia, consentì loro si rompere la catena, e tutti seguirono Sam lungo il corridoio centrale, fra due file di panche, senza avere più la sensazione di essere dei ciechi in una casa sconosciuta.

In fondo alla navata, sul lato sinistro, Sam spinse una porticina. Dietro, c'era una scala a chiocciola; Sam salì per primo, seguito da Jenny e poi da Rya.

Paul rimase al fondo della scala a scrutare la chiesa in penombra per un minuto o due. Teneva pronta la pistola. Quando si sentì rassicurato dal silenzio e dall'assenza di estranei, chiuse la porta del pozzo delle scale e raggiunse gli altri.

In cima al campanile c'era una piattaforma di circa tre metri per tre. La

campana - la bocca larga un metro - era, naturalmente, al centro della piattaforma, appesa al punto più alto del soffitto. Una catena era saldata all'orlo della campana e penzolava, passando per un foro nel pavimento, fino alla base del campanile, dove il sagrestano poteva azionarla. Le pareti non erano più alte di un metro e mezzo, e andavano restringendosi verso il soffitto. Una colonna bianca s'innalzava da ogni angolo a sostegno del soffitto a punta rivestito di legno. Poiché il tetto sporgeva dalle pareti per circa un metro su tutti i lati, la pioggia non poteva entrare dalle aperture, e la piattaforma del campanile era asciutta.

Quando giunse in cima alle scale, Paul si mise carponi. La gente di Black River, intenta alle proprie faccende, specialmente se in un luogo familiare, non camminava di sicuro col naso in aria, ma non c'era ragione di rischiare di essere visti. Strisciò attorno alla campana fino a portarsi sul lato opposto alla scala.

Jenny e Rya si erano sedute sulla piattaforma, la schiena alle basse pareti. La pistola calibro 22 era posata accanto a Jenny. Costei parlava sottovoce alla ragazzina, probabilmente raccontandole qualche storiella per aiutarla a vincere la tensione e per alleviare la sua angoscia. Jenny lanciò un'occhiata a Paul e sorrise, pur senza distogliere l'attenzione da Rya.

Dovrebbe essere compito mio, pensò Paul. Aiutare Rya. Rassicurarla e confortarla, stare con lei.

E poi si disse: no. Per il momento il tuo compito è prepararti a uccidere almeno un uomo. Forse due o tre. Magari una mezza dozzina.

D'improvviso Paul si chiese come la violenza passata e quella ancora a venire avrebbero inciso sul suo rapporto con la figlia. Sapendo che aveva ucciso, Rya l'avrebbe temuto come ora temeva Bob Thorp? Sapendo che era capace di quel brutale atto estremo, si sarebbe mai più sentita a suo agio con lui? La morte gli aveva portato via la moglie e il figlio. Avrebbe anche allontanato la figlia da lui?

Sam era in ginocchio e scrutava dalle aperture del campanile.

Profondamente turbato, ma consapevole che non era il caso di preoccuparsi in quel momento di un futuro che andasse al di là di un paio d'ore, messosi accanto a Sam, Paul scrutò verso est, alla propria sinistra. Riusciva a vedere, un mezzo isolato avanti, l'emporio degli Edison. La stazione di servizio e il garage di Karkov. Le case nell'ultima parte della città. Il campo di baseball vicino al fiume. In fondo alla valle, sulla curva della statale, una macchina della polizia era messa di traverso sulle due corsie.

"Un posto di blocco."

"L'ho visto," disse Sam.

"Salsbury ci ha chiusi in trappola."

"E probabilmente in questo momento si sta chiedendo perché mai non abbiamo tentato di chiamare la polizia o di lasciare Black River."

Alla destra di Paul si stendeva la maggior parte della città. La piazza. Il ristorante degli Ultman con le sue due immense querce nere. Il municipio. Al di là della piazza, le case più belle: edifici in mattoni e in pietra, pretenziose case bianche in stile gotico e linde villette. Un paio di negozi con tende a strisce.

Gli uffici della società dei telefoni. La chiesa di St. Margaret Mary. Il cimitero. L'Union Theatre con le sue pensiline all'antica. E poi la strada per la segheria. L'intero panorama, lavato dalla recente pioggia, appariva allegro, lucente e bizzarro... e troppo innocente per albergare il male che, invece, lo abitava.

"Pensi sempre che Salsbury sia rintanato nel municipio?" chiese Paul.

"E dove potrebbe essere?"

"Hai ragione. Lo credo anch'io."

"L'ufficio del capo della polizia è il quartier generale per eccellenza."

Paul guardò l'orologio. "Le cinque e un quarto."

"Aspetteremo che faccia buio. Le nove, più o meno. Poi attraverseremo la strada di nascosto, useremo la frase in codice perché le sue guardie ci lascino passare e arriveremo da Salsbury senza che ci veda."

"A dirlo, sembra facile."

"Lo sarà," concluse Sam.

Il lampo arrivò all'improvviso, seguito dal rombo del tuono, e la pioggia scrosciò come una raffica di schegge sul tetto del campanile e sulle strade sottostanti.

17,20

Continuando a sorridere come gli era stato ordinato, le mani incrociate sull'ampio petto, Bob Thorp si appoggiò con aria indifferente al davanzale della finestra e guardò Salsbury che armeggiava sulla sua scrivania.

Il trasmettitore era collegato al telefono dell'ufficio. Stava chiamando la casa di Sam Edison... o meglio, il numero era stato composto e quindi *doveva* essere in contatto con l'apparecchio di Sam.

Salsbury si piegò sulla scrivania di Bob, la cornetta stretta così forte nella mano destra che le nocche sembravano sul punto di tagliare la bianca

pelle sottile che le rivestiva. L'uomo ascoltava attentamente, in attesa di un suono di origine umana che venisse dall'emporio o dalle stanze dei due piani sopra il negozio.

Niente.

"Forza," disse l'uomo, spazientito.

Silenzio.

Imprecando contro il trasmettitore, dicendosi che quell'aggeggio del cavolo doveva essersi guastato, che essendo un ferraccio fatto in Belgio era il meno che ci si potesse aspettare, riattaccò. Controllò che i fili fossero ben collegati, poi tornò a comporre il numero degli Edison.

La linea c'era: un sibilo, un ronzio non dissimile da quello che fa il nostro stesso flusso sanguigno quando accostiamo all'orecchio una conchiglia.

In sottofondo, nella casa degli Edison, un orologio ticchettava quasi rumorosamente, cupamente.

Salsbury guardò l'ora. 17,24.

Niente. Silenzio.

17,26.

Riattaccò e rifece il numero.

Sentì l'orologio ticchettare.

17,28.

17,29.

17,30.

Nessuno, là dentro, parlava. Nessuno piangeva, rideva, sospirava, tossiva, sbadigliava o *si muoveva.*

17,32.

17,33.

Salsbury premette la cornetta contro l'orecchio più forte che poté, si concentrò, tendendo tutto il corpo, sforzandosi di cogliere un bisbiglio degli Edison o degli Annendale.

17,34.

17,35.

Eppure c'erano. Dannazione, *dovevano* esserci!

17,36.

Salsbury sbattè giù la cornetta.

Quei bastardi sanno che li sto ascoltando, pensò. Stanno cercando di starsene in silenzio, di preoccuparmi. È così. Dev'essere così.

Riprese la cornetta e rifece il numero.

Il ticchettio dell'orologio. Nient'altro.

17,39.

17,40.

"Bastardi!"

Riabbassò la cornetta con rabbia.

D'improvviso si ritrovò madido di sudore.

Fradicio, inquieto, si alzò. Ma la rabbia lo paralizzava; non riusciva a muoversi.

Disse a Thorp: "Quand'anche fossero usciti in qualche modo dall'emporio, non possono aver lasciato la città. È assolutamente impossibile. Nessuno di loro è un mago. Non possono aver fatto una cosa simile. Ho tagliato ogni via d'uscita. Non è forse così?"

Thorp gli sorrise. Continuava a comportarsi come gli aveva ordinato Salsbury.

"Rispondimi, maledizione!"

Il sorriso di Thorp svanì.

Salsbury era livido e unto di sudore. "Non ho forse tagliato ogni via d'uscita da questa schifosa città?"

"Oh, sì," rispose Thorp, remissivo.

"Nessuno può lasciare questo squallido posto, se io non lo permetto. È giusto?"

"Sì. Non c'è via d'uscita."

Salsbury stava tremando. Aveva il capogiro. "Quand'anche fossero usciti dall'emporio, posso sempre rintracciarli. Posso scovarli quando voglio. Non è così?"

"Sì."

"Posso buttare all'aria questo dannato paese, squarciarlo da cima a fondo e scovare quei figli di puttana."

"In ogni momento"

"Non possono scappare."

"No."

Tornando a buttarsi sulla sedia, quasi crollando su essa, Salsbury disse: "Ma cosa vado a pensare? Quelli *non* hanno lasciato l'emporio. Non possono averlo lasciato. È sorvegliato. Strettamente sorvegliato. E una prigione. Dunque devono essere lì. Rintanati come topi. Sanno che li ascolto. Stanno cercando di imbrogliarmi. Ecco cos'è. Un trucco. Un trucco bell'e buono."

Rifece il numero degli Edison.

Sentì il solito ticchettio dell'orologio in una delle stanze dotate di telefono.

17,44.

17,45. Riattaccò. Rifece il numero. Ticchettio...

17,46.

17,47.

Riattaccò.

Rivolgendosi con una smorfia al capo della polizia, Salsbury chiese: "Capisci qual è la loro intenzione?"

Thorp scosse la testa in segno di diniego.

"Vogliono che mi faccia prendere dal panico. Vogliono che ti ordini di setacciare la città per trovarli." Ridacchiò. "Potrei farlo. Potrei costringere tutti gli abitanti a mettere sottosopra la città. Ma ci vorrebbero ore. E poi dovrei cancellare questo ricordo dalla mente di tutti. Quattrocento menti. Ci vorrebbero più di due ore. Vogliono che perda tempo. Tempo prezioso. Vogliono spaventarmi, indurmi a perdere ore preziose e magari approfittarne per svignarsela. Non è questo che vogliono?"

"Sì."

Salsbury fece un risolino. "Bene. Non starò al loro gioco. Aspetterò Dawson e Klinger. Non mi farò prendere dal panico. Non io. Ho il controllo della situazione... e non lo perderò."

Il tuono echeggiò nella vallata facendo tremare le finestre.

Salsbury richiamò l'emporio.

17,50.

17,51.

Ridacchiò e riappese.

Poi un pensiero lo preoccupò: se gli Edison e gli Annendale sapevano che li stava ascoltando, significava che erano al corrente di tutto, che conoscevano la verità: chi era lui, chi era veramente, e che cosa stava facendo lì a Black River... E questo era impossibile.

Rifece il numero.

17,52.

Niente. Silenzio.

Riabbassò la cornetta e si rivolse a Thorp. "Be', non importa se loro *sanno*. Non possono andarsene. Sono costretti a stare dove, voglio io. Io ho il potere..." Fissò per un momento il trasmettitore, poi tornò a guardare Thorp. "Cosa pensi che farà Miriam, quando saprà di quale potere dispongo?"

"Chi è Miriam?"
"La conosci."
"Non la conosco."
"È la mia ex moglie."
"Oh."
"Una puttana schifosa."
Thorp non parlò.
"Frigida come una bambola."
"Mi rincresce."
"So che cosa farà," continuò Salsbury. "Verrà da me strisciando. La vecchia Miriam. Strisciando, Bob. Su mani e ginocchia. Non credi?"
"Sì."
Il potere...
"Sai che cosa farò?"
"No," rispose Thorp.
"Sai che cosa farò quando quella puttana schifosa verrà da me strisciando su mani e ginocchia?"
"No."
"La prenderò a calci in faccia."
"È aggressione," disse Thorp.
"Lo stesso a Dawson. Calci in faccia."
"È aggressione. Ti sbatteranno dentro."
"Gliela farò vedere, a Dawson," disse solennemente Salsbury. Poi ridacchiò. "Gliela farò vedere, a quel vecchio bastardo bigotto."
Thorp si accigliò.
"Pensi che potrei trovare un paio di scarponi, Bob?"
"Un paio di cosa?"
"Sono poche, davvero poche - non preoccuparti - le persone che voglio prendere a scarponate."
Ta-ta-ta-ta-ta-ta...

18,30

"Pronto?"
"Signor Wolinski?"
"Sì."
"Sono la chiave."
"Sono la serratura."

"C'è sua moglie?"
"In questo momento è di sopra."
"È sola, di sopra?"
"Sola? Sì."
"E lei è solo, lì?"
"Sì."
"Conosce Sam Edison?"
"Certamente."
"È mica lì da lei?"
"Sam? No."
"E Jenny Edison è lì da lei?"
"No. Perché dovrebbe essere qui?"
"Ha visto gli Edison oggi?"
"No. Senta, io..."
"Signor Wolinski, lei dimenticherà ogni parola di questa conversazione. Ricorderà soltanto che qualcuno ha chiamato per proporle di stipulare un'assicurazione sulla vita. Qualcuno di Bexford. Intesi?"
"Sì."
"Riattacchi, signor Wolinski."

18,45

"St. Margaret Mary."
"È la canonica?"
"Sì."
"Padre O'Hara?"
"Dica pure."
"Sono la chiave."
"Sono la serratura."
"È solo, padre?"
"Sì."
"E la sua perpetua?"
"È già andata via."
"Conosce Sam e Jenny Edison?"
"Sicuro. Brave persone."
"Per caso sono lì da lei?"
"Qui in canonica? No."
"In chiesa, magari?"

"No. Perché me lo chiede?"
"Li ha visti, oggi?"
"No. Io..."
"Conosce Paul Annendale?"
"Non mi pare. Se c'è qualche emergenza..."
"Stia zitto, O'Hara. Quando mette giù il telefono, dimenticherà ogni parola di questa conversazione. Ricorderà soltanto che qualcuno ha sbagliato numero. Intesi?"
"Sì."
"Metta giù. O'Hara."

19,00

"... gli Edison, oggi?"
"Ho visto Sam. Giù all'emporio."
"Quando, signora Jamison?"
"Stamattina. Verso le nove."
"Non l'ha più visto, da allora?"
"No."
"Signora Jamison, voglio che non si allontani dal telefono. Rimanga dov'è e passi la cornetta a suo marito."
"Pronto?"
"Signor Jamison?"
"Sì?"
"Sono la chiave."
"Sono la serratura."

19,30

"... voglio che non si allontani dal telefono, signora Potter. Rimanga dov'è e passi la cornetta al reverendo Potter."
"D'accordo, solo un momento..."
"Pronto?"
"Reverendo Potter?"
"Sono io."
"Sono la chiave."
"Sono la serratura."
"Conosce Sam e Jenny Edison?"

"Sì. E molto bene."
"Li ha visti, oggi?"
"No."
"Ne è assolutamente sicuro?"
"Oh, sì. Assolutamente."
"Ha parlato con uno dei due, oggi?"
"No. Io..."
"Conosce Paul Annendale o sua figlia?"
"Sì. Ogni anno loro..."
"Li ha visti o ha parlato con loro, oggi?"
"No. Sono stato tutto il giorno..."
"Non me ne frega niente."
"Prego?"
"Dove diavolo sono *loro*?"
"Questo tipo di linguaggio..."
"Ho chiamato cinquanta persone nell'ultima ora e mezzo. Nessuno li ha visti. Nessuno li ha sentiti. Nessuno sa niente. Eppure loro *devono* essere in città. Ne sono *assolutamente* sicuro. Non possono essersene andati... Cristo. Sa che cosa penso, Potter? Penso che siano ancora nell'emporio."
"Se..."
"Rintanati come topi. Cercano di imbrogliarmi. Vogliono che li vada a cercare. Vogliono che mandi Bob Thorp da loro. Probabilmente sono armati. Be', *non* mi fregano. Non riusciranno a provocare una sparatoria e a lasciarmi con dozzine di cadaveri di cui rendere conto. Li aspetto al varco. Li prenderò, Potter. E sa che cosa farò quando li avrò fra le mani? Gli Edison dovranno essere studiati, naturalmente. Devo scoprire perché non rispondono alla droga e ai subliminali. Quanto agli Annendale, però, so perché non rispondono. Non erano qui quando ho diffuso il programma. Dunque, quando li prenderò, potrò disporre di loro a mio piacimento. A mio piacimento. Dirò a Bob Thorp di fargli saltar via la testa, a quei bastardi. Ecco che cosa farò."

7

21,00

Sull'imbrunire, mentre il temporale si placava per la quarta volta quel giorno, un elicottero privato dipinto di giallo e di nero come un calabrone,

le luci intermittenti rosse e verdi in funzione, ondeggiava nell'estremità orientale della vallata di Black River. Volava basso, a non più di duecento metri da terra. Seguì la strada principale in direzione della piazza cittadina, sferzando l'aria umida. Un'eco monotona del ronzio delle pale rimbalzava dal selciato sottostante.

Nel campanile della chiesa pluriconfessionale, pure a duecento metri da terra - ma ben nascosti nell'ombra fitta proiettata dal tetto del campanile -, Rya, Jenny, Paul e Sam guardavano il velivolo che si avvicinava. Nel lucore grigiorossastro del crepuscolo l'elicottero sembrava pericolosamente vicino, ma nessuno al suo interno guardava verso di loro. Nondimeno, la luce che andava scemando era ancora sufficiente per consentire ai quattro di vedere il posto di comando dell'elicottero e, dietro quello, la comoda cabina passeggeri.

"Due uomini dietro il pilota," osservò Sam.

Sulla piazza, l'elicottero restò librato per un momento, poi sorvolò il municipio e si posò nell'area di parcheggio a una decina di metri dall'auto disponibile della polizia.

Mentre si ricomponeva la pace serale rotta dall'arrivo del velivolo, Jenny chiese: "Pensate che quegli uomini abbiano qualcosa a che vedere con Salsbury?"

"Non c'è dubbio," disse Sam.

"Gente del governo?"

"No," rispose Paul.

"Lo penso anch'io," concordò quasi allegramente Sam. "Perfino l'elicottero del presidente, all'esterno, ha l'aspetto di un velivolo militare... anche se probabilmente ha un interno molto confortevole. Il governo non usa graziosi aggeggini privati come quel giocattolo giallo e nero."

"Ma ciò non toglie che il governo possa avere una parte in questa faccenda," fece osservare Paul.

"Oh, certamente no. Quello può essere invischiato in ogni cosa," replicò Sam. "Però, è un buon segno."

"Cosa facciamo, adesso?" chiese Rya.

"Osserviamo e aspettiamo," le rispose Paul, gli occhi fissi sul municipio intonacato di bianco. "Dobbiamo soltanto guardare e aspettare."

Nell'aria umida continuava ad aleggiare l'odore sgradevole dei fumi di scarico dell'elicottero.

Sulle montagne il tuono rombava minacciosamente. Un lampo scaturì fra due delle vette più alte, rendendole simili a due. elettrodi del laborato-

rio di Frankenstein.

A Paul sembrava che il tempo si fosse fermato. I minuti si succedevano con una lentezza esasperante. I secondi erano come le bollicine d'aria che salivano lentamente nel flacone di glucosio della flebo che egli aveva osservato per ore al capezzale di Annie, in ospedale.

Infine, alle 21,20, due auto provenienti dal municipio imboccarono la strada principale: la seconda auto della polizia e una vecchia Ford. I quattro fari fendevano l'oscurità crescente. A un mezzo isolato dopo la chiesa, parcheggiarono sulla curva davanti all'emporio.

Bob Thorp e due uomini armati di pistola scesero dall'auto della polizia. Per un momento rimasero nel fascio ambrato dei fari della Ford, poi si diressero verso i gradini del portico e sparirono sotto il tetto della veranda.

Tre uomini uscirono dall'altra macchina. Lasciarono il motore acceso e le portiere aperte. Non seguirono Thorp; rimasero accanto alla Ford. Essendo dietro i fari, restavano per lo più in ombra. Paul non avrebbe saputo dire se erano armati. Sapeva però con certezza chi erano: Salsbury e i due passeggeri dell'elicottero.

"Vuoi che andiamo giù e li prendiamo adesso?" chiese Paul a Sam. "Ora che ci danno le spalle?"

"Troppo rischioso. Non sappiamo se sono armati. Potrebbero sentirci arrivare. E, anche se riuscissimo a coglierli di sorpresa, uno ci scapperebbe senz'altro. Aspettiamo un po'."

Alle 21,35, uno degli uomini di Bob Thorp scese i gradini del portico e raggiunse i tre individui della seconda auto. Parlarono, probabilmente discussero per alcuni secondi. I sostituti poliziotti rimasero accanto alla Ford, mentre Salsbury e i suoi soci salirono i gradini dell'emporio.

21,50

Allontanandosi dalle librerie dello studio di Sam Edison, Dawson disse: "Benissimo. Ora sappiamo come possono essere riusciti a ricomporre il puzzle. Ogden, conoscono la frase in codice?"

Colto di sorpresa dalla domanda, Salsbury rispose: "Naturalmente no! Come potrebbero conoscerla?"

"La ragazzina potrebbe averti sentito usarla con Thorp o con suo fratello."

"No," insistette Salsbury. "Impossibile. È arrivata sulla porta molto tempo dopo che avevo tentato di assumere il controllo di suo fratello... e mol-

to, *molto* tempo dopo che avevo preso il controllo di Thorp."

"Hai cercato di usare la frase in codice con lei?"

L'ho fatto? si chiese Salsbury. Rammento di averla vista all'improvviso, di aver fatto un passo verso di lei senza riuscire a prenderla. Ma ho usato la frase in codice?

Allontanò l'idea perché accettarla sarebbe stato come accettare la sconfitta, la distruzione completa. "No," rispose a Dawson. "Non ho avuto il tempo di usare la frase. L'ho vista. Lei si è voltata ed è scappata. Le sono corso dietro, ma era molto veloce."

"Ne sei assolutamente sicuro?"

"Assolutamente."

Il generale guardò Salsbury con evidente disgusto. "Avresti dovuto prevedere questi sviluppi con Edison," gli disse. "Avresti dovuto sapere della sua biblioteca, conoscere il suo hobby."

"E come diavolo potevo sapere?" ribattè Salsbury. Il suo volto era paonazzo. Gli occhi miopi sembravano ancora più sporgenti del solito dietro le lenti spesse.

"Se avessi fatto il tuo dovere..."

"Dovere," ripetè Salsbury con sdegno. Metà della sua rabbia era generata dalla paura, ma era importante che né Dawson né Klinger se ne accorgessero. "Qui non siamo nel puzzolente esercito, Ernst. Non siamo militari. Non sono uno dei tuoi volontari calabrache!"

Klinger distolse gli occhi da lui e andò alla finestra. "Forse le cose andrebbero meglio, adesso, se tu lo fossi," sentenziò.

Desiderando che il generale lo guardasse, rendendosi conto che sarebbe stato in posizione di svantaggio fintantoché l'altro si fosse sentito così sicuro da dargli la schiena, Salsbury esclamò: "Cristo! Con tutte le precauzioni che ho preso..."

"Basta così," intervenne Dawson. Aveva parlato a bassa voce, con un tono così autoritario che Salsbury smise di parlare e il generale si voltò. "Non abbiamo tempo per ragionare e scambiarci accuse. Dobbiamo trovare quei quattro."

"Non possono aver lasciato la città dalla parte orientale della valle," disse Salsbury. "*So* che è strettamente sorvegliata."

"Pensavi che anche questa casa fosse strettamente sorvegliata," ironizzò Klinger. "Eppure ti sono scappati sotto il naso."

"Non giudicare con troppa severità, Ernst," disse Dawson. Sorrise in modo paterno, condiscendente, e annuì verso Salsbury. Nei suoi occhi neri,

però, c'erano soltanto odio e disprezzo. "Concordo con Ogden. Le sue precauzioni per la parte orientale sono certamente adeguate. Ora che è notte, però, converrebbe triplicare gli uomini lungo il fiume e nei boschi. Ritengo che Ogden abbia messo sotto buona sorveglianza anche le strade dei taglialegna."

"Ci sono dunque due possibilità," disse Klinger, decidendo di passare alla strategia militare. "Possono essere ancora in città, nascosti da qualche parte, in attesa del momento opportuno per forzare il blocco stradale o sfuggire alla sorveglianza di chi controlla il fiume. Oppure... possono essere scappati attraverso i monti. Sappiamo da Thorp che gli Annendale sono campeggiatori ed escursionisti esperti."

Bob Thorp, fermo accanto alla porta come una guardia d'onore, confermò: "È vero."

"Non ci conterei," intervenne Salsbury. "Voglio dire, c'è una bambina di undici anni con loro. Li rallenterebbe. Ci metterebbero *giorni* a trovare aiuto."

"La ragazzina ha trascorso gran parte delle ultime sette estati in questi boschi," disse il generale. "Potrebbe non essere un peso come credi tu. Inoltre, se non li scoviamo, faranno lo stesso danno sia che trovino aiuto stanotte sia che lo trovino a metà della settimana prossima."

Dawson ci pensò su. Poi disse: "Se stanno cercando di scappare attraverso i monti in un raggio di cento chilometri da Bexford, quanto lontano possono essere arrivati a quest'ora?"

"Possono aver fatto quattro, cinque chilometri," ipotizzò Klinger.

"Non di più?"

"Dubito. Devono muoversi con la massima cautela per lasciare la città senza essere visti. Devono procedere lentamente, pochi metri per volta nel primo chilometro. Nel bosco, ci vorrà un po' prima che prendano il ritmo. E, anche se la ragazzina è di casa in quei boschi, non potrà comunque procedere a grande velocità."

"Cinque chilometri," ripetè pensosamente Dawson. "Dunque potrebbero essere fra la segheria della Big Union e i boschi da taglio."

"Più o meno."

Dawson chiuse gli occhi e mormorò qualcosa che sembrava una tacita preghiera: le sue labbra si muovevano leggermente. Poi aprì le palpebre di colpo, quasi avesse avuto una rivelazione dal cielo. "La prima cosa da fare è organizzare una ricerca fra i monti."

"È assurdo," esclamò Salsbury, pur rendendosi conto che Dawson pen-

sava sicuramente che il suo piano fosse frutto dell'ispirazione divina, uscito direttamente dalle mani del Signore. "Sarebbe come... be', come cercare un ago in un pagliaio."

La voce gelida come il cadavere del bambino nella stanza accanto, Dawson disse: "Abbiamo circa duecento uomini nel campo dei taglialegna, tutti esperti di queste montagne. Li mobiliteremo. Li armeremo di scuri, fucili e pistole. Daremo loro delle torce e delle lampade antivento. Li caricheremo su camion e jeep e li manderemo a un chilometro o due dal campo. Poi, come battitori che vogliano stanare la tigre, torneranno indietro pian piano in formazione abbastanza compatta. Una cinquantina di metri fra uomo e uomo. In questo modo, la linea coprirà un paio di chilometri... e ogni uomo dovrà cercare in un'area ristretta. Gli Edison e gli Annendale non potranno sfuggire.

"Funzionerà," commentò, ammirato, Klinger.

"Ma se non sono sui monti?" chiese Salsbury. "Se sono ancora in città?"

"Allora non abbiamo niente di cui preoccuparci," disse Dawson. "Non possono arrivare a te perché sei circondato da Bob Thorp e dai suoi uomini. Non possono lasciare la città perché ogni via di uscita è bloccata. La sola cosa che possono fare è aspettare." Fece un ghigno da lupo. "Se non li troviamo in montagna per le tre-quattro del mattino, avvieremo una ricerca a tappeto in città. In un modo o nell'altro, voglio che la faccenda sia risolta prima di mezzogiorno."

"È chiedere molto," intervenne il generale.

"Non mi pare," replicò Dawson. "Non è chiedere troppo. Voglio quei quattro morti prima di mezzogiorno. Voglio ricostituire la memoria di ogni abitante della città in modo da cancellare completamente le nostre tracce. Prima di mezzogiorno."

"Morti?" chiese Salsbury, confuso. Si sollevò gli occhiali sul naso. "Ma io ho bisogno di studiare gli Edison. Potete uccidere gli Annendale, se volete. Ma io devo sapere perché gli Edison sono rimasti immuni. Devo..."

"Scordatelo," disse brutalmente Dawson. "Se riuscissimo a catturarli e tentassimo di portarli nel laboratorio di Greenwich, avrebbero la possibilità di scappare durante il viaggio. Non possiamo correre questo rischio. Sanno troppe cose. Troppe, troppe cose."

"Ma ci lasceremo dietro una scia di cadaveri!" insistette ancora Salsbury. "Per l'amor di Dio, c'è già il bambino. E c'è Buddy Pellineri. Altri quattro... Se poi opponessero resistenza, potremmo ritrovarci con una dozzina di cadaveri attorno. Come potremmo giustificare tanti morti?"

"Li metteremo tutti nell'Union Theater," disse Dawson, palesemente compiaciuto di se stesso. "Poi insceneremo un tragico incendio. Il dottor Troutman stenderà i certificati di morte. E useremo il programma chiave-serratura perché i congiunti non richiedano l'autopsia."

"Eccellente," commentò Klinger con un ghigno, battendo piano le mani.

Parassiti alla corte di re Leonardo Primo, pensò acidamente Salsbury.

"Davvero eccellente, Leonard," ripetè Klinger.

"Grazie, Ernst."

"Cristo in croce," sussurrò Salsbury.

Dawson gli lanciò un'occhiataccia. Non gli piacevano le bestemmie. "Per ogni nostro peccato, il Signore ci darà la giusta e tremenda punizione, un giorno. A questo non si può sfuggire."

Salsbury non parlò.

"L'inferno *c'è*."

Guardando Klinger nella vana speranza di ricevere un segno di conforto o di un cenno di solidarietà, Salsbury decise di starsene tranquillo. C'era qualcosa nel tono di Dawson - un pugnale affilato nascosto fra le pieghe di una tonaca -, qualcosa di duro e di crudele che lo spaventava.

Dawson guardò l'orologio. "È tempo di muoversi, signori. Togliamoci il pensiero."

22,12

L'elicottero s'innalzò dall'area di parcheggio dietro il municipio. Si librò con grazia sulla piazza cittadina dove alcune persone alzarono il capo a guardarlo, poi, nel buio, sfarfallò a occidente, verso le montagne.

In un momento era sparito.

Sam distolse gli occhi dalla strada e si lasciò cadere contro la parete del campanile. "Verso la segheria?"

"Così pare," disse Paul. "Ma perché?"

"Bella domanda. Mi sarei chiesto la stessa cosa, se non l'avessi fatto tu."

"Un'altra cosa. E se capiscono come siamo riusciti a scappare? Se capiscono che conosciamo la frase in codice?"

"È improbabile."

"Ma se fosse?"

"Vorrei saperti rispondere," disse, preoccupato, Sam. Sospirò. "Però ricorda che, nella più sciagurata delle ipotesi, siamo noi contro loro. Se capiscono quanto sappiamo, perdiamo il vantaggio della sorpresa. Ma *loro*

perderanno il vantaggio di un esercito di guardie del corpo programmate. E ciò ristabilisce l'equilibrio."

Jenny intervenne. "Pensate che entrambi gli amici di Salsbury siano sull'elicottero?"

Sam aveva la pistola fra le mani. In quel buio riusciva a stento a scorgerne la sagoma. Nondimeno, la fissò con una sorta di timore reverenziale. "Be', questa è un'altra delle cose che vorrei sapere con certezza," le disse.

Le mani di Paul stavano tremando. Come se la Smith & Wesson che stringevano pesasse ora cinquanta chili. "Penso che adesso dovremmo cercare di prendere Salsbury."

"Prima lo facciamo, meglio è."

Jenny sfiorò la mano del padre, quella che reggeva la pistola.

"Ma se uno di quegli uomini è rimasto con Salsbury?"

"Allora saremo due contro due. E puoi giurare che ce la faremo."

"Se venissi anch'io, saremmo tre contro due, e ciò aumenterebbe le possibilità di successo."

"Rya ha bisogno di te," disse Sam. Strinse a sé la figlia e la baciò su una guancia. "Andrà tutto bene, Jenny. Lo so. Tu pensa a Rya durante la nostra assenza."

"E se non tornaste?"

"Torneremo."

"Ma se non tornaste?" insistette.

"Allora... dovrai badare a te stessa," rispose Sam, la voce sul punto di spezzarsi. Se c'erano lacrime nei suoi occhi, l'oscurità le nascose. "Non posso fare altro per te."

"Senti," disse Paul. "Ammesso che Salsbury sospetti quanto la sappiamo lunga sul suo conto, lui non sa dove siamo. Mentre noi sappiamo *esattamente* dov'è lui. Sicché siamo sempre in vantaggio."

Rya si aggrappò a Paul. Non voleva lasciarlo andare. Parlò con voce pacata ma decisa, e di fatto gli chiese di non lasciarla nel campanile.

Paul le scompigliò i capelli neri, la strinse forte, le parlò dolcemente, rassicurandola e calmandola il più possibile.

E alle 22,20 seguì Sam giù per la scala a chiocciola.

8

22,20

Phil Karkov, il proprietario dell'unica stazione di servizio con annesso garage di Black River, e la sua ragazza, Lolah Tayback, cercarono di uscire dalla città poco dopo le dieci. Come stabilito, i due uomini che sorvegliavano il blocco stradale li mandarono in municipio a parlare con Bob Thorp.

Il meccanico aveva una voce dolce, era ben educato, e naturalmente si compiaceva di atteggiarsi a cittadino modello. Era un uomo sulla trentina, alto, ben piantato, con i capelli rossicci. La sola pecca nel suo aspetto era il naso a patata e sformato, come se fosse stato rotto in più di un incontro di boxe. Era una persona socievole sempre pronta al sorriso; ed era quasi ansioso di aiutare il capo della polizia nei limiti delle sue possibilità.

Dopo averli predisposti con la frase in codice, Salsbury trascorse un altro minuto a interrogarli e fu soddisfatto per come Karkov e Lolah Tayback risultavano perfettamente programmati. Non stavano tentando di fuggire. Quel giorno non avevano visto niente di insolito in città. Volevano semplicemente andare in qualche bar di Bexford a bere una birra e mangiare un sandwich.

Salsbury mandò a casa il meccanico e gli disse di non muoversi per il resto della notte.

Quanto alla ragazza, aveva altro in mente.

"Donna-bambina" era l'espressione che più le si confaceva, pensò Salsbury. I capelli biondo platino le scendevano sulle spalle strette incorniciando un volto di angelica bellezza: occhi di un verde cristallino, carnagione bianco-latte, una spruzzata di lentiggini sulle guance, un naso sbarazzino rivolto all'insù, le fossette, la linea della mascella dritta e il mento piccolo e tondo... Ogni tratto era delicato e pareva sprigionare ingenuità. Alta poco più di un metro e sessantacinque, non doveva pesare più di cinquanta chili. D ritratto della fragilità. E tuttavia, in maglietta a strisce bianche e rosse (senza reggiseno) e blue-jeans corti, il suo corpo era incredibilmente femminile e desiderabile. Il seno era minuto, alto, accentuato dalla vita estremamente sottile; la forma dei capezzoli piacevolmente intuibile sotto il tessuto sottile della maglietta. Aveva gambe lisce, agili, ben fatte. Mentre, di fronte a lei, Salsbury la squadrava dall'alto in basso, la ragazza lo guardava timidamente. Era incapace di sostenere il suo sguardo. Era inquieta. Se l'apparenza non ingannava, doveva essere una delle donne più malleabili, più vulnerabili che lui avesse mai conosciuto.

E poi, fosse anche stata una tigre, una leonessa, adesso *era* vulnerabile. Vulnerabile come lui desiderava che fosse. Perché lui aveva il potere...

"Lolah?"
"Sì."
"Quanti anni hai?"
"Ventisei."
"Sei fidanzata con Phil Karkov?"
"No." A bassa voce.
"Ti vedi regolarmente con lui?"
"Più o meno."
"Ci vai a letto?"
La ragazza arrossì. Era a disagio.
Graziosa bestiolina...
Fottiti, Dawson.
Anche tu, Ernst.
Salsbury ridacchiò.
"Ci vai a letto, Lolah?"
"Devo dirlo?" sussurrò quasi impercettibilmente.
"Devi dirmi la verità."
"Sì."
"Spesso?"
"Oh... Tutte le settimane."
"Parla più forte."
"Tutte le settimane."
"Birbacciona."
"Mi farà del male?"
Salsbury rise. "Una volta la settimana. Due?"
"Due," rispose la ragazza. "Anche tre, certe volte..."
Salsbury si rivolse a Bob Thorp. "Vattene fuori di qui. Va' in fondo al corridoio con la guardia e aspetta che ti chiami."
"Certamente." Thorp chiuse la porta.
"Lolah?"
"Sì?"
"Cosa ti fa Phil?"
"Cosa intende dire?"
"A letto."
La ragazza si guardò i sandali.
Il potere lo colmava, pulsava dentro di lui, scaturiva da decine di migliaia di elettrodi nella sua carne: scintillava, lampeggiava, crepitava. Salsbury era eccitato. Prima di ogni altra cosa, il programma chiave-serratura

era *quello:* quel potere, quel dominio, quell'illimitata supremazia sulle anime altrui. Nessuno avrebbe mai più potuto toccarlo. Nessuno avrebbe mai più potuto usarlo. Era *lui* a usare, adesso. E così sarebbe sempre stato. Da quel momento in poi. Ora e sempre, amen. Amen, Dawson. Mi senti? Amen. Grazie, Signore, che mi hai mandato questo bel pezzo di fica, amen. Era di nuovo felice per la prima volta da quella mattina, da quando aveva toccato la moglie di Thorp.

"Scommetto che Phil fa *tutto* con te."

La ragazza taceva, muovendosi imbarazzata.

"Non è vero? Non fa tutto, Lolah? Ammettilo. Dillo. Voglio sentirtelo dire."

"Fa... tutto."

Salsbury le mise una mano sotto il mento, costringendola ad alzare la testa.

Lei lo guardò. Timida. Impaurita.

"*Io* ti farò tutto, adesso," le disse.

"Non mi picchi."

"Deliziosa, deliziosa puttanella." Non era mai stato così eccitato in vita sua. Respirava a fatica. Era tutto così chiaro. Sotto controllo. Stretto controllo. Il suo padrone assoluto. Il padrone assoluto di chiunque. L'espressione era di Howard Parker, e ora riaffiorava dal passato, come una strana allucinazione che sgorgasse da una mente avvezza all'acido a distanza di anni dall'assunzione dell'ultima tavoletta di LSD: *padrone assoluto.* "E proprio quello che ti farò," disse a Lolah Tayback. "Ti picchierò, proprio come picchio le altre. Te la farò pagare. Ti farò sputare sangue. Sono il tuo padrone assoluto. Prenderai tutto quello che ti darò. Tutto. Magari ti piacerà anche. Imparerai a fartelo piacere. Magari..."

Le sue mani distese sui fianchi si strinsero a pungo.

Il pilota fece un ampio giro attorno al campo dei boscaioli, in cerca del luogo migliore in cui atterrare fra le luci sparse degli edifici.

Nella cabina dei passeggeri, Dawson ruppe un lungo silenzio. "Ogden dev'essere eliminato."

Klinger non aveva difficoltà ad accettare quella sentenza. "Naturalmente. È inaffidabile."

"Inadempiente."

"Se però lo eliminiamo," disse il generale, "potremo portare avanti il nostro progetto?"

"Tutto quello che Salsbury sa è sul computer di Greenwich," replicò Dawson. "La ricerca non c'interessa. Possiamo usare il prodotto finale."

"Non avrà codificato i suoi dati?"

"Naturalmente. Però, il giorno successivo all'installazione del computer, molto tempo prima che Ogden cominciasse a usarlo, l'ho fatto programmare da gente fidata in modo che decodificasse e stampasse ogni dato da me richiesto... indipendentemente dalla forma in cui la richiesta venisse formulata, dalle parole d'ordine, dalle chiavi numeriche o da altri dispositivi di sicurezza da lui inseriti per limitare il mio accesso alle informazioni."

L'elicottero si fermò a mezz'aria, poi cominciò a scendere.

"Quando lo facciamo?"

"*Tu* lo fai," precisò Dawson.

"Io... o devo programmare qualcuno che lo faccia?"

"Fallo tu. Un estraneo, potrebbe deprogrammarlo." Dawson sorrise. "Hai una pistola?"

"Oh, sì."

"Dietro la schiena?"

"Fissata all'anca destra."

"Splendido."

"Tornando alla domanda iniziale," riprese Klinger, "quando devo eliminarlo?"

"Stanotte. Prima dell'una, se possibile."

"Perché non a Greenwich?"

"Non voglio seppellirlo nella proprietà. Troppo rischioso."

"Cosa faremo del cadavere?"

"Lo seppelliremo qui. Nei boschi."

L'elicottero toccò terra.

Il pilota spense i motori.

In alto, i rotori frullarono e si fermarono. Un gradevole silenzio sostituì lentamente il frastuono che avevano prodotto.

"Intendi farlo... sparire dalla faccia della terra?" chiese Klinger.

"Esattamente."

"Le sue vacanze finiscono il cinque di questo mese. Dopo dovrebbe tornare al Brockert Institute. E un uomo preciso. Quando, la mattina del cinque, non si presenterà, scoppierà un pandemonio. Verranno a cercarlo."

"Non a Black River. Non c'è niente che possa collegare Ogden a questo posto. Loro pensano che sia in vacanza a Miami."

"Ci sarà una silenziosa ma accanita caccia all'uomo. I servizi di sicurez-

za del Pentagono, l'FBI..."

Dawson slacciò la cintura di sicurezza. "E non c'è niente che possa collegarlo a te o a me. Alla fine penseranno che sia passato al nemico, che abbia disertato."

"Può darsi."

"È sicuro."

Dawson aprì il portello.

"Devo tornare in città con l'elicottero?" chiese Klinger.

"No. Potrebbe sentirti arrivare e capire perché sei lì. Prendi una jeep o un'auto qui. E sarà meglio che tu faccia a piedi le ultime centinaia di metri."

"D'accordo."

"E... Ernst?"

"Sì?"

Nella luce giallognola della cabina, i denti di Dawson rivestiti di capsule da cinquecento dollari l'una lampeggiarono in un sorriso sguaiato e infido. Parve che una luce ardesse *dietro* i suoi occhi. Le sue narici erano dilatate: un lupo che fiuta odore di sangue. "Ernst, non preoccuparti così."

"Non posso farne a meno."

"Stanotte siamo destinati a sopravvivere, a vincere questa battaglia e tutte quelle che verranno dopo," sentenziò Dawson con grande convinzione.

"Vorrei avere la tua stessa sicurezza."

"E *l'avrai.* Noi siamo benedetti, amico mio. Questa nostra impresa è benedetta. Non dimenticarlo mai, Ernst." Sorrise di nuovo.

"Non lo dimenticherò."

Il peso della pistola sul fianco, però, era per lui molto più rassicurante delle parole di Dawson.

Tendendo l'orecchio a ogni suono che non fosse quello dei loro passi, Paul e Sam uscirono dalla porta posteriore della chiesa e attraversarono i campi sulla sponda del fiume.

L'erba alta era intrisa di pioggia. Dopo venti metri, le scarpe e le calze di Paul erano fradice. I jeans erano zuppi fino al ginocchio.

Sam individuò un sentiero che attraversava la sponda del fiume a un angolo di quarantacinque gradi. Ogni solco o depressione del terreno si era trasformato in pozzanghera rendendo il percorso sdrucciolevole. I due uomini scivolavano, sbandavano e dovevano allargare le braccia per mantenere l'equilibrio.

In fondo al sentiero, giunsero su una lastra di roccia larga poco più di mezzo metro. Sulla destra il fiume scorreva gorgogliando e riempiva l'oscurità con quel suono carezzevole: un'ampia fascia nera come l'ebano che, a quell'ora della notte, sembrava più di petrolio che d'acqua. Sulla sinistra, l'argine del fiume saliva per due o tre metri, e in certi punti le radici affioranti di salici, querce e aceri rivestivano la parete di terra.

Senza l'ausilio di una torcia, Sam condusse Paul verso ovest, in direzione dei monti. I suoi capelli bianchi erano un segnale luminescente e spettrale che faceva da guida a Paul. L'uomo più anziano incespicava di tanto in tanto; ma il suo passo era per lo più fermo, e non un suono usciva dalla sua bocca le rare volte in cui perdeva l'equilibrio. Era sorprendentemente tranquillo, come se l'abilità e l'esperienza di valente soldato fossero d'improvviso risorte in lui dopo essere rimaste sopite per anni.

Questa è una guerra, si disse Paul. Stiamo andando a uccidere un uomo. Il nemico. Più uomini...

L'aria calda e pesante era odorosa di muschio umido e di esalazioni delle piante in decomposizione lasciate dalle correnti sul bordo dell'acqua.

Alla fine, Sam trovò una serie di sporgenze rocciose levigate dall'acqua e dal vento, una scala naturale che consentì loro di risalire la sponda. Giunsero così in un pometo sulle pendici dell'estrema parte occidentale della città.

Il tuono scese rombando dalle vette e disturbò gli uccelli sui meli.

I due uomini si diressero verso nord. Era la via più sicura - e anche la più tortuosa - per arrivare sul retro del municipio. Dopo poco giunsero a una recinzione bianca alta fino alla cintola che segnava il confine del pometo e il limite estremo della strada principale, che da quel punto diventava per tutti gli abitanti di Black River la strada della segheria.

Dopo aver guardato attentamente in entrambe le direzioni e studiato il terreno verso cui erano diretti, quando fu sicuro che nessuno potesse vederli, Sam scavalcò il recinto. Era agile come un giovanotto. Attraversò di volata, senza fare alcun rumore, e sparì in una fitta macchia di pini bassi, esili betulle e arbusti sull'altro lato della strada.

Paul infilò la pistola nella cintura, posò le mani sul recinto, guardò la strada in una direzione e nell'altra come aveva fatto Sam... ma venne di colpo bloccato da un attacco di brividi. Si sentiva torcere le budella e gli mancava il fiato. Tentò di convincersi che i brividi erano causati dai piedi fradici, ma sapeva che non era vero. La notte era calda. I suoi piedi erano bagnati ma non freddi.

Stava tremando per una sola ragione: perché stava andando a uccidere.
O a essere ucciso...
C'era anche quella possibilità.
Aveva la nausea.
Le vertigini.
Seguì Sam.

22,30

Lolah Tayback era in piedi davanti a lui, nuda.
"Sono il padrone assoluto," diceva l'uomo.
"Sì, signore."
"Guardami, Lolah."
La ragazza guardava il pavimento.
"Lolah?"
"Mi lasci andare." Un sussurro. Lacrime.
"Che cosa c'è?"
"Ho paura."
"Non ti piaccio?"
Nessuna risposta.
"Ti piaccio, Lolah?"
"Sì, signore."
"Dimmi la verità, Lolah."
"Non... non... mi piace."
La schiaffeggiò.
La ragazza cadde contro la scrivania.
"Puttana."
"Non mi faccia del male."
"Bestia."
"Non mi faccia del male. La prego."
"Ti ucciderò."
"Non..."
La colpì con un pugno.
Poi con un altro.

Due lampioni ad arco illuminavano il parcheggio dietro il municipio. Nella cruda luce azzurrina gli aghi dei pini più vicini sembravano piume. I lampioni facevano risplendere lo spiazzo bagnato come fosse stato di ca-

trame fuso e trasformavano le pozzanghere in specchi infranti. La luce baluginava freddamente sui parabrezza di alcune auto, fra cui l'ambulanza cittadina e la macchina di scorta della polizia.

Quando Sam aprì la porta dell'edificio e Paul entrò nel corridoio al pianterreno, due uomini alzarono gli occhi, sorpresi. Bob Thorp portò la mano alla fondina della pistola che aveva al fianco. L'altro uomo, un sostituto in divisa, sollevò il fucile.

"Sono la chiave," disse rapidamente Paul.

I due poliziotti risposero all'unisono: "Sono la serratura."

"Parlate piano."

I due annuirono.

"Bob, lascia la pistola nella fondina."

"D'accordo."

"E tu abbassa il fucile."

Il sostituto obbedì.

Mentre controllava quegli uomini, li usava, premeva pulsanti all'interno delle loro menti, Paul non provava né un senso di trionfo né l'esaltazione che dà il potere. Invece, consapevole del fatto che la loro vita, il loro equilibrio e la loro dignità erano in mano sua, si sentiva quasi sopraffatto da un senso di solenne responsabilità; e per un momento ne fu come paralizzato.

Sam aprì la prima porta sulla destra, accese le lampade al neon sul soffitto e fece entrare tutti nell'archivio.

22,36

Ta-ta-ta-ta-ta-ta...

Le nocche di Salsbury erano spellate. Le sue mani erano coperte da una patina sottile di sangue: il proprio e quello della ragazza. Prese una Smith & Wesson 38 Special dallo stipo delle armi dietro la scrivania di Thorp. Scorse una scatola di proiettili sulla mensola più alta e caricò l'arma.

Tornò da Lolah Tayback.

La ragazza giaceva sul pavimento al centro della stanza, sdraiata su un fianco, le ginocchia contro il petto. Aveva gli occhi pesti e gonfi. Il labbro inferiore spaccato. Il setto nasale rotto. Il sangue colava dalle narici delicate. Pur essendo quasi priva di sensi, gemette pietosamente quando lo scorse.

"Povera Lolah," esclamò Salsbury con falsa commiserazione.

Attraverso le sottili fessure delle palpebre gonfie, la ragazza lo guardava

con apprensione.

Le puntò la pistola alla faccia.

Lei chiuse gli occhi.

Con la canna della 38, Salsbury seguì il contorno delle sue mammelle e le stuzzicò i capezzoli.

Lei rabbrividiva.

E a Salsbury questo piaceva.

L'archivio era un posto freddo, impersonale. Le lampade al neon, le immancabili pareti verdoline, le veneziane giallognole, le file di scaffali grigi e il pavimento di piastrelle marroncine ne facevano il posto ideale per un interrogatorio.

"Bob, c'è qualcuno nel tuo ufficio in questo momento?" chiese Sam.

"Sì, un paio di persone."

"Chi?"

"Lolah Tayback... e lui."

"Lui chi?"

"Non... non lo so."

"Non sai come si chiama?"

"Oddio, temo di no."

"È Salsbury?"

Thorp si strinse nelle spalle.

"E uno un po' paffuto?"

"Una ventina di chili di troppo, direi."

"Porta occhiali spessi?"

"Sì. È lui."

"E è solo con Lolah?"

"Come ti ho detto."

"Ne sei sicuro?"

"Sicuro."

"E i suoi amici?" chiese Paul.

"Quali amici?" disse Thorp.

"Quelli dell'elicottero."

"Non ci sono."

"Nessuno dei due?"

"Nessuno dei due."

"E dove sono?"

"Non lo so."

"Sono andati alla segheria?"
"Non lo so."
"Devono tornare?"
"Non so nemmeno questo."
"Chi sono?"
"Mi dispiace, non lo so."
Sam disse: "Siamo a posto."
"Andiamo da lui?" chiese Paul.
"Subito."
"Io entro per primo."
"Io sono più vecchio," disse Sam. "E ho meno da perdere."
"Io sono più giovane... e più veloce," replicò Paul.
"La velocità non conta. Non si aspetta di vederci."
"Magari, invece, se lo aspetta."
Riluttante, Sam si diede per vinto. "D'accordo. Entri per primo tu. Ma io ti sarò alle costole."

Salsbury la costrinse a sdraiarsi sulla schiena. Le fece divaricare le gambe con una mano e le mise fra le cosce morbide la canna fredda della 38. L'uomo ebbe un fremito e si leccò le labbra. Con la mano sinistra si sollevò gli occhiali sul naso. "La vuoi?" chiese con trepidazione. "La vuoi? Be', adesso te la do. Tutta. Fino all'ultimo centimetro. Mi senti, puttanella? Bestiolina. Ti spacco. Ti spacco tutta. Ora te la do..."

Paul esitava fuori dell'ufficio del capo della polizia. Quando sentì Salsbury parlare e capì che l'uomo non sapeva della loro presenza nell'edificio, spalancò la porta ed entrò, curvo, la grossa Magnum spianata.

Da principio non riuscì a credere a quello che vedeva. Non *voleva* crederci. Una giovane esanime, nuda, giaceva sul pavimento a gambe aperte, cosciente ma stordita. E c'era Salsbury: il volto paonazzo, madido di sudore, sporco di sangue, sguardo allucinato e feroce. Inginocchiato sulla giovane, sembrava uno gnomo, uno gnomo malvagio e disgustoso con gli occhi sporgenti. Stava spingendo la pistola fra le cosce bianche della ragazza in un'abietta, grottesca imitazione dell'atto sessuale. Paul era così sbalordito dalla scena, così paralizzato dall'orrore e dallo schifo che per qualche secondo dimenticò completamente il terribile pericolo che correva.

Salsbury approfittò della sorpresa che aveva immobilizzato Paul e Sam. Come scosso da una scarica elettrica, si alzò e sparò alla testa di Paul.

Il tiro era troppo alto, un centimetro o due, non di più. Il proiettile colpì la parete accanto alla porta, facendo piovere pezzi d'intonaco sulle spalle di Paul.

Ancora curvo, questi sparò due colpi in rapida successione. Il primo andò a vuoto, colpendo la veneziana e mandando in frantumi un vetro; il secondo prese Salsbury alla spalla sinistra, una decina di centimetri sopra il capezzolo. La pistola di Ogden cadde a terra e l'impatto lo sollevò quasi da terra, scagliandolo indietro come se fosse stato un sacco pieno di stracci.

Salsbury finì sul pavimento e sbattè contro la parete sotto le finestre. Si portò la mano destra alla spalla ma, per quanto premesse, il sangue continuava a sgorgare fra le dita. Il dolore pulsava ritmicamente in lui, in profondità, proprio come prima aveva fatto il potere: *Ta-ta-ta-ta-ta-ta...*

Un uomo avanzò verso di lui. Occhi azzurri. Capelli ricci.

Salsbury non riusciva a vedere bene. L'immagine era annebbiata. Ma quei chiari occhi azzurri bastarono a catapultarlo indietro nel tempo, al ricordo di altri occhi azzurri. "Parker!" esclamò.

L'uomo dagli occhi azzurri chiese: "Chi è Parker?"

"Lasciami stare," disse Salsbury. "Ti prego, lasciami stare."

"Non ti sto facendo niente."

"Non toccarmi."

"Chi è Parker?"

"Ti prego, Parker, non mi toccare."

"Non mi chiamo Parker."

Salsbury cominciò a piangere.

L'uomo dagli occhi azzurri lo prese per il mento e lo costrinse ad alzare la testa. "Guardami, fetente. Guardami bene."

"Mi hai fatto tanto male, Parker."

"lo-non-sono-Parker."

Per un momento il dolore lancinante si placò. "Non sei Parker?"

"Mi chiamo Annendale."

Il dolore tornò di nuovo, ma il passato si ritrasse fino a svanire. Salsbury sbattè le palpebre. "Oh. Oh, sì. Annendale."

"Devo farti un bel po' di domande."

"Sto *soffrendo* terribilmente. Mi hai sparato. Mi hai ferito. Non è giusto."

"Ora risponderai alle mie domande."

"No," disse con durezza Salsbury. "A nessuna."

"A tutte. Risponderai a tutte le mie domande, o ti farò saltare le cervella," minacciò l'uomo con gli occhi azzurri.

"Va bene. Fallo. Fammi saltare le cervella. Meglio questo che perdere tutto. Meglio questo che perdere il potere."

"Chi erano gli uomini nell'elicottero?"

"Non è affar tuo."

"Era gente del governo?"

"Vattene."

"Presto o tardi morirai, Salsbury."

"Oh, davvero? Sono già morto."

"È vero. Ma puoi risparmiarti qualche dolore."

Salsbury tacque.

"Erano del governo?"

"Va' a farti fottere."

L'uomo dagli occhi azzurri, colpì con il calcio dell'arma la mano destra di Salsbury. Fu come se le nocche insanguinate venissero trafitte da cocci di vetro. Ma fu il male minore. Il dolore si trasmise dalla mano alla ferita sanguinante della spalla.

Salsbury boccheggiò. Si piegò e parve sul punto di vomitare.

"Capisci cosa intendo dire?"

"Bastardo."

"Erano del governo?"

"Ti... ti ho detto... di andare a farti fottere."

Klinger parcheggiò la macchina sul lato occidentale della strada principale, a due isolati dalla piazza cittadina.

Scese dall'auto, chiuse la portiera... e sentì sparare. Tre colpi. Uno dopo l'altro. Smorzati da pareti. Poco lontano. Verso la città. Il municipio? Si immobilizzò e rimase in ascolto per un minuto o due, ma non accadde più nulla.

Prese la Webley 32 a canna corta dalla fondina sull'anca e tolse la sicura.

Imboccò il vialetto accanto all'Union Theater, seguendo un percorso tortuoso ma sicuro, per arrivare all'ingresso posteriore del municipio.

9

22,50

Nell'ambulanza, Lolah Tayback giaceva sul lettino, assicurata da cinghie attorno al torace e alle cosce. Un lenzuolo bianco spiegazzato la copriva fino al collo. La testa era sostenuta da due cuscini, così da evitare che la ragazza finisse soffocata dal suo stesso sangue durante il tragitto fino all'ospedale di Bexford. Il suo respiro, pur se regolare, era stentato, e la ragazza gemeva sommessamente ogni volta che espirava.

Dietro l'ambulanza, sulla porta a vetri dell'edifìcio municipale, Sam era in piedi accanto ad Anson Crowell, il sostituto notturno di Thorp. "Va bene. Ripetiamolo ancora una volta. Che cosa le è successo?"

"E stata aggredita da uno stupratore," rispose il sostituto, come Sam gli aveva, avvalendosi del programma chiave-serratura, ordinato di dire.

"Dov'è successo?"

"Nel suo appartamento."

"Chi l'ha trovata?"

"Io."

"Chi ha chiamato la polizia?"

"I suoi vicini di casa."

"Perché?"

"L'hanno sentita gridare."

"Avete preso l'aggressore?"

"Purtroppo no."

"Sapete chi è?"

"No. Ma stiamo indagando."

"Avete qualche indizio?"

"Un paio."

"Quali?"

"Preferirei non parlarne in questo momento."

"Perché?"

"Potrebbe compromettere le indagini."

"Anche parlarne con un altro poliziotto?"

"Noi di Black River siamo molto scrupolosi."

"Non lo sarete un po' troppo?"

"Senza offesa. Noi lavoriamo così."

"Avete una descrizione dell'uomo?"

Il sostituto recitò un elenco di caratteristiche fisiche che Sam aveva inventato di sana pianta. Il falso aggressore non somigliava nemmeno lontanamente a quello vero, Ogden Salsbury.

"E se la polizia federale di Bexford si offre di darvi assistenza?"

"Dirò loro grazie-no-grazie," rispose il sostituto. "Ce la vediamo noi. Preferiamo così. D'altro canto, non sono nella posizione di autorizzarvi a intervenire. Dev'essere il capo a deciderlo."

"Molto bene," disse Sam. "Ora va'."

Il sostituto prese posto sul seggiolino imbottito riservato ai passeggeri accanto al lettino di Lolah Tayback.

"Fermati in fondo alla strada principale e fa' salire il suo ragazzo," gli ordinò Sam. Aveva già parlato per telefono con Phil Karkov, programmandolo affinchè recitasse la parte dell'innamorato premuroso all'ospedale... proprio come aveva programmato Lolah ad atteggiarsi a vittima frastornata da uno stupro avvenuto nel suo appartamento. "Phil resterà in ospedale con lei, ma tu torna qui non appena avrai saputo che la ragazza si sta riprendendo."

"Ho capito," rispose Crowell.

Sam chiuse il portello. Andò al finestrino dell'autista per ripassare col vigile del fuoco volontario del turno di notte che stava al volante la storia che gli aveva ficcato in testa poco prima.

Da principio pareva che non ci fosse modo di spezzare la ferrea risolutezza di Salsbury, di indurlo a parlare e a confessare. Soffriva molto - tremava, sudava, aveva le vertigini -, ma si rifiutava ostinatamente di rendere meno penoso lo stato in cui si trovava. Sedeva al posto di Thorp con un'aria di autorità assolutamente incongrua, date le circostanze. Appoggiato allo schienale, si stringeva la spalla ferita e teneva gli occhi chiusi. Il più delle volte ignorava le domande di Paul. Di tanto in tanto rispondeva con una sequela di bestemmie e di oscenità che sembravano studiate apposta per risultare incomprensibili.

Per di più, Paul non era davvero quel che si dice un inquisitore. Pensava che, conoscendo il modo giusto di torturare Salsbury, ovvero di procurargli un dolore che spezzasse la sua resistenza psicologica senza per questo ucciderlo - e avendo lo stomaco di farlo -, avrebbe potuto conoscere la verità in breve tempo. Quando la cocciutaggine di Salsbury risultava particolarmente esasperante, Paul usava il calcio della pistola per colpire la spalla ferita dell'uomo. Ciò lasciava Salsbury senza fiato. Non bastava, però, per indurlo a parlare. E Paul era incapace di crudeltà maggiori di quella.

"Chi erano gli uomini nell'elicottero?"

Salsbury non rispose.

"È gente del governo?"

Silenzio.

"È un progetto governativo?"

"Va' all'inferno."

Se avesse saputo cos'era che terrorizzava di più Salsbury, l'avrebbe usato per piegare la sua volontà. Ogni uomo aveva una o due paure profondamente radicate - alcune razionali e altre del tutto irrazionali - che lo distinguevano. E con un uomo come Salsbury, un uomo così palesemente vicino alla follia, le paure su cui far leva non dovevano essere poche. Se Salsbury avesse temuto l'altezza, lui avrebbe potuto sospendere quel bastardo fuori dal campanile e minacciare di lasciarlo cadere se non parlava. Se fosse stato affetto da una marcata agorafobia, avrebbe potuto portarlo nel più ampio spazio aperto cittadino - magari nel campo di baseball - e costringerlo a rimanere fermo al centro di esso. Se, come il protagonista di *1984,* fosse stato un tipo da impazzire al solo *pensiero* di essere rinchiuso in una gabbia con dei topi...

Paul rammentò di colpo la reazione di Salsbury al suo ingresso nella stanza. L'uomo era rimasto sconcertato, si era spaventato a morte, annichililo. E non perché Paul l'avesse colto di sorpresa. Si era terrorizzato perché, per qualche ragione nota a lui soltanto, aveva scambiato Paul per un uomo di nome Parker.

Che cosa può avergli fatto questo Parker? si chiese Paul. Che cosa può aver lasciato in lui un terrore così profondo e indelebile?

"Salsbury?"

Silenzio.

"Chi erano gli uomini nell'elicottero?"

"Sei un fottuto rompiballe."

"Erano del governo?"

"Un disco incantato."

"Sai che cosa ti farò, adesso, Salsbury?"

"Non me ne frega. Non c'è niente che possa farmi cambiare idea."

"Ti farò... quello che ti ha fatto Parker."

Salsbury non parlò. Continuò a tenere gli occhi chiusi. Tuttavia s'irrigidì sulla sedia, diventò teso, tutti i muscoli contratti.

"Esattamente quello che ti ha fatto Parker," ripetè Paul.

Quando infine Salsbury aprì gli occhi, vi si leggeva un arcano terrore: l'espressione di chi si senta preso in trappola senza via di scampo che Paul aveva visto soltanto negli occhi di qualche animale selvatico accerchiato e atterrito.

Ci siamo, pensò Paul. Ecco la chiave, il punto di rottura, la lama con cui riuscirò a scucirgli la bocca. Ma se scopre il mio bluff?

Era a un passo dalla verità, soltanto a un passo, ormai... ma non aveva la minima idea di che cosa potesse avergli fatto Parker.

"Come... come fai a conoscere Parker?" chiese Salsbury. La sua voce era un debole, patetico sussurro.

Paul tirò un respiro di sollievo. Se Salsbury non ricordava nemmeno d'essere stato lui a fare per primo il nome di Parker, significava che il potere di quel nome andava ben al di là delle sue aspettative.

"Non importa come faccio a conoscerlo," disse bruscamente Paul. "E così. Lo conosco bene. E so che cosa ti ha fatto."

"Io... avevo soltanto... undici anni. Tu non lo farai."

"Lo farò. E con grande piacere."

"Ma tu non sei il tipo," disse disperatamente Salsbury. Poco prima era soltanto madido di sudore. Adesso ne grondava. "Non sei proprio il tipo!"

"Che tipo dovrei essere?"

"Un finocchio!" sbottò l'uomo. "Tu non sei uno sporco finocchio!"

Continuando a bluffare, ma ora con carte un po' migliori in mano, Paul disse: "Dovresti sapere che non tutti sembriamo quel che siamo. La maggior parte di noi non si dichiara apertamente."

"Sei stato sposato."

"E che cosa importa?"

"Hai avuto dei figli."

Paul si strinse nelle spalle.

"Sbavi dietro a quella puttana della Edison!"

"Mai sentito parlare di bisessuali?" chiese Paul con un ghigno.

Salsbury chiuse gli occhi.

"Ogden?"

Nessuna risposta.

"Alzati, Ogden."

"Non mi toccare."

"Chinati sulla scrivania."

"Non voglio alzarmi."

"Forza. Ti piacerà."

"No. Non voglio."

"Quando lo faceva Parker, ti piaceva."

"Non è vero!"

"Non sei il tipo?"

"Non lo sono."
"Dai, ammettilo."
Salsbury non si muoveva.
"Una vera arte per i greci."
Salsbury fremette. "No."
"Chinati sulla scrivania."
"Fa male..."
"Naturalmente. Ora alzati, chinati sulla scrivania e cala i calzoni. Forza."
Salsbury rabbrividì. Il suo volto era contratto e color cenere.
"Se non ti alzi, Ogden, dovrò buttarti giù dalla sedia. Non puoi rifiutarti. Non puoi sfuggirmi. Non puoi cercare di lottare contro uno armato di pistola, con quel braccio che ti ritrovi."
"Oh, buon Dio," disse miseramente Salsbury.
"Ti piacerà. Ti piacerà soffrire. Parker mi ha detto quanto ti piaceva il dolore."
Salsbury cominciò a piangere. Non sommessamente, ma con singhiozzi che lo squassavano. Le lacrime erano zampilli. Tremava e ansimava.
"Hai paura, Ogden?"
"P-paura. Sì."
"Puoi evitarlo."
"Di essere... di essere..."
"Di essere stuprato."
"C-come?"
"Rispondi alle mie domande."
"Non voglio."
"Allora alzati."
"Per favore..."
Vergognandosi, dispiaciuto per quel gioco perverso ma determinato a portarlo a termine, Paul afferrò l'uomo per il bavero della camicia. Lo scosse e cercò di sollevarlo dalla sedia. "Quando l'avrò fatto io, ti passerò a Bob Thorp. Ti imbavaglierò per impedirti di parlargli e lo programmerò perché lo faccia." Naturalmente, era incapace di fare un cosa simile. Ma Salsbury pensava che lo avrebbe fatto. "E non soltanto Thorp. Altri. Una mezza dozzina."
A quel punto, la resistenza di Salsbury si spezzò. "Tutto. Ti dirò tutto," sbottò, la voce distorta dai singhiozzi che non riusciva a trattenere. "Tutto quello che vuoi. Basta che non mi tocchi. Oddio. Oh, non mi toccare. Non mi spogliare. Non mi toccare. Non farlo."

Paul continuava a torcere la camicia di Salsbury con la mano sinistra, chino su di lui. "Chi erano quegli uomini nell'elicottero?" gli urlò in faccia. "Se non vuoi essere violentato fino a sanguinare, farai bene a dirmi chi sono."

"Dawson e Klinger."

"Erano tre."

"Non conosco il nome del pilota."

"Dawson e Klinger. E i nomi?"

"Leonard Dawson e..."

"Quel Leonard Dawson?"

"Sì. Ed Ernst Klinger."

"Klinger è uno del governo?"

"È un generale dell'esercito."

"È un piano militare?"

"No."

"E un piano del governo?"

"No," rispose Salsbury.

Paul ottenne tutte le risposte. Non ebbe un momento di esitazione nel porre la serie di domande a raffica cui lo sottopose.

E non vi fu un solo momento in cui Salsbury *osò* esitare nel rispondere.

Ernst Klinger si acquattò dietro una parete di arbusti alti un metro lungo il vialetto che portava al parcheggio del municipio. Sbalordito, confuso, guardò gli uomini che caricavano la ragazza nella Cadillac giardinetta con la scritta BLACK RIVER-PRONTO SOCCORSO dipinta su un fianco in lettere rosse.

Alle 23,02 l'ambulanza lasciò il parcheggio, imboccò il viale e poi Union Road in direzione nord. Svoltò a destra nella piazza.

I lampi delle luci rosse d'emergenza illuminavano gli alberi e gli edifici, e gettavano serpenti rossastri sul selciato bagnato.

L'uomo con la barba e i capelli bianchi fermo nel parcheggio era Sam Edison. Klinger lo riconobbe dalla fotografia che aveva visto in una delle stanze sopra l'emporio poco più di un'ora prima.

Edison guardò l'ambulanza finché svoltò nella piazza. Era troppo lontano perché Klinger potesse spararglì con la Webley. Quando l'ambulanza sparì, Edison entrò nel municipio.

Abbiamo perso il controllo della città? si chiese Klinger. Dovevano togliersi tutto dalla testa: il test sul campo, il piano, il progetto, il futuro? Co-

sì sembrava. Non c'erano dubbi. Dunque... era giunto il momento di lasciare Black River, di lasciare il paese con un bel malloppo e con i documenti falsi procurati da Leonard?

Non farti prendere dal panico, gli diceva un'altra parte di sé. Non correre. Aspetta. Guarda che cosa succede. Prenditi qualche minuto.

Guardò l'orologio: 23,03.

Il tuono rimbombò sui monti.

Presto sarebbe tornato a piovere.

23,04.

Era rimasto acquattato così a lungo che gli dolevano le gambe.

Desiderò di potersi alzare e di stirarsi.

Che cosa stai aspettando qui? si chiese. Non puoi ideare una strategia senza avere informazioni. Devi andare in ricognizione. Probabilmente sono nell'ufficio di Thorp. Va' sotto quelle finestre. Forse riuscirai a sentire quello che dicono.

Alle 23,05, correva lungo il viale. Balzò da un'auto all'altra nel parcheggio, poi si piazzò a ridosso di un grosso tronco di pino.

Proprio come in Corea, pensò quasi allegramente. O in Laos alla fine degli anni Cinquanta. Proprio come dev'essere stato per i ragazzi più giovani in Vietnam. Operazione di commando in una città nemica.

Solo che, stavolta, la città nemica era americana.

23,05

Sam, dalla soglia, studiava Ogden Salsbury, ancora seduto sulla poltrona molleggiata dell'ufficio. Rivolto a Paul, chiese: "Sei sicuro che ti abbia detto tutto?"

"Sì."

"E che tutto quello che ha detto è vero?"

"Sì."

"È importante, Paul."

"Non mi ha nascosto nulla. E non mi ha mentito. Ne sono sicuro."

Sporco di sudore e di sangue, piangendo sommessamente, Salsbury guardò prima l'uno e poi l'altro.

Capisce che cosa stiamo dicendo? si chiese Paul. O è a pezzi, distrutto, incapace di pensare chiaramente, o anche soltanto di pensare e basta?

Paul si sentiva sporco, ferito nell'animo. Affrontando Salsbury, si era abbassato al suo stesso livello. Si diceva che in fondo quelli erano gli anni

Settanta, i primissimi anni di un mirabile mondo nuovo, di un'era in cui la sopravvivenza individuale era difficile e in cui essa contava più di ogni altra cosa, dell'era della macchina e della moralità della macchina, forse la sola epoca in tutta la storia in cui il fine davvero giustificava i mezzi... Ma lui continuava a sentirsi sporco.

"Dunque è giunto il momento," dichiarò pacatamente Sam. "Uno di noi deve... farlo."

"A quanto pare, un tale di nome Parker lo ha stuprato quando aveva undici anni," disse Paul. Parlava a Sam, ma guardava Ogden Salsbury.

"Questo cambia qualcosa?" chiese Sam.

"Potrebbe."

"Cambia qualcosa il fatto che Hitler sia nato da un genitore sifilitico? Cambia qualcosa il fatto che fosse pazzo? Ciò può forse far tornare in vita sei milioni di morti?" Sam parlava a voce bassa ma con una durezza incredibile. Tremava. "Ciò che gli è successo quando aveva undici anni giustifica quello che ha fatto a Mark? Se Salsbury fosse riuscito nel suo intento e avesse assunto il controllo di ogni singola persona, avrebbe avuto una qualche importanza ciò che gli era capitato quando aveva undici anni?"

"Non c'è un altro modo per fermarlo?" chiese Paul, pur conoscendo già la risposta.

"Ne abbiamo già parlato."

"Lo so."

"Lo farò io," disse Sam.

"No. Se non trovo il coraggio adesso, non ti potrò essere di nessun aiuto dopo, con Dawson e Klinger. Potremmo trovarci nei pasticci con loro. Devi sapere se puoi contare su di me nello scontro."

Salsbury si leccò le labbra. Si guardò la camicia sporca di sangue, poi guardò Paul. "Non vorrai... uccidermi. Non vorrai... E così?"

Paul alzò la Smith & Wesson Magnum.

Lasciando andare la spalla sinistra, allungando il braccio come se porgesse a qualcuno la mano insanguinata, Salsbury disse: "Aspetta. Possiamo diventare soci. Tutti e tre. Soci."

Paul puntò al petto dell'uomo.

"Se entrate in società, potrete avere tutto. Tutto quello che volete. Tutto il denaro che riuscirete a spendere. Tutto il denaro del mondo. Pensateci!"

Paul pensò a Lolah Tayback.

"Soci. Non significa soltanto denaro. Donne. Potrete avere tutte le donne che vorrete, qualunque donna che desideriate, chiunque sia. *Strisceranno*

ai vostri piedi. O uomini, se preferite. Potrete avere bambini. Bambine. Nove-dieci anni. Maschietti. *Qualunque cosa vogliate."*

Paul pensò a Mark: un pezzo di carne diaccia buttato in un congelatore.

E pensò a Rya: traumatizzata, forse destinata a vivere una vita normale soltanto a metà.

Tirò il grilletto.

La Magnum gli sussultò nella mano.

Per il forte rinculo della pistola - che scosse il braccio di Paul dalle dita alla spalla, a dispetto del fatto che l'arma fosse caricata con le munizioni della 38 Special - il tiro fu alto. La pallottola colpì Salsbury alla gola.

Sangue e brandelli di carne schizzarono sullo stipo metallico delle armi.

Il rimbombo del colpo fu assordante. L'eco dello sparo rimbalzò da una parete all'altra, rintronò nel cranio di Paul, riecheggiò come se volesse imprimersi per sempre nella sua memoria.

Sparò un'altra volta.

Il proiettile colpì Salsbury al petto e scagliò all'indietro uomo e poltrona, sbattendoli quasi a terra.

Paul distolse gli occhi dal cadavere.

"Ti viene da vomitare?" chiese Sam.

"Sto bene." Era intontito.

"C'è un bagno in fondo al corridoio, sulla sinistra."

"È tutto a posto, Sam."

"Sembri..."

"Ho già ucciso in guerra. In Asia. Rammenti?"

"Qui è diverso. Posso capirlo. In guerra lo si fa con fucili, bombe, mortai. Mai a tre passi di distanza, con una pistola."

"Sto bene. Credimi. Sto benissimo." Andò alla porta, passò accanto a Sam, barcollò nel corridoio come se inciampasse a ogni passo, corse in bagno e vomitò anche l'anima.

Spostandosi di lato come un paguro bernardo, la Webley pronta nella mano destra, Klinger si diresse verso il lato destro del municipio e scoprì che il prato era coperto d'erba. Nella sua corsa dalla siepe di arbusti, non emise un suono. Ora, pezzi di vetro scricchiolavano e stridevano sotto le sue suole, ed egli imprecò sottovoce. Una finestra nell'ufficio del capo della polizia era rotta, e alcuni listelli della veneziana si erano piegati, fornendogli un provvidenziale spioncino per il suo lavoro di ricognizione.

Mentre si alzava sulle punte dei piedi per sbirciare - più cauto di un topo

che annusi il formaggio nella trappola -, due colpi gli esplosero praticamente in faccia. Rabbrividì... poi capì che nessuno l'aveva visto, che non era *lui* il bersaglio.

Attraverso i listelli contorti della veneziana, riusciva a vedere due terzi dello spoglio e quasi squallido ufficio di Thorp: pareti grigioazzurre, un paio di schedari a tre cassetti, un tavolo da lavoro di quercia, una bacheca con la cornice di alluminio, scaffali, parte della scrivania di metallo pesante...

E Salsbury.

Morto. Proprio morto.

Dov'era Sam Edison? E l'altro, Annendale? E la donna, la ragazzina?

Sembrava che non ci fosse nessuno nell'ufficio, eccettuato Salsbury. Il cadavere di Salsbury.

Colto dall'improvviso timore di perdere le tracce di Edison e di Annendale, paventando che potessero essere usciti o stessero tentando di prenderlo alle spalle, che potessero sopraffarlo, Klinger si voltò. Raggiunse a lunghe falcate il fondo del prato, poi attraversò il parcheggio e il viale. Si acquattò di nuovo sotto la siepe, da cui si godeva un'ottima vista della porta posteriore del municipio.

Quando Paul tornò dal bagno, Sam lo stava aspettando in corridoio.

"Stai meglio?" gli chiese.

"Sì."

"Brutti momenti."

"Potrebbe andar peggio."

"Cos'hai saputo da Salsbury? Chi erano gli uomini nell'elicottero?"

Paul si appoggiò alla parete. "I suoi soci. Uno di loro è H. Leonard Dawson."

"Mi venga un colpo."

"L'altro è un generale. Esercito degli Stati Uniti. Si chiama Ernst Klinger."

Sam aggrottò le sopracciglia. "Si tratta dunque di un piano governativo?"

"Stranamente no. Soltanto Salsbury, Dawson e Klinger. Una bella iniziativa privata." In tre minuti Paul lo mise al corrente di ciò che aveva saputo sul test sperimentale e il complotto che vi stava dietro.

Il cipiglio di Sam svanì. L'uomo azzardò un leggero sorriso. "Dunque abbiamo una possibilità di mettervi fine una volta per tutte."

"Può darsi."

"È soltanto la quarta parte del problema," disse Sam. Alzò un dito. "Uccidere Dawson." Due dita. "Uccidere Ernst Klinger." Tre dita. "Distruggere i dati sul computer nella casa di Greenwich." Quattro dita. "Usare il codice chiave-serratura per ristrutturare la memoria di tutti coloro che, in città, hanno visto o sentito qualcosa, per cancellare ogni traccia di questo test sul campo."

Paul scosse la testa. "Non so. Non mi sembra tanto semplice."

Almeno in quel momento, pensare positivamente era il solo modo di pensare che interessasse a Sam. "Si può fare. Per prima cosa... dove sono andati Dawson e Klinger, quando sono usciti da qui?"

"Al campo dei taglialegna."

"Perché?"

Citando Salsbury, Paul raccontò a Sam del piano di Dawson per organizzare una battuta sui monti. "Ma lui e Klinger non saranno al campo, adesso. Intendevano raggiungere la segheria e stabilire lì una specie di quartier generale, quando la caccia all'uomo fosse terminata. Lassù ci sono ottanta o novanta uomini che lavorano con turni che cominciano a mezzanotte. Dawson voleva mettere una dozzina di loro a guardia della segheria e mandare gli altri a unirsi alla battuta attorno al campo dei taglialegna."

"Le guardie che hanno messo non servono," disse Sam. "Useremo la frase in codice per passare. Piomberemo su Dawson e Klinger prima che possano rendersi conto di ciò che succede."

"Suppongo che sia possibile."

"Certo che lo è."

"E il computer di Greenwich?"

"Ce ne occuperemo più tardi," disse Sam.

"Come faremo?"

"Non hai detto che la servitù di Dawson è programmata?"

"Stando a quello che diceva Salsbury, sì."

"Allora possiamo arrivare al computer."

"E la copertura qui?"

"Ce la caveremo."

"Come?"

"Quello è l'ultimo dei problemi."

"Sei terribilmente ottimista."

"Devo esserlo. E anche tu."

Paul si scostò dalla parete. "D'accordo. Ma Jenny e Rya devono aver

sentito gli spari. Saranno preoccupate. Prima di andare alla segheria, dobbiamo passare dalla chiesa e metterle al corrente, dire loro a che punto siamo."

Sam annuì. "Faccio strada."

"E... Salsbury?"

"Più tardi."

Uscirono dalla porta posteriore e attraversarono il parcheggio diretti verso il viale.

Dopo pochi passi, Paul disse: "Aspetta."

Sam si fermò, si voltò.

"Non serve che prendiamo la via più lunga," gli rammentò Paul. "Abbiamo il controllo della città, adesso."

"Giusto."

Girarono attorno al municipio e si diressero a est verso la strada principale.

23,45

Klinger stava immobile nell'oscurità vellutata. Aveva già salito due terzi della scala del campanile. Stava *in ascolto.* Voci provenivano dall'alto: due uomini, una donna, una bambina. Sam Edison. E Jenny Edison. Annendale e la figlia...

Ora sapeva che cosa stava accadendo a Black River, che cosa significava il macello nell'ufficio di Thorp. Sapeva fino a che punto quelle persone fossero al corrente del test sul campo e di tutto il lavoro, dei progetti e delle macchinazioni che stavano dietro al test sperimentale... e ne era impressionato.

Da quanto aveva sentito, sapeva che quelle persone erano motivate a resistere, almeno in parte, per ragioni altruistiche. Questo, lui non riusciva a capirlo. Li avrebbe capiti senza problemi se avessero voluto impadronirsi del potere dei subliminali per usarli a loro vantaggio. Ma l'altruismo... L'aveva sempre considerato una cosa stupida. Da molto tempo aveva stabilito che coloro i quali rifuggivano dal potere erano molto più pericolosi e letali di quanti lo perseguivano... foss'anche soltanto perché erano così difficili da capire, così imprevedibili.

Sapeva anche, però, che quella gente poteva essere fermata. Il test sul campo non era un disastro assoluto, non ancora. Non avrebbero vinto così facilmente come credevano. Non avevano ancora ridotto allo stremo né lui

né Dawson. Il progetto poteva essere salvato.

Di sopra finirono di discutere i loro piani. Si salutarono, si raccomandarono di essere prudenti, si augurarono buona fortuna, si abbracciarono, si baciarono, dissero che avrebbero pregato l'uno per l'altro e che era giunto il momento di mettersi all'opera.

Nell'oscurità assoluta, senza una torcia, senza nemmeno un fiammifero per illuminarsi la strada, invisibili al di là delle due o tre curve della lunga scala a chiocciola che ancora separavano Klinger dalla piattaforma del campanile, Sam Edison e Paul Annendale cominciarono a scendere gli stretti, scricchiolanti scalini.

La discesa frettolosa di Klinger fu coperta dai rumori che facevano i due uomini sopra di lui.

Il generale si fermò nella navata della chiesa, dove le pareti, l'altare e le panche erano appena intuibili nella fioca luce notturna che penetrava dalle finestre ad arco. Non sapeva con certezza quale sarebbe stata la sua prossima mossa.

Affrontarli seduta stante? Sparare loro addosso mentre scendevano le scale?

No. La luce era troppo scarsa per mettersi a fare il tiro al bersaglio. Non avrebbe potuto prenderli di mira con cura. In quelle condizioni non avrebbe mai potuto abbatterli tutti e due... poteva anche mancarli entrambi.

Pensò di cercare in fretta un interruttore della luce. Poteva farlo scattare nel momento in cui i due fossero entrati nella navata, aprendo contemporaneamente il fuoco su di loro. Quand'anche ci fosse stato un interruttore nei pressi, però, non l'avrebbe mai trovato in tempo. E, se l'avesse trovato in tempo, sarebbe stato colto di sorpresa e accecato dalla luce al pari di loro.

E se, per grazia di uno dei santi dipinti nelle vetrate, fosse riuscito a ucciderli entrambi, avrebbe messo in allarme la donna nel campanile. Poteva essere armata. Lo era quasi certamente. E, se era così, il campanile sarebbe stato praticamente imprendibile. Quale che fosse l'arma in suo possesso - fucile o pistola -, con una buona scorta di munizioni poteva tenerlo in scacco all'infinito.

Se almeno fosse stato armato a dovere! Se avesse avuto quelle poche cose indispensabili per uno scontro da prima linea: un'affîdabile mitraglietta, preferibilmente tedesca o belga, con relativi caricatori; un fucile automatico con una bandoliera di munizioni; e qualche bomba a mano, tre o quattro. In particolare le bombe a mano. In fondo, non era a una festicciola per

signore. Quella era una tipica operazione da pattuglia d'assalto, una classica incursione a sorpresa in territorio ostile.

Dietro di lui, Edison e Annendale erano pericolosamente vicini, forse sugli ultimi venti gradini, e procedevano veloci.

Klinger si lanciò nella navata laterale verso la quarta o quinta fila di panche, dove intendeva nascondersi fra gli alti schienali. Inciampò in un inginocchiatoio che qualche sbadato membro della congregazione doveva aver dimenticato di rimettere a posto dopo aver recitato una preghiera, e il mobile cadde con un tonfo sordo. Il cuore in gola, Klinger si portò più avanti nella fila verso la navata centrale, poi si stese sul sedile di una panca, sdraiato sulla schiena, la Webley al fianco.

Quando giunsero nella chiesa buia, Paul mise una mano sulla spalla di Sam.

Questi si fermò. "Sì?" sussurrò.

"Sssst."

Ascoltarono l'ululare del vento, il tuono lontano e i rumori di assestamento che venivano dall'edificio.

Alla fine Sam chiese: "Qualcosa che non va?"

"Sì. Cos'è stato?"

"Cos'è stato cosa?"

"Quel rumore."

"Io non ho sentito niente."

Paul scrutava nell'oscurità che sembrava pulsare attorno a loro. Strizzò gli occhi come se ciò potesse aiutarlo a penetrare i pozzi neri come inchiostro degli angoli e le ombre neroviolacee in tutto il resto della chiesa. Era un'atmosfera da Lovercraft: un umido semenzaio di paranoia. Paul si fregò la nuca, diventata improvvisamente fredda.

"Come puoi aver sentito qualcosa con tutto il fracasso che abbiamo fatto sulle scale?" chiese Sam.

"Eppure l'ho sentito..."

"Forse era il vento."

"No, era un rumore diverso, più forte. Secco. Come se... se qualcuno fosse inciampato in una sedia."

Aspettarono.

Mezzo minuto. Un minuto.

Niente.

"Su," disse Sam. "Andiamo."

"Un altro minuto."

Mentre Paul parlava, una raffica di vento particolarmente forte si abbattè sul lato orientale della chiesa, e una delle vetrate alte tre metri sbattè rumorosamente nella cornice.

"Ecco," disse Sam. "Vedi? Ecco che cosa hai sentito. Era soltanto il vento."

Sollevato, Paul disse: "Sì."

"Abbiamo molto lavoro da fare."

Lasciarono la chiesa uscendo dalla porta principale. Si diressero a est sulla strada principale verso la station wagon di Paul, parcheggiata davanti all'emporio.

Mentre la station wagon imboccava la strada della segheria e i fanalini di coda diventavano dei puntini rossi oltre l'estremità orientale della città, Klinger lasciò la chiesa e corse per mezzo isolato fino alla cabina telefonica accanto al ristorante degli Ultman. Sfogliò la smilza guida finché trovò i numeri della Big Union Supply Company: una ventina, otto del campo dei taglialegna, dodici della segheria. Non c'era tempo di provarli tutti. In quale parte della segheria Dawson avrà stabilito il suo quartier generale? si chiese Klinger. Ci pensò su, dolorosamente consapevole dei secondi preziosi che stava perdendo. Alla fine decise che la direzione era il luogo che più si confaceva alla personalità di Dawson, e compose quel numero.

Dopo che il telefono ebbe squillato una quindicina di volte, proprio quando Klinger stava per riattaccare, Dawson rispose con circospezione: "Big Union Supply Company."

"Sono Klinger."

"Hai fatto?"

"È morto, ma non l'ho ucciso io. Edison e Annendale sono arrivati prima."

"Sono in città?"

"Sì. O almeno c'erano. In questo momento stanno venendo lì per te. E per me. Pensano che siamo entrambi alla segheria." Come meglio poté, in meno di un minuto il generale lo mise al corrente della situazione.

"Perché non li hai eliminati quando ne hai avuto la possibilità, in chiesa?" domandò Dawson.

"Perché *non* ne ho avuta l'opportunità," rispose Klinger con stizza. "Non ho avuto il tempo di sistemare le cose nel modo migliore. Ma *tu* puoi farlo perfettamente. Con ogni probabilità parcheggeranno poco lontano dalla

segheria e arriveranno a piedi. Pensano di coglierti di sorpresa. Ma ora *tu* puoi prendere di sorpresa *loro*."

"Senti, perché non sali in macchina e non vieni qui?" gli propose Dawson. "Arriverai alle loro spalle. Li prenderemo fra due fuochi."

"Date le circostanze," ribattè Klinger, "non ha molto senso, dal punto di vista militare, Leonard. In quattro, tre dei quali armati, avrebbero potuto essere molto pericolosi per noi. Ora che sono divisi a coppie e tranquilli, il vantaggio è nostro."

"Se però Edison e Annendale conoscono la formula chiave-serratura, le guardie sono inutili. Non posso servirmi di nessuno, qui. Sono solo."

"Puoi farcela."

"Ernst, la mia specialità sono gli affari, la finanza. Questo è lavoro tuo, più che mio."

"Ho da fare quanto basta qui in città."

"Io non ammazzo la gente."

"Oh?"

"Non così."

"Cosa intendi dire?"

"Non personalmente."

"Hai preso delle armi dal campo?"

"Alcune. Ho messo delle guardie."

"Con un fucile o una pistola, puoi fare ciò che è necessario. So che puoi. Ti ho visto sparare al poligono."

"Tu non capisci. È contro il mio credo. Il mio credo religioso."

"Devi metterlo da parte, per il momento," insistette Klinger. "Qui c'è in ballo la sopravvivenza."

"Non si può mettere da parte l'etica, Ernst, sopravvivenza o no. In ogni modo, non mi va di stare qui da solo. Di affrontare le cose da solo. Non è giusto."

Cercando di trovare il modo per convincere l'altro che poteva e doveva fare quanto andava fatto, così da potersi allontanare da quel telefono, il generale ebbe un'idea che gli parve fatta su misura per Dawson. "Leonard, c'è una cosa che un soldato impara il primo giorno di battaglia, quando il nemico gli spara addosso, le bombe gli esplodono attorno e pensa che non arriverà vivo all'indomani. Se sta combattendo per una causa, per la giusta causa, impara che non è mai solo. Dio è sempre con lui."

"Hai ragione," disse Dawson.

"Tu credi che la nostra sia una giusta causa?"

"Naturalmente. Sto facendo tutto questo per Lui."

"Allora non può succederti nulla."

"Hai ragione. Non avrei dovuto esitare nel fare quella che è così manifestamente la Sua volontà. Grazie, Ernst."

"Non lo dire nemmeno. Faresti meglio a muoverti. È probabile che in questo momento stiano lasciando la station wagon. Hai dieci minuti scarsi per prepararti a riceverli."

"E tu?"

"Torno in chiesa."

"Dio sia con te."

"Buona fortuna."

Riattaccarono entrambi.

10
Sabato 27 agosto 1977

00,10

Il vento passò con un cupo, impressionante ululato fra i rami più alti degli alberi. Il tuono rimbombava di continuo, ogni scroscio più insistente e inquietante di quello che l'aveva preceduto. Sopra il bosco, il cielo veniva rischiarato a tratti dai lampi; le scariche elettriche palpitavano sulla volta di rami intrecciati lasciandosi dietro una serie di immagini stroboscopiche che abbacinavano.

Nel fitto sottobosco, piccoli animali correvano in ogni dove, cercando affannosamente cibo, acqua, compagnia o rifugio. O forse, pensò Paul vedendone uno sfrecciare sul sentiero e sussultando, erano semplicemente spaventati dall'approssimarsi del nuovo temporale.

Paul e Sam si erano aspettati di trovare, più che animali, guardie armate al margine dei boschi che circondavano la segheria, ma non ne scorsero alcuna. Quantunque tutte le luci fossero accese nell'edificio principale, il capannone sembrava - come tutto il resto attorno - deserto.

I due uomini attraversarono il bosco. Alla fine giunsero al parcheggio dei dipendenti e studiarono la scena da dietro una macchia fitta di lauro.

L'elicottero era posato sullo spiazzo asfaltato, una decina di metri da loro. Un uomo stava accanto al velivolo, nell'oscurità, e fumava una sigaretta, osservando le nubi illuminate dai lampi e in rapido movimento.

"Dawson o Klinger?" sussurrò Paul.

"Nessuno dei due, direi."
"Lo penso anch'io."
"Dev'essere il pilota."
"Vedi armi?"
"No. Niente."
"Procediamo?"
"Aspetta."
"Che cosa?"
"Il momento buono."
Guardarono.
Dopo pochi secondi il pilota buttò la sigaretta e schiacciò il mozzicone con la suola della scarpa. Infilò le mani in tasca e cominciò a girellare senza meta, giusto per passare il tempo. Venne verso gli alberi, giungendo a due o tre metri da loro, poi si voltò e tornò sui propri passi.
"Ora," disse Sam.
Paul si alzò. S'insinuò fra i lauri e corse verso il pilota.
L'uomo lo sentì arrivare e si voltò. Il suo viso era una maschera nera, ma gli occhi sembravano fosforescenti. "Chi..."
"Sono la chiave," disse Paul.
"Sono la serratura."
"Parla piano."
"Sì, signore."
Paul guardò al di là dell'elicottero. Vedeva le finestre - la maggior parte delle quali illuminate - al secondo piano dell'edificio principale, oltre il cortile dove venivano accatastati i tronchi. Se lui poteva vedere le finestre, chiunque avesse guardato fuori per caso sarebbe riuscito a scorgerlo, a dispetto dell'oscurità. Portò il pilota più vicino all'elicottero, fuori vista.
Sam si unì a loro. "Come ti chiami?" chiese.
"Malcolm Spencer."
"Sei il pilota?"
"Sì."
"Dov'è Leonard Dawson?"
"Nella segheria."
"In quale edificio?"
"Il più grande."
"A quale piano? Primo, secondo o terzo?"
"Primo. C'è una specie di salone commerciale con..."
"Ed Ernst Klinger?" chiese Sam. "Dov'è?"

"A Black River."

"Non è possibile!"

"Prego?"

"Vuoi dire in *città*?" chiese Paul.

"Proprio così."

Paul e Sam si guardarono.

"Qualcosa che non va?" domandò il pilota. Sembrava condividere la loro preoccupazione.

"Stai mentendo," disse Paul.

Spencer sembrò sinceramente sorpreso. "No, signore."

"Sono la chiave," ripetè Paul.

"Sono la serratura."

"Dov'è Klinger?"

"A Black River."

Paul guardò Sam. "Cristo!"

Sam si rivolse al pilota. "Hai portato Dawson e Klinger al campo dei taglialegna, non è vero? Poi li hai riaccompagnati alla segheria?"

"No. Soltanto il signor Dawson. Il generale Klinger, dal campo, è andato in città."

"Quando?"

"Un paio di minuti dopo che siamo arrivati," rispose Spencer. Fece un sorriso esitante. I denti sembravano ancor più splendenti degli occhi.

"Come ci è andato? Non con l'elicottero?"

"No, signore. Ha preso una macchina."

"Perché?"

Prima che potesse aggiungere altro, Sam gridò e si appiattì contro il velivolo.

Nello stesso istante, il silenzio della notte fu rotto da uno sparo.

Istintivamente, Paul si buttò a terra e rotolò su se stesso.

Un proiettile cadde proprio nel punto in cui Paul si trovava un istante prima, e rimbalzò nell'oscurità.

Una seconda pallottola frantumò l'asfalto a fianco di Paul, sul lato opposto, quasi a circoscrivergli lo spazio d'azione.

Paul rotolò sulla schiena e si alzò. In quel momento vide l'uomo col fucile: piegato su un ginocchio in posa da tiratore professionista, a una decina di metri di distanza, sul margine del bosco. Durante il tragitto dalla città alla segheria, Paul aveva ricaricato la Magnum; ora la impugnò con ambo le mani e sparò cinque colpi in rapida successione.

Nessuno andò a segno.

Le pistolettate e il sibilo mortale di tutti quei proiettili che gli piovevano attorno dovettero però spaventare l'uomo col fucile. Anziché cercare di finire ciò che aveva cominciato, si alzò e corse via.

Paul fece alcuni passi dietro di lui e sparò un altro colpo.

Illeso, l'uomo col fucile proseguì nell'ampio giro che lo avrebbe riportato alla segheria.

"Sam?"

"Sono qui."

Paul vedeva a stento Sam - massa di indumenti scuri sull'asfalto - e fu grato agli indizi rivelatori, barba e capelli bianchi, che gli consentivano di individuare l'uomo più anziano. "Ti ha colpito?"

"Alla gamba."

Paul andò verso di lui. "È grave?"

"Soltanto un graffio," disse Sam. "Quello era Dawson. Vagli dietro, per l'amor di Dio."

"Ma se sei ferito..."

"Sto bene. Malcolm può prepararmi un laccio emostatico. Ora vagli dietro, maledizione!"

Paul corse. In fondo all'area di parcheggio passò accanto al fucile: l'arma era per terra; Dawson doveva averla lasciata cadere accidentalmente mentre era troppo agitato per fermarsi a raccoglierla... oppure, in preda al panico, l'aveva proprio abbandonata. Continuando a correre, Paul trasse di tasca i proiettili per ricaricare la pistola.

0,15

Gli scalini di legno del campanile scricchiolavano sotto il peso di Klinger. L'uomo si fermò e contò lentamente fino a trenta prima di fare altri tre scalini e fermarsi di nuovo. Se avesse proceduto troppo in fretta, la donna e la ragazzina l'avrebbero sentito arrivare. E se loro fossero state preparate ad accoglierlo... be', comparire sulla piattaforma del campanile sarebbe stato un suicidio. Klinger sperava che, aspettando trenta secondi-un minuto tra una rampa di scale e l'altra, avrebbe fatto loro credere che lo scricchiolio dei gradini fosse soltanto un rumore dovuto all'assestamento o al vento.

0,16

Dawson sparì dietro l'angolo della segheria.

Quando, un momento dopo, raggiunse lo stesso angolo, Paul si fermò a studiare il lato settentrionale del cortile: tronchi accatastati per rifornire la segheria durante il lungo inverno; alcuni macchinali pesanti; un paio di camion da trasporto; un nastro trasportatore su una rampa inclinata che andava dalla segheria alla bocca del grosso forno dove venivano inceneriti trucioli e segatura... Non erano pochi i posti in cui Dawson poteva essersi nascosto ad aspettarlo.

Paul si allontanò dal cortile e andò verso la porta della parete occidentale dell'edificio, dietro la strada da cui era venuto, a una decina di metri dall'angolo. La porta era aperta.

Entrò in un corto corridoio semibuio. Al di là di quello c'era l'immensa officina: la catena principale che, attraverso scivoli di alimentazione, collegava il laghetto artificiale della segheria al capannone; poi una sega industriale, una piattaforma mobile per i tronchi, il carrello che portava i tronchi alle lame in attesa di tagliarli a pezzi, la gigantesca sega a nastro, piallatrici, levigatrici, serbatoi d'immersione, elevatori, cremagliere per accatastare... Paul rammentava tutti quei nomi grazie a una visita dell'officina concessa dal direttore a Mark e a Rya due estati prima. Le luci al neon nel capannone erano accese, ma nessuna macchina era in funzione; non c'erano uomini a sorvegliarle. Alla destra di Paul c'era un bagno, alla sua sinistra una scala.

Salendo i gradini a due a due per quattro rampe - il primo livello era alto come due piani normali, data l'altezza dei macchinari sottostanti -, Paul raggiunse il corridoio del secondo piano.

Si fermò un momento a pensare, poi si diresse verso il quinto ufficio sulla sinistra. La porta era chiusa a chiave. Tentò di aprirla a calci.

La serratura non cedeva.

Sulla parete del corridoio c'era una vetrinetta che ospitava un estintore e un'ascia. Paul infilò la pistola nella cintura, apri lo sportello e prese l'ascia. Usò la parte piatta per colpire il pomo della porta. Quando il pomo cadde e la serratura cedette, posò l'ascia, spinse la porta ed entrò.

L'ufficio era buio. Paul non cercò l'interruttore per non rivelare la propria posizione. Chiuse la porta perché la poca luce che veniva dal corridoio non proiettasse la sua ombra.

Le finestre sulla parete nord dell'ufficio davano sulla terrazza del primo piano. Paul ne aprì una, la scavalcò e balzò sul tetto catramato della terrazza.

Il vento lo sferzava.

Sfilò dalla cintura la Magnum.

Se Dawson era nascosto nel cortile a nord, quello era il punto migliore per prenderlo di mira.

L'oscurità gli offriva una buona protezione, dato che il cortile non era illuminato. Naturalmente, avrebbe potuto accendere le luci esterne; ma non sapeva dov'erano gli interruttori e non voleva perdere tempo a cercarli.

La sola cosa che si muoveva, fuori, era lo sferragliante nastro trasportatore che continuava a girare fra la rampa inclinata e l'inceneritore. Evidentemente dovevano avere dimenticato di fermarlo, come avevano invece fatto con tutti gli altri macchinari. Il nastro usciva dall'edificio proprio sotto di lui e procedeva inclinato a circa sei metri da terra. Incontrava la bocca del forno una quarantina di metri più avanti. Dato che il forno troncoconico - nove metri di diametro alla base, tre metri di diametro sulla cima, alto una decina di metri - era alimentato a gas, non veniva mai spento, se non per ordine del capo-officina. Anche in quel momento, pur non essendo alimentato dal nastro trasportatore, l'inceneritore rombava. A giudicare dall'intensità delle fiamme guizzanti dalla bocca aperta, alcuni quintali di scarti giornalieri - usciti dalla segheria prima che Dawson arrestasse la lavorazione - dovevano ancora bruciare al suo interno.

Per il resto, il cortile era silenzioso. Il laghetto della segheria - con il gigantesco gancio appeso a dei grossi cavi proprio sopra il suo centro - era alla destra della rampa e del forno. I tronchi sull'acqua sembravano alligatori addormentati. Una canaletta - quella che chiamavano cintura - univa il laghetto alla terrazza. Quando la segheria era in funzione, gli operai spingevano i tronchi lungo la cintura fino agli scivoli coperti dal tetto della terrazza. Lì i tronchi venivano agganciati dalla catena principale e avviati al sistema di lavorazione. A nordest del laghetto c'era il deposito, pareti alte dodici metri di tronchi giganteschi accatastati per alimentare la segheria durante l'inverno. Alla sinistra della rampa e del forno, due camion, un carrello elevatore e qualche altro mezzo pesante erano parcheggiati in fila, la parte posteriore contro la recinzione che chiudeva il deposito all'aperto. Dawson non si vedeva.

Il lampo e il tuono si trascinarono dietro una scarica improvvisa di goccioloni.

Un sesto senso disse a Paul che quello che aveva appena sentito non era soltanto il rombo del tuono. Spinto da una cupa premonizione, si voltò.

Dawson era uscito dalla finestra alle sue spalle. Era a meno di un metro

da lui. Pur essendo più vecchio di Paul di una quindicina d'anni, era più alto e più massiccio, e lo fissava con sguardo omicida nello scroscio di pioggia notturno. Aveva in mano un'ascia. La stramaledetta ascia da pompiere! La reggeva con ambo le mani. La sollevò sopra la testa. La calò.

Klinger era a metà scala quando ricominciò a piovere. L'acqua scrosciava sulle lastre del campanile e sul tetto della chiesa: una copertura sonora provvidenziale per la sua risalita.

Aspettò fino a quando fu assolutamente sicuro che lo scroscio raggiungesse l'apice... poi salì senza più fermarsi ogni tre scalini. Non sentiva più nemmeno il rumore dei propri passi. Allegro, baldanzoso, la Webley stretta nella mano destra, percorse l'ultima metà della scala in meno di un minuto e si lanciò sulla piattaforma del campanile.

Paul si abbassò.

La lama dell'ascia gli sibilò sopra la testa.

Trasalendo al suo stesso grido, senza riuscire a smettere di gridare, rendendosi conto all'improvviso di avere la Smith & Wesson in mano, Paul tirò il grilletto.

La pallottola colpì Dawson alla spalla destra.

L'ascia gli schizzò via dalle mani. L'arma tracciò un arco nel buio e sfondò il parabrezza di uno dei camion sottostanti.

Con una certa grazia, Dawson fece un giro su se stesso e si accasciò contro Paul.

La Magnum seguì la sorte dell'ascia.

Stretti l'uno all'altro, abbarbicati l'uno all'altro, caddero entrambi sul tetto della terrazza.

Il campanile riceveva ben poca luce sotto quella pioggia torrenziale, ma c'era abbastanza chiaro perché Klinger vedesse che la sola persona presente era la figlia di Annendale.

Impossibile.

Era seduta sulla piattaforma, la schiena rivolta alla bassa parete. E sembrava che lo guardasse spaventata.

Cosa diavolo...?

Avrebbero dovuto essere due. La piattaforma di tre metri per tre non era abbastanza vasta perché vi si potesse giocare a nascondino. Ciò che vedeva doveva essere vero. *Ma avrebbero dovuto essere due.*

La notte era squassata dai tuoni, e le punte biforcute e acuminate dei lampi bianchi trafiggevano la terra. Il vento rombava tra le finestre del campanile.

Klinger sovrastava la ragazzina.

Guardandolo da sotto in su, la voce tremula, Rya disse: "La prego... la prego... non... mi spari."

"Dov'è l'altra?" chiese Klinger. "Dov'è andata?"

Una voce alle sue spalle disse: "Sono qui, signore."

Lo *avevano* sentito salire le scale. Si erano preparate a riceverlo.

Ma come avevano fatto?

Lo stomaco stretto in una morsa, tremante, consapevole del fatto che era troppo tardi per cercare scampo, l'uomo si voltò comunque per affrontare la minaccia.

Non c'era nessuno dietro di lui. Un altro breve lampo di luce incandescente, confermandogli che stava ancora vedendo ciò che gli era già parso di vedere: lui e la ragazzina erano soli sulla piattaforma.

"Qui, signore."

Klinger alzò gli occhi.

Una forma scura, simile a un mostruoso pipistrello, era sospesa sopra di lui. La donna. Jenny Edison. Non riusciva a vederla in faccia, ma non aveva dubbi. Lo aveva sentito salire le scale... E lui che aveva pensato di essere così furbo. Si era arrampicata sulla campana e si teneva aggrappata al sostegno d'acciaio, contro il soffitto, nel punto più alto, due metri sopra di lui, come uno schifoso pipistrello.

Ventisette anni da quand'ero in Corea, pensò il generale. Sono troppo vecchio per guidare un assalto. Troppo vecchio...

Non riusciva a vedere la pistola della donna, ma sapeva di avere una canna puntata contro.

Alle sue spalle, la figlia di Annendale si scostò dalla linea di tiro.

Successe così in fretta... Troppo in fretta.

"Buon viaggio, bastardo," disse la donna.

Lui non sentì mai lo sparo.

Dawson atterrò di schiena sulla rampa inclinata. Stretto dal goffo, ma non per questo meno tenace, abbraccio dell'avversario, Paul gli cadde addosso, cacciando fuori il fiato per entrambi.

Dopo un lungo sussulto, il nastro trasportatore si adeguò al loro peso. Rapidamente li portò a testa in giù verso la bocca aperta del forno.

Boccheggiando intontito, Paul riuscì a liberare la testa stretta sul petto di Dawson. Vide un cerchio di fiamme giallo-arancio guizzare come diavoli una trentina di metri più avanti.

Venticinque metri...

Senza fiato, una pallottola nella spalla, la testa spaccata dall'urto contro la rampa dopo la caduta, Dawson non si rivelò subito combattivo. Inspirò, soffocato dalla pioggia battente, e poi buttò acqua dalle narici.

Il nastro sferragliava e sussultava sotto di lui.

Venti metri...

Paul tentò di ruotare su se stesso per abbandonare quella scorciatoia per la morte.

Con la mano illesa Dawson afferrò Paul per la camicia.

Quindici metri... "Lasciami... bastardo." Paul si dimenò, si contorse, ma non era abbastanza in forze per riuscire a liberarsi.

Le dita di Dawson erano come morse.

Dieci metri...

Attingendo alle ultime riserve di energia, ai rimasugli estremi di essa, Paul sollevò il pugno e colpì Dawson al volto.

Dawson mollò la presa.

Cinque metri...

Gemente, sentendo già il calore del forno, Paul si buttò sulla destra, fuori dalla rampa.

A quanti metri da terra?

Cadde, provando con sua sorpresa pochissimo dolore, in un letto di erba e fango accanto al laghetto della segheria.

Quando guardò su, vide Dawson - delirante, inconsapevole del pericolo fino al momento in cui fu troppo tardi - scivolare a testa in giù nel crepitante, scoppiettante, rombante pozzo di fuoco infernale.

Se gridò, la voce dell'uomo fu sovrastata dal fragore del tuono.

LA CONCLUSIONE

Sabato 27 agosto 1977

5,00

La mensa del campo dei taglialegna era un rettangolo di venticinque metri per dodici. Sam e Rya sedevano a un tavolo sul fondo dello stanzone.

Una lunga fila di operai esausti partiva dal tavolo, attraversava tutta la sala-mensa e si perdeva a vista d'occhio fuori della porta d'ingresso.

Ogni volta che un uomo si avvicinava al tavolo, Sam usava il programma chiave-serratura per ripristinare la memoria. Quando i nuovi ricordi risultavano stabilmente fissati, Sam si scusava con l'uomo... e Rya cancellava un nome dall'elenco del personale della Big Union Supply Company.

Fra il trentesimo e il trentunesimo soggetto, Rya chiese a Sam: "Come ti senti?"

"Tu come ti senti?"

"A me non hanno sparato."

"Ma hai sofferto anche tu."

"Mi sento... cresciuta."

"Nient'altro?"

"E triste."

"E triste," ripetè Sam.

"Perché nulla sarà più uguale, adesso. Mai più." Le labbra della ragazzina tremarono. Rya si schiarì la gola. "E la tua gamba?"

"Sempre lunga un metro, più o meno."

Sam le pizzicò il mento.

Rya gli pizzicò la barba.

Era riuscito a strapparle un sorriso, e quella medicina era di gran lunga migliore di tutti gli antibiotici del dottor Troutman.

6,30

Da due ore le nubi temporalesche avevano cominciato a squarciarsi. L'alba portò piacevoli raggi di sole autunnale.

Nel fitto bosco di pini, un chilometro sopra Black River, tre uomini deposero i resti di Dawson, i cadaveri di Salsbury e di Klinger in una fossa comune.

"Va bene," disse Jenny. "Coprite."

A ogni palata di terra che copriva i corpi, lei si sentiva più viva.

9,30

Dopo la sosta per il rifornimento ad Augusta, l'elicottero somigliante a un calabrone si abbassò sulla piattaforma d'attcrraggio dietro la casa di Greenwich alle nove e mezzo del mattino.

"Fa' rifornimento e tienilo pronto per il viaggio di ritorno a Black River questa sera," disse Paul.

"Sì, signore," rispose Malcolm Spencer.

"Ora va' a casa e fatti una dormita. Torna qui stasera alle sette. Avremo entrambi il tempo per riposare."

"Non lo sprecherò, signore."

Paul uscì dall'elicottero e si stirò. Aveva fatto la doccia, si era sbarbato e cambiato prima di partire dal Maine, ma ciò lo aveva ritemprato solo in parte. Era indolenzito, dolorante e si sentiva la stanchezza fin dentro le ossa.

Si avvicinò alla porta posteriore della casa di pietra e bussò.

Arrivò una domestica. Era una paffuta, graziosa donna sulla cinquantina. I capelli raccolti in una crocchia. Le mani infarinate. "Sì, signore?"

"Sono la chiave."

"Sono la serratura."

"Mi faccia entrare."

La donna si scostò per farlo passare.

Dentro casa, Paul chiese: "Dov'è il computer?"

"Il cosa, signore?"

"Il computer. Il computer di Dawson."

"Non ne ho idea, signore."

Paul annuì. "D'accordo. Non si curi di me. Torni a quello che stava facendo." Guardò attorno a sé la cucina minuziosamente attrezzata. "Una focaccia, a quanto vedo. Continui pure. Dimentichi di avermi visto."

Canticchiando, la donna tornò al bancone accanto al forno.

Paul girò per la casa indisturbato finché trovò la stanza del computer. Sedette a una consolle e digitò il codice di accesso che gli aveva rivelato Salsbury.

Il computer rispose da tutti gli schermi di lettura:

PROCEDERE

Battendo sulla tastiera con un solo dito, seguendo scrupolosamente le indicazioni di Salsbury, Paul ordinò:

CANCELLA TUTTI I DATI MEMORIZZATI

Cinque secondi dopo, gli schermi lampeggiarono:

CANCELLATI TUTTI I DATI MEMORIZZATI

Il messaggio scomparve dagli schermi, e il secondo ordine di Paul comparve dopo pochi secondi:

CANCELLA TUTTI I PROGRAMMI

Il computer lampeggiò:

SI CHIEDE CONFERMA ULTIMO ORDINE

Così stanco che le lettere sulla tastiera gli ballavano sotto gli occhi, Paul digitò di nuovo:

CANCELLA TUTTI I PROGRAMMI

Le quattro parole restarono sullo schermo verde per circa mezzo minuto. Poi lampeggiarono più volte, scomparvero.

Paul digitò "Black River" e chiese una lettura e una stampa completa dei dati relativi a quel nome.

Il computer non dava segno di vita.

Digitò allora le parole "chiave-serratura" e chiese una lettura e una stampata di tutte le informazioni contenute nel file.

Niente. Chiese al computer di effettuare un autotest e trasferire sullo schermo tutte le informazioni presenti nei suoi sistemi.

Lo schermo rimase vuoto.

Paul si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi.

Anni prima, alle scuole superiori, aveva visto un ragazzo perdere un dito in un negozio di ferramenta. Il giovane se l'era tagliato accidentalmente con la sega a nastro, di netto, fra la seconda e la terza falange. Per due o tre minuti, mentre tutti attorno a lui balbettavano in preda al panico, il ragazzo aveva osservato il moncherino insanguinato come se fosse poco più che una curiosità. Ci aveva anche scherzato su. E poi, quando la sua compostezza si era trasmessa agli altri che gli prestavano i primi soccorsi, si era reso improvvisamente conto di quanto era accaduto, aveva sentito di colpo lo smarrimento e il dolore, e si era messo a urlare e a piangere.

Quasi allo stesso modo, la consapevolezza della morte di Mark esplose

in Paul, si abbattè su di lui con l'equivalente emotivo di un camion che si schianti contro un muro. L'uomo si piegò sulla sedia e, per la prima volta da quando aveva scorto il misero cadaverino nel congelatore, pianse.

18,00

Quando scese dall'auto, Sam si fermò un momento a osservare l'emporio.

"Che cosa c'è, papà?" gli chiese Jenny.

"Sto pensando a quanto potrei ricavarci."

"Dal negozio? Vuoi vendere?"

"Voglio vendere."

"Ma... è la tua vita."

"Voglio andarmene da Black River. Non posso rimanere qui... sapendo che, qualora lo volessi... potrei predisporli col programma... usarli..."

"Non lo faresti mai," disse Jenny, prendendolo per una mano, mentre Rya lo prendeva per l'altra.

"Però, sapere che potrei... Cose del genere posso roderti l'anima, corrompere un uomo fino al punto..." Camminando fra le due donne, Sam salì i gradini del portico. Per la prima volta nella vita si sentì vecchio.

Sabato 1 ottobre 1977

In fondo alla prima pagina del *New York Times* apparve il seguente annuncio:

INSODDISFATTA DELL'OPERATO DELL'FBI,
LA SIGNORA DAWSON ASSUME INVESTIGATORI PRIVATI.

Sabato 8 ottobre 1977

Due inservienti mostrarono loro la suite per coppie in luna di miele.

Sul tavolo del salotto c'era una composizione di garofani e rose, con i complimenti della direzione. Jenny gli fece sentire i profumi: prima una rosa da sola; poi un garofano; dopo, un rosa e un garofano insieme.

Più tardi, fecero l'amore, a lungo, badando a soddisfare ogni reciproco desiderio. Sembrava che lui fluttuasse su di lei e lei su di lui, Paul in Jenny e Jenny in Paul. Fu un'esperienza ricca, piena, che li lasciò entrambi sazi

oltre ogni dire.

Per un po' restarono in silenzio, sdraiati sulla schiena e tenendosi per mano, gli occhi chiusi.

A un tratto Jenny disse: "Questa volta è stato diverso."

"Bello, però," commentò Paul. "Almeno per me."

"Oh, sì. Bello. Anche per me."

"E allora?"

"Soltanto... diverso. Non so. Forse... abbiamo acquistato qualcosa... intensità, credo. Ma abbiamo anche perduto qualcosa. Stavolta non c'era alcuna *innocenza*."

"Non siamo più creature innocenti."

"Sì, non lo siamo."

Siamo assassini, pensò Paul. Figli degli anni Settanta, fratelli e sorelle della grande epoca della macchina, sopravvissuti.

D'accordo, disse a se stesso con rabbia. Basta così. Siamo assassini. Ma anche gli assassini possono aggrapparsi a un pizzico di felicità. Cosa più importante ancora, anche gli assassini possono *dare* un po' di felicità. E non è questo che fa la maggior parte di noi nella vita: dare un po' di felicità?

Pensò a Mark: il falso certificato di morte, la piccola tomba accanto a quella di Annie...

Si voltò verso Jenny, la prese fra le braccia e lasciò che il mondo rimpicciolisse fino a risultare non più grande dei loro due corpi uniti.

FINE